METODO

DI STUDIARE, E D'INSEGNARE CRISTIANAMENTE, E SODAMENTE LE LETTERE UMANE IN RIGUARDO ALLE LETTERE DIVINE, E ALLE SCRITTURE,

DELLO STUDIO DE' POETI,

IN CUI

Le Divinità della Favola son rapportate alla Storia della Scrittura, o alla Storia Profana, o alla Storia Naturale.

DEL PADRE

LODOVICO TOMMASINI,

PRETE DELL'ORATORIO DI FRANCIA.

TOMO III.

IN NAPOLI MDCCL.

NELLA STAMPERIA DI BENEDETTO, ED IGNAZIO GESSARI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

TAVOLA

DE' CAPI

CONTENUTI NELLA SECONDA PARTE.

LIBRO PRIMO.

CAPO I.

CA-

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XIV.

PAR.

PARTE II.

Della Lettura

DE' POETI

LIBRO I,

De' personaggi illustri, e rinomati ne' libri del vecchio Testamento. de' quali i Gentili si formarono i loro Dei; e delle Deità profane, di cui fassi menzione nelle Scritture.

CAPO I.

La Storia d'Adamo, di Noè, e de' suoi tre figlj stravolta de' Gentili, ed applicata a Giano, a Saturno, e a' suoi tre figliuoli.

I. *Conformità maravigliosa della Storia d'Adamo colla Favola di Saturno. Del nome di Saturno.*

II. *Altre conformità d'Adamo con Saturno.*

III. *Conformità di Noè con Saturno.*

IV. V. *Continuano le medesime conformità. L'unità della lingua; Coltura della terra, e delle viti.*

VI. *Cham maledetto da Noè.*

VII. *Perchè Saturno sia stato creduto figlio dell' Oceano, e della Terra. Del Diluvio. Delle Favole Orientali imitate in Occidente.*

VIII. *In che maniera Saturno divorò i suoi figlj, a riserva di tre.*

IX. *Cham figlio di Noè è il Giove figlio di Saturno. Pruove di ciò.*

I.

Anto è grande la somiglianza, che passa fra la Storia d' Adamo secondo le Scritture, e quella di Saturno secondo i Poeti, ch' è forza confessare l' una essere una pura imitazione dell' altra. Saturno, al riferir de' Poeti, fu il Padre, e il Re dell' Età dell' oro. Or noi già mostrammo in parlando di questa Età, essere stato quel fortunato secolo lo stesso, che quello della creazione dell' uomo in mezzo alle delizie del Paradiso terrestre, e nella prima innocenza, e però Saturno non può essere stato altri, che Adamo.

Che se i Poeti ce lo rappresentano ancora, come il primo degli Dei, ciò avviene, perchè parlar' intendono di quegli Dei, che una volta uomini furono, al di sopra de' quali un solo vero Dio riconoscevano, come noi proverem nel V. Libro; onde probabilissimamente secondo i Poeti, il primo degli Dei altri non fu, che il primo uomo.

Il nome stesso di Saturno conviene maravigliosamente al primo uomo, il quale dopo il pecca-

to,

to, non osando comparir dinanzi a Dio, andò a nasconderſi. Imperciocchè la parola *Satar* in Ebraico ſuona lo ſteſſo, che naſconderſi, ond' è ancora, che avendo i Poeti fatto venir Saturno in Italia, diedero il nome di *Latium* a quel Paeſe; dove giunto, al riferir loro, Egli fondò il ſuo regno. Così *Saturnia tellus*, è *Latium* non furono, che un ſolo paeſe, ſignificando entrambi queſti nomi la ſteſſa coſa, con queſta ſola differenza, che l' uno è Ebraico, e più antico, l' altro latino, e più moderno. Quando però non vogliaſi derivata queſta parola *Latium*, o dal Greco λανθάνω, o dall' Ebraico *Lat*, che ſignifica lo ſteſſo.

II. I Poeti fanno Saturno figlio del Cielo, e della Terra; Adamo anch' Egli formato fu di terra, e il Dio del Cielo Quegli fu, che lo formò. L' impero di Saturno ebbe fine in un coll' età dell'oro, e Saturno di poi atteſe a coltivar la terra. Adamo pure, cacciato dal Paradiſo terreſtre pel ſuo peccato, di Re, ch' Egli era, paſsò alla vil condizione d' agricoltore. Tutti finalmente gli Scrittori profani, ſieno Storici, o Poeti, anno aſſerito, che ſotto il regno di Saturno tutti gli uomini eran liberi, ſenza che ſi parlaſſe ancora di ſchiavitù, o ſervitù. Quindi, mentre duravan le Feſte di Saturno, o i Saturnali, i Padroni, e i Servi ſedeano alla ſteſſa menſa, nè vi avea fra di loro differenza alcuna, ad imitazione dell' Età prima ſotto Adamo, in cui, non eſſendo ancora compoſto l' uman genere, che di Padre, e di Figlj, non eravi nè ſignoria vera, nè vera ſervitù.

III. Ma, ſiccome vi ha molta convenienza fra Noè, ed Adamo, così non è da maravigliarſi, ſe la Storia di Noè, non men che quella di Adamo, fu anch' eſſa applicata a Saturno. Imperciocchè fu Padre anch' Egli Noè di tutto il genere umano do-

po il Diluvio, e fu il Re, e l' Autore d' un' altro secolo d' oro, mentre popolata non era la terra, che da' suoi figlj, e nipoti, che allevati da Lui nell' innocenza, lasciava che godessero sotto il suo Impero d' una piena libertà. E perchè nel primo secolo dopo il Diluvio tutti gli uomini non componean quasi, che una ben numerosa famiglia, perciò allora non v' eran schiavi.

IV. Che se Platone, seguendo in ciò i Poeti, disse, che a' tempi di Saturno comune era la stessa lingua non solamente a tutti gli uomini, ma alle bestie ancora: *Saturni alumni in tanto otio, & facultate non solum cum hominibus, sed & cum bestiis colloquendi, hisce omnibus ad Philosophiam utebantur:* potrebbesi questa maraviglia riferire al regno di Adamo, quand' Egli diè il nome a tutte le bestie, e quand' Eva ebbe quel funesto abboccamento col Serpente. Ma forse parrà più verisimile il dire, che questa Favola ebbe sua origine dall' adunarsi, che fecero tutte le bestie insiem con Noè nell' Arca, dalla docilità loro in entrarvi, fermarvisi, ed uscirne, quasi che intesa avessero la lingua, e i comandi di Noè; e dall' unità della lingua frà tutti gli uomini nel secolo, che venne dopo il Diluvio insino a' tempi di Faleg, il di cui nome medesimo accenna la division delle lingue, che avvenne a' suoi tempi.

Plato in Politico

V. Se Noè fu il primo, secondo la Scrittura, che coltivò le viti, e diede principio all' uso del vino; i Gentili parimente diedero a Saturno il vanto d' aver insegnato agli uomini la coltura della terra, distintamente delle viti, e l' uso delle falci. Dice Plutarco, che Saturno insegnò ad Icaro l' uso del vino, e la coltura delle viti. τρόπον τῆς τȣ̃ οἴνȣ πόσεως, καὶ τῆς ἀμπέλȣ. Leggiam in Ateneo dopo Berosò, che si celebravano i Saturnali non

In Parallelis.

L. 14.

meno

meno in Babilonia, che in Grecia, ed in Italia, e che i Servidori vi facean da Padroni, e i Padroni facean gli officj de' Servidori. Tutti finalmente gli antichi ci accennano, che i Saturnali eran giorni destinati alla crapula, ed all'ubbriachezza; come se avessero voluto i Gentili rinnovar la memoria dell'ubbriachezza, in cui cadde inavvedutamente Noè, prima che avesse potuto sperimentare la violenza del vino; di che i Babilonesi, siccome più vicini, potean'essere i meglio informati.

VI. Se Cham fu da Noè maladetto per aver violate le leggi dell'onestà, e della verecondia, quando lo trovò in isconcia positura, e fuor di se stesso per accidentale ubbriachezza: narra altresì la Favola, che Saturno pubblicò una legge, la quale contenea, non si potesse impunemente mirar le Deità ignude. Ond'è, che il Poeta Callimaco dice, che Minerva si scusò con questa legge in consolando la madre di Tiresia, cui Ella privato avea della vista per un fallo di somigliante natura:

Nec mihi luminibus pueros orbare voluptas;
Ast a falcigero lex Sene lata jubet;
Ut pœna graviore luet, temeraria quisquis
Audet in invitos lumina ferre Deos.

VII. Dice Platone nel suo Timeo, e tutti i Poeti, incominciando da Esiodo, fanno testimonianza, che Saturno, e Rea sua moglie nacquero dall'Oceano, e da Teti; e perciò in Roma il simbolo di Saturno era una nave. Vero è, che Latini diceano questa nave esser l'immagine di colui, che portò Saturno in Italia, così chiaramente esprimendosi Ovidio. *Fast. l. 1.*

Et bona posteritas puppim signavit in ære,
Hospitis adventum testificata Dei.

Ma la nave, che portò Saturno in Italia, fu quella stessa, che l'avea prima dall'Assiria in Grecia tra-

ſportato, inſiem con tutte quelle Favole, che nel ſecondo Libro abbiam fatto vedere, che nate nell' Aſſiria paſſarono in Grecia, e di là finalmente in Italia. La verità è dunque, che s' è finto l'Oceano eſſere il padre, e Teti la madre di Saturno, perchè ſcampato era dall' acque del Diluvio; e quella nave altro non era, che l' Arca di Noè. Scrivendo S. Cirillo contra Giuliano l' Apoſtata, riferiſce le teſtimonianze d' Aleſſandro Poliſtore, e d' Abideno, i quali narrano, che Xiſutro Re dell' Aſſiria ſcampò dall' acque del Diluvio, predettogli da Saturno, col gettarſi per di Lui conſiglio in un' Arca, inſiem con tutte le differenti ſpecie d' animali, e navigando nell' Armenia, diede la libertà a qualche uccello, per ſapere s' eranſi l' acque dalla ſuperficie della terra ritirate. Egli è chiaro altro non eſſer queſta, che un' imitazione della Storia di Noè, che queſte favole nacquero nell' Aſſiria, e di là ſi ſparſero verſo l' Occidente, e che finalmente il favoloſo Saturno è il vero Noè, e che l' Arca ſua arreſtoſſi in ſulle montagne d' Armenia.

L.1.contr.Jul.

VIII. Se Noè laſciò perir nell' acque del Diluvio tutti gli altr' uomini, non ſalvando che tre de' ſuoi figli: ciò pure i Poeti imitaron dicendo, che a riſerva di tre, tutti ſi avea Saturno i ſuoi figli divorati.

IX. Cham fu uno de' figli di Noè, e par che i Gentili ſe n' abbian fatto il loro Giove figlio di Saturno. Avvegnachè Cham, Ham, ed Hammon non ſon, che uno ſteſſo nome di Giove, leggendoſi in Erodoto che gli Egizj davano al loro Giove il nome di Ammone: " Ἀμμοῦν καλέουσι τὸν Δία. Plutarco dice lo ſteſſo, " *Cum plerique ſentiant proprium apud Egyptios Jovis nomen eſſe Amoun, quod Hammonem dicimus*; E nella Scrittura medeſima par ch' Ezechiello dia il nome d' *Amon No*.

In Euterpe

In Iſide

Ezech.c.30. n. 15.16.

No, che significa Città d' Amone, alla Città, che i Greci appellavan Diospoli, cioè Città di Giove, così avendo i settanta tradotto *Amon No*. E noto abbastanza l' Oracolo, e 'l Tempio Giove Ammone nell' Africa, e si sa per la testimonianza di Alessandro Polistore, a noi recata da Stefano, che tutta l' Africa ebbe quindi il nome di *Ammonis*: Ma perchè l' Egitto fu la parte di Cham, maritosse perciò più particolarmente questo paese il nome *Chamia*, *Chemia*; e perciò ancora vien' appellato sovente ne' Salmi Terra di Cham, *Terra Cham*. Siccome poi tutte le favole della Grecia venner dall' Egitto, e dall' Oriente, così il Cham degli Assirj, o l' Ammone degli Egizj fu da' Greci detto ζεὺς, poichè significan lo stesso Cham e ζεὺς. *Cham* in Ebraico, e ζέω in Greco significan riscaldare, abbruciare.

Psal. 77. v. 51. Psal. 104. v. 13. 27. Ps. 105. v. 12.

X. Aggiungasi, che, se Cham era il terzo figlio di Noè, Giove parimente era l' ultimo de' figli di Saturno. Cham, poichè vide nudo suo Padre, ne parlò co' suoi fratelli; & *nuntiavit*. *Vajagget* è la parola Ebraica, che s' accosta moltissimo a *Vejaggod* che significan *abscidit*, tagliò via: Il dotto Bochart, da cui preso abbiamo la miglior parte di queste osservazioni, porta opinione, che da questa allusion di parole abbia dato a' Poeti occasion di fingere l' eccesso di Giove contra Saturno. Crede parimente, che non per altro, che per pura allusion di parole pretendessero i Feaci dell' Isola di Corcira aver la falce, con cui Giove castrato avea Saturno, ciò ch' e' prova coll' autorità di Licofrone. Imperocchè lo stesso nome di Corcira, o Corcireo da Alessandro Polistore, siccome riferisce Eusebio nella sua Cronaca, vien dato a' monti d' Armenia, dove arrestossi Noè, e dove per qualche spazio di tempo

Geogr. sac. l. 1. c. 1.

vi fissò la sua abitazione. Queste Montagne comunemente appellavansi Gordiee, e questo storico le ha chiamate Corciree. La stessa applicazione han fatto i Poeti ad una piccol' Isola, che porta lo stesso nome, e l'han chiamata *Harpe*, e *Drepane*, entrambi nomi Greci, che significano una falce. Ecco i versi di Licofrone.

Adivit Harpen insulam, quam præ omnibus
Saturnus odit, partis abscissæ memor.

XI. La storia di Giafeto non ha men di relazione con ciò, che narra la Favola di Nettuno, che quella di Cham colla Favola di Giove. Toccò in parte a Giafeto, giusta le Scritture, l'Europa con tutte l'Isole del mare, e le penisole, che la compongono. Ora lo stesso asserisce di Nettuno lo storico Evemero interpretato da Ennio, e riferito da Lattanzio, che i mari, e l'Isole furono la sua parte. Queste son le parole di Lattanzio, il quale dice, ch' Evemero scritta avea la storia di Giove, e degli altri Dei su l'inscrizioni, che negli antichi Templi si leggevano.

De falsa. Relig. l. 1. c. 11. *Neptuno maritima omnia cum insulis obvenerunt. Quomodo id probari potest? nimirum veteres historiæ docent. Antiquus auctor Euhemerus res gestas Jovis, & ceterorum, qui Dii putantur, collegit. Hanc historiam interpretatus est Ennius, & secutus: cujus hæc verba sunt ibi: Jupiter Imperium Neptuno dat maris, ut insulis omnibus, & quæ secundum mare loca sunt omnibus imperaret.*

XII. Il nome *Japhet* significa una grand'estenzione, secondo la benedizione, che lui diede Noè; e così la Scrittura dice la Sapienza esser più ampia, cioè più distesa, che non è il mare, " *Lata est plus quam mare*. Forse il nome di Nettuno fu tratto dalla stessa parola Ebraica *phata*, nella conjugazione da loro appellata *Niphal*. La stessa parola

Genes. 9. 27. Japhet. Job. 11. 9.

rola latina *pateo* par che venga dall' Ebraico *phata*, o *pata*, sapendosi che presso gli Ebrei ph, e p non son che una medesima lettera, che or in una maniera si pronunzia, or in un' altra. Non altramente i Gentili in vece del Japhet della Scrittura han fatto *Japetus*. Dice Plutarco che gli Egizj appellavan Nephthyn i promontorj, e l' estremità della terra: *Nephthyn appellant terræ extrema, & promontoria, & quæ mare attingunt*; la quale parola senza dubbio ha moltissima relazione con quella di Nettuno, sicchè di leggieri si può credere, che l' una venga dall' altra, o che tutte e due vengano dal *phata* degli Ebrei. Quanto al nome di Nettuno, che i Greci chiamano ποσειδῶν, il Bochart è di parere, che derivi dalla parola punica *pesat*, che significa la stessa cosa, che il *phata* degli Ebrei. Dice parimente Erodoto, che i soli popoli della Libia diedero anticamente il nome di *Posidon* a Nettuno: *Posidonis nomen nulli ab initio usurparunt, nisi Libyes, qui hunc Deum semper in ore habent*. E così Posidon, o Positan sarà lo stesso nome, che Nettuno, e Giafeto. Il Giapeto dunque de' Greci niente ha di comune col Giafeto della Scrittura, poichè narrasi eglino, che Giapeto era fratello di Saturno, e che Giove lo precipitò insiem cogli altri Titani nell' Inferno. Ce lo dipingon vecchio decrepito, e soglion dire per proverbio, più vecchio di Giapeto, Ἰαπετοῦ ἀρχαιότερος. Ma, siccome lo fann' Avolo di Deucalione, che fu contemporaneo di Mosè, scorgesi quindi, ch' egli era più giovine di Giafeto figlio di Noè.

In Iside.

In Euterpe.

XIII. Non ci rimane più, che Sem de' tre figli di Noè, e Plutone di quelli di Saturno. siccome Sem fu il Solo, che conservasse nella sua famiglia il culto del vero Dio, essendosi tutte l' al-

tre

tre nazioni, che discesero da Cham, e Giafeto, abbandonate all'idolatria: così egli fu il più maltrattato nelle loro favole, fatto Dio dell'Inferno. Cacciaron pure nell' Inferno Saturno, perchè Noè fu il più grande loro nemico, dacchè s' eran dati all'empietà. Il nome stesso di Sem diede occasione ad un'allusione; poichè *Sanma* o *Semama* significa desolazione, non altramente, che la parola Greca Αδης, ἄιδης, ἀειδης, cioè, ciò che più non vedesi, come sparito, e dileguato.

L. 9. Prep.

XIV. Eusebio ci ha conservato un frammento d'Eupolemo, in cui riferisce quest' antico storico il sentimento degli antichi Babilonesi, cioè, che Belo, o Saturno era stato il primo, ed era Padre di Belo, e di Cham, o di Chanaan, padre de' Fenicj. *Babylonium dicere primum fuisse Belum, quem esse Saturnum*, ὃν εἶναι χρόνον. *Ex illo autem natos esse Belum, & Chanaan, patrem Phœnicum*. Il primo Belo, di cui fassi qui menzione vien chiamato parimente Saturno. Il secondo Belo senza dubbio è Nemrod, nipote di Saturno, o di Noè, di cui nipote era Chanaan ancora. Ma da questo testo d'Eupolemo vedesi apertamente, che il padre di Cham è Saturno, che Saturno è lo stesso, che Bel, o Baal, che Saturno e Noè son due nomi d'una persona medesima, e che tal'era l'antica credenza de' Babilonesi, nel paese de' quali visse Noè, o almeno poco lungi da quello.

In ancho-rato. c. 114.

XV. S. Epifanio, non dipartendosi dal sentimento degli antichi, asserisce, che Noè tutta divise fra suoi tre figli la terra, come eredità, che avea ricevuta egli stesso da Dio: *Tum velut hæres mundi totius institutus a Deo, totum orbem terrarum in tres filios sortito distribuit. Imprimis Sem primogenito sors illa obtigit, quæ quicquid terrarum est a* Per-

Perside, & Bactris; & ab India usque ad Rhinocorurorum regionem situm est, complectitur. Cham secundo loco natus, quidquid a Rhinocoruris ad Cades in meridiem porrigitur, obtinuit. Japhet denique tertio loco nato cessit id omne, quod a Media ad Cades, & Rhinocorura ad Septentriones obvertitur. Dice altrove questo Padre, che Noè, fatta questa divisione fra suoi figli, gli strinse con giuramento a non invader gli uni le terre degli altri.

Hæresi 66. n. 83. 84.

XVI. Osserva S. Girolamo, che i Settanta Interpreti tradussero Cham, invece di Ham, che più s'adatterebbe alla pronunzia Ebraica; siccome infatti gli Egizj chiamano il loro paese Ham: *Septuaginta Interpretes Cham transtulerunt pro eo, quod est, Ham: a quo & Egyptus usque hodie Egyptiorum lingua Ham dicitur.* Tali sono i sentimenti de' Padri.

Quæst. in Genes.

XVII. Non è da tralasciarsi l'opinione di Vossio, il quale, seguendo altri, ha creduto che il Giano de' Gentili potesse essere ancora un adombramento della storia di Noè. Di fatto la parola *Janus* par che venga dall' Ebraico *Jain*, cioè dal vino, siccome la parola latina *vinum* senza dubbio viene dal Greco οἶνος, ben sapendosi come l' *v* latina anticamente pronunziavasi, e come pronunziasi in molti luoghi presentemente ancora. Perimente la parola Greca οἶνος vien dall' Ebraico *Jain*. E quindi avvenne, che il paese Latino, dov'era in venerazione Giano, e dove fu il Gianicolo, che formò poi una parte di Roma, fu detto anticamente *Oenotria tellus*, cioè paese de i vini; Avvegnachè la lingua Latina poco in que' tempi era diversa dalla Greca, siccome la Greca non tanto ancora erasi scostata dall' Ebraica, quanto scostossi dipoi.

Pruo-

L. I. contr. Jul. Pruova S. Cirillo Arcivescovo d' Alessandria coll' autorità degli storici antichi, che Xisutro Re de' Babilonesi era lo stesso, che Noè; e noi con pari ragione dir potremmo essere stato lo stesso, ch Giano. Imperocchè, se il nome di Xisutro, secondo questo Padre, è probabilmente Assirio, e se, come pretende Vossio, deriva da Ziz in Ebraico, ond' è formata la parola Mezouza, che significa porta, Janua, i nomi di Xisutro, e di Giano possono avere la medesima significazione.

L. I. XVIII. Non vi ha meno di somiglianza fra la storia di Noè, e la Favola di Prometeo; perchè asserisce Diodoro di Sicilia, che sotto il regno di Prometeo accadde un Diluvio nell' Egitto: *Nilum ajunt ruptis aggeribus magnam Egypti partem inundasse, maximeque eam partem, cui Prometheus cum imperio præerat; cum omnes pene ejus ditioni homines diluvio perirent*. Or noi già dicemmo, e ci sarà d' uopo dirlo più d' una volta ancora, che tutte le nazioni men' antiche, e più Occidentali di trapiantar si compiacquero nel propio paese tutte le favole de' paesi più antichi, e più Orientali. Così s' appropriaron gli Egizj tutta la storia, e le Favole dell' Assiria, i Greci fecero lo stesso a riguardo degli Egizj, e i Latini a riguardo de' Greci. Questo Diluvio dunque dell' Egitto altro non fu, che il Diluvio universale di Noè, ne' altri fu Prometeo, che Noè medesimo, cui il nome di Prometeo maravigliosamente conviene.

Imperciocchè il nome di Prometeo significa l' antivedimento de' mali, prima che giungano; e quello d' Epimeteo per l' opposto significa mancanza d' antivedimento, quando i mali non veggonsi se non allora, che son giunti. E non fu egli per così fatto antivedimen-

mento; che seguendo Noè i lumi del Cielo, scampò dal funesto naufragio di tutto il rimanente dell' uman genere, che per mancanza di quello nell' acque del Diluvio perì sommerso?

Che se i Poeti han detto che Prometeo formò il genere umano, ciò avvenne perche Noè ripopolò la terra. S' Erodoto dà il nome d' Asia alla moglie di Prometeo, ciò fu perchè nell' Asia passò Noè tutt' i suoi giorni. E se i Poeti han fatto Prometeo, figlio di Giapeto, quest' è un errore, che si dee loro perdonare; perocchè, anzi che figlio, e' n' era il Padre altramente come avrebb' egli potuto essere il formatore, o il padre degli uomini, e come gli uomini potean dirsi da lui discesi, s' egli medesimo fosse stato figlio di Giapeto? Se finalmente l' anno i Poeti incatenato al monte Caucaso, dove gli erano i visceri da un' avoltojo divorati, altro accennar non vollero, per mio avviso, con questa finzione, se non lo studio dell' Astrologia, e la contemplazion delle cose celesti, che furono l' occupazion principale di Noè nel rimanente di sua vita dopo il Diluvio sulle Montagne dell' Armenia, di cui il Caucaso n' è una parte. Quinto Curzio infatti unisce il monte Caucaso, dove secondo le favole sta legato Prometeo, alle montagne d' Armenia, dove sappiam che fermossi l' Arca di Noè: *Taurus Armeniæ montibus jungitur, &c. Caucasum superavit exercitus. Rupes in eo, in quo cinctum Promethea fuisse antiquitas tradit.*

L. 4.

L.6. c.3.

CAPO

CAPO II.

Pruovasi ciò, s' e' detto intorno i rapporti di Noè, e suoi figli con Saturno, e i tre figli di quello, coll' autorità de' Poeti, e degli altri Scrittori profani.

I. *Come tal volta si confonda Saturno con Giano.*
II. *Come sia stato difficile non s' alterasse un poco la tradizione della storia sacra in mezzo a tante nazioni, e nel corso di tanti secoli.*
III. *Descrizion di Noè fatta da Ovidio sotto nome di Giano.*
IV. *Perchè se gli diede una nave. Come Noè, o Saturno fu cacciato da' suoi figli.*
V. *Altre convenienze di Giano con Noè.*
VI. *Consentimento di Virgilio.*
VII. *Sentimento d' Esiodo*
VIII. IX. *Confermazione di ciò, che s' e' detto, tolta da Macrobio.*
X. *E da Plutarco.*

I. SIccome Saturno, e Giano han molta somiglianza fra di loro, così talvolta ci avverrà di confonderli in facendone il confronto con Noè. Non dobbiamo finalmente aspettarci dalla favola, e da' Poeti verità tanto precise, o storie esatte affatto, e sincere, sapendo quanto di libertà soglia pigliarsi sempre la Poesia, e la Favola. Nè era certamente possibile, che passate essendo le favole per tanti paesi dall' Oriente, e la Soria insino agli estremi dell' Occidente, e ciascheduna nazione essendosele appropriate, non vi s' insinuasse gran numero di alterazioni, e contrarietà, principalmente nel corso di tanti secoli.

II. Ag-

II. Aggiungasi, che la tradizione della vera storia del Mondo, e della Religione non si essendo potùta conservare dopo i diluvio da' Noè, e suoi figli, che, nella loro memoria, e non essendo stata a' posteri comunicata, che a voce, insinattantochè per comando, e con ajuto particolare di Dio Mosè non la scrisse: necessariamente dovess' essere questa storia alterata ne' racconti, che gli uni agli altri ne faceano gli uomini, toltone il popolo particolarmente da Dio favorito. Che se vuolsi por mente ancora alla difficoltà di conservar pura questa tradizione fra gl' imbarazzi delle nuove popolazioni, che si distesero per tutto il Mondo dopo la rovina di Babele, o prima, o dopo che scrivesse Mosè la sua storia; converrà confessare essere stato impossibile, che non vi s' introducessero alterazioni considerabilissime. Il rimedio più efficace sarebbe stato la comunicazion delle Scritture; ma per un secreto impenetrabile della divina Providenza, restaron quelle quasi affatto ignote a quella infinita moltitudine di nazione, ch' empierono finalmente la terra tutta, nè in una sì lunga serie di secoli, ed in una così vasta estension di paese, conservar poterono intatta una tradizione storica, di cui la sola memoria loro, e la loro lingua n' eran custodi.

III. Egli è ben vero, che tali variazioni, e cambiamenti non furono così grandi, che non possa conoscersi ancora, e fuor degli adombramenti della Favola non trasparisca la verità della storia. Siane testimonio Ovidio, nella descrizione, che ne' suoi Fasti ci ha lasciata di Giano. Avvegnachè non è egli Noè, di cui favella; quando gli dà il vanto d' aver dato principio ad un nuovo Mondo, e d' essere il solo, che veduto abbia il Mondo antico, e nuovo, prima, e dopo il Diluvio? *Sane*

L. I. v. 63. 88. 102.

Sane biceps, anni tacite labentis origo,
Solus de superis qui tua terga vides, &c.
Ede simul causam, cur de cælestibus unus.
Sitque quod a tergo, sitque quod ante, vides,

Fa poi questo Poeta, che Giano risponda, e la risposta è una spiegazion del Diluvio, che parve avesse nuovamente precipitato il Mondo nel primo Caos.

Me Chaos antiqui, nam res sum prisca, vocabant,
Aspice quam longi temporis acta canam.
Lucidus hic aer, & quæ tria corpora restant,
Ignis, aquæ, tellus, unus acervus erant.
Ut semel hac rerum secessit lite suarum,
Inque novas abiit massa soluta domos,
Flamma petit altum, propior locus aera cæpit,
Sederunt medio terra, fretumque solo.
Tunc ego qui fueram globus, & sine imagine moles,
In faciem redii dignaque membra Deo,
Quidquid ubique vides, cælum, mare, nubila, terras,
Omnia sunt nostra clausa, patentque manu.
Me penes est unum vasti custodia mundi, &c.

Nulla certamente dir poteasi di più acconcio a spiegar la maniera, con cui Noè uscì salvo dall' acque del Diluvio, e fu il Padre, e il Re del rinnovato mondo, che vide buona parte dell'antico Mondo, videlo ritornato al primiero Caos, e videlo finalmente per cagion sua quasi rinascere.

Ibid.

IV. Poco dopo rende questo Poeta la ragione, per cui sull' antiche monete Romane vedeasi impressa dall' una parte la doppia testa di Giano, ed una nave dall' altra, dicendo questa esser la nave, su di cui cacciato Saturno dal Cielo da Giove suo figlio, dopo d' avere scorsa ramingo tutta la terra, giunse finalmente in Italia.

Cau-

Causa ratis superest, Tuschum rate venit in amnem
Ante pererrato falcifer Orbe Deus.
Hac ego Saturnum memini tellure receptum.
Cælitibus regnis ab Jove pulsus erat.
Inde diu genti mansit Saturnia nomen,
Dicta quoque est Latium terra, latente Deo.

Questi viaggi di Saturno prima d'arrivar in Italia non par, che altro significhino, se non se il trasporto fatto successivamente della sua storia favolosa da Babilonia nell'Egitto, dall'Egitto in Grecia, e dalla Grecia in Italia. Le persecuzioni mosse a Saturno da Giove, son gli attentati di Cham contro di Noè, e contro di Sem, cui tolse parte delle sue terre, cioè la Palestina, dove e, bandita la vera Religione, fecevi entrare i Cananei suoi discendenti, contra l'espresso divieto di Noè, ch'avea fatto giurare a' suoi figli, di non intraprender nulla gli uni contra gli altri, come nel citato luogo racconta S. Epinio. *Distributis hunc in modum sortibus, Noemus convocatis tribus filiis, Sacramento illos adegit, nequis in fratris sui sortem invaderet, eumque injuria circumveniret. At Chanaan filius Cham alienarum rerum cupidus, Palæstinam occupavit, quæ ob id terra Chanaan appellata est.* L'oltraggio fatto a Sem cadde sopra Noè ancora, il quale fissato avea il suo soggiorno nella parte di Sem, e vi mantenne mai sempre la vera Religione: e però sparsesi voce, che Cham, o Giove avea cacciato Saturno, cioè Noè. Non so, se i Discendenti di Cham penetrassero colle loro conquiste fin dentro la Caldea, in cui avea il suo soggiorno Noè, in vicinanza di quella. Egli è certo almeno, che occuparono tutta l'Arabia, che n'era la frontiera.

Hæresi 66. 2. 84.

Porrò fine a questa osservazione, e tornerò ad

Ovidio, dopo d'aver fatto riflettere, che, avendo Dio comandato a Noè in sull'uscire dell'Arca, di popolar la terra, non potè Noè dispensarsi dal far lo stesso comandamento a' suoi figli, e renderne loro facile l'esecuzione col dividere fra di loro le terre, vietandogli d'entrar gli uni nelle terre degli altri.

V. Del rimanente, se ciò che abbiam detto di Giano, si riferisce alla storia di Saturno, e ci pon quasi in necessità di confonderli, ecco altre circostanze, che non vi c'impegnano meno. Imperocchè chi non s'avviserà essere piuttosto Saturno, e non Giano quegli, che parla ne' seguenti versi del secolo d'oro, e di giustizia sotto il suo Regno.

Ibid. v. 247.

Tunc ego regnabam, patiens cum terra Deorum
Esset, & humanis numina mista locis.
Nondum justitiam facinus mortale fugarat,
Ultima de Superis illa reliquit humum.

Narra altrove questo medesimo Poeta, come secondo la favola divorò Saturno tutti i suoi figli a riserva di Giove, che fu da tale disavventura preservato. Egli è chiaro essere questo il Diluvio di Noè, in cui tutti perirono gli altri uomini, eccetto Cham, che è Giove, e i suoi due fratelli.

VI. Sembra che Virgilio non oppongasi a queste riflessioni, in que' versi, che ci recan la Serie de' primi Re d'Italia;

Eneid. l. 7.

Italusque, paterque Sabinus
Vitisator, curvam Servans sub imagine falcem,
Saturnusque Senex, Janique bifrontis imago.

Non può rivocarsi in dubbio, che questa falce, e la gloria d'aver il primo coltivate le viti, meglio non convenga a Saturno, cui forse fu dato il nome di Sabino la prima volta, che gl'

gl'Italiani n'ebber cognizione da' Greci; adattandosi egregiamente la parola σέβεσθαι alla pietà, ed alla giustizia di Noè, e del regno di Saturno; siccome il nome di Giano, che vien dal vino, accenna l' invenzione di far il vino, di cui Saturno, o Noè ne fù l'Autore.

Ci dipinge in un altro luogo questo Poeta l' età dell'oro sotto Saturno in Italia:

Primus ab æthereo venit Saturnus Olympo, L.8.
Arma Jovis fugiens, & regnis exul ademptis &c.
Aureaque ut perhibent illo sub Rege fuere
Sæcula &c. e altrove
O fortunatæ Gentes, Saturnia regna,
Antiqui Ausonii.

VII. Esiodo narra un po' diversamente la cosa, L.11. ma in maniera però, che sempre la verità della Sacra storia vi traluce. E' dice, che dal Caos nacquero il Cielo, e la Terra; che il Cielo tutti nascondea i suoi figli immediatamente dopo ch' eran nati; che Saturno l'un di essi più scaltro degli altri, e stimolato dalla Madre la Terra, assalì di notte tempo il Padre, e lo castrò con una falce. Non v' ha dubbio, che tutte queste finzioni lo stato accennano dell' uman genere innanzi il Diluvio, la di cui storia essendoli perduta, bastò il dire, che tutto era uscito dal Caos, che gli uomini eran figli del Cielo, e della Terra, che il Cielo innondando con un diluvio d'acque la terra, nascose, e seppellì tutt' i suoi figli; finalmente, che Saturno, o Noè fece sì, che il Cielo non intraprendesse più di distruggere gli uomini.

VIII. Quasi le stesse cose leggiam in Macrobio L.1. c.7. intorno Giano, e Saturno. Aggiugn'egli solamente, che Giano regnò in compagnia di Camese nativo d' Italia, di maniera che la Città, in cui posta aveano la loro sede, Gianicolo appellossi a cagion

B 2 di

di Giano, e 'l paese *Camesene* dal nome dell' altro Re. *Regnum Janus obtinuit cum Camese æque indigena; ut regio Camesene, oppidum Janiculum vocitaretur*. Non so veramente se questi due Principi furono Italiani d'origine; ma i loro nomi al certo eran Fenicj, poichè *Camas* in Ebreo significa nascondere, ed è lo stesso, che *Satar*. Così questi tre nomi *Camesene*, *Saturnia terra*, e *Latium* ebbero senza dubbio l' istessa significazione, e ci dan motivo di credere, che i Fenicj venendo a popolar l' Italia, v'abbian recato insiem colla loro lingua la storia di Noè, e della sua supposta fuga, quando fu perseguitato da Cham, o Chanaan, alterata, e coperta sotto i nomi di Saturno, e di Giove, con molt' altre circostanze, che v'aggiunsero.

IX. Dice però Macrobio nello stesso luogo, che l'Egitto non ammise il culto di Saturno, se non dopo che Tolomeo successore d'Alessandro il Grande gli forzò ad imitar quelli d'Alessandria. Ma tutto a ciò si riduce, che gli Egizj allora solamente incominciarono ad immolar vittime a Saturno secondo l'uso dell'altre Nazioni, e contra l' antica purità de' loro sacrificj, che consistean solo in preghiere, ed incensi. Asserisce questo Autore medesimo, che i Fenicj rappresentavan Giano sotto la figura d' un Serpente, che formando un cerchio si mordeva la coda, per significare il Mondo, e il tempo. Lo che appunto a Saturno conviene, il quale è il tempo istesso, Κρόνος, e rappresenta Noè, che in se unì il fine dell' antico Mondo, e il cominciamento del nuovo.

Ibid. c. 9.

X. Molto accortamente osservò Plutarco, che non fu già rappresentato Saturno con una falce per aver con quella castrato il Cielo suo Padre, ma sì bene, perchè da lui appresero gli uomini a coltivar la terra, gli alberi, e le viti: *Quia Deus ille fru-*

In Quæst. Rom.

ctuum

ctuum atque agriculturæ præesse creditur; hoc enim falx designat; non id, quod Hesiodum imitatus dixit Antimachus;

Genitalia Patris Saturnus falce revellens.

CAPO III.

La Storia di Noè, e ancor più evidentemente le Storia di Mosè contraffatta, e coperta sotto la Favola di Bacco.

I. *Gli antichi conobbero, che il Bacco de' Gentili era una copia del nostro Mosè. Si prova.*

II. *Altre pruove. Com'egli inventò l'arti, e le scienze.*

III. *Come Noè abbia potuto essere il Bacco dell'India, della Caldea, e dell'Egitto.*

IV. *La Favola di Bacco è fors'anco piuttosto una imitazione della storia di Mosè. Provasi. Nascita di Mosè presso il Nilo.*

V. *Il medesimo esposto.*

VI. *Suo nome, e sue due madri.*

VII. *Sua educazione nell'Arabia.*

VIII. *Sua fuga in Arabia per mezzo all'acque del mar rosso.*

IX. *Suoi combattimenti in Arabia.*

X. *Sue corna. Percotimento della rupe.*

XI. *Il Serpente di bronzo.*

XII. *Caleb.*

XIII. *L'invenzione del vino.*

XIV. *La qualità di Legislatore.*

XV. *Mosè adorato come un Dio.*

XVI. *Noè è il Bacco dell'Indie, Mosè dell'Egitto.*

XVII. *Come siasi fatto questo cambiamento.*

XVIII. *Altri capi di somiglianza fra Bacco, e Mosè, tolti da Nonno. La rotta de' Giganti.*

ti. Il passaggio del mar rosso.

XIX. *Il nome di Consolatore.*

XX. *Il passaggio del mare, e del Giordano.*

XXI. *Gl' Indiani domati.*

XXII. *Sue corna, suo cane.*

XXIII. *Altre conformità.*

XXIV. *Testimonianza del Poeta Dionigi.*

XXV. *E di Omero.*

XXVI. *Altre convenienze.*

XXVII. XXVIII. *Altre osservazioni.*

XXIX. *Se Nemrod sia stato Bacco.*

XXX. *Tutti i nomi di Bacco derivati dalla lingua Ebraica.*

XXXI. *Di Sileno.*

XXXII. *Di Pane, e di Fauno.*

XXXIII. *De' Satiri, e delle Baccanti.*

XXXIV. *De' Tirsi.*

XXXV. *Se Mosè sia stato fatto Dio dagli Idolatri.*

XXXVI. *Continuazione dell'istesso argomento. Di Sileno.*

I. ALlora che Ovidio parla di Bacco, e dice, ch' E' fu il primo, che piantò le viti, ci dà motivo di credere, che la Storia di Noè sia stata parimente applicata in parte a Bacco:

Metam. l. 4. *Lenæus genialis consitor uvæ.*

Tzetzes fa Trismegisto, o il Mercurio d' Egitto contemporaneo d' Osiride, di Noè, e di Bacco, e non è inverisimile, ch' Egli abbia voluto dire, che Osiride, Noè, e Bacco non eran, che una persona medesima, e un medesimo Principe, di cui Mercurio Trismegisto fu Segretario di stato, e Ministro: *Mercurius quidem Ægyptius Trismegistus vocatur, qui contemporaneus Osiridi, Noe, Dionysio*, συγχρονῶν ὀσιρίδι, τῷ νῶε, διόνυσο; *cultumque Dei,*

Chil. 4. hist. 2.

for-

formasque literarum, *& artibus exornavit*, *atque omnibus vitam*. Altrove spiegasi ancor più chiaramente: *Mercurius Termaximus*, *contemporaneus*, *& consultor atque Scriba fuit*; *in administrationibusque omnium negotiorum Ægyptiorum Regis*, *qui juxta Ægyptios Osiris nominatur*, *nempe ex illustrioribus*: *juxta Indos autem Dionysius*, *Rex atque Princeps Nyssæ*, *Noe vero secundum Hebræos*. Non resta ormai più luogo a dubitare, che quest' Autore, e quelli da cui ha preso ciò che dice, non abbian creduto essere stato Noè nello stesso tempo, e il Bacco degli Indiani, e l' Osiride degli Egizj, ed aver avuto per Ministro Mercurio Trismegisto, il quale diè principio alle lettere, ed all' arti secondo l' instruzioni dategli da Noè, che custodito avea il deposito dell' arti, delle lettere, e delle scienze, che inventare, o coltivar si poterono nel corso di sedici, o diciassette secoli, che precedettero il Diluvio. Dice in un'altro luogo quest' Autore medesimo, che verso le montagne dell' India vedeansi ancora le colonne di Bacco, non già di Bacco di Tebe in Grecia, ma di quello d' Egitto, che trovò la coltura delle viti, ebbe il nome d' Osiride, e non fu altri, che Noè. *Prope montes Indiæ columnæ quædam constitutæ sunt*, *columnæ Dionysii*, *non Thebani*, *sed vini inventoris* τῦ οἰνοργίας εὑρετῦ *Ægyptii*, *Noe*, *atque Osiridis*, *Deunyssi*, *Dionysii*.

Chil. 5. *hist.* 26.

Chil. 8. *hist.* 211

II. Finalmente il medesimo Tzetzes dice altrove a' tempi di Noè, il quale è lo stesso che Dionigi, ed Osiride, un certo Egizio per nome Vulcano aver trovato il fuoco, e l' arti in cui il fuoco adopraſi; e che del rimanente, avendo i Poeti Greci apprese quest' arti in Egitto, di là in Grecia l' avean trasportate, appropriandone tutta la gloria alla loro nazione: *Vulcanus quidam Ægyptius in temporibus Noe*, *qui Noe Dionysius*, *atque Osiris vocatur*, *invenit*

Chil. 10. *hist.* 335

 ignem,

ignem, atque artes ex igne quotquot sunt Græci suum vindicant Vulcanum illum, cum aliis aliquot nominibus Ægyptiorum. Deos ipsorum dixerunt illos fuisse, tanquam Græcis Poetis in Ægypto institutis, & docentibus ita filios Græciæ. Convièn dire di Bacco ciò, che dice quest' Autore di Vulcano, cioè che i Greci avendone imparata la Storia in Egitto, l' avean poi nel loro paese trasportato. Del resto, se Mercurio, e Vulcano le scienze, le lettere, e l' arti ritrovarono sotto il regno di Noè, egli è fuor di dubbio, che Noè fu il primo autore di tutte queste maravigliose invenzioni, non men che della coltura delle viti, sebbene la Scrittura di questa sola faccia menzione. Nè è già difficil cosa il rinvenir la cagione, per cui Mosè, d' altr' arte non favelli, se non della coltura delle viti, e della maniera di far' il vino, lasciando tutte l' altre, di cui fu inventore, o ristoratore Noè. E' volle accennar l' insulto, che fece Cham al genitore nella di lui ebbrezza, e la maledizione, che Noè fulminò poi su di tutta la posterità di Cham, e su de' Cananei, che come in adempimento di questa maledizione, dovean' essere fuor della Palestina scacciati dagl' Israeliti. In somma non v' ha ragion di negare, che nello spazio di sedici secoli, quanti passarono dalla creazione del Mondo al Diluvio, non abbian gli uomini molt' arti, e molte scienze ritrovate, le quali Noè ignorar non potea, poichè visse secentanni prima del Diluvio, e cento n' impiegò in fabbricar l' Arca. Egli è però molto verisimile, che Mercurio, siccome abbiam da quest' Autore, non sia stato se non Ministro di Noè, ed esecutore de' suoi precetti nell' invenzione, e nella coltura delle scienze; e lo stesso dee dirsi di Vulcano in quanto all' arti.

III. Che se Tzetzes fa passar Noè, ora nell' India, ed or nell' Egitto, quando noi pare, che l' abbiam

biam fissato nell' Armenia, e nella Caldea, non vi ha però in questo alcuna contraddizione; dovendosi riflettere, che Noè visse trecento cinquant' anni dopo il Diluvio, ch' ebbe sommamente a cuore di ripopolar la terra in adempimento del comando datogli da Dio, e che a questo fine con particolar cura era da Dio assistito, e protetto. E vi sarà luogo a dubitare, che trecento cinquant' anni di vita con tale celeste ajuto non sieno stati bastanti per intraprendere così lunghi viaggi dall' India in Egitto, e soggiornar tuttavia lunghissimo tempo intorno la Caldea? Dice S. Epifanio, che a Rinocorura su i confini d' Egitto divise Noè a' suoi tre figlj il Mondo. *Jactis apud Rhinocoruram oppidum sortibus, uti consentanea fama vulgatum est, cui nihil vanum subest, aut temere confictum.* Confessa lo stesso S. Epifanio, che nell' Armenia uscito Noè dell' Arca, là piantò primieramente le viti, e vi stabilì la sua dimora. *Post diluvium cum in Ararati montibus, Armeniam inter, & Cardiæos in Lubare colle Noemi arca constitisset, illic prima hominum secundum diluvium habitatio fuit; ibidemque Noemus propheta vitem consevit, & domicilium constituit.*

Hæresi 66. n. 83

L. 1. adv. Hær. n. 4.

IV. Ma se avvi alcuna convenienza frà Noè, e Bacco, forz' è confessar con Vossio, che fra la Storia di Mosè, e le favole di Bacco ve n' ha di più grandi, e piú maravigliose. Ecco quelle, che vi osservò quest'uomo erudito. Nacque Mosè in Egitto, ed Orfeo negl' Inni, che gli vengono attribuiti, lo stesso asserisce di Libero, o di Bacco, supponendolo figlio della Dea Iside, e facendolo nascere presso l' acque del Nilo, dove fu esposto Mosè. *Cum tua matre Dea Iside veneranda, Ægypti apud undam, cum ancillis nutricibus.* In queste nutrici medesime riconoscer potremmo la sorella, e la madre di Mosè, cui diello a nutrire la figlia di Faraone.

Voss. de Idolol. L. 1. c. 30.

V. Ap-

V. Appena nato Mosè fu esposto sulle rive del Nilo in una picciola culla tessuta di giunchi. Narra parimente Pausania, che i Brasiati, popoli della Lacedemonia in Grecia, pretendevano aver quindi preso il loro nome, dall' essere stato sulla le loro rive dall' acque trasportato il cestello, o la scatola, in cui Bacco era chiuso. ἀπὸ τῦ ἐκβεβρᾶσθαι, *quod valet æstu maris ejici*. Ecco le parole di Pausania: *Incolæ ea sermonibus vulgarunt, quæ neutiquam alii Græcorum populi confitentur; Semelem quidem Jovi Liberum Patrem peperisse; a Cadmo deprehensam cum puero recens nato in arcam conjectam; eam arcam æstu jactatam, in fines suos ejectam*. Già dicemmo innanzi, che gli Spartani si vantavano d' essere discendenti d' Abramo. In cotal guisa potè loro esser nota la Storia di Mosè, che poi, seguendo la comune inclinazion de' Gentili, per vano piacer di gloria al loro paese l' appropriarono.

L. 3. p. 209.

VI. Il nome di Mosè vien dall' essere stato tolto dall' acque. *Masa*, *extraxit*; ed Orfeo negl' Inni suoi, o ne' suoi Misterj dà il nome di *Mises* a Bacco, appellandolo nato dall' acque, ὑδογενής; come se dicesse ὑδατογενής.

Ebbe Mosè due madri una che lo diede alla luce, l' altra che l' adottò, e l' allevò per lo spazio di quarant' anni nel Palazzo reale. E noi ben sappiamo la cagione, per cui Bacco fu appellato Βιμάτορ, figlio di due madri, perchè Giove supplì quello mancava a renderlo compiuto, e perfetto.

VII. Bacco fu allevato su di uno de' monti dell' Arabia, chiamato *Nysa*, siccome Diodoro di Sicilia, e molt' altri ne fan menzione. E a noi è noto, che Mosè, prima di ritornar in Egitto, quarant' anni trattennesi nell' Arabia, per ivi apprendere come ben condurre, e governar gl' Israeliti; cosicchè di leggieri si potè credere, che nell' Arabia

Lib. 3. & 4.

avess'

avess' Egli avuto la sua educazione. Si sa parimente, che Mosè frequentò il monte *Sina*; che per una semplice trasposizion di lettere, come sovente accade, fu detto monte di *Nisa*; se non forse questo monte ebbe due nomi, osservando Vossio, che la Cronaca d' Alessandria facendo menzione di dodici celebri montagne, servesi di queste parole; νύσσος σίνα ἐν ἀραβίᾳ. *Nyssus, Sina in Arabia*. Altri dicono, che Nisa fu una Città posta sul monte Meros, che in Greco significa coscia, μηρὸς; e che di là ebbe origine la favola della coscia di Giove. Altri credono, che Nisa fosse una Città situata sulla costa di un monte, detta in Ebraico *Jarkete har, crura montis*, la qual' espressione trovasi di fatto nella Scrittura.

VIII. Fa menzione Plutarco dell' esilio di Bacco, e quest' è verisimilmente la fuga di Mosè in Arabia, dopo ch' ebbe ucciso l' Egizio, che volea dar morte ad un' Israelita innocente. Ma il Poeta Nonno, che più distesamente ha scritto la favola di Bacco, parla assai più chiaramente della fuga di quello verso l' acque, e dentro l' acque stesse del mar rosso. *Trepidantibus vero pedibus fugiens incomprehensibilis viator, flavuum rubri subiit fluctum maris*: γλαυκὸν ἐρυθραίης ὑπεδύσατο κῦμα θαλάσσης. Non si può già favellar più precisamente, nè più esattamente della storia di Mosè travestita, e coperta co' veli della favola di Bacco.

Lib. de Iside.

L. 20. Dionysiac.

IX. Ebbe Mosè a sostener vigorosi combattimenti nell' Arabia, e ne riportò gloriose vittorie: Narra istessamente Diodoro di Sicilia, siccome Bacco là scontrossi con un possente nemico, cioè Licurgo Re dell' Arabia, il quale s' avea posto in pensiero di uccider Lui con tutte le sue Baccanti, o Menadi. Nonno dice lo stesso, e queste sono le sue

L. 3.

paro-

parole: *Arabiam ascendit, & bene odoratas ob arbores, Nysiacæ frondosum admirabatur jugum Sylvæ, & urbem excelsam teliferorum nutricem virorum, ubi Martis sanguis, cæde pollutus habitabat vir valde furiosus Lycurgus.* E un pò più appresso: *Arabiæ Regis Driantis filio Lycurgo.*

L. 4. L'esercito di Bacco, che con esso Lui tutta attraversò l'Arabia, secondo Diodoro di Sicilia, composto era d'uomini, e di donne: *Circumduxisse exercitum non virorum modo, sed mulierum.* Sappiam parimente, che Mosè oltrepassò tutt'i deserti dell'Arabia con un'armata di secento mila combattenti, accompagnata sempre da maggior numero di donne, e di fanciulli.

X. Orfeo negl'Inni suoi, Euripide nelle sue Baccanti, e Sofocle ne' versi riferiti da Strabone, dicono che Bacco portava in fronte le corna d'un Toro. ταυρομέτωπος, ταυροκέρως, κεραςφόρος, βοϋκέρως Ciò che maravigliosamente s'accorda colle corna di luce, cioè con que' luminosi raggi, che, secondo la Scrittura, uscian dal volto di Mosè, quand'E' ritornava da' suoi abboccamenti coll'Oracolo divino. Il testo Ebreo dà il nome di corna a cotai raggi di luce, *Keren*, onde deriva il κερας de' Greci, e il *cornu* de' Latini. Non discorda punto la versione latina; *Quod cornuta esset facies Moisis.*

Percosse Mosè colla sua verga il macigno, e ne fece scaturir un fonte d'acqua viva. Lo stesso dice Euripide nelle sue Baccanti, di una di quelle Baccanti, che accompagnavan Bacco: *Thyrsum autem quædam arripiens percussit petram; aquæ processit humor unde roscidus.*

XI. Per comando di Dio innalzò Mosè un serpente di Bronzo, acciocchè tutti coloro, ch'erano stati piagati da' morsi de' serpenti, col fissar gli occhj in quello ne fossero incontanente guariti. Ad imi-

Imitazion forse di questo prodigio solean le Baccanti coronarsi di serpi, secondo S. Clemente d' Alessandria: *Bacchum Mænolen celebrant Bacchæ coronatæ anguibus*. Arnobio rimprovera loro questo medesimo costume; *Circumplicatis vos anguibus*; Ed Euripide fa di quello menzione nelle sue Baccanti. *Et coronaverunt Draconum coronis*.

Admonit. ad Gentil. l. 5.

XII. Uno de' più fedeli Ministri di Mosè fu Caleb, il quale diede sì belle pruove della sua fedeltà, e valore, quando portatosi ad osservare, e a scoprire la terra promessa, indi riportonne insiem cogli altri esploratori quel famoso grappolo d' uva. I Poeti anch' Eglino diedero a Bacco per compagno un cane, che in lingua Ebraica appellasi *Celeb*. Nonno ci riferisce ciò, che disse Bacco, quando trasportò il suo cane in mezzo agli Astri, formandone una Costellazione, che fu detta *Mæra*, ovvero la Canicola. *Gratiam tibi laborum ergo referam mutuam, post Sirium, stellam Mæræ, Ætheris civem ego te, & stellis multis relucentem efficiam, prope canem priorem; uvam ut & tu maturam reddas; racemi in ubertatem jaculans a te splendorem*. Questa maturezza, che reca all' uve la Canicola, non mal si conviene con quel prodigioso grappolo portato a Mosè, e a tutto il popolo da Caleb, come un contrassegno dell' incredibile fecondità della terra promessa.

Dionysiac. l. 15 v. 187.

XIII. Quantunque al solo Noè dar si possa il vanto d' aver il primo trovata la coltura delle viti, e l' arte di far' il vino: può nondimeno avervi qualche parte Mosè ancora, siccome quegli, che gl' Israeliti condusse in un paese, in cui prodigiosamente crescean l' uve, e in una terra, che potea dirsi innaffiata da ruscelli di vino, non men che di mele, e di latte. Quasi la stessa cosa dice Euripide nelle sue Baccanti; *Fluit vero lacte terra, fluit etiam vino,*

Virg. Ecl. 3. *no, fluit & apum nectare*. Le quali espressioni furon comuni a' Poeti, leggendosi in Virgilio, *Mella fluunt illi*; In Ovidio; *Ovid. Met. l. 1.* *Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant*; ed in Orazio, *Horat. l. 2. Od. 19* *Lactis & uberes cantare rivos, atque truncis lapsa cavis iterare mella*.

XIV. La qualità principale, che più distingue Mosè, quella è di Legislatore; E Orfeo appunto la stessa qualità, e lo stesso officio attribuisce a Bacco, nomandolo θεσμοφόρον, Legislatore, attribuendogli ancora come una doppia legge δίπλακα θέσμον, quasi volesse alludere alle due tavole della legge di Mosè, o al Deuteronomio.

XV. Non senza ragione dice dunque S. Epifanio, che gli Arabi adoraron Mosè, come un Dio, *Hæres. 55.* rendendo onori divini alla di lui immagine, poichè lo videro operar tanti prodigj: *Siquidem Arabiæ Petrææ incolæ, quæ regio Zochom, & Edom appellatur, Moysen propter edita ab eo prodigia pro Deo venerantur, & ejus imaginem adorant; qua effecta in errorem delapsi sunt*.

XVI. Finalmente osserva molto giudiciosamente Vossio, ch' egli è assolutamente necessario distinguere il Bacco dell' Indie, che è il Noè della Scrittura, da quello d' Egitto, e d' Arabia, che è Mosè: riconoscendo questi come i due originali, onde formar ne vollero i Greci una copia nel loro Bacco di Tebe, il quale di molto è posteriore a quello d' Egitto, siccome quello d' Egitto è assai meno antico di quello dell' Indie. Quest' era il genio di tutte l' antiche Nazioni di farsi proprie, e come naturali del loro paese tutte le cose maravigliose dell' altre nazioni più antiche.

XVII. Non è egli però inverisimile, che, sul *Par. 40.* principio delle Colonie de' Fenicj nella Grecia, ed in Italia, fosse la tradizione più pura, e più sincera;

ra; e che i Fenicj nelle prime popolazioni, che formavano, non insegnassero, che le storie, o le favole a un dipresso così, com' erano nella Fenicia, e nell' Egitto. Che se a ciò fare mossi non gli avesse l' amor del vero, l' interesse almeno della propria gloria ve gli avrebbe spinti. Ma poichè si furon bene stabilite queste Colonie, sottrattesi interamente all' ubbidienza de' Fenicj, allora fu, che verisimilmente fecer' elleno più considerabili cambiamenti per cancellare affatto ogn' indizio della loro origine, ch' esser potea nello stesso tempo contrassegno della loro dipendenza, o perchè coll' andar del tempo sono gli uomini soggetti ad alterare le storie.

XVIII. Siccome Nonno Egli è quegli, che fra' Poeti più diffusamente scrisse la storia favolosa di Bacco: non vi sarà alcun male, se ne ripiglieremo alcuni passi, che ci sono sfuggiti. Dichiarasi alla prima di voler descrivere la sconfitta, che diede Bacco a' Giganti colla sua verga; *Ubi hederaceo thyrso dilaniavit genus gigantium*. Or la verga di Mosè fu l' instrumento de' suoi miracoli, e delle sue vittorie, e secondo la Scrittura furon Giganti della razza d' Enac quelli, ch' Egli battè in entrando nella Palestina.

L. 1. p. 307.

Accenna quindi il passaggio del mare: *Sin vero imitando efficta fuerit aqua, Dionysium canam, sinum maris subeuntem, armato Lycurgo*. Volendo parlar di Mosè, non potea parlar più chiaramente.

Ibidem.

XIX. Noi sappiam che Noè ebbe tal nome nella Scrittura, perchè dovea essere il Consolatore, e l'apportatore di contentezza, e di pace agli uomini; sul qual punto son divisi gl' interpreti, credendo gli uni, che questa pace, e riposo altro non sia, che la conservazione, e la riparazione dell' uman genere per mezzo di Noè dopo il Diluvio; e immaginandosi gli altri, che riferir debbasi all' inven-

L. 7. p. 354.

zione

zione del vino, con cui addolcì Noè l'amarezze dell'umana vita. Nonno s'attenne a questa seconda opinione: *Vitam mortalium diversa habebat cura, incipientem labores, & non cessantem a curis. Nondum enim partus puerperia vincula solvens, Bacchum ex suo femore ejaculatus fuerat pater ex gravido femore; humanæ requiem curæ,* ἀνδρομέης ἔμπαυπα μεληδόνος, &c. *vini enim penuria erat.* Troppo bene s'adattano al nome di Noè queste parole, *Humanæ requies curæ*, sicchè par necessario riferire a lui questo testo di Nonno, il quale non sempre ha distinto il Bacco Indiano dall'Egizio, nè la Storia di Noè da quella di Mosè. Egli è un fallo comune a tutt'i Poeti il confondere più persone dello stesso nome in una sola persona.

L. 12. p. 386.

κασιγνήτας δὲ λαβῦσα εἰς ῥόον ὠκεανοῖο

XX. Il tragitto del mar rosso, e 'l Giordano in mezzo al corso arrestato veggonsi chiaramente espressi in questi versi dello stesso Poeta; *Sorores vero assumens in fluctum Eoi transiit Oceani, & cohibebatur quidem Lydii fluxus arundines generantis Hermi, velociter voluto profluente ventosa vibratione, neque fluere volvebat, ditissimo autem fluvio Pactolus croceus retraxit luctuosam aquam.* Non è da maravigliarsi, se questo Poeta attribuisce a' fiumi della Lidia ciò, ch'era proprio del Giordano, e s'e' dice d'una Ninfa ciò, che intender debbesi di Bacco, essendo queste licenze ordinarie a' Poeti, ed alla favola.

L. 13. p. 391.

XXI. Giove spedisce Iride a Bacco per comandargli che se n'andasse a domar gl'Indiani, e a cacciarli da tutta l'Asia: *Robuste Bacche, tuus pater te jubet pietatis indocile evertere genus Indorum; sed tuis manibus pugnacem thyrsum extendens, Cœlo digna perfice.* Cotesta nazione indocile, e incapace di Religione, εὐσεβίης ἀδίδακτον, altra esser non potea, se non quella degli Arabi, e de' Cananei ch'eran discendenti, e seguaci dell'empietà di Cham'

e che

e che Mosè per comando del Cielo cacciò dal paese loro, forzandogli in parte a passar di là dal mare. Del rimanente in leggendo gli antichi Storici, non men che i Poeti, vedesi chiaramente, che in que' tempi, non altramente che oggidì, solea darsi il nome d'Indie a tutt'i paesi più lontani, ch'eran noti, principalmente verso l'Oriente. Così i Greci, e gli Egizj consideravan l'Arabia, e l'Idumea, come paese dell'Indie.

XXII. Non molto dopo dice questo Poeta, che i Coribanti trovaron Bacco ancor fanciullo colle corna, κερόεν βρέφος. Di queste corna abbiam già parlato, siccome ancora di Caleb, e del Cane donato a Bacco da Pane, il quale discorrea con esso lui; poichè partecipe de' privilegj degli uomini, e favellava, e ragionava: *Dederat munus habendum canum nutritor alta cornua habens Pan; & ipsum tanquam sapientem, & loquentem intuens, socium æqualiter incedentem, suorum participem laborum Bacchus amore insaniens amico rogabat sermone.* *Ibid. p. 393.* *L. 16. p. 415.*

XXIII. Licurgo nemico dichiarato di Bacco, poichè vide com'erasi posto in salvo in mezzo al mare, si lagnò della sua disgrazia di non poter inseguirlo: *Horribilibus fluctibus abscondito Baccho, non cessans Lycurgus in aquas projecit vocem; utinam pater me docuisset post bellum opera maris, ut etiam pugnarem, etiam piscatorum in certamen, venans Bacchum, &c.* *L. 20. p. 440.*

Finalmente Bacco, trovato il fiume Idaspe contrario a' suoi disegni, mosso da sdegno bruciandolo lo diseccò. Ciò che sembra ne ponga dinanzi gli occhj quel vento caldo, e ardente, di cui servissi Dio per asciugare il mar rosso, e aprir la strada agl' Israeliti: *Cumque extendisset manum Moyses super mare, abstulit illum Dominus flante vento vehementi, & urente tota nocte, & vertit in siccum.* Diede Bacco la libertà di favellare a due fanciulli, che *Lib. 23.* *Lib. 24.*

Lib. 26. nati eran muti, e noi sappiam, che Mosè, il quale *p.*474. naturalmente non ebbe la lingua molto sciolta, e spedita, fu nondimeno un vivo oracolo per ammaestramento de' popoli. Bacco, secondo lo stesso Poeta, salì sul Libano, e vi fece piantar delle viti: *Jam quidem clivosi super Libani capite figens præclaros* *Lib.* 41. *fructus in terra uvam vitis*. Di quì raccogliesi, che *p.*562. le conquiste di Bacco, al par di quelle di Mosè, si stesero insino alla Palestina. Bacco, che è quanto dire Mosè, pregò il Sole, acciocchè arrestando alcun poco il suo corso prolungasse il giorno: *Ducem* *Lib.* 42. *astrorum Solem exoravit extendere dulcem lucem, ut* *p.*569. *tardus in occasum veniret*. Non senza alluder finalmente alla verga di Mosè, che trasse l'acqua da un macigno, narra altrove questo Poeta medesimo, *Lib.* 48. che Bacco percosse col suo Tirso la terra, e fece sca- *p.*618. turir da una pietra un torrente di vino: *Neque vero latuit Bacchum in montibus currens instabilis Aura siticulosa, celeriter vero currens ad fundum petræ, Thyrso terram percussit, divisa vero rupe spontaneum generavit vinum, &c.*

XXIV. Il Poeta Dionigi nella sua descrizione del Mondo, fa nascer anch' egli Bacco in Arabia: *Revera enim in terra solvit illa Jupiter ipsum Diony-* *V.*940. *sium bene suto a femore, proinde nato odorata nascebantur omnia*. Egli stende le di lui vittorie insino all'Indie, *V.*1165. terminando le di lui conquiste alle due colonne, che v'innalzò, non facendo che un solo Bacco di tre, che furono il Greco, l' Egizio, e l' Indiano.

XXV. Omero, siccome assai più antico, conferma più autenticamente una parte di ciò, che s' è detto distintamente, come l' esercito di Bacco in parte composto era di donne, come Licurgo Re dell'Arabia gli mosse guerra, e come Bacco salvossi nell'acque del mare: *Nam ne Dryantis quidem filius* *Iliad. l.* 6. *fortis Lycurgus diu vixit, qui cum Diis cœlestibus con-*

tendebat; qui olim furentis Bacchi nutrices perseque-batur per Sacrum Nysæum; illæ autem simul omnes Thyrsos in terram projecerunt, ab homicida Lycurgo verberatæ stimulo. Bacchus autem territus subiit maris undam: ac Thetis excepit sinu timentem &c.

XXVI. Già dicemmo, ch'Euripide nelle Baccanti aveva nomato Bacco *Cornigerum Deum*, e coronato di serpenti; *& coronavit Draconum coronis*. Or qui aggiungasi ancora, che nella medesima tragedia percotendo le Baccanti co'loro Tirsi la terra, e le pietre, ne facean zampillare acqua, vino, mele, e latte: *Quædam Thyrso correpto percussit petram, unde roscidus aquæ prosiluit humor. Alia vero ferulam in terræ solum demisit, & hac parte emisit Deus fontem vini. Quibus vero desiderium candidi potus erat, summis digitis dividentes terram, habebant copiam lactis. Ex hederaceis vero Thyrsis stillabant flavi mellis humores*. Seguono appresso i combattimenti delle Menadi sotto la condotta di Bacco, tutti intrecciati d'infiniti miracoli: elleno sono invulnerabili, tutte le catene di per se stesse si spezzano, e mill'altre maraviglie ad imitazion di quelle di Mosè.

XXVII. Molte particolarità della favola di Bacco offervò già l'erudito Bochart, le quali par che sieno state imitate da varj luoghi della Scrittura. Disse poc'anzi Omero, che Licurgo percotea le Baccanti con un pungiglione da buoi, βουπλῆγι; Nonno per lo contrario dice, ch'elleno con così fatto pungiglione si difendeano. E questa è la sola specie d'armi, che adoperò Samgar, uno de' Giudici nella Scrittura, contra i Filistei.

Chanaan Lib. 1. c. 18.

Lib. 20.

Judic. c. 3.

Abbiam da Pausania, che i Greci trovarono in Troja un'Arca consacrata a Bacco, dentro cui eravi la sua statua. Euripide la vide, e immediatamente perdè la vita. Non altramente per aver guardato dentro l'Arca percossi furono i Betsamiti da una mano celeste.

In Achaic.

Lib. 1. *Reg.c.6.* XXVIII. Euripide nelle Baccanti fa dire a Cadmo, che il culto di Bacco era antichissimo. Che se gli altri Poeti lo dicon figlio di Semele, figlia, o nipote di Cadmo, voglion essi darci così ad intendere, che fu da Cadmo la favolosa Storia, e il culto di Bacco dalla Fenicia in Grecia trasportato. E siccome a' tempi di Giosuè avvenne, che Cadmo, cacciato dalla Fenicia da questo invitto Conquistatore, insieme con altri fuggitivi Cananei ritirandosi portò in Grecia le lettere, e la Religione; portovvi ancora la falsa Divinità di Bacco, ornata delle maravigliose circostanze della Storia allora freschissima di Mosè.

XXIX. Lo stesso Bochart è di parere, che di Nemrod il primo Re di Babilonia s' abbian fatto i Gentili il loro Bacco. Filostrato fa dir agl' Indiani, ch'eglino non dalla Grecia avuto aveano il loro Bacco, ma sì bene dall'Assiria; E Nonno dà per successore a Bacco Stafilo Re di Babilonia. Io già non m' oppongo a queste pruove; parmi però che meglio a Noè convengano, il quale, siccome abbiam detto, fu il Bacco degli Armeni, e degli Assirj, e passò poscia nell'Indie. *L.2.c.4.*

XXX. Crede quest'Autore, che i varj nomi dati a Bacco sieno per la maggior parte nomi del vero Dio, dall' empietà degl' Idolatri a un falso nume attribuiti. *Dionysius* può venir da *Jeova nissi*, *Dominus*, *vexillum meum*. *Jacchus* dallo stesso *Jeova*, o da *Jao*, così talvolta pronunziandosi da'Greci *Jeova*. *Adoneus* vien da *Adonai*. *Elelus* da *El Elohim*, *Deus Deorum*. *Hyes* dall' Ebraico *Hu es*, *ipse ignis*. *Attes* viene da *Atta es*, *Tu ignis*. Imperocchè secondo la favola, naque Bacco in mezzo al fuoco delle folgori. Bacco sovente ce lo rappresentano in forma di Toro; perchè a Dio non di rado nella Scrittura dassi il nome di *Abbir*, che significa

fica *il Forte*, ed un *Toro*. *Evoe* è parola adoperata nella Scrittura in parlando de' bevitori: *Cui væ? Cui Evoe? iis qui vino immorantur*. Quindi origine *Evius*, *Evan*. *Saboe*, *Sabaziny*, e *Sabasius* derivan da *Saba* parola Ebraica significante ubbriacarsi. *Bassareus* viene da *Batsar*, che significa vendicare. *Dithyrambus* dal Siriaco *dithere abhan*, che è lo stesso, che διπάτωρ, chi ha due padri. *Jacchus* dal Siriaco *Jamko*, o *Jacco*, che vuol dire *puer lactens*, tale spesso rappresentandosi Bacco. Così le seguenti parole di Virgilio, *Mystica vannus Jacchi*, possono intendersi della culla di Bacco, che per la medesima ragione appellavasi ancora *Licnites*, perchè λίκνος significa egualmente ed una culla, ed un vaglio. Ecco le parole d' Esichio: *Licnites, Bacchi epithetum, a cunis, in quibus infantes dormiunt*. Si finse nato dalla coscia di Giove, perchè questa è frase comune degli Ebrei per esprimere l'ordinaria generazione, *nasci de femore patris*. Che se fu detto, ch'era nato sul Monte *Mero*, μηρός, ciò avvenne perchè tale parola significa ancor la coscia; o piuttosto perchè gli Ebrei appellan coscie, *Terec*, Jarkete quelle, che noi chiamiam coste de' monti, ciocchè frequentemente incontrasi nella Scrittura. Se Bacco fu detto *Brisæus*, *Bressæus*, ciò vien dal Siriaco *Bres Doubsa*, *lacus mellis*, leggendosi queste parole medesime nella Parafrasi Caldea nello stesso senso. Or tutti gli antichi an fatto Bacco inventor del mele, o perchè Mosè condusse il popolo di Dio in una terra, tutta innondata da torrenti di mele, o per la mescolanza, che ordinariamente faceasi del vino col mele, οἰνομέλι. Tertulliano nel suo Apologetico dice, che gli Arabi adoravano il Dio *Dusares*, nomato da Suida θευσάρης quasi θεος αρης, *Deus Mars*. Egli è più credibile, che sia questa una parola Araba,

Proverb. c. 23. v. 29.30.

Lib. 1. Georg.

Lib. 1. Reg. c. 14. v. 26.

Cap. 24.

 non

non men che *Urotal* uno de' nomi di Bacco presso gli Arabi secondo Erodoto. Quanto al nome *Liber*, crede Bochart, che sia stato preso dall'Ebraico *bur burim*, che significa persone libere, e nobili, siccome nell' Ecclesiaste, ove leggesi, che felice è quel paese, il di cui Re da illustri parenti discende, *filius burim*, come se si dicesse *filius Heroum*; giudicando che gli Eroi della Greca lingua sien derivati dall' Hurim degli Ebrei.

XXXI. Conviene quest'Autore con S.Giustino, che la favola di Sileno compagno indivisibile di Bacco altro fondamento non abbia, che una profana imitazione delle Scritture, essendosi empiamente adattato a Bacco ciò, ch' era stato detto del Messia. Imperocchè nella benedizione, che diede Giacobbe a Giuda, e suoi posteri, il Messia vi è chiamato Silo, onde i Gentili s' an fatto il loro Sileno; vi si dice di lui, che sarebbe stato il Maestro de' popoli, e i profani an fatto un gran Dottor di Sileno; vi si dice, che legherà l'asino ad una vite, *ligans ad vitem asellum suum, & ad generosam vitem pullum asinæ:* e quindi fu dato un asino anco a Sileno. Vi si dice *Lavat in vino vestimentum suum, & rubent illi oculi a vino &c.* e ciò diede occasion di fingere, che Sileno premea l'uva nel torchio, ed era sempre ebbriaco. Vi si dice finalmente, che i di lui denti sono bianchi, più che il latte, e perciò dice Euripide, che Sileno di latte pasceasi, e di latticinj.

In Cyclopibus.

XXXII. Dassi anco per compagno a Bacco il Dio Pane. E certa cosa è, che il nome di Pane vien dall' Ebraico *Pan*, che significa un uomo stordito, e preso da terror panico. Avvegnachè il terror panico all'apparir di Pane destavasi. *Aphuna* ne' Salmi è lo stesso, che *obstupescam*; e noi già accennammo, che *P*, e *Ph* non son che una istessa lettera presso gli Ebrei, Fauno parimente è lo stesso,

Psal.88. v.16.

so, che Pane, e trae la medesima origine da *Pan* o *Phan Aphouna*. Dionigi d'Alicarnasso dice essere Fauno un demonio, al quale i Romani il terror panico attribuirono. τ8τω γὰρ ἀνατιθέασι τῶ δαίμονι ρομαῖοι τὰ πανικὰ.

XXXIII. Bacco ci vien rappresentato ancora corteggiato da Satiri, il qual nome vien dall'Ebraico *Sair*, che suona in lingua nostra Caprone, o coperto di pelo. Noi sappiamo, che i Demonj comparivan sovente, e compariscono ancora in sembianza di caprone.

Le Baccanti, che seguivan gli eserciti di Bacco, presero il loro nome dall' Ebraico *Baca*, che significa urlare, e piangere, perchè il pianto, le grida, e gli urli avean luogo ordinariamente ne' misterj di Bacco. Nomavansi ancora *Thyades* dall' Ebraico *Thaha*, cioè andare errando, e correr per ogni banda. *Mimallonides* chiamate erano dall' Ebraico *Memallelan*, cioè loguaci, e ciarliere.

XXXIV. I Tirsi, che dieronsi a Bacco egli è chiaro, ch'eran bastoni di Pino, in Ebraico detti *Thirza*. Rami di pino eran parimente le torcie, e i fanali degli antichi; e ne' sacrificj di Bacco non altro accendeasi, come si può vedere nelle Baccanti d' Euripide. A quest' infami esecrandi sacrificj solean recarsi de' *Phalles*, la quale parola viene dal *Miphleset* delle Scritture, che suona lo stesso, che Priapo secondo l' interpretazione di S. Girolamo, la quale parola vien da *Phalats*, che significa *terrore*. Dice Ateneo, che i conviti di Bacco appellavansi μαζονες, e Casaubono osservò molto bene, che *Mazon* in Ebraico significa convito. Finalmente i misterj di Bacco chiamavansi *Orgia*, ed è congettura del Bochart, che questa parola possa venir dal Caldeo *Arzaja*, che ha l'istessa significazione, e vien dall'Ebreo *raza*, *secretum*.

Lib. 3. Reg. c. 15. v. 3.
L. 1. Paral. c. 15. v. 16.
Athen. l. 4.

XXXV. E ciò ben può bastare, a mio credere, perchè ci persuadiamo, che quanto dissero i Greci del loro Bacco, e i Latini in appresso, altro non è, che un adombramento della Storia di Noè, o piuttosto di quella di Mosè, coll'aggiunta di molt'altre circostanze, tolte da qualche altro passo della Scrittura. Forse non ebbero in pensiero gl'Idolatri Egizj, o gli Arabi, e i Fenicj di rendere in cotal guisa onori divini a Mosè, che per lo contrario sommamente abborrivano. Ma, siccome ignorar non poteano le strepitose imprese della Storia di Mosè, si studiaron di volgerle altrove, attribuendole ad una falsa Deità. Asserisce Strabone, che due soli Numi riconoscean gli Arabi, Giove, e Bacco, e che Alessandro, ciò inteso, *quoniam duos tantum Deos ab illis coli audisset*, determinò di soggiogarli, a fine d'esser egli riconosciuto pe 'l terzo, non essendo punto cosa strana fra' gentili, il farsi adoratori di coloro, che alla loro ubbidienza gli avean sottomessi. Così sarebbevi forse luogo a credere, che veramente quelle Nazioni si sien fatto di Mosè uno de' loro Dei, siccome lusingavasene Alessandro dopo d'averli domati, e come avvenne a tant'altri, di cui ci accaderà favellare in appresso.

Lib. 16. *p*. 500.

XXXVI. In fatti se potè credere S. Giustino, che del Silo della Genesi, ch'è il Messia, se n'abbian fatto i Gentili il loro Sileno; se fu d'opinione, che della profezia di Giacobbe, in ciò che riguarda il Messia, s'abbian eglino formato il loro Bacco; perchè non potrà credersi, ch'abbiano altresì la Storia di Mosè in quella del favoloso Bacco trasformata? *Moises*, sono le parole di S. Giustino, *Propheta scriptoribus omnibus fuit vetustior; ab hoc ita prophetatum est; Non deficiet princeps ex Juda, & dux e lumbis ejus, donec veniat cui repositum est; & ipse*

Apolog. 2.

ipse erit expectatio gentium ; ligans ad vitem pullum suum , lavans stolam suam in sanguine uvæ . His verbis auditis Dæmones Dionysium Jovis filium esse dixerunt ; inventoremque vitis prodiderunt , & asinum in mysteriis , & arcanis ejus sacris duxerunt , & dilaniatum eum in Cœlum ascendisse docuerunt . Lo stesso ripete questo Santo Martire nel suo Dialogo contra Trifone .

Avrei potuto quì aggiugnere molte dottissime osservazioni , che M. Huet ha fatte su di questa medesima trasformazione della Storia di Mosè nella favola di Bacco . Ma ho giudicato meglio rimettere i Leggitori all' opera stessa di quest' uomo erudito , dalla quale senza paragone e maggiori lumi , e maggior soddisfazione ricavar ne potranno .

CAPO IV.

La Storia di Giosuè travestita ha servito di fondamento alla favola d'Ercole .

I. *Non è possibile , che le strepitose azioni di Mosè , e di Giosuè non abbian fatto gagliarda impressione nella mente degl' Infedeli , e ch' eglino in qualche maniera accennate non l' abbiano nella loro Storia .*

II. *Convenienza di Giosuè con Ercole . La guerra de' Giganti .*

III. *La grandine di pietre mandata dal Cielo .*

IV. *Il luogo , dove seguì il combattimento de' Giganti .*

V. *Ercole di Tiro più antico di quello de' Greci .*

VI. *Ercole di Tiro , d' Egitto , di Cadice . Egli è Giosuè .*

VII. *Pruove di Silio Italico .*

VIII. *Del cane d' Ercole , Caleb .*

IX. *Altre osservazioni .*

X. *Sto-*

X. *Storia di Giona imitata nell' Ercole.*

XI. *Storia di Sansone imitata.*

XII. *La Storia delle volpi di Sansone annualmente rappresentata in Roma.*

De Idolat. l. 1. c. 26.

I. SAviamente riflette Vossio non essere stato possibile, che le vittorie, e i prodigj, che le vittorie di Giosuè accompagnarono, non facessero così viva, e gagliarda impressione negli animi de' Fenicj, qual già fatt'aveano le maravigliose imprese di Mosè in quelli degli Egizj, e degli Arabi. Quindi ne segue, che, siccome gli uni di Mosè si fecero il loro Bacco, così gli altri di tutte le più illustri azioni di Giosuè il loro Ercole arricchirono.

II. Giove insiem con tutti gli Dei, e con Ercole atterrò Tifeo cogli altri Giganti. Or nella Scrittura troviam fatta menzione de' Giganti, che abitavan la Palestina, e la di cui alta statura recò a prima giunta tanto spavento agl' Israeliti. Eravene anco una parte, che appellavasi la terra de' Giganti: *Cuncta Basan vocabatur terra Gigantium*, nel qual paese comprendeansi sessanta forti Città. Abbiam detto già, che il Re Og, Signore in questo paese de' Giganti, e che fu vinto da Giosuè, è lo stesso, che il Tifeo de' Greci, e de' Latini; significando lo stesso *Og* nell' Ebrea, che *Typhon* nella Greca lingua. Che se i Greci non ritennero il nome di *Og*, sostituendone in vece un altro, che è Greco, ed ha la medesima significazione, altramente non han fatto col mar dell' Idumea, cui piacquegli chiamar piuttosto Eritreo, siccome i Latini lo chiamarono mar rosso. E se Ovidio, Virgilio, e gli altri Poeti fanno di così smisurata mole Tifeo, che vi fu d'uopo di più monti per seppellirlo vivo; quando la Scrittura non ci rappresenta il letto di Og più

Deuter. c. 3. v. 13. v. 14.

Deuter. c. 3.

più lungo di nove cubiti; ciò avviene perchè i Finicj, e fors' anco gl' Ifraeliti favellando della rotta de' Giganti, ingrandivano i corpi di questi mostri, servendo d'esempio a' Poeti, perchè gl'ingrandissero di più ancora.

III. Porse Giove soccorso ad Ercole contro i Giganti, facendo cader sopr' essi dal Cielo una grandine di pietre. Il mal' è, che gli antichi riferir vollero questa miracolosa pioggia di pietre ad un luogo, in cui eravi già quantità grande di pietre, qual' è la campagna della Crau in vicinanza di Arles. Così ne parla Pomponio Mela; *Ignobile littus est, lapideum vocant, in quo Herculem contra Albionem, & Bergiona Neptuni filios dimicantem, cum tela defecissent, ab invocato Jove adjutum imbre lapidum ferunt, credas pluisse, adeo multi passim, & late jacent.* Ma la Scrittura asserisce, che mentre combattea Giosuè in favor de' Gabaoniti contro i cinque Re, che congiurato aveano alla loro rovina, fece scendere Iddio sopra de' nemici una grandine di pietre, la quale assai più n' uccise, che non ne sterminò il furor delle spade. *Dominus misit super eos lapides magnos de Cælo, & mortui sunt multo plures lapidibus grandinis, quam quos gladio percusserant filii Israel.*

L. 2. c. 3.

Josue c. 11.

IV. Abbiam fatto vedere, che il luogo di questa battaglia de' Giganti non potè essere, che su i confini d' Egitto, dell' Arabia, e della Palestina. Apollonio ne' suoi Argonautici dice, che Tifeo fu battuto verso il monte di *Nyssa*, e poi nell' acque sommerso della palude Serbonide; e noi già mostrammo, che il monte *Nyssa* è il Sina dell' Arabia. Tolomeo pone il lago Serbonide frà l' Egitto, e la Palestina; e Plutarco nella vita di Marc' Antonio narra, che gli Egizj solean dire, che i vapori del lago Serbonide eran' effetto del respirar di Tifone.

L. 2.

Ser-

Serbonidis paludes Typhonis expirationes Ægyptii vocant. Omero fa perir Tifone *In Arimis*, cioè, secondo Strabone, nella Soria, che nelle Scritture, e negli altri Scrittori profani, a cagione d' Aram, chiamasi Aramea. Non è egli dunque vero, che nel piano della Crau sieno stati i Giganti battuti da Ercole, coll' assistenza del Cielo, che con una pioggia di pietre gli oppresse. Ma i primi, che dall' Arabia trapiantaron questa storia nelle Gallie, vi trasportarono ancora la parola Crau, o Crac, che in lingua Araba significa pietra, ond' è che *Petra* in latino, e *Crac* in Arabo vien detta la Città Capitale dell' Arabia Petrea. Gli abitatori della nostra bassa Bretagna chiamano una pietra in lingua loro *Crayon*. E siccome questa è la lingua degli antichi Galli, così par verisimile, che gli stessi Fenicj, insiem con queste parole recate v' abbiano le favole d' Ercole ancora. Giustino fa che venga d' Oriente l' Ercole vincitor di Gerione in Ispagna; Ma non venne già Egli, venne di là bensì la storia, o la favola.

V. L' Ercole Tirio, o Fenicio fu assai più antico di quello di Tebe in Grecia; ciò che asserisce chiaramente Luciano ne' suoi ragionamenti *de Dea Syria*, con tali parole *Herculis quidem templum illud, quod est Tyri, non hujus Herculis, quem Græci decantant; sed quem ego dico, multo vetustior est, & Tyrius Heros*. Eusebio anch' Egli fa l'Ercole Fenicio quasi, contemporaneo di Mosè. *Moyses in Sina monte divino fruitur aspectu*. E cinqu' anni prima: *Hercules cognomento Desanaus in Phænice clarus habetur*. Che se Eusebio fa quest' Ercole un pò più antico di Mosè, non è da maravigliarsene, poichè perciò non lascia di farli contemporanei. Nè è da sperare che una Cronologia antichissima, ed universale sia in tutto esattissima.

L. 44. c. 4.

Chronici n. 142. n. 137.

VI. Pom-

VI. Pomponio Mela vuol, che i Tirj abbian fabbricato nell' Isola di Cadice nella Spagna un Tempio in onor d' Ercole l' Egizio : *Templum Egyptii Herculis cultoribus, religione, vetustate, opibus illustre Tyrii condidere*. Ma l' Ercole, a cui innalzarono i Tirj un Tempio in questa famosa Colonia, era senza dubbio quegli di Tiro. Appiano lo dice apertamente con queste parole : *Herculis templum, quod est prope Columnas, Phœnices mihi videntur extruxisse; quia nunc etiam Phœnicio ritu colitur. Nec Thebanus ipsis est Deus, sed Tyriorum*. Lo stesso dice Arriano, che dà il nome di Tartesso all' Isola di Cadice: *Herculem illum, qui Tartessi colitur ab Iberis, ubi etiam columnæ quædam sunt Herculeæ dictæ, puto ego Tyrium esse Herculem; quia Tartessus condita est a Phœnicibus; & Phœnicio ritu templum ibi Herculi structum est, & Sacra fiunt*. Non si può dunque rivocar in dubbio, che non sien lo stesso l' Ercole d' Egitto, e quello di Tiro. Intanto noi ben sappiamo, che Giosuè nacque in Egitto, ed ivi passò una buona parte de' suoi giorni. Sappiam ancora, che dall'entrar che fece Giosuè, e gl' Israeliti nella Fenicia, presero occasione que' popoli di fuggirsene, e di andar a fondare molte colonie sulle coste del Mediterraneo. Asserisce Procopio nella sua Storia de' Vandali, che fu trovata nella Provincia Tingitana una colonna, in cui leggeasi questa inscrizione in lingua Fenicia: *Nos ii sumus, qui fugerunt a facie Josuæ latronis, filii Nave*. Lo stesso dice Eusebio nella sua Cronaca Greca pag. II. *Hi fugerunt a facie filiorum Israelis, & Africæ Tripolim habitaverunt*. Sappiam finalmente, che nel tempo accennato da Eusebio nella sua Cronaca, che è lo stesso tempo di Mosè, non eravi alcun Conquistatore, che il valore, la felicità, e la gloria pareggiar potesse di Giosuè; e così i Fenicj se lo

In Iberi-cis.

L. 2. in Alexan.

pre-

presero pel loro Ercole, o almeno il loro Ercole ornarono delle di lui spoglie.

L. 3. VII. Trovansi notate in Silio Italico alcune particolarità intorno l'Ercole di Tiro, o di Cadice, che fanno maravigliosamente al nostro proposito.

Fœmineos prohibent gressus; ac limine curant
Setigeros arcere sues &c.
Pes nudus, tonsæque comæ, castumque cubile,
Irrestincta focis servant altaria flammæ,
Sed nulla effigies, simulacrave nota Deorum.

Le quali circostanze tutte perfettamente convengono o alla persona di Giosuè, o alle leggi, ed a' costumi degli Ebrei. Se le donne non entravan nel Tempio di quest' Ercole, se i Sacerdoti dovean essere mai sempre casti, ciò avvenne, perchè mai Giosuè non ebbe moglie. E se non si permettea, che vi s' accostassero porci, e che vi si ergessero Statue, se finalmente conservavasi un fuoco eterno su gli altari, sappiam che tali eran le leggi, ed i costumi de' Giudei.

VIII. All' Ercole di Tiro fu dato un cane, e a questo cane ascrivesi l' invenzion della porpora, o dell' ostriche, del di cui sangue fassi così bella tintura. Se questi è Giosuè coperto del nome d' Ercole, questo cane non sarà altri, che Caleb suo compagno in guerra, e il suo amico più fedele; mentre già dicemmo, che in lingua Ebraica, o Fenicia Caleb, o *Keleb* significa un cane. Può ben essere però, che per accidente scopertosi per mezzo di qualche cane il vivo color del sangue di questo piccolo animale, siasi quest' onore attribuito al cane di Ercole, ch' era il più gran Re della Fenicia, ed il più degno di vestir porpora.

IX. Non v' ha dubbio finalmente, che le vittorie favolose riportate da Ercole nell' Indie, non

sieno

ſieno copie delle guerre, e delle vittorie da Gioſuè riportate nell'Arabia, che dagli antichi ſotto il nome d' Indie eran compreſe.

Monſ. Huet porta opinione, che i Poeti, col fingere concepito Ercole in tre notti, ſenza interrompimento di alcun giorno, abbian voluto imitare il prolungamento del giorno, che Gioſuè ottenne combattendo contra i nemici di Dio. E quì tralaſcio moltiſſime altre convenienze, che legger ſi poſſono nella Dimoſtrazione Evangelica di queſt' uomo dottiſſimo.

X. Ma non può negarſi, che Gioſuè non è il ſolo, da cui abbian preſo i Gentili ornamenti, per arricchirne il loro Ercole. Credeſi, e con ragione, che gli ſia ſtata adattata ancor la Storia di Giona. Avvegnachè leggeſi nella Caſſandra di Licofrone, che fu Ercole divorato da un cane marino, che contro lui mandò Nettuno. Mentre queſto gran Peſce era vicino a divorarſi Eſione figlia di Laomedonte, Ercole ſi traſſe innanzi, e lanciatoſi così armato, com'era, dentro la gola di quello, poichè n'ebbe fatt' in pezzi tutti gl' inteſtini, ſe n'uſcì ſenza aver null' altro perduto, che i ſoli capelli. Ciò ſi ha dallo Scoliaſte di Licofrone, il quale aggiunge, ch'Ercole quindi fu detto τριεσπερος, perchè tre notti intere era ſtato nel ventre di queſto moſtro marino. S. Cirillo fa menzione di queſta favola, come d' un' imitazione della Storia di Giona; e i Greci lo ſteſſo han finto del loro Ercole, che fu ingojato da una Balena, e che n'uſcì ſenz'altro perdere, che il pelo, ed i capelli. Teofilatto accenna anch' egli queſta favola, e la ſua applicazione a Giona. *In c. 2. Jone.*

XI. Crede ancora non ſenza fondamento Monſ. Huet, che molto anco abbian preſo i Gentili da Sanſone, per ornare il loro Ercole. Il Leone ucciſo da *Pag. 157.*

San-

Sanſone corriſponde al Leone Nemeo ucciſo da Ercole. La Dalila di Sanſone non mal s' accorda coll' Omfale d' Ercole: e le due Colonne di Sanſone a Gaſa, e quelle d' Ercole a Cadice han molta ſomiglianza fra di loro; quelle poſero fine alla vita di Sanſone, queſte alla gloria d' Ercole.

XII. Egli è vero, che quando i Gentili non aveſſero avuto mai cognizione alcuna di Sanſone, tutte queſte conformità potrebbon eſſere puro effetto del caſo. Ma da ciò che narra Ovidio ne' ſuoi Faſti al meſe d'Aprile, vedraſſi chiaramente, che n' ebbero ampliſſima cognizione. E' dice, che in Roma era coſtume di far corre nel Circo delle Volpi con faci acceſe ſul dorſo:

Cur igitur miſſæ junctis ardentia tædis
Terga ferunt vulpes, cauſa docenda mihi eſt.

Narra queſto Poeta, ſiccome capitato nella piccola Città di Carſeola, inteſe ivi da un vecchio l' origine di tal coſtume; ed era, che un giovine, attaccati certi piccioli faſci di fieno, e di paglia ad una volpe, ed acceſigli, ſi diè a fuggire la volpe, mettendo fuoco alle biade in tutte quelle campagne, per cui paſſava.

Ovid. Faſt. l. 4. verſ. 680.

Is capit extremi vulpem convalle ſalicti,
Abſtulerat multas illa cohortis aves.
Captivam ſtipula fænoque involvit, & ignes
Admovet, urentes admovet illa manus.
Qua fugit, incendit veſtitos meſſibus agros;
Damnoſis vires ignibus aura dabat.
Factum abiit, monumenta manent &c.

Riflette quì egregiamente Bochart, non eſſere veriſimile, che per conſervar la memoria di così fatto avvenimento accaduto nella picciola Città di Carſeola, abbiaſi voluto in Roma rinnovare ogn' anno nel Circo queſta corſa delle volpi colle faci. Egli è dunque da credere, che un tal coſtume ve-

venisse più da lontano; e che i Fenicj n' avessero sparsa la fama, e i semi divolgando nelle loro Colonie la storia di Sansone. Più forte ancora è l'altro argomento di Bochart: cioè, che il mese d'Aprile non era tempo di mietere in Italia; ma sì bene nella Palestina. Ond' è, che a tenor della Legge offerivansi delle spiche nel Tempio il primo dì dopo Pasqua, e del pane fatto di nuovo grano la Pentecoste.

CAPO V.

Giuseppe, e Nemrod cambiati in Api, o Serapi, in Marte, Bacco, e Giove.

I. *Giuseppe fu rappresentato, ed onorato sotto la figura, e 'l nome del bue Api. Pruovasi.*

II. III. *Altre pruove.*

IV. V. *De' nomi d'Api, Abrec, e Serapi.*

VI. *Obbiezione tolta da Tacito. Risposta.*

VII. *Sentimenti contrarj di Bochart, e di Vossio. Possono con sensi accomodati spiegarsi l' opere de' Poeti, applicandovi le Storie della Scrittura.*

VIII. *Nemrod, o Belo fu lo stesso, che Marte. Pruovasi.*

IX. *Altre pruove.*

X. *Thurras Re dell'Assiria fu anch' egli preso per Marte.*

XI. *Altre pruove, che Belo sia Marte. Onde derivino questi nomi, Mars, Bellum,* Ἄρης.

XII. *Altre pruove, che Nemrod sia Marte.*

XIII. *Bochart crede, che sia Bacco.*

XIV. *Non ci dobbiam punto maravigliare di queste diverse applicazioni.*

I. Api fu uno degli Dei più antichi d'Egitto, e siccome onoravasi sotto la figura d'un bue, anno creduto molti, che fosse Giuseppe medesimo, il quale sotto questa misteriosa figura fu rappresentato, e venerato. Giulio Firmico Materno, il quale visse a' tempi di Costantino Imperadore, fu d'opinione, che sotto nome d'Api, o di Serapi adorasser gli Egizj la persona di Giuseppe, derivando il nome di Serapi da Sara sua avola, e immaginandosi, che tutti questi onori divini si rendessero a Giuseppe, come Conservator dell'Egitto in tempo della gran carestia di sett'anni: *Josepho post mortem Egyptii patrio gentis suæ instituto templa fecerunt &c. Quia Saræ pronepos fuerat, Sarapis dictus est, &c. Hic in Egypto colitur, hic adoratur &c.* Lo stesso dice Ruffino nella sua Storia Ecclesiastica: *Quidam in honorem nostri Joseph formatum perhibent simulacrum, ob divisionem frumenti, qua famis tempore subvenit Egyptiis.* Riferisce poi questo Storico il sentimento degli altri, i quali credeano, ch'Api fosse stato un Re, o un Signore, che in tempo di carestia avea distribuito al popolo gran quantità di biade; e che dopo morte gli si fosse innalzato un Tempio, in cui pasceasi un bue, siccome vivo simbolo d'un buon agricoltore: *Alii repertum in historiis Græcorum veteribus ferunt, Apim quendam patrem familias, seu Regem in Egypto Memphis positum, cum famis tempore frumenta apud Alexandriam defecissent, ex proprio affatim civibus alimenta præbuisse. Quo defuncto in honorem ejus instituerint, apud Memphim templum, in quo bos quasi indicium optimi agricolæ nutritur, habens quædam honoris insignia, qui ex nomine ejus appelletur.* Non v'ha dubbio, che il culto di Api fu assai più antico della Città d'Alessandria, di cui ne fu Alessandro il Fondatore. Ma quest'è un'errore, che non reca verun pregiudizio

Vossius de Idol. l.1.c.29.

De errore profan. Relig. c.14.

L. 2. c. 23.

dizio al rimanente della Storia; quand' anco sotto il nome d'Alessandria non vogliasi intendere quella picciola Città, che fu prima in quello stesso luogo fabbricata. L'Autor del libro *De mirabilibus Scripturæ*, delle cose maravigliose della Scrittura, che trovasi per entro l'opere di S. Agostino, asserisce, che gli Egizj eressero la figura d' un bue presso il sepolcro di Giuseppe. Lo stesso, che Ruffino, dice Suida, cioè che Api era simbolo di Giuseppe, o d'alcun' altra persona ricca, che in tempo d' una gran carestia somministrò in copia del frumento agli Egizj, e che dopo morte gli fu innalzato un Tempio, siccome immagine d' un ottimo agricoltore: ἐν ῷ βȣ̃ς ἐτρέφετο, σύμβολον φέρων τȣ̃ γεωργȣ̃.

In voce σαραπις.

II. Grand' è la convenienza di questo simbolo con Giuseppe, e grande la somiglianza fra Giuseppe, e questo Principe generoso. Sappiam che Giuseppe interpretò il sogno di Faraone con sapienza affatto divina, pigliando i grassi buoi per contrassegno della fecondità della terra. Or egli appena potrebbe credersi, che una sì fatta predizione miracolosa di sett' anni di fecondità, ed altrettanti di sterilità, e la conservazion dell'Egitto col saggio provedimento di riporre tanta quantità di biade, destassero negli animi degli Egizj sentimenti molto vivi di gratitudine, e di venerazion per Giuseppe, il quale regnò in certo modo per lo spazio di ventiquattr' anni in Egitto, continuando sempre a far pruovare a tutti què' popoli gli effetti della sua bontà, piacevolezza, e liberalità. Difficile sarebbe a credersi parimente, che tai sentimenti di gratitudine, e venerazione non degenerassero coll' andar del tempo in superstizione presso di un popolo, che v' era tanto inclinato Com prenderemo finalmente da Trogo Pompeo, o dal suo Compendiatore Giustino, in quale stima salito sia Giuseppe presso i Gen-

 tili,

tili, e quanto era facile, anzi quasi inevitabile; che onori divini gli si rendessero da que' popoli, che si facean Dei, o Semidei tutt' i loro benefattori. L. 36. Ecco le parole di Giustino: *Nam & prodigiorum sagacissimus erat, & somniorum primus intelligentiam condidit; nihilque Divini juris humanique ei incognitum videbatur; adeo ut etiam sterilitatem agrorum ante multos annos provideret; periissetque omnis Egyptus fame, nisi monitis ejus Rex edicto servari per multos annos fruges jussisset. Tantaque experimenta ejus fuerunt, ut non ab homine, sed a Deo responsa dari viderentur.*

III. Il nome medesimo, che davan gli Egizj a Giuseppe, chiamandolo il Salvatore del Mondo, ci dà abbastanza a conoscere, quant' eran disposti a rendergli ogni sorta d' onori. Giuseppe certamente non avrebbe in vita sua tollerati onori divini. Ma quante volte non accadde fra' Gentili, che gli onori civili si son col tempo cangiati in onori Religiosi, e divini? Leggesi negli Atti, che alcuna volta S. Paolo fu preso a prima giunta per un Dio, a vista de' miracoli, ch' egli operava. E chi non vede, che, per quanto fossero sorprendenti questi miracoli, non eran atti a muovere i popoli, quanto le maravigliose opere, e i beneficj di Giuseppe nel corso di molt' anni?

IV. Il nome d'Api non mal s' adatta a Giuseppe; Avvegnachè, dovendo necessariamente la lingua Egizia aver molta somiglianza con quella de' Cananei, o degli Ebrei, egli è probabile, che il nome Api derivi dall' Ebraico *Ab*, che significa Padre; onde noi abbiam fatto *Avus*, siccome dall'ultima sillaba dell'*Abba* Siriaco, che è lo stesso, che *Ab*, abbiam fatto *pater*. Ora Giuseppe fu veramente padre dell' Egitto; ond' anco Faraone volle, che da per tutto fosse proclamato con quest' elogio

Abrec,

Abrec, che significa *Pater tener* un padre tenero, le quali due voci ottimamente alla sapienza, ed alla giovinezza di Giuseppe convengono.

V. Quanto al nome di Serapi non par verisimile, che venga da Sara, e da Api, come poc' anzi pretendea Giulio Materno. Egli è altresì poco probabile, che venga dal Greco *σορὸς Apis*, cioè *Loculus Apis*, quasi fosse il sepolcro, in cui il bue Api fosse stato dopo morte imbalsamato. Avvegnachè da origine Greca mal può derivarsi una parola Egizia. Meno però anderà lungi dal vero, chi dirà venir questo nome da *Osirapis*, troncandone la prima sillaba, poichè quasi tutti gli eruditi convengono, che Osiride, ed Api sieno stati un solo Nume. Fors' anco venir potrebbe *Sarapis* da *Sor-Apis*, *Sor* significando un bue, come chi dicesse Giuseppe Padre dell' Egitto, misteriosamente rappresentato da un bue. *Sor*, o *Sar* significa parimente *princeps*; *Sara* è lo stesso, che *dominari*. Nulla siede meglio a Giuseppe, quanto l' essere il Padre, il nutritore, e il Signor dell' Egitto.

VI. Tacito in vero dice, che fu Tolomeo figlio di Lago quegli, che mandò per la statua di Serapi della Città di Sinope in Ponto, per collocarla in Alessandria; Onde conchiude Scaligero, che Serapi era un Dio straniero nell' Egitto. Ma l'autorità di Tacito non dee aver tanta forza da svellere dagli animi nostri una verità costante, e sul consenso fondata dell' antichità tutta, intorno il culto antichissimo d' Api, e Serapi in Egitto. Cambiate poche circostanze narra la stessa cosa S. Clemente Alessandrino; ma vi aggiugne in fine, che la statua mandata da que' di Sinope, fu da Tolomeo collocata sul Promontorio Racotis, dov' eravi prima un Tempio di Serapi. *Acceptam autem statuam constituit in promontorio, quod nunc appellant Rachotin,*

L. 4. Hist.

In animadv. Euseb. n. 1730.

In admonit. ad Gentes.

ubi in bonore antea fuit Templum Serapidis. Che, s' eravi prima in quel luogo un Tempio di Serapi, non ebbe dunque allora principio il culto, che gli fu reſo in Egitto. Tacito Egli medeſimo l' accorda, aſſerendo ciò, che riferiſce Clemente d' Aleſſandria, che vi fu già un Tempio di Serapi, e d' Iſide in quel luogo, dove fabbricoſſi un Tempio per la ſtatua nuovamente recata. *Templum pro magnitudine urbis extructum loco, cui nomen Rachotis. Fuerat illic Sacellum Serapidi, atque Iſidi antea Sacratum*.

VII. Bochart ha riferite, e confutate nello ſteſſo tempo tutte queſte ragioni del Voſſio, non iſtimando probabile, che Giuſeppe ſia ſtato mai dopo morte adorato, o fatto Dio dagli Egizj. Ma la verità è, che, ſe gli argomenti, e le autorità del Voſſio non ſono affatto invincibili, men forti ancora ſono certamente quelli di Bochart. Per la qual coſa tanto più per noi ſarà meglio attenerci a quelli di Voſſio, che il di lui ſentimento meglio è appoggiato agli antichi Scrittori Eccleſiaſtici, e più s'adatta al noſtrò diſegno di rapportar tutti gli ſtudj di belle lettere, alle lettere Sacre, ed alle Scritture Divine. La premura, che abbiamo di condurr' a fine così lodevole diſegno, non deve certamente prevenirci in guiſa, che pigliamo o il falſo per vero, o l' incerto per certo. Può ben però, ove le coſe ſieno egualmente probabili, determinarci a quelle, che più s' adattano a quella unione, che ci ſtudiam di ſtringere fra le ſacre lettere, e l' umane. Purche non le facciam più probabili, e più certe, ch' elleno in fatti non ſono, e ſarà bene far' uſo di quella certezza, ch' ell' anno, per attendere nello ſteſſo tempo con maggior piacere, e più a lungo alle Scritture. E quand' anco certa foſſe l' opinione del Bochart, e tutto ciò, che propone il Voſſio non conſiſteſſe che in ben' ideate convenienze: ci torne-

L. 2. de animal. c. 34.

rebbe

rebbe sempre in vantaggio l'osservar queste convenienze, e imparar quindi a non pensare noi medesimi, che alle Scritture, e non favellar che delle Scritture, o leggiam privatamente, o spieghiamo in pubblico i Poeti, e gli altri Autori di lettere umane. Gl'interpreti, ed i Santi Padri an dato sovente alle divine Scritture sensi puramente accomodati, senza che avesser nulla di letterale; e non saprei ben dire, se gli stessi Autori Canonici del nuovo Testamento non abbian talvolta fatto lo stesso a riguardo de' libri del vecchio Testamento. E perchè dunque vorrà negarsi a noi questa libertà medesima d'applicar le favole, e tutte l'umane lettere alle storie, ed alle verità della Scrittura, anco per via di sensi accomodati? Ma io son sicuro, che troverassi qualche cosa di più in tutto quello, che abbiam recato delle conformità di Giuseppe, e di Api.

VIII. Passerem' ora a Nemrod, che Vossio reputa essere il Marte de' Gentili. Diodoro di Sicilia ci fa un ritratto di Marte, cui punto non disconviene ciò che riferisce la Scrittura di Nemrod: *Qui fabulas ad historiam referunt, hi Martem ajunt primum fuisse, qui universam fabricarit armaturam, ac milites armis instruxerit, & morem induxerit collatis signis decertandi; omnesque, qui Diis nollent credere, e medio sustulerit.* A queste parole debbonsi aggiugner quelle della Genesi: *Porro Chus genuit Nemrod, ipse cepit esse potens in terra, & erat robustus venator coram Domino. Fuit autem principium regni ejus Babylon, &c. De terra illa egressus est Assur, & ædificavit Niniven.* Le quali parole tutte ci danno a conoscere, che Nemrod fu il primo Autor della guerra, e d'un Impero fondato sulla forza dell' armi. Le cacce perciò di Nemrod finivano in guerra, e frutto delle sue cacce fu la fondazione del

De Idol. l. 1. c. 16.

L. 5. Bibl.

Genes. c. 10. v. 9.

del primo Impero del Mondo, ch' ebbe principio in Babilonia. Onde la descrizione di Nemrod molto con quella di Marte s' assomiglia.

IX. Ciò che narra Giustino di Belo, e di Nino non men s' accorda colla Scrittura, che quello ne riferisce Diodoro di Sicilia, sicchè non senza ragione pigliasi Belo per Nemrod, e l' uno e l' altro per Marte: *Principio rerum, gentium, nationumque Imperium penes Reges erat, quos ad fastigium hujus majestatis non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio provehebat. Fines imperii tueri magis, quam proferre mos erat. Intra suam cuique patriam regna finiebantur. Primus omnium Ninus Rex Assyriorum veterem, & quasi avitum gentibus morem nova imperii cupiditate mutavit. Hic primus intulit bella finitimis &c.* Giustino scrisse Nino, invece di Belo suo padre; poichè, per consenso di tutti gli Scrittori profani, Belo fu, che gettò le prime fondamenta dell' Impero degli Assirj; e secondo il testo chiarissimo della Scrittura fu Nemrod; onde ne viene per conseguenza, che Nemrod è lo stesso, che Belo. Finalmente poichè Marte, secondo Diodoro di Sicilia, altri non fu se non quegli, che diè principio alle guerre, ed alle battaglie; è molto probabile ch' E' fosse Belo o Nemrod quegli, che i Gentili adoravano sotto il nome di Marte. Può qui aver luogo quel passo d' Igino, ove dice che i Latini appellaron la guerra *Bellum* da Belo. Son queste le sue parole: *Afri, & Ægyptii primum fustibus dimicaverunt. Postea Belus Neptuni filius gladio belligeratus est. Unde bellum dictum.*

L. 1.

X. La Cronaca d'Alessandria riferisce a Thurras figlio di Nino, e nipote di Belo, ciò che noi abbiam attribuito a Belo, e dice ch' Egli il primo ebbe il nome di Marte. *Thurris cui pater Martis nomen addidit a planeta ejus nominis.* Allo stesso dà

pure

pure il nome di Belo, o di Baal. *Cui primum Marti Assyrii columnam constituere, eumque velut Deum venerati sunt, & hactenus eum voce Persica nuncupant Baalem Deum, quod si transferatur, fuerit Mars bellorum Deus.* Non vi ha luogo a dubitare, che Baal, e Belo non sieno uno stesso nome un pò alterato per la varietà de' dialetti, poichè il testo, e le versioni Orientali della Scrittura or l'uno, or l'altro adoprano. Laonde il Baal, che sì di sovente è ripetuto nella Scrittura, e che fu da tutti gl' Idolatri nella Fenicia adorato, altri non era, che il Dio Marte de' Latini, e l' Ἄρης de' Greci.

XI. La Storia, e la Favola di Marte, che nata nell' Affiria passò quindi nella Fenicia sotto nome di Bel, o di Baal; non andò molto, che fu in Grecia trasportata, e poi in Italia. S. Girolamo s'avvide che Belo, e Baal erano la stessa cosa, e che Nino fu quegli, che procurò gli onori divini a Belo suo Padre: *Idolum Baal, sive Bel, &, ut apertius dicam, Beli, Assyriorum religio est consecrata a Nino, Beli filio, in honorem patris.* Lo stesso dice altrove: *Ninus in tantam pervenit gloriam, ut patrem suum Belum referret in Deum, qui Hebraice dicitur Bel. Hunc Sidonii, & Phœnices appellant Baal.* Giusta il corso ordinario la favola del Dio Marte passò dalla Fenicia in Grecia, e la parola greca Ἄρης non è punto diversa dall' Ebraica *Harits*, che vuol dire forte, e robusto. Egli è probabile ancora, che *Mars* de' Latini venga dal Greco *Ares*, essendo stato costume di aggiugner sovente la lettera *M* sul principio delle parole.

In Ezech. c. 23.

In c. 2. Osee.

XII. Che se la Cronaca d' Alessandria dice, che Nemrod il fondatore della Città di Babilonia, fu finalmente trasformato nella Costellazion d' Orione; non per altro verisimilmente ciò fu scritto, se non perchè Orione fu Cacciatore non men, che

Nem-

Nemrod. Per altro egli è quì d' uopo ripetere ciò che abbiam detto di sopra, ch' Eusebio ci ha conservato un passo d' Eupolemo, in cui leggiamo ciò che solean raccontare gli Egizj intorno la loro origine: cioè, che il primo, e il più antico era stato Belo, che è quanto dire Noè, il qual era lo stesso, che Saturno; Ch' Egli ebbe due figlj, Belo, e Cham, padre di Chanaan, e de' Cananei, o de' Fenicj. Questo secondo Belo egli è senza dubbio Nemrod, che i Babilonesi facean figlio di Noè, quando non era, se non nipote: *Babylonios dicere primum fuisse Belum, quem esse Saturnum. Ex illo autem esse Belum, & Chamum. Hunc autem genuisse Chanaanem patrem Phænicum.*

Euseb. præpar. l. 9.

XIII. Bochart immaginossi che Nemrod fosse piuttosto il Bacco de' Babilonesi. Nemrod era figlio di Chus. *Bar Chus* in Ebraico significa lo stesso, che figlio di Chus, togliendosi sovente dagli Ebrei la lettera *R* di mezzo alle parole. E in questa maniera di *Barchus* an fatto *Bacchus*, siccome di *Darmesek* an fatto *Damesek*, *Damascus*. Nemrod s' avvicina molto all' *Aimra* de' Caldei, che significa Tigre; ond' è, che Bacco andava coperto d'una pelle di Tigre, e da' Tigri era tirato il suo cocchio. Le vittorie di Bacco nell' Indie accennar possono quelle di Belo, o di Nemrod, e de' suoi Successori nell' Impero di Babilonia in Oriente.

Phaleg. l. 1. c. 2.

Dice altrove questo Autore medesimo, che alla storia di Nemrod può applicarsi la favola di Giove, che ribellossi contra suo Padre Saturno, cioè Noè; poichè Nemrod in Ebraico vien da *Marad*, che significa ribellarsi.

L. 4. c. 12.

XIV. Nè ci dee parer strana questa varietà d' applicazioni d' una storia medesima a diverse favole, o d' una stessa favola a diverse storie della Scrittura. Avvegnachè la licenza Poetica, e la libertà, che

che si pigliano gl' inventori di favole, non può essere dentro certi limiti ristretta; ed in un secolo, e in un paese di favole non possiam aspettarci, o pretendere regole esatte, e verità precise. Alle favole antiche nuovi ornamenti si sono aggiunti con novelle finzioni, e in cotal guisa molte storie sono state l' una sopra l' altre applicate. Quindi sovente molti de' loro Dei in un confusero i Gentili, e non an fatto, che un solo Dio di Giove, di Bacco, e di Marte; e talvolta ancora tutti in uno compresero i loro Dei, come a lungo farem vedere in appresso; tanto è vero che alla forza della verità non potè mai lungo tempo resistere la vanità delle loro superstizioni; e i semi naturalmente sparsi dentro i loro animi, della credenza dell' unità di un solo Dio, per quanto si adoperasse l' Idolatria, non mai poteron essere interamente soffocati, ed estinti.

CAPO VI.

Jubal, Tubalcain, Magog, Noema, Javan applicati ad Apolline, Vulcano, Prometeo, Minerva, Venere, e Giano.

I. *Jubal innanzi 'l Diluvio trovò gl' instrumenti di Musica fra gli altri il* Cinyra, *onde i Poeti anno inventata la favola di Cinira Re di Cipro Padre di Adone.*

II. *Jubal è Apolline.*

III. *Dell' Isola di Delo, e del monte Cintio. Del corvo d' Apolline, e di Noè.*

IV. *Del Serpente Pitone.*

V. *Tubalcain è lo stesso, che Vulcano. Pruovasi.*

VI. *Com'*

VI. *Com' egli trovò il fuoco.*

VII. *Come la Storia di Tubalcain fu applicata all' Egizio Vulcano. Di Prometeo. Di Magog.*

VIII. *La Storia di Tubalcain applicata a Prometeo sul Caucaso. De' monti, che mandan fuoco in diversi luoghi.*

IX. *Chanaan è Mercurio. Varie pruove.*

X. *Altre pruove. Onde venga il nome di Mercurio.*

XI. *Noema è lo stesso, che Minerva, o Venere.*

XII. *Javan figlio di Giafeto, è Giano.*

XIII. *Spiegazione della favola di Cadmo.*

I. PRima del Diluvio fra' discendenti di Caino trovasi fatta menzione nella Genesi di Jubal, e di Tubalcain. Vi si dice, che Jubal fu l' inventore degl' instrumenti di musica; *Jubal ipse fuit pater canentium cithara, & organo*, ovvero *Cinyra & organo*. *Cinyra* è parola Ebraica, che fu poi comune a' Greci, ed a' Latini. Secondo la favola fu Cinira Re di Cipro, inventò l' instrumento, che porta il suo nome innanzi 'l tempo della guerra di Troja, e osò contendere ad Apolline la gloria del canto, e della musica, ciò che fu la cagione della sua rovina. Ma la verità della Scrittura, e la Storia di Iubal ci scopre la falsità di questa favola, ripetendo l' antichità della Musica, e degl' instrumenti musici fin da primi secoli avanti 'l Diluvio. Labano, che di molt' anni fu anch' Egli più antico della guerra di Troja, fa menzione di questo stesso instrumento nella Genesi; e le parole latine *Jubilus*, *Jubilare* possono per avventura derivare da Jubal. La moglie di Cinira fu Mirra, e'l figlio, che n' ebbe, Adone, e questi due nomi pure, *Myrrha*, e *Adonis*, siccome d' origine Ebraici

Genes. 4. 22.

Suidas in Cinyra.

C. 31. 27.

ci danno altresì a conoscere l' origine di questa favola.

II. Crede Vossio, che il Jubal della Scrittura sia Apolline, cui attribuirono i Gentili l' invenzione, e la gloria del canto, e della musica; e siccome Mercurio ancora vien celebrato qual' inventor della musica, e degl' instrumenti, così E' giudica, che a lui pure possa essere stata applicata la storia di Jubal. Forse Apolline, e Mercurio trovaron diversi instrumenti di musica, e così si son divisa la gloria di cotal' invenzione. *L. 1. c. 16.*

III. Ma non dobbiam già credere che tutta la favola d' Apolline a questo solo punto si ristringa, che riguarda Jubal. Ella è osservazione del Bochart, che l' Isola di Delo, dove nacque Apolline, prende il suo nome da *Dahal*, cioè *Terror Deus*; che il monte Cintio, dove Latona diedelo alla luce, piglia il nome da *Chanat*, cioè *in lucem edere*, onde può raccogliersi questa favola essere nata in Oriente; e che finalmente la favola del Corvo mandato da Apolline, ella è manifestamente fondata sulla storia del Corvo mandato da Noè. Imperocchè, siccome il corvo posto in libertà da Noè per iscoprir se l' acque eransi dalla superficie della terra ritirate, non ritornò da lui nell' Arca: così an finto i Poeti, che avendo Apolline mandato il Corvo per cercar' acqua, arrestossi quel pigro infedele uccello su di un fico, attendendo che i frutti maturassero, per mangiarseli. Ovidio così ne favella. *Bochart de animal. l. 2. c. 2.*

Immemor imperii sedisse sub arbore fertur
Dum fierent tarda dulcia poma mora. *Fast. l. 2.*

IV. Osserva in oltre con molta verisimiglianza Bochart, che la favola del Serpente Pitone ucciso da Apolline, ebbe il suo nascimento in Fenicia; e di ciò n' è argomento il nome stesso di Pitone, o *Ibid. de animal. l. 3. c. 5.*

Pe-

Pethen, e *Pheten*, che in Ebraica favella significa Serpente, dal quale nome fu Apolline appellato *Pythius*. Dice altrove quest'Autore, che *Put*, o *Phut* figlio di Cham, è lo stesso che Apolline Pitio; ond'è che gli antichi diedero un'Apolline all'Africa ancora.

Phaleg. l.1.c.2.

V. Quanto a Tubalcain, che anch'egli è uno de' discendenti di Caino, e di cui narra la Scrittura, che fu il Maestro, e il Padre de' Fabbri, e di tutti coloro, che lavoran di ferro, e d'acciajo: *Tubalcain fuit malleator, & faber in cuncta opera æris & ferri*: la sola somiglianza del nome basta a persuaderci, che sia Vulcano, troncatane la prima sillaba, ciocchè spesse volte accade ne' cambiamenti inevitabili de' nomi. Ma ben tosto, per mio avviso, ne rimarremo interamente convinti, sol che pongasi mente a ciò, che ne dice Diodoro di Sicilia, confrontando le sue parole con quelle della Genesi: *A Vulcano fabricationem æris, auri, ferri, argenti, & ceterorum omnium, quæ ignis operationem recipiunt, inventam; & universum ignis usum excogitatum; & tum artificibus, tum propterea harum artium Magistri vota, & Sacra huic Deo potissimum offerunt; & ab his, ut ab universis quoque mortalibus ignis Vulcanus appellatur, ut hoc pacto beneficium communi hominum vitæ tributum, immortali memoriæ, & honori consecretur.*

Genes.4. v.22.

L. 5. p. 341.

VI. Altrove già detto avea lo stesso Diodoro, che Vulcano fu uno degli antichi Re d'Egitto, dov'ebbe onori divini per aver trovato il fuoco. Imperciocchè, caduto dal Cielo il fuoco su di un albero, Vulcano, che sentia freddo, si pigliò piacer di scaldarsi, e, consumato l'albero, fece recar nuova materia per conservarne l'uso: *Cum arbor e montibus Cælo tacta, silvaque in propinquo accensa esset, accessisse Vulcanum: hyems tum forte* *erat:*

L. 1. p. 13.

erat: magnamque cepisse e calore voluptatem; & subsidente flamma subinde aliquid materiæ adjecisse; atque igne sic conservato accitos esse homines alios, ut redeunte ex illo commoditate fruerentur. Ciò narravano i Sacerdoti d' Egitto, se prestiam fede a Diodoro di Sicilia.

VII. Può essere, che Cham abbia attribuito a' suoi discendenti, che popolaron l' Egitto, ciò che riferisce la Scrittura di Tubalcain; e che agli Egizj sia piaciuto far proprio del loro paese, e di un loro principe quello accadde altrove prima del Diluvio. Può essere ancora, che seguendo gli Egizj l' ordinario loro costume abbian voluto trapiantar nel paese loro, ciocchè molto prima, ed originariamente era avvenuto in Oriente. Imperocchè Prometeo figlio di Japeto avea già preso il fuoco del Cielo, e già sul Monte Caucaso per ogni sorta di metalli avea fabbricate le fucine. Ecco in qual maniera il Poeta Eschilo fa parlar Prometeo: *Argenti, & auri, & ferri, & æris ante me metalla quis se reperisse dixerit?* Crede parimente Bochart, che il Prometeo de' Greci sia il Magog, che significa languire, e struggersi di dolore, molto bene adattasi alla favola di Prometeo, cui finsero i Poeti, che gli rodesse il cuore, e i visceri gli divorasse un avoltojo. Non altro vollero così rappresentarci, se non l' inquietudini, le fatiche, e l' affanno d' un fabbro al suo travaglio, e alla sua fucina intento. Nè altro significar possono la favola del fuoco celeste involato, e le catene, e i supplicj, cui da Giove in pena di questo furto fu Promoteo condannato.

Phaleg. l. 1. c. 2.

VIII. Egli è molto verisimile ancora, che la storia di Tubalcain prima del Diluvio, essendo stata immediatamente dopo a i primi abitatori della Caldea, e dell' Armenia attribuita, abbia dato luogo a questa favola di Prometeo imprigionato sul Cau-

Caucaso. E, avendo quindi gli Egizj, ad imitazion de' Babilonesi, a se medesimi quella favola appropriata: i Greci, secondo il loro costume presero anch' essi ad imitare, o piuttosto a rubare agli Egizj il loro Vulcano. Quindi finsero Vulcano caduto dal Cielo nell' Isola di Lenno, cui piacquegli di scegliere a cagion di un monte, che getta fuoco. E quindi è pure, che Licofrone nella sua Alessandra servesi di tali parole: *Adurens igne membra Lemnio*. E Seneca nel suo Ercole Eteo:

Quæ tanta nubes flamma Sicanias vomit?
Quæ Lemnos ardens?

I Latini parimente a Vulcano consacrarono l'Isole, in cui eranvi monti di somigliante natura. Plinio fa menzione di quell' Isole, che appellavan *Vulcanius*, *Ardias*, *Liparias*, *Hephæstiades*, una delle quali chiamavasi Therasia, di cui così favella: *Therasia ante appellata*, *nunc Hiera*, *quia sacra Vulcano est*, *colle in ea nocturnas evomente flammas*.

L. 3. c. 8. 9.

IX. Nè meno ha di verisimiglianza, se crediamo a Bochart, la favola di Mercurio colla Storia di Chanaan. Mercurio è figlio di Giove; Chanaan è figlio di Cham, che già provammo esser Giove medesimo. Il nome di Mercurio vien dalle merci, e la parola Chanaan in Ebraico significa mercante, come si può veder da quel testo de' Proverbj, dove la parola Ebraica è rimasa nella versione Latina, *Sindonem fecit*, *& vendidit*, *& cingulum tradidit Chananæo*. Chanaan fu condannato da Noè a servire a' suoi fratelli; e i Poeti parimente applicaron Mercurio a ministeri servili in Cielo; e su di ciò molto graziosamente scherzò Luciano nel suo Dialogo di Mercurio, e di Maja, in cui riferisce le querele di Mercurio intorno i più bassi servigj, che da lui continuamente esigeansi. Plutarco osserva anch' egli nella vita di Numa, che alcuni de' Greci appellavan

Phaleg. l. 1. c. 2. *Chanaan* l. 2. c. 15. c. 31. 24.

van Mercurio *Camillus*, a cagion de' servigi che prestava. Lo stesso dice Servio, aggiugnendo, che questa parola era stata presa dall' Etrusca lingua: *Mercurius Hetrusca lingua Camillus dicitur, quasi Minister Deorum*. Aggiugne altrove ancora, che non per altra cagione fu Mercurio a servili officj destinato, se non perchè, maligni essendo i pianeti di Saturno, e di Marte, e benefici quelli di Venere, e Giove, quel di Mercurio suol essere o maligno, o benefico secondo la natura di quello, a cui va congiunto. La qual ragione fors' è più bella in apparenza, che soda; Quella per l' opposto, che noi prima abbiam recata, ha in se molto più del verisimile.

In Æneid. l.2.

In l. 1. Georg.

X. La presidenza, e la cura data a Mercurio delle strade, e de' viaggiatori conviensi a' Cananei, o a' Fenicj, che per cagion del commerzio tutt' i mari scorreano, e le terre. Fassi ancora Mercurio Dio de' ladri, e delle ruberie, ed Omero accusò già di questo vizio i Fenicj, φοίνιξ ἦλθεν ἀνὴρ ἀπατήλια εἰδὼς τρώκτης, spiegando Suida quest' ultima parola d' uno, che trae guadagno da tutto. Mercurio dicesi padre delle lettere, ed i Cananei, o i Fenicj portaron l' uso delle lettere in Grecia. Manilio fa Mercurio inventor dell' Astronomia,

Odyss. ξ.

Tu princeps auctorque Sacri Cyllenie tanti,
Per te jam Cœlum interius, jam sidera nota &c.

Strabone dice che i Fenicj attesero alla Scienza degli Astri per la navigazione, ed insegnarono a' Greci l' Astronomia. Presso i Poeti Mercurio è il ministro degl' impuri piaceri di Giove, e la maniera, con cui, secondo Erodoto, rappresentavasi, corrisponde a quest' infame ministero. Questa è l'ignominia, e la confusione, che meritossi la sfacciataggine di Chanaan, quando pose in derisione la nudità di Noè suo Padre. Mi dimenticai d' avvertire a

L.16.

In Euterpe.

ſuo luogo, che il nome ſteſſo di Mercurio è Ebraico, o Fenicio, poichè *Macar*, *Mecoura* è lo ſteſſo, che *vendidit*, *commercium*.

C. 42. XI. Mosè nella Geneſi ha poſt' inſieme Noema con Jubal, e Tubalcain, accennandone il ſolo nome fra' diſcendenti di Lamec, ſenza far menzione del ſuo impiego. Siccome di rado avviene, che i ſemplici nomi di donne s' accennino ſenza qualche ragion particolare: quindi è, che alcuni, al riferir di Genebrardo nella ſua Cronaca, congetturarono, ch' ella foſſe ſtata l' inventrice dell' arte di filare, e delle manifatture di lana; e così verrebbe ad eſſere la Minerva de' Gentili. Ma, perchè il nome di Noema ſignifica *bella*, altri an creduto, che ſia Venere, il di cui nome ha la medeſima relazione con *Venuſtus*. Aggiugneſi, che, ſiccome Noema va unita nella Geneſi con Tubalcain, i Gentili perciò diedero Venere per moglie a Vulcano. Del rimanente molte furono le Minerve; Que' della Libia ebber la loro, di cui fa menzione Stazio: *Seu tu Lybico Tritone repexas læta comas*; n' ebber una i Greci, e gli Egizj diedero il nome di *Sais* alla loro. Cicerone dice, che ve n'ebbero cinque. E in cotal guiſa non è inveriſimile, che inſieme cogli altri favoloſi Dei ſia ſtata Minerva ancora dall' Oriente in Occidente traſportata; E che la più antica Minerva, o Noema ſia ſtata in Babilonia, onde paſsò poi in Egitto, e di là in Grecia, nella Libia, e nell' Italia.

Lib. 2. *Thebaid.* *Lib.* 3. *De Nat. Deorum.*

XII. Non s' è detto ancor nulla di Javan, figlio di *Jafet*, che fu il padre de' Greci, ſiccome *Jafet* di tutti gli Europei. La miglior parte della Grecia chiamoſſi un tempo *Jonia*, e i Greci *Jones*, la quale parola viene da Javan, di cui fa menzione la Geneſi, e che Voſſio pretende, che ſia il Giano de' Gentili. *Jonia*, ed *Jones*, che da Omero ſono

De Idol. *l.* 1. *c.* 18.

detti

detti *Jaones*, *ubi Boeotii*, *& Jaones longis vestibus utentes*; queste due parole, io dissi, molto si rassomigliano a Janus; e però molto è probabile, ch' essendo stata l' Italia popolata da' Greci, da essi ricevuto abbia in un col culto degli altri Dei, o Eroi, quello ancora di Giano; e non l' abbia solamente ammesso, ma fatto proprio, fingendo essere stato Giano un Re antico d' Italia, qual finsero essere stato Saturno.

Lib. 13. *Iliad.*

XIII. Cadmo è da porsi almeno fra gli Eroi della Grecia, di cui sovente i Gentili si fecero i loro Dei. E in questa maniera possiam quì favellare di Cadmo, e dire col Bochart, che verisimilmente fu uno di que' Cadmonei, di cui Mosè fa menzion nella Genesi; *Cadmoneos*, *& Hetheos*. Ebbero tal nome dall' essere il luogo del loro soggiorno il paese più Orientale, verso il monte Hermon; e si può credere, che la moglie di Cadmo preso avesse da questo Monte il suo nome d' Ermione. E, siccome questi popoli eran parte degli Evei, finsero perciò, che Cadmo, ed Ermione fossero stati in serpenti cambiati, poichè la parola Siriaca *Hevaeus* significa un Serpente. Che se la favola dice, che da' denti di un Serpente seminati da Cadmo nacquer uomini armati, che l' un l' altro s' uccisero, a riserva di cinque, che la Beozia soggiogarono: crede molto saviamente Bochart, che tutte queste finzioni riferir debbansi alle parole Ebree, o Fenicie. Avvegnachè le due parole *Sene naas* significano parimente denti di Serpente, e punte d' acciajo; ed Igino asserisce, che Cadmo fu il primo inventor dell' acciajo in Tebe. La pietra metallica, onde cavasi l' acciajo, o il rame, chiamasi ancora *Cadmia*. Intanto poi que' Soldati armati si ridussero a cinque, perchè questa voce *hames*, significa cinque, e significa ancora un Soldato cinto, e di-

Boch. Cain. l. 1. *c.* 19.

C. 15. 19.

C. 274.

ſpoſto, perch' era coſtume de' Soldati cingerſi ſo-pra la quinta coſta.

CAPO VII.

La figlia di Jefte immolata, Iſacco vicino ad eſſere ſacrificato; Ifigenia, Atalanta, Eſione, Poliſſena, Macaria, Idomeneo, Immagini tutte imitate, o contraffatte della morte di Gesù Criſto.

I. *Convenienza del Sacrificio d' Ifigenia con quello della figlia di Jefte nella Scrittura.*

II. *La ſtoria, o la favola d'Andromeda ha quaſi l' iſteſſa relazione colla figlia di Jefte.*

III. *Di Eſione figlia di Laomedonte.*

IV. *Di Poliſſena figlia di Priamo ſacrificata all' ombra d' Achille.*

V. *Altre dilucidazioni intorno il Sacrificio d' Ifigenia. Sentimenti di Cicerone.*

VI. *Del Sacrificio d' Iſacco adombrato dagli Scrittori Gentili.*

VII. *Magnanime riſoluzioni di quelle Donzelle, che ſi ſacrificavano.*

VIII. *Continuazione dello ſteſſo Soggetto.*

IX. X. *Rifleſſioni generali su queſti Sacrificj di Vergini Donzelle, ed intorno la loro convenienza col nome di Gesù Criſto.*

I. IL Sacrificio, che fece Agamennone di ſua figlia Ifigenia, tanto a quello della figlia di Jefte s'aſſomiglia, che non poſſiamo a meno di non credere, che quello ſia ſtato una copia di queſto; maſſimamente che il nome ſteſſo d' Ifigenia par che ci accenni eſſere ſtata quella la figlia medeſima di Jefte, come ſe diceſſe Jefiigenia.

Ma

Ma non può negarsi, che i Poeti arrogata non s' abbiano un' assoluta autorità nel cambiare le storie in favole. Anno confuso il Sacrificio della figlia di Jefte con quello d' Isacco, e siccome fu Isacco salvato da Dio medesimo, che l' avea chiesto per vittima, sostituendo un montone: non altramente si ha dalla favola, che mentre la Vergine Ifigenia stava per essere sacrificata alla Vergine Diana, fu da questa Dea trasportata altrove, sostituita in sua vece una Cerva. Ovidio così ne parla,

> *Sanguine virgineo placandam virginis iram*
> *Esse Deæ. Postquam pietatem publica causa,*
> *Rexque Patrem vicit, castumque datura cruorem*
> *Flentibus ante aram stetit Iphigenia ministris,*
> *Victa Dea est, nubemque oculis objecit, & inter*
> *Officium turbamque sacri, vocesque precantum*
> *Supposita fertur mutasse Mycenida cerva.*

Meta n l. 12. v. 30. l. 13. v. 185.

In un' altro passo di questo Poeta, aggiugne Ulisse ornamento, e vaghezza a questa storia col riferir la lunga resistenza del Padre, e della Madre d' Ifigenia, e le ragioni, e gli artificj, che fu d'uopo adoperare a persuader il Padre, e ad ingannar la Madre. Questa è l' arte de' Poeti d' ornar le storie con finte circostanze, ma però verisimili, utili, e dilettevoli.

II. Allo stesso fine, ed alla medesima imitazione d' Ifigenia ridur si possono le storie d'Andromeda, e d' Esione, che lo stesso Ovidio ci reca. Esposta Andromeda ad esser ingojata da un mostro marino, in pena della vanità di sua Madre, che osato avea preferir la sua bellezza a quella delle Ninfe,

> *Illic immeritam maternæ pendere linguæ.*
> *Andromedam pœnas injustus jusserat Ammon,*

Metam. lib. 4. v. 670.

fu liberata da Perseo, che la sposò, poichè ebbe ucciso quel mostro. Questo Perseo non è altro, che un Cavaliere, giusta la significazion della parola

Ebraica *Pharas Equus*; e il luogo, in cui fu esposta Andromeda è *Joppe*, o *Japha* sulle coste della Fenicia. Plinio l'asserisce con queste parole: *Joppe Phœnicum, antiquior terrarum inundatione, ut ferunt, insidet collem præjacente saxo, in quo vinculorum Andromedæ vestigia ostendunt. Colitur illic fabulosa ceto*. Dice anco altrove Plinio, che l'ossa dello smisurato pesce, cui era stata Andromeda esposta, Scauro le trasportò da Joppe a Roma: *Belluæ, cui dicebatur fuisse exposita Andromeda, ossa Romæ apportata ex oppido Judeæ Joppe, ostendit inter reliqua miracula in ædilitate sua M. Scaurus*. Certamente dovett' essere una qualche Balena presa a Giaffa, di cui Scauro mostrò lo Scheletro in Roma; e non mancò chi ornasse quella fresca storia colla favola antica d'Andromeda. Comunque siasi, sempre si scorge che nella Fenicia avvenne questo fatto, o fu inventata la favola d'Andromeda, che è una copia della figlia di Jefte. Comunemente nondimeno vuolsi seguito tale avvenimento in Etiopia; Ovidio lo mette nell' Indie: *Andromedam Perseus nigris portarat ab Indis*. Ma questo è un nuovo argomento, che, siccome sotto il nome d'Indie tutto ciò da noi comprendesi, che sta posto di là dall' Oceano: così i Greci appellavan Indie tutto quel paese, ch'era di là dal Mediterraneo. E quanto al nome d'Etiopia, egli è fuor di dubbio, che, oltre quella dell'Africa, un'altra ne ammettean gli antichi verso l'Arabia. Strabone confessa, che alcuni mettean l'Etiopia nella Fenicia, dicendo seguita a Joppe la storia d'Andromeda. Che se Vossio fu d'opinione, che il mostro marino, cui fu esposta, e dal quale Perseo liberò Andromeda, altro non sia stato che una nave, o il Capitano d'una nave, che portasse questo mostro per divisa, e aspirasse alle nozze d'Andromeda. di leggieri possiam ciò accordargli,

Hist. natur. l. 5. c. 13. 31.

L. 9. c. 5.

Voss. l. 1. c. 30.

L. 1. de arte amand.

Strabo l. 1. p. 19.

dargli, senza guastar punto il fondo della storia, che consiste nell'esporsi d'un' innocente, per l'espiazione d'un reo.

III. Parla altrove Ovidio di Esione figlia di Laomedonte Re di Troja, che anch' essa ad un mostro marino fu esposta, per placar Nettuno sdegnato contro di Laomedonte, che contra la data fede ricusava pagargli quella somma d' oro, che gli avea promessa per la fabbrica delle mura di Troja. Liberolla Ercole da tale pericolo, e diedela in isposa a Telamone suo compagno di guerra:

Regis quoque filia monstro
Poscitur æquoreo; quam dura ad saxa revinctam,
Vendicat Alcides.

Metam. l. 11. v. 210.

IV. Tutti e tre questi esempli partecipan qualche poco dell' uno, e dell' altro Sacrificio della Scrittura, voglio dire di quello della figlia di Jefte, poichè son donzelle al Sacrificio destinate, e di quello d' Isacco, poichè sono a violenta morte sottratte. Ma l' esempio di Polissena figlia di Priamo, che fu veramente sacrificata per placar l' ombra d'Achille, in questa circostanza al sacrificio della figlia di Jefte assai più s' assomiglia. Pausania dice in bella maniera, che Omero a bello studio non volle far parola di un' azion così tragica, condannandola col suo silenzio: *Ad Achillis tumulum ducitur mactanda Polyxena; quod consulto tanquam immane facinus prætermisisse videtur Homerus.*

L. 1. c. 39.

V. La maniera, con cui Cicerone riferisce il voto d'Agamennone, e 'l Sacrificio d' Ifigenia, ha molto più di convenienza colla storia di Jefte, che non la maniera ordinaria, con cui narrasi. Egli dice, che sconsigliatamente fece voto questo Re di sacrificare a Diana ciò che sarebbe nato di più bello in quell' anno, onde fu obbligato, o almeno obbligato si credette ad immolare la figlia. Avve-

De Officiis L. 3.

gnachè Cicerone, che più dirittamente giudicava, decide francamente, che minor male era mancar di fede, che adiempiere si fatte promesse: *Quid Agamemnon? Cum devovisset Dianæ quod in suo Regno pulcherrimum natum esset illo anno, immolavit Iphigeniam; qua nihil erat eo quidem anno natum pulchrius. Promissum potius non faciendum, quam tam tetrum facinus admittendum fuit.* Dalle quali parole di Cicerone comprendesi, ch' e' supponeva Ifigenia veramente sacrificata, non men che la figlia di Jefte; e che i Poeti, siccome più saggi d'Agamennone, e meno crudeli de' loro Dei medesimi, una cerva in di lei vece sostituirono. Forse per uno stesso principio d' abborrimento così barbari Sacrificj detestando, tacque Omero, secondo Pausania, il Sacrificio di Polissena, e gli altri Poeti copriron quello d' Ifigenia, sicome nati in un secolo assai più illuminato di quello, in cui tali fatti avvennero. Imperocchè non è da dubitare, che anticamente ne' primi secoli di barbarie, non fienosi in molti paesi sacrificati degli uomini, principalmente stranieri, di che parleremo altrove. Dice Erodoto che i Sciti avean per costume di sacrificar tutt' i Greci, ch' approdavano alle loro spiagge, o che vi facean naufragio; e che Ifigenia appellavano il Demonio, cui gl' immolavano: *Dæmonem, cui immolant ipsi Tauri, ajunt esse Iphigeniam Agamemnonis filiam.* Finsero i Greci, che liberata Ifigenia da Diana, e sostituita in di lei vece una cerva, fu nella Provincia Taurica in Scizia trasportata, dove fatta Sacerdotessa di Diana, ella medesima gli stranieri le sacrificava. Veramente vi ha più d' empietà nel farla sacrificar gli stranieri, che non nel lasciarla sacrificar se stessa. Ma la Morale de' Poeti non è stata sempre così salda, e costante nelle sue buone massime, come sarebbe da desiderarsi. Ritorniam

L. 4. c. 102. 103.

a Ci-

a Cicerone, per dir che il suo sentimento intorno il sacrificio d' Ifigenia è lo stesso; che quello de' Padri intorno il sacrificio della figlia di Jefte. Vi ebbe dell'imprudenza nel far de' voti incerti, che aver poteano funeste conseguenze; in pena di questa temerità permise Iddio, che l' oggetto del voto siasi presentato il più lontano dalle intenzioni dell'Autore di quello; finalmente per quanto stretto sia l' obbligo di adempiere un voto, o un giuramento, non lo è mai a segno, che s' abbiano a sacrificar uomini.

VI. Riferisce Eusebio un passo di Sanconiatone, che mette ancor più di confusione nella storia del sacrificio d' Abramo. Noi però non lascieremo di trarne qualche vantaggio per mettere vie più in chiaro la materia, di cui trattiamo. Ecco le parole di questo Scrittore: *Saturnus igitur, quem Phœnices Israel nominant, quamque post obitum in astrum ejusdem nominis consecrarunt: cum iis in locis regnaret, ac filium unigenam ex Nympha quadam indigena nomine Andobret haberet; quem propterea Jeoud dixere, vocabulo hodieque unigenam notante lingua Phœnicia: Cumque in gravissimum belli periculum Regio incidisset, illum ipsum Regio ornatum habitu, in ara ab hoc extructa immolavit.* Quest' è il Sacrificio d'Abramo, appellato Israele dal nome, che fu comune a' suoi discendenti dopo Giacobbe; vien detto Saturno, come il primo padre d' una numerosissima famiglia; ed all' unico suo figlio Isacco dassi quì il nome di Jeoud, perchè Jechid in fatti presso gli Ebrei significa figlio unico. Ma la cagione di sacrificar suo figlio per impedir l' estrema rovina dello stato, è presa da un' altro luogo della Scrittura, in cui il Re Edom sacrifica il figlio sulle mura della sua Città da tre Re assediata, che a vista di quest' orrendo spettacolo levaron l' assedio. Che se gli

Euseb. in præp. Evang. l. 1.

gli Scrittori profani, qualora riferivan le storie della Scrittura, le alteravan tanto: che penserem noi de' Poeti, che una parte della bellezza delle loro opere in vaghe dilettevoli finzioni ripongono? Non ci rechino perciò maraviglia così fatti adombramenti del Sacrificio della figlia di Jefte.

Chronicus Canon. p. 76.

Convien confessare nondimeno essere molto probabile l' opinione di Marsham, il quale crede, che prima del tempo di Abramo i Fenicj sacrificassero già i loro figlj al Cielo suo padre in tempo di peste, e di fame. Tanto riferisce Filone di Biblos sulla fede di Sanconiatone: *Grassante fame, & pestilentia Saturnus unicum filium suum Cœlo patri in holocaustum obtulit*. E però nel passo antecedente in vece d' *Israel*, dovrebbesi leggere *Il*, nome, che dà Sanconiatone a Saturno: ἴλον, ϗ τὸν χρόνον. Alcuno forse pigliò *Il* per un' abbreviamento d' *Israel*. Del resto Porfirio asserisce la stessa cosa: *Phœnices in magnis periculis ex bello, fame, pestilentia, charissimorum aliquem, ad id suffragiis publicis delectum, sacrificabant Saturno, & victimarum talium plena est Sanchuniathonis historia Phœnicie scripta, quam Philo Byblius Græce interpretatus est libris octo*. Se questi Sacrificj d' uomini eran più antichi d'Abramo, convien credere, che Dio non gli approvasse, quando impose ad Abramo il Sacrificio del figlio; ma che anzi li condannò, quando vietogli in appresso di compierlo. Imperocchè diede Iddio con tale esempio a conoscere, che un Padre debb' esser pronto mai sempre a sacrificar a Dio suo figlio, e se medesimo ancora, se Dio glielo comandasse; ma che non dee mai farlo, poichè tanto Iddio è lontano dal volere sì fatti Sacrificj, che anzi li vieta assolutamente, e li condanna.

Euseb. præp. Evang. l. 1. c. 10. p.38.

Pag. 36.

De abstin. l. 2.

VII. Farem ritorno ad Ifigenia, dopo che avrem brevemente accennato il Sacrificio, che fe-

ce

ce Idomeneo di suo figlio allora, che dopo l'assedio di Troja, combattuto da una tempesta orribile, fece voto a Nettuno di sacrificargli chiunque il primo gli si fosse presentato innanzi al suo arrivo in terra. Il figlio suo fu il primo, che gli venne incontro; e quello ei si reputò obbligato a sacrificare. Ecco il propio voto di Jefte di sacrificare il primo, che avesse incontrato.

VIII. Par che i Poeti abbian voluto imitare il coraggio, e la magnanima risoluzione della figlia di Jefte, quand'ella facea cuore al Padre perchè compiesse il voto, e sembrava ch'ella stessa andasse incontro alla morte. Euripide nella sua Ecuba fa morir Polissena con una costanza, e intrepidezza maravigliosa: *Volens moriar, ne quis attingat corpus meum, præbebo enim cervicem forti pectore.* Lo stesso Poeta nella sua Ifigenia in Aulide, fa che parli questa Principessa destinata a morire non altramente, che avrebbe potuto parlare la figlia di Jefte, quando su per li monti piangea la sua verginità: *Heu mihi mater, non amplius mihi lucem, neque solis hunc splendorem! heu heu nivosa Phrygum nemora, & montes Idæ.* Ma dopo queste poche lagrime dovute alla natura, prese a dire questa valorosa donzella una parte di ciò, che dir potea di più grande, di più religioso, e di più santo la figlia di Jefte, volontariamente offerendosi vittima per la salvezza della patria, riflettendo, ch'ell'era nata più per la patria, che per se stessa; e persuadendosi finalmente, che non era mai lecito opporsi a' divini voleri: *Hæc omnia mea morte redimam, & mea gloria erit beata, quod ego liberaverim Græciam. Etenim non valde opus est mihi amare vitam. Peperisti enim me communem omnibus Græcis, non tibi soli, &c. Si Diana volunt accipere corpus meum, an ego, quæ sum mortalis, obsistam Deæ?* Rappresenta finalmente

questo

questo Poeta, come Diana sostituì una Cerva pel Sacrificio, e come Ifigenia fu trasportata in Cielo: *Filia tua palam ad Deos avolavit*. E però ho potuto annoverar la figlia di Jefte sacrificata fra' que' personaggi, di cui i Gentili se n'an fatti de' falsi Dei. Abbiam detto parimente, che i Sciti le sacrificavan gli Ospiti; Ed Euripide fa menzione del voto d'Agamennone di sacrificare ciò, che nello stesso anno fosse nato di più bello. Nè già dissimula questo Poeta, che se i popoli della Taurica Chersoneso sacrificavan gli stranieri a Diana, non facean ciò, perchè quella Dea d'umano sangue si pascesse; ma quella nazione barbara, e sanguinaria volle farne Autori gli Dei della crudeltà, con cui davan morte a' forestieri, come eglino l'avesser comandata: *Hujus regionis incolas, quod sua natura sint homicidæ, in Deum culpam transtulisse puto. Neminem enim Deorum malum esse censeo.*

Prolog. Iphig. in Tauris.

IX. Negli Eraclidi d'Euripide promette Cerere sicura vittoria agli Ateniesi mediante il Sacrificio di una nobile donzella. Demofoonte Principe degli Ateniesi non sa risolversi, nè a dar la propia figlia, nè a forzar altri a dar la sua, Quando Macaria una delle figlie d'Ercole s'offre spontaneamente alla morte, senza aspettar che la sorte dichiari, s'ella debba esser la vittima, o alcuna delle sue sorelle; tutta vuole per sè la gloria di salvar col morire la patria: *Nam ista anima præsto est volens, & non invita; & profiteor me mori pro fratribus his, ut pro me ipsa. Consilium etenim hoc ego vitæ minime cupida inveni pulcherrimum, ut gloriose vitam relinquam.* Quest'era esser nata del sangue d'Ercole, e aver in petto lo stesso di lui coraggio, e i medesimi sentimenti per incontrar i più gravi pericoli in pro degli altri: *Mentis divinæ semen ex illo Hercule natæ es, &c.*

X. C'in-

X. C' insegnò già Aristotele il carattere della Poesia esser l' imitazione, e questa essere attissima a rapir le nostre menti, per quella inclinazione, che naturalmente abbiamo ad imitare, ed a fingere. Avvegnachè l' analogia, e 'l confronto della cosa imitata, con quella, che imitasi, tal piacere, e diletto alla nostra curiosità arreca, che non v' ha l' eguale. Or questo piacere doppio sarà per coloro, che faransi a leggere que' passi de' Poeti, in cui parlano d' Ifigenia, d' Esione, di Polissena, di Macaria, d' Idomeneo, d'Andromeda, e d'alcun' altra somigliante: se, non si perdendo in considerare la naturalezza, e la grazia, con cui imita il Poeta ciò che rappresenta, porrà mente ancora all'analogia, ed alla somiglianza di questa favolosa rappresentazione colla vera storia della figlia di Jefte. Ma più ancora crescerà il piacere, e 'l vantaggio, se si riflette, che in tutti questi esempli da noi recati, vedesi al vivo espresso, ed imitato il Sacrificio adorabile di Gesù Cristo. Imperciocchè osservar possiamo ne' Sacrificj della figlia di Jefte, e d' Isacco, che n' eran ombre, e figure, e in quelle delle donzelle Gentili, che n' eran mentite immagini, possiam, dissi, osservare queste importanti verità intorno il Sacrificio di Gesù Cristo, e la credenza, di cui volle Iddio spargerne i semi pe 'l Mondo: I. Ch' e' torna in vantaggio, e talvolta è ancor necessario, che muoja un' innocente per li colpevoli. II. Che l' esser vittima del pubblico è la massima gloria, e felicità. III. Che ciaschedun privato dell'esser pronto a sacrificar se medesimo per la salute della Patria. IV. Che volentieri, e con coraggio dobbiam sottoporci a' voleri di Dio, quand' e' ci comanda di morire. V. Che non si muore, se non per passare a nuova vita, quando si muore per la causa di Dio. VI. Che Gesù Cristo è morto, e rimase

maſe immortale, diſtinguendo in Lui due nature, rappreſentate in Iſacco, e nel Montone, ed imitate in Ifigenia, e nella Cerva. Che queſte vittime verginali eſſer debbono, e puriſſime; e che finalmente debbon' eſſere ſpontanee.

CAPO VIII.

Delle favoloſe Deità alludenti a' nomi Fenicj, od Ebraici.

I. *Molte favole portan con se il carattere della lingua Fenicia, od Ebraica. E perciò, o elleno ſono ſtate inventate alludendo a parole Fenicie, o i Fenicj medeſimi ne ſono ſtati gli Autori.*
II. *D' Iſide cangiata in rondine.*
III. *D'Anubi, e la ſua teſta di cane.*
IV. *La Trasformazione degli Dei in beſtie in tempo della guerra de' Giganti.*
V. *D'Aracne cangiata in ragno.*
VI. *D' Eſculapio nutrito da una cagna.*
VII. *Di Perſeo, Pegaſo, e Bellorofonte.*
VIII. *Delle Sirene.*
IX. *Di Scilla, e Cariddi.*
X. *Di Celmi.*
XI. *Del Re Niſo.*
XII. *D'* Ilithya.
XIII. *Di Afrodite. D'Aſtarte.*

I. SIccome dicemmo nel Capo antecedente, che lo ſteſſo nome d' Ifigenia potea eſſere ſtato preſo da quello di Jeſte, come chi diceſſe Jeſtigenia, o figlia di Jeſte; così molt' altre alluſioni, o etimologie di parole Ebraiche, o Fenicie oſſervar ſi poſſono nelle Divinità della favola; onde conchiudere, ch'ebbero l'origin loro nella Fenicia. II. Nar-

II. Narra Plutarco, che per tradizione si dicea Iside in rondine trasformata: *Eam autem hirundinem factam ajunt circa columnam volasse, & luxisse.* Or in lingua Ebraica *Sis* suona lo stesso, che rondine; E Bochart, di cui è questa osservazione, aggiugne, che in qualche luogo d'Italia quest'uccello vien chiamato *Zisilla*.

In Iside. De animal.par. 2.l.10.

III. Il Dio Anubi solea dipignersi in Egitto con una testa di cane, perchè in Ebreo *Nobeach* significa abbajare. Il Re Api era venerato sotto l'effigie di un bue, perchè *Abir* significa bue.

V. E allora che gli Dei nella guerra contro i Giganti si trasformarono in bestie, secondo racconta Ovidio nelle sue Metamorfosi,

> *Duxque gregis, dixit, fis Jupiter; unde recurvis.*
> *Nunc quoque formatus Libiis est cornibus Hammon;*
> *Delius in corvo, proles Semeleja capro,*
> *Fele Soror Phœbi, nivea Suturnia vacca,*
> *Pisce Venus latuit; Cyllenius Ibidis alis;*

L. 5. v. 320.

Non altronde ebbero nascimento queste favole, se non da varie allusioni a' nomi Ebraici, o Fenicj. Imperocchè *El* è un nome di Dio, che vuol dir forte, e possente, e significa ancora un montone. Bacco, come abbiam dimostrato, è lo stesso, che l'Osiri degli Egizj; e'l nome *Osiris*, o *Siris*, che significa un becco. Diana in Egitto appellavasi *Bubastis*, la quale parola in lingua Egizia significa un gatto. Così spiegasi Erodoto: *Ægyptiace Apollo est Horus, Ceres Isis, Diana Bubastis.* E Stefano, *Ægyptii felem Bubastin vocant.* Giunone cangiossi in vacca, perchè è la stessa, che Astarte, che vien dall'Ebraico *Astaroth*, che significa branco o di montoni, o di vacche. Venere finalmente si nascose sotto la sembianza di un pesce, secondo alcuni, perche è la stessa,

Herod. l. 2. c. 136.

Stephanus in voce Bubastis.

stessa, che *Atergatis*, il quale nome deriva da *Dag*, che significa pesce.

V. Negar dunque non possiamo, che la lingua Ebraica, o la Fenicia, e per conseguenza la nazione Fenicia non abbia avuto molta parte nell' invenzion delle favole. La favola d' Aracne cambiata in ragno viene manifestamente dall' Ebraico *Arag*, di cui servesi la Scrittura per esprimer le tele medesime, che tessono, o filano i ragni, poichè *arag* significa filare.

VI. Esculapio prese verisimilmente il suo nome dalla medesima lingua Ebraica; Sanconiatone in oltre dice, ch' era uno degli Dei Fenicj. *Is Calibi* in Ebreo significa *Vir caninus*, onde viene il nome Greco ἀσκληπιὸς, ed il Latino *Esculapius*. Racconta Lattanzio sulla relazione d' un vecchio Scrittore, ch' egli era un figlio spurio, che esposto, e trovato da alcuni Cacciatori fu nutrito col latte d' una cagna: *Hunc Tarquitius de illustribus Viris disserens, ait, incertis parentibus natum, expositum, & a venatoribus inventum, canino lacte nutritum &c. Fuisse Messenium, sed Epidauri moratum*. Ma se i Messenj se l' appropriarono, ciò non fecero se non dopo che l' ebbero preso da' Fenicj, siccome que' d' Epidauro lo presero da Messenj, e i Romani finalmente da Epidauro. Tal corso ebbero eternamente le storie, e le favole dall' Oriente in Occidente.

Bochart. de animal. p. 1. l. 2. c. 55. Lactant. l. 1. de falsa Relig. c. 10.

VII. Abbiam già detto che Perseo traeva sua origine da *pharasim*, o *parasim*, che in lingua Ebraica significa Cavalieri. Il cavallo Pegaso vien da *pag*, o *pegn*, che significa briglia, e *sus* un cavallo. Quanto a Bellerofonte egli è manifestamente *Baal Harovim*, cioè *Magister jaculatorum*. Finalmente il mostro appellato Chimera, composto d' una strana mescolanza di tre sorti d' animali d' un

Bochart. de anim. pag. l. 1. c. 6. Et Cainan. l. 1. c. 6.

Leo-

Leone, d'una Capra, e di un Drago; *Ante Leo, retroque Draco, medioque capella*, ſiccome lo deſcrive Eſiodo: queſto moſtro, diſſi, non è che uno ſcherzo di parole. Perocchè furono tre rinomati Capitani, vinti da Bellerofonte, Ario, Arzalo, e Toſibi, i di cui nomi ſignifican tre ſpecie d'animali. Ario vien da *Ari* ſignificante un Leone. Arzalo da *Arzal*, che è una ſpecie di Capriolo; e *Toſibin*, o Troſibis ſignifica la teſta d'un ſerpente, *Ros hivija*. E quì tralaſcio ciò che anno ſcritto di Perſeo, e di Pegaſo Strabone, Erodoto, e Diodoro di Sicilia.

VIII. Le Sirene anch' eſſe moſtrano evidentemente, che ſon di Fenicia invenzione. Erano queſte tre Sonatrici, metà uccelli, e metà donzelle, così deſcritte da Servio: *Sirenes ſecundum fabulam tres, in parte Virgines fuerunt, in parte volucres; Acheloi fluminis, & Calliopes Muſæ filiæ. Harum una voce, altera tibiis, altera lyra canebat. Et primo juxta Pelorum, poſt in Capreis inſula habitarunt.* Preſſo l'iſola di Capri eranvi l'Iſole appellate Sirenuſe, la Città, e promontorio di Sorrento, dove vi fu un Tempio, ſecondo Strabone, alle Sirene conſacrato; la Città di Napoli finalmente, ov' era il Sepolcro di Partenope, una delle Sirene. Or, quantunque ſembri, che le Sirene, e da queſte, e da molt' altre teſtimonianze de' Poeti ſieno ſtate anneſſe o alla Sicilia, o alle coſte d'Italia: Egli è certiſſimo nondimeno, che il loro nome è Ebraico, *Sir*, *Sirim*, *Canticum*, *Cantica*, e che i Fenicj furon quelli, che popolando queſt' Iſole, e queſte Spiagge, vi laſciaron queſt' orme della loro lingua, e fors' anco della loro Storia, e Religione.

In lib. 5. Æneid.

IX. Lo ſteſſo convien dire di Scilla, e Cariddi, di cui la favola ne ha fatti due ſpaventoſi moſtri del mare, che s'inghiottivan le navi. L'origine Ebrai-

ca di questi due nomi ne scopre abbastanza chiaramente gli Autori. Imperocchè *Scylla* viene da *Secol* che significa *exitium*; e *Charybdis* da *Chor-Obdem*, *foramen perditionis*. Strabone da anch' Egli il nome di Cariddi a un luogo della Soria fra Apamea, ed Antiochia, dove l' Oronte si nasconde sotterra per uscir di nuovo di là a quaranta stadj.

L. 6.

X. Il *Celmis*, o *Celmes* d' Ovidio nelle sue Metamorfosi, che fu trasformato in diamante, senza dubbio viene dall' Ebraico *chalamis*, che significa una pietra durissima.

Metam. l. 4. v. 280.

Te quoque, nunc Adamas quondam fidissima parva.
Celmi Jovi.

XI. La favola di Niso Re di Megara, che portava sul capo un capello di color di porpora, da cui dipendea il destino della durata del suo regno, è un' apertissima imitazione della capellatura di Sansone.

Metam. l. 8. v. 5.

Cui splendidus ostro.
Inter honoratos medio de vertice canos
Crinis inhærebat, magni fiducia regni.

La figlia di questo Re, nomata *Scylla*, innamorata fortemente di Minos, mentr' Egli stringea Megara d' assedio, tradì suo padre, troncandogli il capello fatale, e la città fu presa. Niso fu cangiato in un' Aquila marina, e Scilla dopo i rifiuti di Minos fu trasformata in un uccello appellato *Ciris*.

V. 145.

Jam pendebat in auras,
Et modo factus erat fulvis habyæetos alis, &c.
Plumis in avem mutata vocatur
Ciris, & a tonso est hoc nomen adepta capillo.

Doppia etimologia vi ha quì, l' una Greca, l' altra Ebraica. Avvegnachè, siccome accenna lo stesso Ovidio, il nome di Ciris viene dal Greco

κεί-

κείρειν, *tondere*, e quello di Niſo dall' Ebraico *Nets*, che ſignifica uno Sparviero. Queſte differenti ſpecie d' uccelli di rapina ſono così fra di loro ſomiglianti, che facilmente ſi è potuto pigliar l' uno per l' altro.

XII. Queſto Poeta medeſimo fa che le donne partorienti implorino l' ajuto d' *Ilithya*: *Tunc cum matura vocabis præpoſitam timidis patientibus Ilithyam*. Queſta, che invocavano è Diana, e in vano ſi è procurato derivarne l' origine dal Greco ἐλεύθω, come ſe queſta Dea veniſſe loro in ajuto. Moſtreremo in appreſſo, come la vera origine di queſte parole ſia Ebraica. *Jalad*, *genuit*; *Jelid*, *natus*; *Leda*, *partus*; *Mejaledeth*, *obſtetrix*.

Metam. l. 9. v. 280.

In Platone abbiam molte etimologie Greche de' nomi, che troviam dati alle Deità della favola; ma ſono tutte ſtiracchiate, e preſe troppo da lontano. Ne darem noi diverſe nella continuazion di queſt' opera, le quali riuſciranno aſſai più naturali, ſiccome tolte dalla lingua Fenicia, od Ebraica.

In Cratylo.

Altre favole ancora ſi poteano aggiugnere, che chiaramente ſi ſcopron Fenicie d' origine, perchè Fenicie ne ſono le parole. Cinira Re di Cipro, e la ſua figlia Mirra ebbero un figlio per nome Adone. Tutti e tre queſti nomi ſono Fenicj, e la traſformazion di Mirra in un' albero dello ſteſſo nome, non è veriſimilmente che una deſcrizion poetica del liquore, o della gomma odoroſa, che ha queſto nome; e che nell' idee de' Poeti par che ſia alle delizie degli amanti deſtinata. Ecuba fu traſformata in cane, e *keleb* in Ebraico ſignifica un cane. La ſtoria favoloſa della Fenice non è probabilmente fondata, che ſulla natura della Palma, cui gli Scrittori danno lo ſteſſo nome a cagion della Fenicia, che di quella ſorta d' alberi abbonda, i

Ovid. Metam. 10. v. 300.

L. 13. 21.568.

L. 15. v. 394.

 quali

quali sono di così lunga durata, che sembrano immortali.

Con questo contrassegno dell' etimologia de' nomi potrebbesi per avventura non senza ragione distinguer le favole d' origine Assiria dalle Greche. Imperocchè, sebbene abbian sovente i Greci cambiati i nomi, come allora che diedero il nome d' Eritreo al mar dell' Idumea, ch' è il mar rosso: non l' anno però fatto sempre. Alla stessa maniera discorrer dobbiamo delle Favole Latine, per distinguerle dalle Greche. I nomi vi son puramente Latini; e appena vi ha luogo a dubitare, che le favole di Dafne, di Faetonte, dell' Eliadi, di Delo, de' Mirmidoni, di Galantide, delle Alcioni, di Giacinto, e di Cigno non sieno Greche d' origine. Per lo contrario quelle di Carmenta, d' Anna Perenna, di Lara, di Muta, e di alcun' altre, che leggonsi ne' Fasti, e nelle Metamorfosi d' Ovidio, sono manifestamente Latine.

XIII. Non è da ometersi il pensiero dell' erudito Grozio, il quale crede, che il nome di Venere Α'φροδίτης sia Fenicio, come se si dicesse *Apheorith*, che viene da *Pheor*, o *Phegor*, che è lo stesso, che Beelphegor, un Dio infame de' Moabiti, di cui fa menzione la Scrittura. Questo Autore medesimo vuol derivato il nome d' Astarte, ch' è, o la Terra, o Diana, dall' Ebraico *Asarim*, *Asarot*, che spesso incontrasi nella Scrittura, e che significa le Selve, in cui, secondo la Scrittura medesima, collocar soleansi i Templi, e dove era Diana venerata. Dice Esichio, che da' Fenicj i pianti, e i lamenti chiamavansi *Bacchus*. *Bacchum Phœnices pro fletu dicunt*. βάκχον, κλαυθμόν φοίνικες. Questi eran gli urli delle Baccanti.

Num. 25. 3.

Judic. c. 2.

CA-

CAPO IX.

Degli Dei, che da' Gentili furon detti Cabiri, Palici, Pataici, ed Addiri.

I. *Che dice Sanconiatone degli Dei Cabiri, Samotraci, Dioscori, Grandi, e Possenti.*
II. *In qual maniera trattò Cambise gli Dei Cabiri d' Egitto.*
III. *Quanti Cabiri vi sieno stati.*
IV. *Loro nomi.*
V. *Spiegazione de' loro nomi.*
VI. *Di Camillo, ch' era Mercurio, loro Servo.*
VII. *Tutti questi nomi eran Fenicj, o Ebraici.*
VIII. *In qual venerazione teneansi questi Dei Samotraci.*
IX. *De' Cureti, e de' Coribanti. Che non vi furono se non tre Cabiri antichi.*
X. *Come sieno stati appropriati all' Isola di Creta.*
XI. *Se gli Dei Penati d' Enea, furono i Cabiri, o i Samotraci.*
XII. *Degli Dei Pataici. Loro figura.*
XIII. *Origine di tal nome.*
XIV. *Degli Dei Palici.*
XV. XVI. *Etimologia di questo nome.*
XVII. *Di quelli, che nomavansi Addiri.*

I. DAl Frammento di Sanconiatone, conservatoci da Eusebio, raccogliamo che in Berith Città della Fenicia adoravansi gli Dei appellati Cabiri dalla parola Ebraica *Cabir*, che sovente incontrasi nella Scrittura, e significa grande, e possente. *Interea Saturnus Biblum quidem urbem Deæ Baaltidi, quæ & Dione, dono dedit; Berytum autem*

L.1.præpar. p. 36.

autem Neptuno, *&* *Caberis*. Comprendesi ancora da questo frammento, che gli Dei Cabiri eran figlj di Giove, e s' appellavan *Dioscures*, cioè figlj di Giove; *Samothraces*, perchè venerati nell' Isola di questo nome, e *Corybantes*. Ecco le parole di questo antichissimo Scrittore: ***Ex Sydyk Dioscuri**, seu Cabiri, seu Corybantes, seu Samothraces*. Sydyk senza dubbio è lo stesso, che Giove, poichè i figlj di Sydyk eran parimente figlj di Giove. Ma, siccome il nome di Cabiri significa grande, e possente, perciò dice Varrone, che gli Dei Cabiri furono detti da' Greci δυνατὸν, da' Latini *Potes*. *In Augurum libris Divi Potes sunt, in Samothrace* Θεὸν δυνατὸν.

De lingua latina l.4.

II. Narra **Erodoto**, che trovandosi Cambise in Egitto, e trattando con disprezzo, e con oltraggj tutto ciò, ch' avean gli Egizj di più santo, entrò nel Tempio di Cabiri, dove a' soli Sacerdoti era d' entrare concesso, e facendosi beffe degl' Idoli trovativi, gli abbruciò. Che del resto quest'Idoli eran simili a quelli di Vulcano. ***In Templum quoque Cabirorum, inaccessum alteri, quam Sacerdoti, ingressus est; & quæ illic erant Simulacra, multis in ea jocatus verbis, concremavit. Sunt enim & hæc illis Vulcani similia***. Tal costume di non permetter l' ingresso nel Tempio, se non a' Sacerdoti, fu preso dal Tempio di Gerusalemme, e dal Tabernacolo, che lo avea preceduto, dove non entravano che soli Sacerdoti.

L. 3. c. 37.

III. L'altre nazioni imitaron gli Egizj, ed ebbero anch' esse i loro Cabiri, e i loro Templi de' Cabiri, come farem vedere in appresso. Ma gli Egizj furono verisimilmente i primi imitatori del Tempio di Gerusalemme, quantunque con una mescolanza d' orribili profanazioni. Lo stesso Sanconiatone poc' anzi citato, dice che Sydec ebbe set-

Euseb. præp. Evang. l.1.p.39

te

te figlj, che furon tutti Cabiri, e che l'ottavo fu Esculapio loro fratello. *Atque hæc Principes omnium Cabiri septem liberi Sydec cum Esculapio fratre octavo &c.* Non è però da maravigliarsi, se l'altre immagini de' Cabiri eran simili a quelle di Vulcano, poichè era Egli medesimo uno degli otto Cabiri. Ma così forse parlò Erodoto, perchè le immagini di Vulcano eran divenute più comuni, e più conosciute.

IV. Dallo Scoliaste d'Apollonio di Rodi abbiam, che da principio vi furon due Cabiri, Giove, e Bacco. *Quidam ferunt Cabiros prius fuisse duos, Seniorem quidem Jovem, & Bacchum juniorem.* Ne nomina poi degli altri, *Axieros, quæ est Ceres; Axiokersa, Proserpina; Axiokersos, Pluto; additus est & quartus Casmillus, qui est Mercurius; ut refert Dionysiodorus.*

L. 1. pag. 917.

V. Quanto a questi nomi Bochart ingegnosamente gli ha derivati dalla lingua Ebraica *Axieros* è lo stesso che *Achasi-erets*, cioè, *Possessio mea terra*. E così non può essere se non Cerere. *Axiokersos, Axiokersa* vengono da *Achasi-Kerets*, cioè, *Possessio mea excidium & mors*; e sono perciò infallibilmente Plutone, e Proserpina.

Phaleg. l. 1. c. 12.

VI. Camillo poi, o Casmillo era più tosto servo de' Cabiri, che uno di quelli. E però dice Plutarco che i Romani, e i Greci solean così chiamare il giovinetto ministro del Tempio di Giove, come i Greci chiamavan Mercurio: *Ministrantem in æde Jovis puerum in flore ætatis dici Camillum; ut & Mercurium Græcorum nonnulli Camillum a ministerio appellavere.* Lo stesso dice Dionigi d'Alicarnasso: *Serviebant Sacerdotibus, qui a Romanis nunc Camilli dicuntur.* Varrone vuol che questo nome siasi preso da' Misteri de' Samotraci: *Casmillus nominatur in Samothraces mysteriis, Deus quidem administer Diis*

In Numa.

L. 2.

Lin. Lat. l. 4.

magnis, Festo lo dice in generale: *Antiqui Ministros Camillos dicebant*; e Macrobio par che riferbi questi Camilli a' Sacerdoti: *Romani quoque pueros, puellasque nobiles, & investes Camillos, & Camillas appellant Flaminicarum, & Flaminum præministros*. Servio dice, che in lingua Etrusca Mercurio chiamavasi Camillo, siccome Ministro degli Dei: *Mercurius Hetrusca lingua Camillus dicitur, quasi minister Deorum*. Quindi raccoglier possiamo, che questa parola fu in uso presso i Toscani, i Romani, i Greci, i Samotraci, e gli Egizj; e si può inferire che, giusta il corso ordinario delle cose, delle scienze, e delle lingue istesse, questo nome di Cadmillo, o Camillo passò dall' Oriente in Occidente, non men che gli altri nomi de' Cabiri, e la parola medesima generale, Cabiri. Crede Bochart, che possa questa essere derivata dall' Arabo *Chadama*, *ministrare*, sapendosi altronde, che la lingua Araba ha molta relazione colla Fenicia, e l' Ebrea. Grozio vuol che *Camillus* venga dal *Chamarim* della Scrittura, in cui questa parola significa Sacerdoti, od Auguri.

Saturn. l. 3.

In Æneid. l. 11.

L. 4. Reg. 23. & Soph. 1. Grot. in l. 4. Reg. c. 23.

VII. Osserva in oltre insiem con Esichio, che i Sacerdoti de' Cabiri erano appellati Coèes, κοίης; la quale parola non è punto diversa dal *Koen* degli Ebrei, che significa un Sacerdote.

In somma egli è d' uopo confessare, che non senza ragione disse già Diodoro di Sicilia, che i Samotraci ebbero un tempo una lingua affatto particolare. *Habuerunt autem Indigenæ linguam veterem sibi propriam, cujus in Sacrificiis, hodieque multa servantur*. La quale antica lingua altra non potè essere, se non quella de' Fenicj, che i primi popolaron quest' Isola, e le comunicaron questi nomi, che abbiam spiegati.

VIII. Nè per altra cagione certamente, se non

per

per questa grande antichità saliron tanto in istima gli Dei, ed i Misterj de' Samotraci, siccome i primi, che fur presi dagli Egizj: di maniera che Giasone, Ercole, Castore, Agamennone, Ulisse, Polluce, e Filippo Padre d'Alessandro il Grande vollero esservi ammessi: correndo voce comunemente, che coloro, i quali eran fatti partecipi di questi Misteri, divenian più religiosi, più giusti degli altr' uomini, ed erano con singolar protezione favoriti dal Cielo, distintamente contro i naufragj. Son queste le parole medesime di Diodoro di Sicilia: *Initiati credebantur Deos habere in periculis præsentissimos, & ipsos fieri Sanctiores, & justiores. Ideo Heroes veteres, & Semidii illustrissimi ritibus istis imbuti sunt, Jason, Castor &c.*

L. 5. p. 224.

IX. Riferisce Strabone le varie opinioni di coloro, che, confondendo i Cureti, i Coribanti, e i Cabiri, davan loro per padre altri Giove, ed altri il Sole; ammettean' anco delle Ninfe Cabire, e stabilivano finalmente il loro culto non solamente in Samotracia, ma nell' Isole di Lenno, e d' Imbro ancora, e ne' contorni di Troja. Dal che noi comprendiamo, che la propagazione del culto de' Cabiri, o de' grand' Iddii fuori della Fenicia, dell' Egitto, e della Samotracia, diede luogo ad infinite altre favole, che vi s' aggiunsero.

L. 10.

Strabone accenna l' opinion di coloro, che credean non esservi stati, se non tre Cabiri, *Cabiros tres*, e tre Ninfe Cabire, *& tres Cabiridas Nymphas*. Ma ciò non è, che un' effetto dell' immaginazione degli Antichi, che davano alla loro Deità or un sesso, ed or un' altro, come direm in appresso. E così questi sei Cabiri non eran' in fatti, se non tre; ed è probabile, che da principio non vi sieno stati, che tre soli Cabiri; come espressamente lo dice Tertulliano nel suo libro degli spettacoli:

coli: *Tres aræ trinis Diis parent magnis, potentibus. Eosdem Samothracas existimant.*

Che se ci si permette di farci più oltre colle nostre congetture, potremmo immaginarci, che il culto di un solo vero Dio, sopranomato *Cabir*, cioè Grande, e Possente, s'alterò alla prima coll'aggiugnervi il culto di Giove, e di Bacco, cioè di Cham e di Mosè, o di Cham, e di Nemrod, che già mostrammo esser Giove, e Bacco. In questa maniera vi furon tre Cabiri, siccome osserva Tertulliano, e par che accennino le parole poc'anzi riferite dello Scoliaste d'Apollonio di Rodi, quando E' dice, che, secondo alcuni, da principio non vi furono, che due Cabiri, Giove, e Bacco. Era ben d'uopo sottintendere il terzo, anzi il primo, ch'era Padre de' Cabiri, nomato Sydec da Sanconiatone, forse dal nome di Dio *Sadic* nelle Scritture, che significa giusto. Dopo quest' aggiunta, non fu difficile, che coll'andar del tempo in tanti diversi paesi non se ne facesser dell'altre.

X. Che se i Cureti, e i Coribanti, e per conseguenza i Cabiri sono stati considerati come proprj dell'Isola di Creta; ciò non avvenne, se non perchè questo culto passò da quest'Isola nel rimanente della Grecia in Italia. Ciò però non toglie, che prima non sia passato dalla Fenicia in Egitto, in Frigia, ed in Samotracia, e quindi in Creta, da dove poi fu a'Greci comunicato. Fa menzione Pausania de' Cabiri della Grecia; *Qui vero sint Cabiri & quo ritu ipsis, & magnæ Matri Sacra fiant, reticenti mihi esto venia*; ma non ne parla, che per iscusare il suo silenzio, ch'E' crede indispensabile trattandosi di così alti misterj. Ne fa Regina Cerere, ch'è la gran Madre; pruova con molti esempli, che il Tempio di Cabiri non fu mai impunemente violato, e finalmente dà il nome di Cabiri

L. 9.

agli

agli uomini stessi, che s'eran dati a questo culto, siccome il nome de' Cureti, e de' Coribanti fu parimente comunicato a' Ministri del culto di quegli Dei; che portavan lo stesso nome.

X. Porrò fine a questo ragionamento d'intorno i Cabiri co' versi d'Orfeo, κυρῆτες, κορύβαντες, ἀνάκτορες, ἐυδύνατοι τε, ἐν σαμοθράκη ἄνακτες; e con quest' ultima riflession di Macrobio, il quale suppone i Dei Penati, che da Troja trasportò Enea in Italia, essere questi Dei Cabiri medesimi. Quindi è, che da Virgilio grand' Iddj s' appellano: *Cum Sociis, natoque, Penatibus, & magnis Diis*. Altrove dà il nome di Grande a Giunone, e di Possente a Vesta, nomi, con cui propriamente chiamavansi i Cabiri, e che anno la medesima significazione della parola Ebraica Cabir.

L. I. Saturn. c. 4.

Junonis Magnæ primum prece numen adora, &c.
Sic ait, & manibus vittas; Vestamque potentem,
Æternumque adytis effert penetralibus ignem.

Dionigi d'Alicarnasso, seguendo la narrazion di Callistrato, ci reca una lunga storia de' Grand' Iddj, che Dardano trasportò dall'Arcadia nell' Isola di Samotracia, e di là ad Ilio, dove li depose insiem col Palladio, aggiugnendo, ch' Enea li trasportò poi in Italia. Erodoto dà il nome di Cabiri agli Dei di Samotracia, e dice che i Pelasgi insiem cogli Ateniesi gli avevan portati in Samotracia; e che finalmente fra' questi Dei tanto venerati di Samotracia eravi la statua di Mercurio, rappresentata alla sconcia disonesta maniera di Priapo, ciò ch' era invenzion de' Pelasgi.

L. I. p. 55.

L. 2. p. 51.

XII. Passiam da' Cabiri agli Dei Pataici, de' quali favellando Erodoto nello stesso luogo, ce li descrive somigliantissimi fra di loro, almeno quanto alla figura; poichè eranò come picciole immagini di Pigmei, di cui soleano i Fenicj ornar le pro-

L. 3. c. 37. re delle loro navi. Entrato Cambise nel Tempio di questi Dei in Egitto, con motti pungenti, e ingiuriosi li derise: *Etiam Templum Vulcani adiens, multo derisu simulacrum illius cavillatus est. Si quidem statua Vulcani simillima est iis Diis, quos Pataicos vocant Phœnices, quos in triremium proris Phœnices circumferunt, quos qui non vidit, ego sic ei indicabo, esse illos Pigmæi viri imagine. In Templum quoque Cabirorum ingressus est.* Lo stesso dice Esichio: πάταικοι, *Patæci Dii Phœnices, quos statuunt ad puppes navium.* E Suida parimente: *Patæci Dii, Patæci Phœnicii in puppibus collocati.* Forse ingannossi Erodoto mettendo questi Dei sulla prora; mentre tutti gli altri li pongono sulla poppa delle navi;

Sat. 6. e Persio dice, che questo era il costume: *Ingentes e puppe Dii.*

XIII. L'origine di questo nome senza fallo, secondo Scaligero, è Ebraica. Avvegnachè *Patach* in Ebreo è lo stesso, che *insculpere*; *pitochim*, *sculpturæ*, le quali parole spessissimo incontransi nella Scrittura. Crede Bochart, che possa essere derivato dall' Ebraico *Batac*, che significa *Confidere*. Imperocchè gl' Idolatri tutta in questi Dei ponean la loro fiducia, e 'l cambiamento delle lettere

Syntag. 2. c. 16. *P* e *B* è frequentissimo, e comune. Seldeno ha trattato a lungo di questi Dei Pataici, e fu d'opinione, che tutti avessero lo stesso nome gli Dei della Fenicia.

XIV. Passiam ora agli Dei Palici tanto già rinomati nella Sicilia. Narra Diodoro di Sicilia, che il Tempio di questi Dei era in grandissima venera-

L. 11. p. 67. zione, ed antichissimo: *Fanum hoc tum antiquitate, tum religiosa veneratione, quod multa in eo rara, & stupenda eveniant, ceteris longe præferendum esse dictitant.* In questo Tempio eranvi due grandi profonde vasche d' acqua bollente, e solforata,

ta, sempre pieni senza che nulla mai se ne versasse. Vi si facean giuramenti solenni, e gli spergiuri erano immediatamente con qualche terribil gastigo puniti; e alcuni vi perdean la vista: *Sanctissima illic juramenta præstantur, & repentina pejerantibus vindicta numinis incumbit. Nonnulli oculis capti delubro excedunt*. E però con sì fatti giuramenti poneasi fine alle più intricate questioni. Serviva ancora questo Tempio d' asilo agli schiavi oppressi da' loro padroni, i quali non osarono mai di violare il giuramento, che gli si facea fare in questo Tempio di trattarli per l' avvenire più dolcemente.

XV. Silio Italico espresse in un solo verso, ciò che ha riferito Diodoro di Sicilia

Et qui præsenti domitant perjura Palici — *L. 14.*
Pectora supplicio.

Virgilio ne parlò anch' egli — *Eneid. l. 9.*

Symetia circum
Flumina, pinguis uti, & placabilis ara Palici.

Macrobio osserva molto bene, che essendo il Simeto fiume della Sicilia, là perciò per testimonianza di Virgilio ancora eravi un Tempio de' Palici, soggiugnendo, che il primo Poeta, che n' abbia fatto menzione, fu Eschilo Siciliano. Narra quindi la favola, da Eschilo raccontata, di una Ninfa, che fu da Giove violata, e per timor di Giunone si nascose sotterra, insinattantochè, giunto il tempo del parto, diede alla luce due fratelli, che s' appellaron *Palici*, ἀπὸ τῦ πάλιν ἵκεσθαι, siccome entrarono, ed usciron dalla terra. E questo esempio può aver luogo fra quelli, che danno a conoscere, le favole per lo più non essere state fondate, se non sopra le allusioni, e l' etimologie de' nomi. — *Saturn. l. 5. c. 19.*

XVI. Ma il male si è, che, ciascheduna nazione avendo voluto appropriare al suo paese tutto ciò, che avea altronde ricevuto, sovente accadde che

che i Greci secondo la lingua loro interpretaron que' nomi, ch' eran puramente Fenicj, od Ebraici. Me abbiam quì un' esempio. Imperocchè questa parola *Palici* vien dall' Ebraico *Palichin*, che significa *venerabiles*, *colendos*; e vien da *Pelach*, *Colere*, *venerari*. Eschilo medesimo par, che ciò accenni così dicendo: *Summus Palicos Jupiter venerabiles voluit vocari*; σεμνὰς παλίκας ζεὺς ἐφιέται καλεῖν. Esichio dicè, che il Padre degli due fratelli Palici fu Adrano. Il nome *Adranus* vien dall' Ebraico *Adir*, *Addir*, ch' è un' elogio di Dio, significante glorioso, ed illustre. Appellavansi *Delli* le due vasche, ove si faceano i giuramenti, e dove visibil' era la divina vendetta su gli spergiuri. Così ne parla Macrobio seguendo la relazione di Callia: *Nec longe inde lacus breves sunt, quos incolæ Crateres vocant, & nomine Dellos appellant, fratresque eos Palicorum æstimant*. Or questa parolà è Araba, e fu verisimilmente Fenicia. Imperochè *Dalla* in lingua Araba significa *indicare*, e forse potè venir dall' Ebraico *Daal*, *haurire*, *exhaurire*; giacchè asserisce Aristotele, che quegli, il quale giurava, scriveа il suo giuramento su d' un viglietto, e quello gettava nell' acqua. Se verace era il giuramento, il viglietto galleggiava sull' acque, altramente spariva: *Quisquis aliquid jurat, id tabellæ inscriptum in aquam immittit; quod si bona fide juret, tabella innatat; si vero pejeraverit tabella evanescit*. Apollonio Tianeo, nella sua vità scritta da Filostrato, fa menzione d' una fontana simile in Tiane nella Cappadocia. Finiam con Ovidio, che al naturale ci ha questi due laghi descritti:

L. 1. c. 4.

Metam. l. 5. v. 405.

Perque lacus altos, & olentia sulphure fertur
Stagna Palicorum, rupta ferventia terra.

Io non dubitò punto, che non sia per cader in pensiero a' miei Leggitori, che così fatto Mistero de'

giuramenti, e del gastigo degli spergiuri, imitato fosse da ciò, che leggiam scritto nel libro de' Numeri intorno le pruove dell'acqua, che davasi à bere alle donne adultere.

XVII. Non ci rimane più, che a dir alcuna cosa degli Dei appellati Addiri, Abaddiri, e de' loro Sacerdoti Eucaddiri. Scrivendo S. Agostino a Massimo di Medauro, dice che aveano i Cartaginesi; *In Sacerdotibus Euccaddires, & in Numinibus Abaddires*. Nella Scrittura trovasi dato frequentemente a Dio il nome *Addir*, *Magnificus*. I Filistei medesimi gli lo diedero, per aver punito con tante piaghe l' Egitto. *Ab-Addir* è lo stesso, che *Pater Magnificus*; E in questa guisa gli Dei Abadires de' Cartaginesi erano senza dubbio quelli, che i Greci, ed i Latini chiamaron *Magnos*, *potentes*, *selectos*.

Epist. 44.

Quanto al nome de' Sacerdoti *Euccaddires*, crede Bochart, che venga dall' Ebraico *Enuc Addir*, *initiatus Addiro*.

CAPO X.

Degli Dei profani mentovati nell' antico Testamento. E primieramente di quelli, di cui parlasi nel Pentateuco.

I. *Se Lia al nascer di Gad, invocò la Fortuna, o un' Astro benigno.*

II. *Sentimenti di S. Agostino.*

III. *Se Gad era la Fortuna, o la Luna, o un Demonio.*

IV. *Continua lo stesso soggetto.*

V. *Pruovasi ch' era la Luna, la Fortuna, e la Regina del Cielo.*

VI. VII. *Di Beelphegor. Se fu Priapo, o Saturno.*

VIII.

VIII. *Di Chamos. S' era Priapo.*

IX. *Di Moloc.*

X. *Pruovasi ch' era Saturno.*

XI. *Veneravasi ancora in Cartagine.*

XII. *De' Vitelli d' oro imitati in Api, e Mnevi.*

XIII. *Pruovasi.*

XIV. *Da' tempi di Mosè gli Egizj adoravan gli animali.*

XV. *Non gli adoravano se non in riguardo agli Astri, di cui eran Simboli.*

XVI. *I Vitelli d' oro d' Aronne non furon fatti ad imitazione de' Cherubini dell' Arca.*

XVIII. *Sarebbe ciò più probabile di quelli di Geroboamo. Genebrardo fu d' opinione, che Geroboamo sia stato piuttosto Scismatico, che non Eretico, o Idolatra.*

XVIII. *Ordine delle materie.*

I. LA Scrittura Sacra del vecchio Testamento, e distintamente il Pentateuco di Mosè, siccome il più antico libro, che abbiamo, ci additerà ciò, che si può saper di più antico intorno i falsi Dei, l' Idolatria, e le favole, che vi si disapprovano. La parola, che proferì Lia, quando Zelfa sua fante le presentò un figlio, parve a talun che sapesse d' Idolatria. *Ba-Gad*, ella disse, e diede in appresso al figlio il nome di Gad. Seldeno, che molto eruditamente ha scritto *De Diis Syris*, dice che gli Ebrei spiegano questa parola Siriaca *Ba-Gad* con quella di *Mazal Tob*, cioè Astro favorevole; e che *Gad* in Arabo significa la Fortuna, od un'Astro benigno, Giove. Così traslatarono i Settanta ἐν τύχῃ. Ne' pubblici Trattati soleano i Greci per buon augurio frammetter queste parole, ἀγαθῇ τύχῃ.

Genes. 30.11.

II. S. Agostino non è molto lontano dal credere,

In Ge-

re, che Lia in tale occasione parlasse alla maniera de' Gentili, avendo riguardo alla stella propizia, che far dovea la buona fortuna di quel figlio: *Quod Latini*, così favella questo Santo, *quod Latini habent, nato filio Liæ de Zelpha, quod dixerit, Beata facta, vel felix facta sum: Græci habent* ἐντύχη, *quod magis bonam fortunam significat. Unde videtur occasio non bene intelligentibus dari, tanquam illi homines fortunam coluerint. Sed fortuna intelligenda est pro his rebus, quæ fortuito videntur accidere, non quia numen aliquod sit; cum hæc ipsa, quæ fortuita videntur, causis occultis divinitus dentur; &c. Aut certe Lia propterea sic locuta est, quod adhuc Gentilitatis consuetudinem retinebat. Non enim hoc Jacob dixit, ut ex hoc data huic verbo putetur auctoritas*. E non molto dopo: *Quod Laban dicit, quare furatus es Deos meos; hinc est illud fortasse, quod & augurari se dixerat, & ejus filia bonam fortunam nominaverat. Et notandum, quod a principio libri nunc primum invenimus Deos Gentium. Superioribus quippe Scripturæ locis Deum nominabant*.

nes. q. 91. 94.

III. Non senza ragione incominciammo dunque da questo luogo il racconto de' falsi Numi, di cui fa menzione la Scrittura; poichè osserva S. Agostino, che questo è il primo luogo, in cui cominciasi a favellare di falsi Dei. La medesima parola *Gad* trovasi in Isaja, e la Vulgata metta invece *fortuna*. *Qui ponitis fortunæ mensam*. Li Settanta l'anno spiegata con questa δαιμόνιον, termine generale, che tutti comprende i falsi Dei. Altri sotto nome di *Gad* intesero una schiera, e quest' era verisimilmente la *Milizia del Cielo*, di cui i Siri, non meno che i Caldei, erano adoratori. Imperocchè egli è molto probabile, che l' Idolatria incominciasse dal culto degli Astri. La Scrittura l'accenna, e la ragione n' è chiara. Giobbe, per mostrar, che non

C. 65. 10.

era punto reo d'idolatria, dice soltanto di non aver mai adorato nè il Sole, nè la Luna, ciocchè sarebbe stato un togliere a Dio quegli onori, che a Lui unicamente sono dovuti: *Si vidi Solem, cum fulgeret, & Lunam incedentem clare; & lætatum est in abscondito cor meum, & osculatus sum manum meam ore meo, quæ est iniquitas maxima, & negatio contra Deum altissimum*. Mosè vietando l'Idolatria, non parla, se non degli Astri: *Cum reperti fuerint, apud te, qui faciant malum in conspectu Domini, & transgrediantur pactum illius, ut vadant, & serviant Diis alienis, & adorent eos, Solem, & Lunam, & omnem militiam Cœli, quæ non præcepi &c.* E la ragione non n'è meno chiara: Avvegnachè, se, mosso l'uomo da naturale instinto a riconoscer un Dio, e, mercè le sue colpe, fatto schiavo de' sensi, e ridotto alla dura condizione di non poter quasi conoscer altro, se non gli oggetti sensibili, in questi cominciò a cercare il suo Dio, non vi ha luogo a dubitare, che al Sole, e agli Astri non abbia rivolti gli occhj, e 'l pensiero.

C. 31. v. 26.

Deuter. c. 17. 3.

IV. In questa maniera di leggieri accordar potrannosi tutte le differenti opinioni, che sono state accennate su questi due passi della Scrittura. Imperocchè *Gad* sarà un'Astro benigno, o Venere, o Giove, e per conseguenza una parte della milizia celeste, e la fortuna; e nondimeno il culto, che a quello si sarà reso, siccom'empio, e superstizioso, sarà culto prestato ad un Demonio. Dice Macrobio, che gli Egizj facean presiedere quattro Dei al nascer degli uomini, il Demonio, la Fortuna, l'Amore, e la neceſſità. E dicean, che il Demonio era il Sole, e la Fortuna la Luna: *Ægyptii protendunt Deos præstites homini nascenti quatuor adesse, δαίμονα, τύχην, ἔρωτα, ἀνάγκην; & duo priores Solem, & Lunam intelligi volunt*. A' tempi di La-

Saturnal. l. 1. c. 19.

Labano, e di Lia poteano i Siri aver le medesime idee, poichè la parola *Gad* ora spiegasi da' Settanta con quella di Demonio, or con quella di fortuna, cioè, per avviso di Macrobio, di una benigna stella, qual'è il Sole, o la Luna.

V. Ci gioverà ancora l'osservare, che Isaja dopo le riferite parole: *Qui ponitis ipsi Gad mensam*, soggiugne immediatamente, *& impletis ipsi Meni libamen*. Or' egli è molto probabile, che questa parola *Meni* significhi la Luna, derivando da *Mana*, ch'è lo stesso, che *numerare*, contare; e così verrebbe ad essere la stessa cosa, che *Gad*, e piglierebbesi per le schiere della milizia celeste, o degli Astri. La parola Greca *μήνη*, la Luna, e'l nome latino de' mesi, *menses* possono benissimo di là essere derivati, perchè i mesi sono Lunari; ond'anco l'Effemeridi volgari comunemente Almanacchi s'appellano dalla medesima parola *Mana*, che significa contare, calcolare. Finalmente qualche pò di luce recar potranno a ciò, che abbiam detto, le parole di Filastrio Vescovo nel suo Trattato dell'Eresie, ove dice, che fra' Giudei v'erano alcuni, che adoravan la Regina, o la fortuna del Cielo, ch'è la stessa, che la Dea celeste degli Africani: *Alia est hæresis in Judæis, quæ Reginam, quam & Fortunam Cœli nuncupant, quam & Cœlestem vocant in Africa, eique Sacrificia offerre non dubitant*. Aggiugne che di questa Fortuna, o di questa Regina del Cielo parla Geremia allora, quando dice che i Giudei ribelli, ed insensati audacemente gli risposero, che sempre da gravi sciagure oppressi furono da che avean cessato d'offerirgli Sacrificj.

C.15.

VI. Nell'Esodo leggesi fatta menzione di *Beelzephon*, ma questo è un luogo, e non un Dio. Non così può dirsi di *Beelphegor*, poichè abbiam ne' Numeri, che buona parte degl' Israeliti s'abbandona-

C.14.

rono al sacrilego impuro culto di questa falsa Deità. Dio ne fece una terribil vendetta: *Initiatusque est Israel Beelphegor: Occidat unusquisque proximos suos, qui initiati sunt Beelphegor*. Non andrebbe lontano dal vero, chi dicesse essere questo il Dio, che adoravasi sul monte Phegor, o Phogor, mentovato poco prima nello stesso luogo de' Numeri; e dove era salito Balaam per iscoprir di là gl' Israeliti. Imperocchè *Baalphegor*, o *Beelphegor* non altro vuol dire, che il Dio Signore del Monte Phegor. Tal' è il sentimento di Teodoreto: *Beelphegor est simulacrum ab illis cultum; & Phegor quidem simulacri locus vocabatur, Beel vero idolum*.

C.25.
C.24.
In Psal. 105. v. 28.

VII. Non lascia di congetturar Teodoreto, che questo Dio, adorato su quella Montagna, fosse Saturno: *Hunc autem dicunt Saturnum lingua Græca nuncupari*. Parlerem dopo di Baal, ed esamineremo se potea esser Saturno. Origene intanto molto giudiziosamente osserva, che avendo Balac per consiglio di Balaam prostituite le figlie de' Madianiti agl' Israeliti, forzandoli così a sacrificare al Dio de' Madianiti; egli è verisimile, che fosse questo piuttosto un Dio lascivo, e impuro, che crudele: *Consecrentur prius Beelphegor, quod est Idolum turpitudinis*. Nè diversamente pensò S. Girolamo, credendo che Beelphegor fosse il Dio Priapo: *Fornicati sunt cum Madianitis, & ingressi sunt ad Beelphegor Idolum Moabitarum, quem nos Priapum possumus appellare, Denique interpretatur Beelphegor Idolum tentiginis, habens in ore, idest in summitate pellem, ut turpitudinem membri virilis ostenderet*. Non so, se accorderassi quest' Etimologia del nome di Beelphegor; ma egli è chiaro, che l' applicazion di Beelphegor a Priapo non è stata fatta da S. Girolamo senza molto di verisimiglianza. La stessa cosa e' dice perciò scrivendo contra Gioviniano: *Phegor*

Hom. 20. In Numeros.
In c. 9. Osee.
L. 1. c. 12.

ghor, *quod interpretatur ignominia. Proprie quippe Phegor lingua Hebræa Priapus appellatur*. Lo stesso dice S. Isidoro di Siviglia: *Beelphegor interpretatur simulacrum ignominiæ. Idolum fuit Moab cognomento Baal, super montem Phegor, quem Latine Priapum vocant, Deum hortorum*. *Origin. lib. 8. c. 11.*

VIII. Chamos era il Dio de' Moabiti, e veneravasi sul monte Nebo, secondo il medesimo S. Girolamo, il quale crede parimente, che fosse Priapo: *In Nabo erat Chamos Idolum consecratum, quod alio nomine appellatur Beelphegor*. Filone deriva l'origine di questo nome dall'Ebraico *Mosch*, *Contrectatio*, che tende anch'esso all'impurità. *In Isaiam l.5.* *Philo l. 2. Allegor.*

IX. Moloch era il Dio degli Ammoniti, e a quello i loro propj figli sacrificavano nella valle *Tophet*, che significa tamburo, *tympanum*, perchè facean suonar il tamburo, acciocchè non s'intendesser le grida de' fanciulli, che vi si gettavan nel fuoco. Questa valle chiamasi parimente *Ge-ben-Ennon*, e abbreviatamente *Geennon* da *Ge*, che significa valle, ed *Ennon* che significa piangere, querelarsi. Questo Dio s'appella *Melchom* ancora nelle Scritture; e l'uno, e l'altro nome viene da Melec, che significa un Re.

X. Riferisce S. Atanagio, che i Fenicj sacrificavan i loro figli a Saturno, τῷ χρόνῳ. Or, siccome i Moabiti abitavan nella Fenicia, così Moloch verrebbe ad esser lo stesso, che Saturno, le di cui favole ci dan motivo di credere una così orribile crudeltà. I Cartaginesi, che discesi erano da' Tirj, o da' Fenicj, sacrificavan anch'essi de' fanciulli a Saturno, servendosi de' tamburi per impedir, che non s'intendessero le loro grida. Tanto abbiam da un' antico Scrittore presso Lattanzio, al quale molt' altri aggiugner se ne potrebbero: *Pescenius Festus in libris historiarum per Satyram refert, Charta-* *Orat. contra Gentil.* *L. 1. c. 21.*

taginenses Saturno humanas hostias solitos immolare: & cum victi essent ab Agathocle Rege Siculorum, iratum sibi Deum putavisse. Itaque ut diligentius piaculum solverent, ducentos nobilium filios immolasse.

XI. Seldeno, da cui tutto questo abbiam preso, osserva con Atenagora, che i Cartaginesi adoravano *Amilcan*, ch' è lo stesso, che *Melcom*; e la loro gran Dea era la Regina del Cielo, o la Celeste. Sappiam che *Melec* significa Re, e *Malca* Regina: *Limleket hasamaim*, *Reginæ Cœli* in Geremia. Milico, Amilcare, Imilcone, e Imilco eran nomi ordinarj fra' Cartaginesi, e vengon tutti da *Melec*, o da *Moloc*. Per le quali cose, dopo il riferito passo di Porfirio, tolto da Eusebio, in cui dice, che i Fenicj adoravan Saturno, e gli sacrificavano i loro figli, non resta quasi più luogo a dubitare, che *Moloc* non sia Saturno. Che se Plinio disse, che i Cartaginesi sacrificavan degli uomini ad Ercole, ciò avvenne, perchè Ercole ancora, secondo Esichio, appellavasi *Malica*. Finalmente, siccome *Baal*, o *Beel*, o Moloc, o Melec anno la stessa significazione, ebbe forse ragion di dire Teodoreto, che il Dio Beelphegor era lo stesso, che Saturno.

L. 36. c. 5.

XII. Rimane ora, che diciam alcuna cosa del vitello d' oro, che gl' Israeliti adorarono nel deserto, imitando, o il bue, che avean veduto in Egitto presso il sepolcro di Giuseppe, sotto quest' effigie colà venerato, o il bue Api, ch' era il Dio degli Egizj, o l' immagini de' Cherubini, che furon veduti in atto di sostenere il Trono di Dio, e che avean il capo di bue, anche nella rappresentazione medesima, che ne fu fatta nel Tabernacolo, o nel Tempio.

De vera Sap. c. 10.

XIII. Dice Lattanzio, che il bue innalzato da Aronne era una copia d' Api, e di Mnevi, due buoi, che adoravansi in differenti contrade dell' Egitto:

In

In Idolatriam prolapsi ad prophanos Ægyptiorum ritus animos transtulerunt . Cum enim Moises dux eorum ascendisset in montem , atque ibidem quadraginta diebus moraretur ; aureum caput bovis , quem vocant Apin , quod eis signo præcederet , figurarunt . S. Girolamo è della medesima opinione , ed aggiugne , che diversa cosa non erano i vitelli di Geroboamo ; avendosi dalla Scrittura , che Geroboamo ritirossi in Egitto , e vi si trattenne fino alla morte di Salomone , che lo perseguitava . Osservò i due buoi venerati in diversi luoghi dell' Egitto , Api , e Mnevi, e salito poi al Trono delle dieci Tribù degl'Israeliti , imitò quel che veduto avea in Egitto , collocando due vitelli d' oro agli due estremi del suo stato , per trattenere i suoi sudditi , e distornarli dall' andar in Gerusalemme , e dal culto , che ivi rendeasi al vero Dio . Tal'è , a mio credere , il senso delle parole di S. Girolamo : *Videtur autem mihi idcirco , & populus Israel in solitudine fecisse caput vituli , quod coleret : & Hieroboam filius Nabat vitulos aureos fabricatus , ut quod in Ægypto didicerant , ἄπιν κ̀ μνεῦιν , qui sub figura boum coluntur , esse Deos , hoc in sua superstitione servarent* .

Lib. 5. *Reg.* c. 11.

In Osea c. 4. v. 15.

XIV. Non può rivocarsi in dubbio , che fin da' tempi di Mosè non adorasser gli Egizj i loro Dei sotto la figura d' animali ; poichè Mosè rispose Egli medesimo , che gl' Israeliti non potean fare un Sacrificio solenne in Egitto , senza correr pericolo d' essere dagli Egizj lapidati , gli Dei de' quali sacrificati avrebbero al vero Dio : *Abominationes enim Ægyptiorum immolabimus Domino Deo nostro . Quod si mactaverimus ea , quæ colunt Ægyptii , coram eis , lapidibus nos obruent* . Il divieto , che pubblicò Iddio per bocca di Mosè al suo popolo , nel Deuteronomio , dà ben chiaramente a conoscere , che già nel Mondo adoravansi immagini , o statue d' ogni

Exod. 8. 26.

Deuter. c. 4.

ſorta d'animali, non men che il Sole, la Luna, e le Stelle. *Non vidiſtis aliquam ſimilitudinem in die, qua locutus eſt vobis Dominus in Horeb in medio ignis, ne forte decepti faciatis vobis ſculptam ſimilitudinem omnium jumentorum, quæ ſunt ſuper terram, vel avium ſub Cœlo volantium, atque reptilium, quæ moventur in terra, ſive piſcium, qui ſub terra moveantur in aquis; ne forte elevatis oculis ad Cælum, videas Solem, & Lunam, & omnia aſtra Cæli, & errore deceptus adores ea, & colas &c.* Non ſarebbeſi già fatto tal divieto, ſe già queſte ſuperſtizioni non foſſero ſtate in uſo nel Mondo, e principalmente in Egitto, ch'era la più celebre, e la più vicina Provincia, dal contagioſo commerzio della quale guardar doveaſi il popolo di Dio.

XV. Or quanto abbiam quì recato di Mosè, nulla ha in ſe di contrario a ciò, che dicemmo, che il primo error degl'Idolatri incominciò dal Sole, e dall'altre Stelle. Imperocchè, eſſendo ſtati i Caldei, e gli Egizj i primi, e i più famoſi aſtronomi del Mondo, non è credibile, ch'abbian potuto alla prima preferir la bellezza d'alcun'altro corpo a quella del Sole, e degli Aſtri. Anzi, poichè ciaſcheduna ſpecie d'animali a qualche ſtella, o a qualche coſtellazion conſecrarono, diſtinguendo anco le coſtellazioni, l'une dall'altre, per qualche ombra di ſomiglianza colle diverſe ſpecie d'animali: Egli è veriſimile, che non adoraſſero queſti animali, ſe non come ſimboli degli Aſtri; non altrimente che, introdotto l'uſo dell'immagini, e delle ſtatue, non furono venerate, ſe non in riguardo degli animali, o delle ſtelle, che rappreſentavano. La favola medeſima della traſformazione degli Dei d'Egitto in animali in tempo della guerra de' Giganti, apertamente dimoſtra, che queſti animali eran conſiderati, come ſimbolo di quelle Divini-

tà,

tà, che per la maggior parte eran' Astri, o Costellazioni.

XVI. Ma, poichè dice Mosè agl' Israeliti, che allora quando gli comparve Iddio in mezzo al fuoco, essi non videro nè immagine, nè somiglianza di che che sia: N*on vidistis aliquam similitudinem*; bastano a noi queste poche parole per rigettare l' opinion di coloro, che s' anno immaginato la testa di bue, o di vitello, fabbricato da Aronne, non esser' altro, che una rappresentazione della testa de' Cherubini, che da Mosè, Aronne, Nadab, Abiu, e settanta vecchj furon veduti sostenere il Trono di Dio. Egli è certo per lo contrario, come raccoglier puossi da quel luogo medesimo, in cui questa storia ci vien riferita, ch' essi non videro alcun Cherubino. *Viderunt Deum Israel, & sub pedibus ejus quasi opus lapidis Saphirini, & quasi Cælum, cum serenum est.*

Exod.24 10.

XVII. Meno sarebbe ciò inverisimile quanto a' vitelli d' oro di Geroboamo; poichè il Tempio era allora al didentro ornato di molte teste di Cherubini, e queste eran teste di bue. Così con più ragione, che non Aronne, potea dir questo Principe, non esser quelli, che una copia delle figure nel Tempio del vero Dio in Gerusalemme rappresentate; ed un simbolo, ch' E' proponea per far' adorare il vero Dio in quegli altri due luoghi, in cui collocate avea quelle due teste d' oro. Quindi Genebrardo nella sua Cronologia dice, che Geroboamo fu piuttosto Eretico, o Scismatico, che Apostata, o Idolatra, non avendo fatt' altro, che innalzar altri Templi, ed Altari oltre quelli di Gerusalemme, e sostituir vitelli d' oro a' Cherubini del Tempio. Il suo interesse non richiedea, se non questa separazion di Tempio, e non un totale abbandono del culto del vero Dio. Infatti Elia, ed Eliseo fre-

quen-

quentaron la Corte de' Re d' Ifraello, ed Elia non fi moffe oltre l' ufato a fdegno, fe non contra il culto di Baal, quando a quello diedefi in preda il Re Acabbo: *Zelo zelatus fum pro Domino Deo exercituum, quia dereliquerunt pactum tuum filii Ifrael, altaria tua deftruxerunt, & Prophetas occiderunt*. Dio lo confolò dicendogli, che non tutti piegato avean le ginocchia dinanzi a Baal: *Reliqui mihi feptem millia virorum, quorum genua non funt curvata ante Baal*. E dopo che il Profeta ebbe fatti morir tutti i Sacerdoti di Baal, diffe agl' Ifraeliti: *Ufquequo claudicatis in duas partes? Si Jeova eft Deus, fequimini eum: fi autem Baal, fequimini illum*. Onde par che fi poffa comprendere, che il Profeta non trovava da biafimare, che il folo culto di Baal. Altramente, perchè non dovea efortarli, a lafciar parimente i vitelli d' oro? Finalmente, poichè le dieci Tribù furono trafportate nell' Affiria, e che il loro paefe fu dato agl' Idolatri, perchè lo popolaffero, mandò Iddio de' Leoni a punir queft' Idolatri. Ed ecco in parte ciò che dice Moncejo in favor di quefta opinione, affai più curiofa per avventura, che foda. Noi perciò non vi ci tratterrem davvantaggio, attenendoci alla Scrittura, che tratta fempre il culto de' vitelli d' oro, come un culto d' Idolatria.

L. 3. Reg. c. 18. 19.

Aron purgatus, feu de vitulo aureo.

XVIII. Tempo or farebbe di paffare alle falfe Deità, di cui parlano le Scritture ne' libri, che vengono dopo il Pentateuco. Ma, ficcome troviam fatta menzione nel Pentateuco de' Terafini, farà bene farne quì un Capitolo, e alcuna cofa aggiugnervi degl' Idoli in generale.

CAPO XI.

De' Terafini della Scrittura, e degl' Idoli de' Gentili.

I. *Che fossero i Terafini. Spieganfi alcuni luoghi della Scrittura, in cui se ne fa menzione.*

II. *Quanto il culto degl' Idoli sia antico in Oriente.*

III. *I Persiani non ebber nè Templi, nè Statue.*

IV. *Del Tempio di Babilonia senza Statue.*

V. *Quest' era una copia del Tempio di Gerusalemme.*

VI. *Gli Egizj anticamente non ebbero Statue. Imitazione degl' Israeliti.*

VII. *Continuazione dello stesso Soggetto.*

VIII. *Gli Sciti anch' essi furono senza Statue, se ne togliam la spada, che rappresentava Marte.*

IX. *Le prime Statue dell' altre Nazioni furon pietre rozze, ed informi.*

X. XI. *Continua lo stesso argomento.*

XII. XIII. *Sentimenti di Strabone, e di Luciano intorno il culto divino senza statue.*

XIV. *Gli Astri eran sempre presenti, e visibili, e lungo tempo furono perciò adorati senza farne statue.*

XV. XVI. *Secondo Plutarco, e Varrone furon quasi lo spazio di dugent' anni senza statue.*

I. QUando ritirossi Giacobbe colla sua famiglia per ritornare verso Isacco suo Padre nella Palestina, Rachele involò secretamente gl' Idoli di suo padre Labano: *Rachel furata est Idola patris sui*. Nel testo Ebraico leggesi *Teraphim*, invece d' *Idola*. Labano corse appresso a Giacobbe, e lagnossi del furto, che gli era stato

Genes. c. 31.

ſtato fatto de' ſuoi Dei: *Cur furatus es Deos meos? Eth Elohai*. Con ragione però la Volgata, e i Settanta preſero *Teraphim* per gl' Idoli di Labano, poichè egli medeſimo lo confeſſava. Rachele naſcoſe queſt' Idoli nel ſuo bagaglio, e vi ſi miſe ſopra a ſedere. Quando Michol ebbe fatto fuggir Davide, poſe de' Terafini in ſua vece nel letto, per tener' a bada coloro, che lo cercavano, indizio manifeſto, ch' erano Statue quelle, che con tal nome ſi chiamavano. Parimente, avendo la madre di Micha fatto fare al ſuo figlio un picciolo Tempio, una veſte Sacerdotale, ed un Terafino, così leggiam nella Scrittura: *Ducentos argenteos dedit argentario, ut faceret ex eis ſculptile, atque conflatile, quod fuit in domo Michæ. Qui ædiculam quoque in ea Deo ſeparavit, & fecit Ephod, & Teraphim, ideſt veſtem Sacerdotalem, & idola*. Non ſaravvi ormai più luogo a dubitare, che queſti Terafini non foſſero veri Idoli d' una falſa Divinità. E quando Oſea dice, che i figli d'Iſraello ſtaranſi in una lunga ſchiavitù ſenz'altare, ſenza ſacrificio, ſenza Ephod, e ſenza Terafini: *Sine Sacrificio, ſine altari, ſine Ephod, ſine Teraphim*: E' parla delle dieci Tribù, che non avrebbero nemmeno i loro Idoli nella loro cattività, in pena d'averli un tempo ſuperſtizioſamente adorati. I Terafini, che in Ezechiello leggiam conſultati dal Re di Babilonia: *Divinationem quærens, commiſcens ſagittas, interrogavit Idola, Teraphim, exta conſuluit*: altro non furon, che Idoli allora conſultati per ſaper da quelli l' avvenire. Se da queſto ſolo paſſo vuol dedurſi una propoſizion generale, che gl' Idoli così nomati ſervivano agl' indovinamenti; e ſe vuolſi credere che Rachele rubati aveſſe i Terafini di ſuo Padre, acciocchè non poteſſe venir in cognizione della ſtrada, che preſa avea Giacobbe nella ſua fuga, come pare abbia ar-

1.Reg. 19.13.

Jud. 17. 5.

Judic. 18. 17.

C. 3. 5.

C. 21. 21.

gomentato S. Agostino; noi non vogliamo opporci a questa pretensione, purchè si concede non essere, che una semplice congettura, e che non vi ha gran fondamento, o certezza. Grozio asserisce avèr pensato S. Girolamo, che questi Terafini avesser forma de' Cherubini, cioè ch' avessero una testa di bue, come noi già provammo col testo d' Ezechiello nella descrizione de' suoi misteriosi animali.

II. Quello, ch' è fuor di dubbio, si è, che il culto degl' Idoli è antichissimo, almeno in Oriente, siccome potè vedersi dal testo del Deuteronomio, che abbiam riferito nel Capitolo antecedente. Un' altra pruova n' è il precetto del Decalogo, che vieta gl' Idoli.

III. Ma, se noi uscir vogliamo dalla Fenicia, dalla Soria, e dall' Egitto, troveremo moltissime altre nazioni senz' idoli. Riferisce Erodoto, che i Persiani non avean ne' Templi, nè altari, nè Idoli, e si ridean de' Greci, che avean divinizzati degli uomini, e adoravan Giove, su i monti più alti, dando il nome di Giove al Cielo, e a tutta la natura: *Ritus quibus Persæ utuntur, tales esse comperi. Neque statuas, neque templa, neque aras extruere consuetudo est; quin imo hoc facientibus insaniæ tribuere; ob id, ut mea fert opinio, quod non, quemadmodum Græci, sentiunt Deos ex hominibus esse ortos. Moris habent editissimis quibusque conscensis montibus Jovi hostias immolare: omnem gyrum Cœli Jovem appellantes. Soli, Lunæque sacrificant, & telluri, igni, aquæ, atque ventis; hisque solis sacra faciunt jam inde ab initio.* L. 1. c. 131.

IV. Narra altrove questo Storico, che nel famoso Tempio di Belo in Babilonia eranvi due distinte cappelle, una più bassa, in cui v' era una statua d' oro ben grande di Giove: *Sacellum inferius magnam habet Jovis statuam, eamque auream.* Ma *Ibid. c.* 131.

nella

nella Cappella più alta della torre non vi si vedeva alcuna statua, quantunque fossevi un letto, ed una mensa d'oro, dove i Sacerdoti davano a credere, che scendesse quel Dio la notte: *In postrema turri sacellum est aliud, in quo lectus est splendide stratus, & mensa aurea, statua autem in hoc sacello nulla est, &c. Narrant Deum ipsum ingredientem templum in hoc lecto conquiescere, perinde atque Thebis Ægyptiacis, ut ferunt Ægyptii*. Non v'eran dunque statue neppur nel Tempio di Tebe in Egitto; e siccome dicemmo di sopra, che i Gentili credeano, che gli Dei calassero la notte in terra; così credean anco, che allora entrassero in que' Templi, in cui non v'era alcun Idolo.

V. Non può negarsi, che questi Templi eran copie del Tabernacolo, o del Tempio degli Ebrei; non solamente perchè non v'eran Idoli, o per la mensa d'oro, ma per la distinzione de' due altari, di cui fa in appresso menzione questo Storico medesimo, l'uno d'oro per li profumi, e l'altro per le vittime sanguinose, entrambi collocati fuor del Santuario: *Extra Sacellum altare est, & ipsum aureum: atque præter hoc aliud altare ingens; in quo integræ ætatis hostiæ immolantur: quandoquidem supra aureum illud non licet hostias mactare præterquam lactentes. Insuper hoc majusculo altari Chaldæi quotannis centum millia talentorum libanoti adolent, quando huic Deo suo sacra faciunt*. Ben m'avveggo d'avere spiegata la cosa un pò diversamente, che non ha fatto Erodoto; ma io giurerei ch'egli medesimo non l'ha ben'intesa. Avvegnachè, com'esser può, che si scannin le vittime su di un'altare d'oro, e s'ardan gl'incensi sull'altro, su cui si servino le vittime più grandi, e in maggior numero?

Ibid. c. 183.

VI. Dice in un'altro luogo Erodoto d'aver appreso in Egitto, che gli Egizj furono i primi, ch'eref-

ch' ercſſero Altari, Statue, e Templi agli Dei, e che ſcolpiron ſulle pietre figure d' animali: *Item primos Diis & aras, & ſimulacra, & delubra ſtatuiſſe; quin etiam animalia in ſaxis ſculpſiſſe*. Le quali parole d' Erodoto ci porgon motivo di credere, che intanto l' uſo degl' Idoli ebbe principio in Egitto, in Fenicia, ed in Soria, perchè la ſcoltura, e l'altre ſimili arti in que' paeſi medeſimi ebbero naſcimento, e i primi avanzamenti. Già dicemmo ſopra, che i Greci dagli Egizj preſi aveano i nomi ancora degli Dei, che da prima venerar ſoleano ſenza dar loro alcun nome particolare. E queſte ſon tante nuove pruove, che tutte le Religioni del Mondo erano immagini di quella del popolo di Dio, e delle Scritture, ma immagini, che di giorno in giorno ſempre più ſi guaſtavano, e difformavano, ſiccome avvien di tutte le coſe, che parimente tanto più a proporzione ſi guaſtano, quanto dalla loro ſorgente s'allontanano. Imperocchè la Religione del popolo di Dio, eſſa pure da principio non ebbe nè Templi, nè Altari ſtabili, nè Statue, nè particolari nomi di Dio, o de' ſuoi Miniſtri. Mosè fu il primo ad innalzar' una Tenda, Salomone il primo fabbricò un Tempio, ed Altari ſtabili, e permanenti, mettendo in quello varie immagini di buoi, e di Cherubini, che avean la teſta di bue. Non altramente le prime figure, che formaron gli Egizj, furono quelle ancora d'animali. Mosè vietando il culto delle Statue nel riferito paſſo del Deuteronomio, non favella, a quel che ſembra, ſe non delle immagini d' animali, non già di quelle d' uomini. Aronne formò l'immagine d'un vitello. Geroboamo fu ſuo imitatore. Ecco gl'Idoli antichi.

L. 2. c. 4.

Ibid. c. 52.

VII. Recando altrove queſto medeſimo Scrittore ciò che appreſo avea da' Sacerdoti Egizj, dice ſulla relazione di quelli, che per lo ſpazio di dieci

mila

mila trecento quarant' anni alcun Dio non ebbe forma d' uomo, ſenza eccettuarne gli ſteſſi Re d' Egitto: *Ita intra decem millia trecentoſque, quadraginta annos, negabant ullum Deum forma humana extitiſſe: ac ne in Regibus quidem Ægypti, qui aut prius, aut poſterius extiterunt, aliquid tale dicebant fuiſſe*. Ciò che via più ci perſuade, che dal culto del vero Dio ſi paſsò a quello degli animali, come ſimboli delle Stelle; e quando fu trovata la ſcoltura, le figure degli animali agli animali medeſimi ſi ſoſtituirono; nè ſi paſsò al culto degli uomini, e delle loro ſtatue, ſe non molto tardi.

L. 2. c. 142.

VIII. Finalmente parlando Erodoto della religione degli Sciti, poichè ha nominata la Terra, Giunone, Venere, Apolline, Marte, ed alcun altro, ſoggiugne, che queſta Religione non avea nè Altari, nè Templi, nè Statue, ſe non che ergeaſi come una ſpecie di Statua a Marte, ch'era una ſpada d' acciajo: *Simulacra & aras, & delubra facienda non putant præterquam Marti, &c. Quotannis comportant centum quinquaginta plauſtra Sarmentorum. Sub hac congerie ferreus Acinacis, qui ſingulis vetuſtus eſt, ſtatuitur. Idque Martis eſt ſimulacrum, cui annuas hoſtias offerunt*. Ecco la ragione perchè gli Sciti aveano un' Idolo di Marte, e non degli altri Dei. L' Idolo di Marte era una ſpada; e quella guerriera nazione non ignorava l' arte di far delle ſpade. Ma ſiccome ell' era incolta, e barbara, non ſapea far vere ſtatue. Dice Giuſtino, che in vece di ſtatue adoravan gli antichi dell' aſte; e che in memoria di queſt' uſo, ſempre alle Statue degli Dei l' aſte s' aggiunſero: *Ab origine rerum pro Diis immortalibus veteres haſtas coluerunt. Ob cujus religionis memoriam adhuc Deorum ſimulacris haſtæ adduntur*.

L. 4. c. 59. 63.

Juſtin. l. 43. c. 3.

IX. Siccome i Sciti ſi ſcelſero una ſpada per rappre-

presentar Marte: così l'altre nazioni prefero ordinariamente delle pietre per rappresentare i loro Dei. Pausania riferisce, che in luogo della Grecia presso una statua di Mercurio eranvi trenta pietre quadre, cui davansi i nomi di diversi Dei: *Prope ipsum Dei signum lapides fere triginta erecti fuere quadrata figura; singulis certis Deorum nominibus appellantes venerantur*. Soggiugne in appresso, che i Greci un tempo non ebber che pietre informi, che loro servissero di statue: *Et sane Græcis olim omnibus patrium fuit lapides pro Diis perinde ac simulacra ipsa colere*. Più innanzi dice in oltre questo medesimo Scrittore, che tenea per falso ciò, che diceasi d'Ulisse, che avesse consacrata una statua di bronzo, non essendo stata trovata l'arte di fonder rame, se non molto dopo: *Non possum adduci, ut illud assentiar, signum ex ære ab Ulisse dicatum, cum nondum illis temporibus traditum fuisset signa ex ære facere, &c. Primi æs conflare & cudere docuerunt Rhoecus Philæi, & Teleclis filius Theodorus, ambo Samii*. Più antica d'assai era l'arte di gettar metalli presso gli Ebrei, come argomentasi dal vitello d'oro d'Aronne, e dal Tabernacolo di Mosè. Ma non passò quest'arte, se non molti secoli dopo, a' Greci, ed all'altre più lontane Nazioni. In somma cominciò l'uso degl' Idoli dalle pietre informi, poi quelle furono effigiate, e finalmente trovossi l'arte di fonder metalli, e se ne fecero delle Statue.

L. 7. p. 441.

L. 8. p. 478.

X. Siccome il legno è assai più facile a lavorarsi, e ad effigiarsi, che non i metalli, l'antiche Statue, perciò furono comunemente di legno. Ne fa testimonianza Pausania: *Prisci lignea signa Dædala vocitabant*: e noi ne troveremo altri esempli. Ma questo Scrittore parlando delle Statue informi di pietra, dice, che i Gentili talvolta faceanle calar dal Cielo, per supplir colla favola il difetto della

L. 9. p. 545.

bellezza, che l'arte ancora non avea potuto aggiugnervi. *Apud Orchomenios saxa præcipua colunt venerationé, quæ excepisse Eteoclem e Cœlo delapsa ferunt, Nam quæ expolita fabbricata sunt signa, & ipsa e lapide ætate mea dedicata fuere.* Pag. 600.

XI. Narra finalmente questo Storico, che i Cheronesi teneano in particolar venerazione uno scettro, od un'astra fabbricata per Giove da Vulcano, secondo racconta Omero: *Deorum omnium maxime colunt Chæronenses sceptrum illud, quod Jovi fabricasse Vulcanum cecinit Homerus; a Jove acceptum Mercurium dedisse Pelopi, Pelopem Atreo, Atreum Agamemnoni.* Pag. 606. 607. Questo scettro, o quest' asta dovett'essere probabilmente qualche cosa di somigliante alla spada de' Sciti, di cui favellammo poc' anzi, e ch'era in vece della statua di Marte. Questo scettro parimente era, o la statua, o piuttosto il simbolo di Giove, per rappresentarlo in qualche maniera, giacchè o sconosciuta, o molto rara era ancora l'arte di fabbricare statue. E allora, che Pausania soggiugne, che, sebbene cotal rappresentazione di Giove per mezzo d'uno scettro fosse più rispettata, che non tutti gli altri Dei, non gli fu però consacrato alcun Tempio: *Templum ei nullum est publice dedicatum*: non è egli un'evidente contrassegno dell'antichità di quest' uso di non aver nè Statue, nè Templi?

L. 16. p. 523. XII. Dice Strabone, che Mosè disapprovò il costume degli Egizj, che i loro Dei sotto la figura di bestie rappresentavano, e biasimò i Greci, che davan loro la figura d'uomini; dimostrando, che la natura Divina non potea essere con immagini corporee rappresentata, ma che se le dovea erger un Tempio senz' Idoli; *Affirmabat, docebatque Ægyptios non recte sentire, qui bestiarum, ac pecorum imagines Deo tribuerunt; itemque Affros, & Græ-*

Græcos, qui Diis hominum figuram affingerent, &c. E questo è ciò, che noi abbiam detto, che gli Egizj i primi rappresentaron li Dei sotto figure sensibili; ma che le prime figure non rappresentavano se non animali, come simboli delle loro Divinità; essendo stati i Greci quelli, che incominciarono a dar figura d' uomini a' loro Dei.

XIII. L'Autor del Trattato della Dea di Soria confermerà ancor più questi nostri sentimenti, poichè dice chiaramente, che gli antichi Templi degli Egizj erano senza Statue; che le prime Statue in appresso furon loro invenzione; e che tutta questa superstiziosa politica a' Siri, ed a' Greci comunicarono: *Primi hominum, quos nos scimus, Ægyptii dicuntur & Deorum notitiam percepisse, & Templa constituisse, lucosque, & conventus solemnes edidisse. Primi autem & nomina sacra intellexerunt, & sermones sacros docuerunt. Deinde vero non multo post tempore ab Ægyptiis Assyrii doctrinam de Diis acceperunt, & sacra, templaque erexerunt, in quibus & simulacra posuerunt, & statuas dedicarunt. Antiquitus autem etiam apud Ægyptios absque simulacris, & statuis templa erant.* E quì convien richiamare a mente ciò, che sopra abbiam detto, che sotto nome d' Egizj sovente gli antichi Scrittori an compresi i Fenicj, e gli Ebrei. Così con meno di difficoltà crederassi, che nata sia la Religione nel paese de' Fenicj, e degli Ebrei, onde passò poi primieramente in Egitto, e dall' Egitto in altri paesi. Da principio non ebbe questa Religione nel paese, ove nacque, nè statue, nè Templi, nè stabili altari. Poi vi s' innalzarono Templi, e statue, e questo costume di là si sparse nell' altre regioni. Lo stesso Scrittore parlando più oltre d' un Tempio famoso della Dea di Soria, dice che v' era una delle statue più riguardevoli senz' alcun nome, e non sapeasi di qual

L. De Dea Syria pag. 1057. 1071.

Dio ella si fosse; e asserisce finalmente, che il Sole, e la Luna erano i soli Dei, de' quali tollerar non poteano, che se ne facessero statue, potendosi ognor vedere nello splendor della loro propia luce: *Ceteris Diis fas esse ajunt simulacra fieri, neque enim illorum species aut formas manifestas omnibus apparere. Solem autem, & Lunam omnibus esse manifestos, neque quemquam illos non videre.*

XIV. E perchè troppo era chiara ed evidente questa ragione, questo costume perciò durò più lungo tempo d' ogn' altro fra' Persiani, e tutte l' altre vicine nazioni, di non ergere nè Templi, nè statue al Sole, e agli Astri, che adoravano, contenti d' offerir loro sacrificj sulle montagne più alte. Così fece Ciro, per relazion di Senofonte: *sacrificavit Jovi Patri, & Soli, & aliis Diis in summitate montium, sicut Persæ sacrificant.* Lo stesso narra Appiano di Mitridate: *Sacrificavit belli-potenti Jovi patrio in excelso monte.* E noi ben sappiamo, che ordinariamente gli Ebrei, al riferir delle Scritture, sceglier soleano i luoghi più alti, *Excelsa*, per sacrificare al vero Dio, anche dopo eretto il Tabernacolo, e 'l Tempio. I Re più pii di Giuda non si dipartirono da que' Sacrificj, che si facean nel Tempio. Ma vi furono Re ancora molto religiosi, e come tali nella Scrittura commendati, che continuarono a sacrificare a Dio ne' luoghi elevati. Il Tempio medesimo di Salomone era su di una montagna collocato, e su di un monte comandò Iddio ad Abramo, che gli sacrificasse il figlio: *Super unum montium, quem monstravero tibi.*

L.8. Cyrop.

Genes. 22.

XV. Ma non mancano argomenti a confermar il nostro assunto. Asserisce Plutarco, che Numa regolò la Religione di Roma sulle medesime massime, che furon poscia da Pitagora pubblicate, che Dio era invisibile, e senza corpo, e che non potea-

In Numa.

si

ſi con veruna immagine rappreſentare; onde avvenne, che in Roma per lo ſpazio di più di cento ſeſſant' anni non ſi videro ſtatue ne' Templi: *Jam hujus de ſtatuis Scita undequaque Pythagoræ placitorum ſunt germana. Neque enim ille ſenſui, aut ulli colori expoſitum rerum principium eſſe, ſed inviſibile, incorruptum, ſola menta æſtimavit apprehenſibile. Hic vetuit Romanis hominis, vel beſtiæ formam tribuere Deo: neque fuit ulla apud eos ante vel picta, vel ficta imago Dei; ſed primos centum ſexaginta annos templa extruxerunt, & cellas Diis: ſimulacra per id temporis nulla habuerunt; nefas putantes auguſtiora exprimere humilioribus; neque aſpirari aliter ad Deum, quam mente poſſe.*

XVI. Varrone, l' uom più erudito fra' Romani, la ſteſſa coſa aſſerì, ſecondo S. Agoſtino, che i Romani non ebbero Idoli ne' primi cenſettant' anni; che più puro ſarebbe ſtato il Divin culto, ſe foſſeſi tal coſtume conſervato; che il popolo Ebreo poteane ſervir di pruova; e che finalmente gl' Idoli ſcemavano il timor neceſſario delli Dei, ed accreſceano la ſuperſtizione. Ecco le parole di S. Agoſtino: *Dicit etiam Varro antiquos Romanos pluſquam annos centum & ſeptuaginta Deos ſine ſimulacro coluiſſe. Quod ſi adhuc, inquit, manſiſſet, caſtius Dii obſervarentur. Cujus ſententiæ ſuæ teſtem adhibet inter cetera etiam Gentem Judæam: nec dubitat eum locum ita concludere, ut dicat, qui primi ſimulacra Deorum populis poſuerunt, eos civitatibus ſuis & metum dempſiſſe, & errorem addidiſſe: prudenter exiſtimans Deos facile poſſe in ſimulacrorum ſtoliditate contemni.* *Civ. l. 4. c. 31. & 39.*

CAPO XII.

Continua lo stesso argomento, del principio dell' Idolatria e degl' Idoli.

I. *Se l' Idolatria sia nata ai tempi d' Enos.*

II. *Se a' tempi di Serug.*

III. *Perchè a' primi Idoli siasi dato il nome di Betylia. Della pietra eretta da Giacobbe dopo ch' ebbe veduto la scala misteriosa.*

IV. *Gli Antenati d' Abramo furono Idolatri.*

V. *I Caldei furono i primi Idolatri, gli Egizj i secondi.*

VI. *Non adoraron nè gli animali, nè le statue se non con qualche rapporto al vero Dio.*

VII. *Pruovasi.*

VIII. *L' immagini, che furon fatte in memoria de' Morti accrebbero di molto l' idolatria.*

IX. *L' arte, la bellezza, e la ricchezza delle statue impose agli uomini.*

X. *Il solo difetto di quest' arte fu cagione, che si venerassero prima materie informi.*

XI. *Vi sono stati Idolatri senz' Idoli.*

XII. *Degl' Idoli informi. Quali statue da principio s' adorarono.*

XIII. *Sentimenti contrarj di Tertulliano, e di S. Clemente Alessandrino.*

XIV. *In qual maniera gl' Idolatri più avveduti si studiavano di giustificare il culto degl' Idoli.*

XV. *Li consideravano come Simboli della Divinità.*

XVI. *Maniera diverse d' abborrir gl' Idoli.*

XVII. *Come l' Idolatria incominciò dagli Astri, e cadde poscia negl' Idoli.*

XVIII. *Chi fu Sanconiatone.*

XIX.

XIX. *Suoi sentimenti intorno i progressi dell' Idolatria.*

XX. *Riflessioni sulla dottrina di Sanconiatone, e di Filone di Biblos suo interprete.*

I. VE n' ha di quelli, che piglian più da lontano l' origine dell' Idolatria. Dice Mosè, ch' Enos fu il primo, che invocò il nome di Dio: *Iste cepit invocare nomen Domini*. Secondo un' altra versione leggesi: *Tunc profanatum est in invocando nomine Domini*. La differenza vien dalla doppia significazione della parola Ebraica, *Chalal*, *incipere*, *profanare*, alla quale interpretazione attengonsi i Rabbini, e con essoloro Seldeno. *Genes. 4. v. ult.*

II. S. Epifanio vuol cominciata l' Idolatria a' tempi di Serug: *Rehu genuit Serug, cepitque inter homines Idololatria, atque Hellenismus*. Dice ancor questo Padre, che l' immagini dipinte, siccome più facili, precederon le statue: *Nondum vero in simulacris, & signis sculptilibus de lapide, vel ligno, vel argento, vel auro, vel alia materia factis; sed tantum per colores, & imagines*. E aggiugne, che fu Thara figlio di Nachor quegli, che fece le prime statue, che incominciarono a venerarsi: *Nachor genuit Tharam. Tunc simulacra ficta sunt figulino opere ex argilla*. *L. 1. n. 6.*

III. Riferisce Sanconiatone le prime statue di pietra, che incominciarono ad adorarsi, non essere state, che rozze informi pietre, da lui chiamate *Bætylia*. Questo nome viene probabilmente da *Bethel*: ch' è il nome dato da Giacobbe alla pietra, su cui la notte posò il capo, e che la mattina eresse a guisa di statua, consacrandola a Dio con versarvi sopra dell' olio, od altro prezioso profumo in memoria della visione, che aveva avuta, della misteriosa scala: *Surgens Jacob mane, tulit lapidem, quem* *Genes. 28. 31.*

quem suppofuerat capiti suo , & erexit in titulum , fundens oleum desuper . Appellavitque nomen urbis Bethel. Così dissegli Iddio in un'altra occasione: *Ego sum Deus Bethel , ubi unxisti lapidem , & votum vovisti mihi*. Questa azion di Giacobbe fu da altri imitata , siccome è verisimile , ch' egli imitasse quelli, che l' avean preceduto. Così non dobbiam maravigliarci, se le prime statue degl' Idolatri non furono se non colonne, o pietre senza figura. Oltre gli esempli da noi recati, parla Pausania delle statue d'Ercole , e di Cupido , che non eran' altro, che pietre informi. E S. Clemente Alessandrino dice in generale , che prima dell' invenzion della Scoltura, gl' Idoli eran semplici colonne: *Antequam statuæ essent affabre formatæ , veteres erexerunt columnas , easque colebant , tanquam Dei simulacra*. Dopo ancora che la Scoltura era giunta al colmo di sua perfezione, adoravansi nondimeno alcune antiche statue , che non erano se non rozze pietre senz'alcuna figura. In fatti il Dio d'Eliogabalo, che fu probabilmente il Sole , non era che una gran pietra tonda, larga nel piede, e che terminava in cono: *Lapis est maximus ab imo rotundus , & sensim fastigiatus* . Tal' è la descrizione, che ne fa Erodiano.

L. 9. p. 577. 581.

Strom. l. 1.

L. 5.

IV. Tempo è, che torniam' a' progressi dell' Idolatria . Non può dubitarsi , che gli Antenati d'Abramo non sieno stati Idolatri. Giosuè lo disse apertamente agl' Israeliti : *Patres nostri ab initio habitaverunt trans fluvium , Thara Pater Abraham , & pater Nachor , servieruntque Diis alienis , &c. Auferte Deos , quibus servierunt patres vestri in Mesopotamia* . La storia ci è narrata più a lungo nel libro di Giuditta: *Populus iste ex progenie Chaldæorum est. Hic primum in Mesopotamia habitavit . Quoniam noluerunt sequi Deos patrum suorum , qui erant in terra* Chal-

Josue c. 24. v. 2. 14.

C. 5.

Chaldæorum. Deserentes itaque cerimonias patrum suorum, quæ erant in multitudine Deorum, unum Deum Cœli coluerunt, qui & præcepit eis, ut exirent inde, & habitarent in Charam. Non è già questa una semplice congettura, ma una verità costante, che l'Idolatria regnò nella Caldea, e che furono in quella involti i medesimi Antenati d'Abramo; e però non tardò molto a nascere, dopo il Diluvio.

V. Dopo l'Idolatria de' Caldei, che sembra essere stata la più antica, più ancora resesi famosa quella degli Egizj, che adoraron le bestie, e le loro immagini. Così ne favella Pomponio Mela: *Colunt effigies multorum animalium, atque ipsa magis animalia, sed alii alia, &c.* Giovenale vi trovò materia propia per la Satira: *L. 1. c. 9.*

Quis nescit, qualia demens *Satyr. 15.*
Ægyptus portenta colit? Crocodilon adorat
Pars hæc, illa pavet saturam serpentibus Ibin:
Effigies sacri nitet aurea Cercopitheci:
Illic Cæruleos, hic piscem fluminis, illic
Oppida tota canem venerantur.

Adoravan pure, secondo questo Poeta le piante degli Orti loro: *Porrum & cepe nefas violare: aut frangere morsu. O Sanctas Gentes, quibus hæc nascuntur in hortis numina!*

VI. Non è quasi possibile, che i primi adoratori di questi animali, e di queste piante, non abbian' avuto qualche riguardo alla vera Divinità, di cui eglino, e i loro Maggiori ebbero cognizione, di cui nel fondo della loro coscienza n'avean certissimo testimonio, e di cui finalmente quelle medesime irragionevoli creature la sapienza, la bontà, e la potenza gli annunziavano. Avvegnachè egli è ormai fuor di dubbio, che dalla vera Religione caddero gli uomini nella falsa, e loro non fu possibile

nella

nella stessa falsa Religione i vestigj tutti cancellar della vera. Cicerone dice, che gli Egizi medesimi, per quanto ridicoli sembrassero, non venerarono tutte queste bestie, se non per qualche beneficio, che ne ricevevano. *Ipsi, qui irridentur, Egyptii, nullam belluam, nisi ob aliquam utilitatem, quam ex ea caperent consacrarunt*. Ma non è egli cosa degna di riso, o di compassione il render culto divino a tutto ciò, che ci reca alcuno qualunque siasi vantaggio? Confessiam dunque, che, se insensati non erano, non poteano queste inanimate, o irragionevoli creature riguardare, senza internamente volgersi a colui, che per loro bene le avea create. Porfirio lo dice apertamente, *Egyptii per Nomorum suorum animalia venerabantur Dei in res omnes potestatem*. Non v'ha perciò, chi non conceda, che non potè mai la più profonda ignoranza tutti estinguere i lumi della ragione, e della natura, che ne' nostri cuori ha scritta la cognizione del vero Dio. Ma il male, e l'error non solamente de' Filosofi, ma a proporzione di tutti gli uomini fu, che, conoscendo Iddio, non l'anno glorificato.

L. 1. de Nat. Deor.

L. 4. de abstin.

VII. Comechè irragionevoli fossero gl'Idolatri, era difficile, che l'inconvenienza de' loro Idoli non comprendessero, e non facessero la medesima riflessione d'Orazio su di una statua di legno di Priapo.

L. 1. serm. Sat. 8.

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum.
Cum faber incertus, scamnum, faceretne Priapum,
Maluit esse Deum. Deus inde ego, furum, aviumque
Maxima formido.

L. 2. c. 4.

Questo è ciò, che oppose Lattanzio agl'Idolatri, a' quali dichiara parimente altrove, che i Poeti finsero Prometeo aver formato i corpi degli uomini

ni, perchè n' avea fatte le prime statue di creta a' tempi di Giove. *Quia poetas dixeram non omnino mentiri solere, sed figuris involvere, & obscurare, quæ dicunt: non dico esse mentitos, sed primum hominum Prometheum simulacrum hominis formasse de pinqui, & molli luto, ab eoque natam primo artem, & statuas & simulacra fingendi. Si quidem Jovis temporibus fuit, quibus primum templa constituit, & novi Deorum cultus esse cœperunt.* L. 2. c. 10.

VIII. Minuzio Felice scuopre un' altra seconda sorgente d' errori, e d' empietà nell' immagini, che si fecero per conservar la memoria de' trapassati, o fosser eglino Re, o amici, o benefattori, o stretti parenti; si resero in somma a questi tristi avanzi della mortalità degli uomini quegli onori, che al solo Dio veramente immortale sono dovuti. *Similiter erga Deos quoque majores nostri improvidi, creduli, rudi simplicitate crediderunt; dum Reges suos colunt religiose, dum defunctos eos desiderant in imaginibus videre, dum gestiunt eorum memorias instantius detinere, sacra facta sunt, quæ fuerant assumpta solatia.* In octa. Questa fu l' ultima specie d' Idolatria, che comparve al Mondo, poichè la pittura, e la scoltura giunsero al più alto grado di perfezione: Imperocchè nel Libro della sapienza vedesi in primo luogo accennata l' idolatria degli Astri, e della Natura. *Aut ignem, aut gyrum stellarum, Rectores orbis terrarum Deos putaverunt.* Quindi si passa all' opere delle mani degli uomini, e sembra che non sieno ancora, se non l' immagini dell' altre creature, che gli uomini adorarono, come abbiam osservato poc' anzi: *Quoniam creaturæ Dei in odium factæ sunt, & in tentationem animabus hominum.* Poi viene appresso il culto reso agli uomini stessi, ma prima alle loro immagini, o fossero persone morte, o Principi assenti, di cui si volle conser- C. 13. C. 14.

var la memoria; Finalmente la vaghezza delle ſtatue, ingannando gli uomini, diede luogo a ſimile ſtrane ſuperſtizioni. *Acerbo enim luctu dolens pater, cito ſibi rapti filii fecit imaginem; & illum, qui hunc quaſi homo mortuus fuerat, nunc tamquam Deum colere cæpit, &c. Invaleſcente iniqua conſuetudine, tyrannorum imperio colebantur figmenta; & hos, quos in palam homines honorare non poterant, propter hoc quod longe eſſent, e longinquo figura eorum allata, evidentem imaginem Regis, quem honorare volebant, fecerunt, ut illum, qui aberat, tamquam præſentem colerent.*

IX. Ell' era bene un'orribil pazzia, di cui nondimeno per molti ſecoli tutto l'uman genere fu capace, l'adorar, piuttoſto le beſtie, l'immagini di quelle, che gli uomini; piuttoſto le ſtatue d'uomini, che gli uomini ſteſſi; piuttoſto i lontani, che i preſenti; piuttoſto i morti, che i vivi. L'arte, e la bellezza delle ſtatue ec. contribuì molto. *Provexit autem ad horum culturam, & hos qui ignorabant, artificis eximia diligentia &c. Multitudo hominum abducta per ſpeciem operis, eum qui ante tempus tanquam homo honoratus fuerat, nunc Deum æſtimaverunt.* Dice Arnobio, che i Gentili medeſimi coprivanſi con queſto falſo preteſto, che l'ornar le ſtatue d'oro, e d'argento giovava a far credere al rozzo volgo, che ſotto quell'apparente ſplendore eravi una luce celeſte, e divina. *Nec propter aliam cauſam venerabiles formas auro eis, argentoque quæſitas, niſi ut adeſſe vis quædam ipſis in fulgoribus crederetur; quæ non oculorum tantum perſtringeret ſenſum, verum etiam auguſtiſſimæ lucis irradiationibus mentes ipſas territaret.*

Ibidem

Lib. adv. Gentes.

X. Infatti il ſolo mancamento di alcun' immagine perfetta, o almeno mediocre fu la cagione, che tante nazioni anticamente i divini onori rendeſſe.

dessero a' pietre informi, colonne, aste, e molt'altri somiglianti oggetti, dallo stesso Arnobio molto curiosamente ricercati: *Ridetis temporibus priscis Persas fluvios coluisse, informem Arabas lapidem, Acinacem Schytiæ nationes, Ramum prognes Thespios, Lignum Carios pro Diana indolatum, Pessinuntios Silicem pro Deum matre, pro Marte Romanos hastam, Varronis ut indicant Musæ; atque ut Ethedius memorat, ante usum, disciplinamque fictorum, Puteum Samios pro Junone: & abstinetis a risu, cum pro Diis immortalibus, sigilliolis hominum formis supplicatis humanis?*

XI. Racconta parimente Tertulliano, che vi furon già degl' Idolatri senz' Idoli, e che a' suoi tempi ancora vedeansi de' Templi senz' Idoli, in cui nondimeno falsi Numi adoravansi: *Idolum aliquandiu retro non erat, priusquam hujus monstri artifices ebullissent, sola templa, & vacuæ ædes erant, sicut in hodiernum quibusdam locis vetustatis vestigia permanent. Tamen Idololatria agebatur, non isto nomine, sed in isto opere. Nam & hodie extra templum, & sine idolo agi potest. At ubi artifices statuarum, & imaginum, & omnis generis simulacrorum diabolus sæculo intulit, rude illud negotium humanæ calamitatis, & nomen de Idolis consecutum est, & profectum.* Dov' è da riflettere, che, sebbene l' idolatria abbia preceduto gl' Idoli, perchè fu prima della pittura, e della scoltura; crebbe nondimeno moltissimo, da che quest' arti ben coltivate somministrar poterono alla vanità degli uomini oggetti così compiti, e tanto acconci a divertirli, e a sedurli. Osserva ancora in un altro luogo questo Padre, che a' tempi di Numa non v' erano in Roma ne' Templi, ne' Idoli, ma solo altari di terra, che s' ergeano all' improvviso, come leggiam nelle Scritture essere stato costume innanzi Mosè. *Nam etsi a Numa concepta est*

Lib. de Idol.

In Apolog.

est curiositas superstitiosa, nondum tamen aut simulacris, aut templis res divina apud Romanos conjectabat; frugi religio, & pauperes ritus, & nulla Capitolia certantia Cælo, sed temeraria de cespite altaria, & vasa adhuc Samia, & nidor ex illis, & Deus ipse nusquam: Nondum enim tunc ingenia Græcorum, atque Thuscorum fingendis simulacris urbem inundaverant. Ergo non ante religiosi, quam magni; ideoque non ab hoc magni, quia religiosi. Silio Italico così così cantò di Giove Ammone:

Inrestincta focis servant altaria flammæ.
Sed nulla effigies, simulacrave nota Deorum.
Majestate locum, & sacro implevere timore.

cioè, che il Tempio di Giove Ammone era senza idoli, e tanto più vi si rendea venerabile, quanto è più atto il fuoco eterno a rappresentare la Divinità.

XII. Frà Greci S. Clemente Alessandrino dice lo stesso, che Arnobio, intorno le materie informi, che s'adorarono prima che giunte alla loro perfezione l'arti imitatrici precipitassero gli uomini in un nuovo abisso d'errori. *At Scythæ quidem antiquitus adorabant Acinaces, Arabes autem lapidem; Persæ vero fluvium; & ex aliis hominibus ii, qui erant adhuc antiquiores, ligna erigebant insignia, & columnas ponebant ex lapidibus; quæ etiam appellabantur* ξόανα, *eo quod e oliderentur, & experarentur ex materia. In Icaro certe imago Dianæ lignum erat non laboratum, & Cithæroniæ Junonis Thespiæ truncus excisus; & Samiæ Junonis, ut ait Ethlius, prius quidem erat tabula, postea autem Archonte Procleo in formam statuæ effiƈta est. Romæ autem antiquitus statuam Martis fuisse hastam ait Varro, cum nondum pervenissent artifices ad hunc speciosum quidem, sed improbum artificium. Postquam autem ars floruit, auctus est error.* Dice più sotto, che ciò non era più adorar gli Dei, nè

Admonit. ad Gentes p. 22. 25. 32.

nè gli Demonj, ma l'arte, e la materie, cioè l'idolo: *Adorant autem ii, qui Deos faciunt, non Deos, & Dæmones, mea quidem sententia, sed terram, & artem, hoc est imagines*. Afferisce ancora appresso, che Artaserse figlio di Dario, figlio d'Oco, fu il primo, secondo Beroso, che propose da adorarsi l'immagine di Venere: *Multis annorum curriculis eos imagines hominum formæ coluisse ostendet Berosus in tertio Chaldaicorum; cum hoc Artaxerses Darii, filii Ochi, qui cum primus Veneris Tanaidis imaginem erexisset Babylone, & Susis, & Ecbatanis, & Persis, & Bactris, & Damasco, & Sardibus eam ostendit esse colendam*. Che, s'è così, convien credere che la temeraria impresa tentata da Nabucodonosor di far'adorare la sua statua, sia stata assai più antica; ma non ebbe effetto, poichè egli stesso condannò la sua vanità.

XIII. Avvi un punto, su di cui non s'accorda S. Clemente Alessandrino con Tertulliano. Quegli vuole, che Numa insegnato abbia d'adorar Dio senz'idolo, e senza immagine, perche avea fatto conoscere a' Romani, che la natura divina era puramente intelligibile. Onde ne avvenne, che per lo spazio di centsettant'anni non ebbero i Romani ne' idoli, ne' idolatri. *Numa Rex Romanorum erat quidem Pythahoræus: ex iis autem, quæ a Moyse tradita sunt adjutus, prohibuit Romanis, ne homini, aut animali similem Dei facerent imaginam. Cum itaque centum & septuaginta primis annis templa ædificarent, nullam imaginem nec affictam, nec depictam fecere. Occulte enim iis indicarat Numa, quod id, quod est optimum, non alia ratione, quam sola mente ulli licet attingere*. Tertulliano pretende all'opposto, che sussistesse l'idolatria senz'idoli ne' primi tempi ancora di Roma. Può essere, che seguendo i Romani gli ammaestramenti di Numa, abbian lungo tempo

Strom. l. 2. p. 223.

ado-

adorato il Dio Sovrano dell' Universo senza farne alcuna immagine, quantunque fossero nello stesso tempo idolatri di molt' altre Deità minori, di cui avean qualche imperfetta immagine; non si potendo dubitare, che le nazioni più idolatre, non abbian sempre una secreta cognizione del vero Dio conservata.

XIV. S. Atanagio asserisce, che i più assennati fra gl' Idolatri non negavan, che gl' Idoli non fossero immagini d' uomini, e di bestie; ma pretendeano, che gli Dei si facessero vedere, e intendere per mezzo di queste figure, non potendo altramente esser veduti, o intesi, perchè sono invisibili. Dicon l'altri, che gl' Idoli servivano a chiamar gli Angeli, che venivano ad informarci delle grandezze della vera Divinità. *Hic cum male audiunt Ethnicorum Philosophi, virique eruditi non inficias eunt, eas Deorum species hominum, & brutorum simulacra esse; sed ideo id in usu haberi, ut Dii sub istis imaginibus oracula promant, & sese extendant; alioquin eum, qui invisibilis est, nisi per istiusmodi simulacra, & ceræmonias cognosci non posse. Alii porro quasi majori Philosophia instructi, ac proinde se altiora existimantes, ajunt ista instituta esse, & effigiata ad evocationem adventumque Angelorum aliarumque potestatum conciliandam, ut cum illi ita se præsentes obtulerint, & apparuerint, Numinis notitiam mortales doceant; ac proinde istiusmodi simulacra pro elementis literarum humano generi esse, quæ dum legunt, Dei notitiam condiscere possunt.* Aggiugne questo Padre: *Ita illi* μυθολογοῦσιν, οὐ γὰρ θεολογοῦσι. E questa è favolosa Teologia de' più dotti Gentili, che consideravan gl' Idoli, come figure d' uomini, o di bestie in qualche maniera dagli Demonj animate, che per mezzo di quelle si facean vedere, e parlavano, insegnando agli uomini la verità della Divinità Sovrana.

Contr. Gentes p. 17.

na. I meno eruditi confondean queste immagini cogli spiriti, nè' questi abbastanza dalla vera Divinità distinguevano, cui la natura loro, siccome ragionevole, ignorar non potea interamente. Racconta Laerzio, che il Filosofo Stilpone, avendo dimostrato, che la Minerva di Fidia, cioè la sua statua, non era Dio, perchè non era figlia di Giove: fu dinunziato all' Areopago, dove si scusò con dire, ch' egli avea asserito un esser quella un Dio, perchè era una Dea. Ma non per tanto e' fu bandito dalla Città.

XV. Del rimanente non ci parrà omai più cosa strana, che anticamente siasi incominciato in Egitto a rappresentar li Dei sotto la figura di bestie piuttosto che d' uomini; poichè non eran queste figure considerate, che come Simboli, sotto i quali i minori Dei nascondeansi, come già si fece vedere il Demonio, e parlò ad Eva sotto la figura d' un serpente. Finalmente, se si riflette, che non si sono per qualche tempo adorati li Dei, se non sotto grossolane immagini d' un tronco, d' un' asta, d' una spada, d' una rozza pietra, ed altre siffatte cose, che non potean' essere se non imperfetti Simboli di quelli, vedrassi che non per altra cagione si preferiron poi le figure degli animali, se non perchè si considerarono come Simboli più perfetti, da che l'arte de' Dipintori, o de Scoltori era giunta a rappresentar gli animali.

XVI. Dice Origene, che se i Cristiani convengono cogli antichi Persiani, cogli Sciti, e con alcun' altra nazione nel detastar gl' Idoli, molto è diversa la ragion, che a ciò li muove: *Licet Scythæ, Afrique Numidæ, & impii Seres, aliæque gentes ut Celsus ait, tam religione carentes, quam legibus, atque etiam Persæ aversentur templa, aras, statuas, non eandem aversandi causam esse, ac nobis.* Queste

nazioni non volean' idoli, perche adoravano il Sole, e la Stelle, che noi riguardiam come immagini del vero Dio, indegne affatto di quel culto., che a Lui solo è dovuto. *Porro de Persis superius diximus simulacra quidem non colentibus, Solem vero, & Dei creaturas adorantibus, quod nobis interdictum est, &c.*

Præpar. Evang. l.1.c.6.

XVII. Asserisce Eusebio, che i Fenicj, e gli Egizj furono i primi maestri dell'idolatria, e che incominciarono dal render culto divino al Sole, alla Luna, ed alle Stelle; che per altro, dopo che il vero Dio abbandonarono, volgendosi a' corpi, che per quanto luminosi fossero, altro non eran sempre, se non corpi, impossibil fu che non cadessero in un abisso d'errori, mentre i corpi animati senza dubbio sono più pregevoli de' corpi luminosi; e le nature ragionevoli di molto a' corpi semplicemente animati sovrastano: *Phænices quidem, & Egyptios omnium principes Soli, Lunæ, ac Stellis Divinitatem tribuisse vulgatum est, iisque solis rerum omnium ortus, interitusque causam adsignasse; deinde vero, quæ passim, & ubique jactantur Deorum tam molitiones, quam procreationes in hominum genus invexisse*. Da quest' ultime parole noi comprendiamo, che i Fenicj, e gli Egizj comunicarono all'altre nazioni non solamente il culto degli Astri, ma quello ancora degli altri Dei, che da principio non furono se non simboli degli Astri sotto la figura d'animali, come apparisce dalle costellazioni; poichè gli animali medesimi furono come vivi simboli degli Astri; onde facilmente si potè passare al culto degli uomini, e dell'immagini loro, essendo dato a più d'uno di essi il nome delle Stelle, e delle Costellazioni. Ciò conferma non molto dopo lo stesso Eusebio coll'autorità di Platone: *Plato ipse in Cratylo de Græcis sic dispu-*

disputat. Mihi quidem illi homines videntur, qui primi Græciam tenuerunt, eos tantum Deos censuisse, quos nunc Barbarorum plerique colunt, Solem nimirum, Lunam, Terram, Astra, Cælum; quæ cum ipsi viderent omia continenti cursu ferri, eadem ab illa τῶ θεεῖν, *hoc est currendi natura,* θεὸς, *Deos nominarunt.* Aggiugne Eusebio, che allora non v' eran ne' Templi, nè statue, poichè non v' eran nemmeno case, non essendo ancor trovate l' arti, onde s' anno quest' opere: *Ac prillos illos quidem, & vetustissimos homines, nihil vel in templis extruendis, vel in exigendis simulacris operæ ac studii posuisse, cum necdum istæ pingendi, cælandi, statuas efficiendi, ac ne domos quidem, tectaque ædificandi artes inventæ, ac constitutæ essent &c.*

XVIII. Studiasi Eusebio di confermar ciò, che ha proposto coll' autorità di Sanconiatone, che scrisse la Storia de'Fenicj innanzi l'assedio di Troja, le di cui opere dalla Fenicia nella Greca favella furono da Filone trasportate, non già Filone l'Ebreo, ma Filone di Biblos. Narra questo Filone, che Sanconiatone era di Beryt, che avea scritta la sua Storia sulle relazioni di Jerobal Sacerdote del Dio *Jevo*, dedicandola ad Abibal Re di Beryt; che non solamente fiorì, e scrisse prima dell' assedio di Troja, ma poco dopo Mosè, come pruovasi dalla serie de' Re di Fenicia; finalmente che compilò la sua Storia, o dagli atti delle Città, o dalle memorie de' Templi. Tanto abbiam da Eusebio intorno Sanconiatone Fenicio, per testimonianza del suo Greco Interprete Filone di Biblos. Siccome più volte ci è accaduto di far menzione di questo Scrittore, così mi è sembrato non esser fuori di proposito il darne qui una leggiera cognizione.

XIX. L' Interprete Filone, citato da Eusebio nell' istesso luogo, in poche parole ci espone l' ori-

gine, e i progressi di varie sorti d'Idolatria, da noi poc'anzi accennate. Così egli ne favella: *Jam vero quo illustrior habeatur, magisque distincta rei totius intelligentia, hoc etiam ante omnia oportet nos ponere, Barbarorum, antiquissimos Phœnices in primis, ac Egyptios, à quibus ceteri deinceps populi morem illum accepere, in maximorum Deorum loco omnes illos habuisse, qui res ad vitam agendam necessarias invenissent, quique beneficium aliquod in genus humanum contulissent. Eos nimirmm, quos sibi plurimorum authores bonorum esse persuaderent, divinis coluere honoribus; ac templorum usu, quæ jam ante constructa fuerant, hoc ad munus, officiumque traducto, columnas insuper, statuasque ligneas ipsorum nomine consecrarunt; easque præcipuo religionis cultu prosecuti Phœnices, festos illis quoque dies longe celeberrimos dedicarunt. In quo quidem eximium illud fuit, quod Regum suorum nomina universi hujus elementis, ac quibusdam eorum, quibus divinitatem ipsi tribuebant, imponerent. Naturales porro Deos, Solem, Lunam, reliquasque Stellas inerrantes, cum elementis, ac ceteris cum iisdem affinitate coniunctis, solos ex omnibus agnoscebant; ut mortales quidem alios, alios immortales Deos haberent.*

XX. Parmi che sia di molta importanza il considerar seriamente ciò, che qui ci riferisce l'Interprete di Sanconiatone circa il costume de' Fenicj di dare agli elementi, ed alle parti più nobili del Mondo il nome de' loro Re, imperciocchè, se i Fenicj imitati furono da tutte l'altre nazioni, quindi n'avvenne; 1. Che gli elementi, e gli Astri medesimi portarono nomi d'uomini: La Terra fu nomata Cerere, il mare Nettuno, l'aria Giunone, il cielo Giove, il fuoco Vulcano, e i Pianeti finalmente, e l'altre Stelle ebbero tutte altri nomi somiglianti. 2. che, siccome in tutti que' paesi con

culto

culto divino onoravansi gli astri, e gli elementi, e gli elementi, così quindi di leggieri si passò a render gli stessi onori a' Principi, i di cui nomi agli astri medesimi, o agli elementi avean comunicati. Osserva però molto saviamente questo Scrittore, che delli Dei alcuni si facean' immortali, ed altri mortali. E possiam facilmente persuaderci essere stata questa una delle maniere, con cui s' introdusse il culto degli uomini, e delle statue.

CAPO XIII.

Delle false Deità, di cui fanno menzione le Scritture dopo il Pentateuco.

I. *Di Baal, o Bel.*

II. III. *S' egli sia Saturno, o il Sole. Del Dio Eliogabalo.*

IV. V. VI. *Altri lo fan Giove. Confondonsi talvolta Saturno, Giove, ed il Sole.*

VII. *Di Beelzebub.*

VIII. IX. X. XI. XII. *Varie osservazioni intorno il Dio Mosca, o Dio delle Mosche, o Dio che caccia le Mosche in diversi paesi.*

XIII. *D' Astarte.*

XIV. XV. XVI. *Se sia la Luna, o Venere, o Giunone. Se ve ne sian molte; se sia un Dio, od una Dea.*

XVII. *Di Rempham, o Kiun, o Saturno.*

XVIII. XIX. *Continua lo stesso argomento. Se sia Venere, o la Dea celeste.*

XX. *I Gentili confondean sovente molte Deità insieme.*

XXI. *Di Dagon. Se sia il Dio de' pesci, o del frumento.*

XXII. *Di Thammus. E' lo stesso che Adone, ed Osiri.*

XXIII. *Di Succot Benoth. Se sia Venere.*

XXIV. *Degli altri Dei, che adoraron gli Assirj nel paese di Samaria, dopo che là furono trasportati.*

XXV. *Del Dio Nebo, e Miphletzeth, o Priapo.*

XXVI. *Di Nanea.*

XXVII. *Maozim.*

I. TRa i falsi Dei il più sovente mentovato nelle scritture è *Baal*, o *Bel*, nome Ebraico, o Fenicio, che significa Signore. Egli era comune agli Africani di Cartagine, siccome discesi da Tiro in Fenicia. Servio, spiegando queste parole di Virgilio, *Implevitque mero pateram, quam Belus & omnes a Belo soliti*, così esprime: „ *Lingua Punica Bal Deus dicitur, apud Assyrios autem Bel dicitur, Saturnus, & Sol*. Di quì son derivati tutti quei nomi proprj, o Africani, od Assirj: *Annibal*, *Asdrubal*, *Adherbal*, *Balthasar*, *Baladan*; e S. Agostino attribuisce ancor questo nome alla lingua Punica: „ *Baal Punici videntur dicere Dominum. Unde Baalsamen, Dominum Cœli videntur dicere*.

Eneid. lib. 1.

In judic. q. 16.

II. Servio non è stato il solo, che abbia creduto Baal essere Saturno. Eusebio dice lo stesso nella sua Cronaca „ *Tharæ anno XXIX. Assyriorum Rex primus Belus mortuus est, quem Assyrii Deum nominaverunt, & alii dicunt Saturnum*. Teofilo Arcivescovo d'Antiochia dice parimente, che gli Orientali adoravan *Chronus*, o Saturno, *Belus*, o Bal.

L. 3. *ad Autol.*

III. Che se per l'opposto dice Servio, che Baal è il Sole, non mancano difensori di questa opinione, leggendosi in Esichio, Βὴλα *idest*, ἥλιος, & Βαάλην, *Phrygiorum lingua Rex*. Asserisce questo medesimo Scrittore, che in Creta adoravasi il Sole, e nomavasi *Abelius*. L'Imperador Eliogabalo par ch'abbia uniti i nomi del Sole, ἥλιος, e di Bal, o Bel. E Seldeno, da cui ciò abbiam preso, dice, che il nome di Eliogabalo vien da *Hagol Baal*, *idest*, *rotun-*

rotundus Deus; ciò che conviene alla sua statua, che, secondo Erodiano, era una pietra tonda terminante in cono. Eusebio è della stessa opinione, almeno riferisce tal'essere stata l'opinione di Sanconiatone, che dicea il Sole esser quello, cui fu dato il nome di Beelsamen, cioè di Re del Cielo. *Cumque siccitas obtigisset, sustulisse manus in Cœlum ad Solem: Hunc enim solum Deum existimabant, eum vocantes Cœli Dominum, Beelsamen*. Già si sa, che *Samen*, o *Samaym* significa Cielo.

Præp. Evang. l. 1. c. 7.

IV. Nè è da temere, che siavi contraddizione fra questi due sentimenti. Imperocchè i Fenicj prendevan Saturno pe'l Sole, espressamente dicendolo Servio nello stesso luogo: *Assyrios constat Saturnum, quem eundem, & Solem dicunt, Junonemque coluisse*. Damascio dice lo stesso nella vita d'Isidoro, riferita da Fozio: *Phœnices, & Syri Saturnum* Κρόνον *vocant El, Bel, & Bolathen*. Non vi ha quasi luogo a dubitare, che questo nome *El*, ἤλ non significhi il Sole; e però Servio parlando di quel Belo, ond'era discesa Didone, così dice: *Omnes in illis partibus solem colunt, qui ipsorum lingua Hel dicitur; unde &* ἥλιος.

C. 242.

V. Se Saturno fu preso per il Sole, lo stesso può ben credersi di Giove. In fatti Sanconiatone, o il suo Interprete Filone dice, che Beelsamen è lo stesso, che Giove: *Græca autem lingua est* Ζεὺς, *sive Jupiter*. Ciocchè confermasi colle parole di Xifilino nella vita di Caracalla: *Jupiter Belus dictus, & in Apamæa Syriæ cultus*.

VI. Da quanto abbiam detto si può inferire, I. Che il culto degli Astri fu il più antico dopo il culto del vero Dio. II. Che Belo, e qualch'altro Re parteciparono degli onori divini, dopo che i loro nomi furono comunicati agli Astri. III. Che gli antichi Fenicj confondean sovente l'un'Astro coll'altro,

pigliando alcuna volta Saturno per Giove, e l'un e l'altro pe'l Sole. E noi accennammo già in un degli antecedenti Capitoli, che il nome di Belo fu dato a Marte.

Ma non dobbiam tralasciare la giudiziosa osservazione fatta da Grozio, che gli Ebrei non vollero dare al vero Dio il nome di Baal, che significa semplicemente Signore, perchè già l'aveano profanato gl' Idolatri applicandolo agl' Idoli; non altramente che i Cristiani s'astennero dal chiamar Demonj gli Angeli buoni.

VII. *Beelzebub* era il Dio degli Accaroniti; e questo nome significa il Dio delle mosche, o il Dio Mosca. I settanta, e Giuseppe con esso loro tradussero il Dio Mosca: τὸν Ἀκκαρὼν θεὸν μυῖαν. Resta solamente in dubbio, dice Seldeno, se questo sia stato il nome, che davan gli Accaroniti al loro Dio, o se furon gli Ebrei, che per ischerno così l'appellarono. Scaligero crede, che gli Accaroniti lo chiamassero *Baal Zebahim*, cioè il Dio de' Sacrificj; e che gli Ebrei per derisione l'appellasser *Baal Zebubim*, il Dio delle mosche, a cagion forse della quantità di mosche, che incomodavano i loro Sacrificatori, e i loro sacrificj, quando il Tempio di Gerusalemme n'era affatto libero.

L. 4. Reg. Joseph lib. 9. c. 1.

VIII. Abbiam da Plinio, che i Cirenei offerivan sacrificj al Dio Achor, per essere liberati dalle mosche, che talvolta cagionavan la peste nel loro paese. *Cyrenaici Achorem Deum invocant, muscarum multitudine pestilentiam afferente, quae protinus intereunt, postquam libatum est illi Deo.* Questo nome del Dio Achor molto s'accosta a quello degli Accaroniti. S. Gregorio Nazianzeno dà parimente a questo Dio il nome di Dio Mosca; e Teodoreto, spiegando il testo del libro de' Re, in cui se ne parla, asserisce, che questo Dio adoravasi sotto l'immagine d'una mo-

L. 10. c. 28.

mosca. *Quod odiosius musca? Tamen ejus imaginem Deum esse pronunciaverunt, &c. Quam vivam muscariis abigunt; ejus figuram Deum appellaverunt.* Della medesima opinione è Filastrio nel suo Catalogo dell'Eresie, *Muscaccaronitæ, qui muscam colunt in civitate Accaron.*

IX. Crede S. Agostino, che Beelzebub non debba interpretarsi il Dio Mosca, ma il Principe delle mosche. *Beelzebub interpretatum dicitur princeps muscarum.* E lo stesso dice S. Girolamo, *Ab his muscis etiam princeps appellatus est Dæmoniorum Beelzebub; qui interpretatur, aut idolum muscarum, aut vir muscarum, aut habens muscas.*

Tract. 1. in Joan.

In Ecclesiasten c. 10.

X. I Gentili dell'altre parti del mondo ebbero anch'eglino un Dio somigliante, appellato ἀπόμυιον, ed ἀπομυίῳ, cioè che caccia le mosche, foss'egli Giove, od Ercole. Parlando Pausania d'un fiera, che teneasi in Aliferes, dice che non vi comparivan più mosche, da che furon fatti sacrificj in onor di questo Dio: *In illis nundinis uni ante omnes Myiagro rem divinam faciunt, Heroemque super hostiis precati, & Myiagri nomine implorato, postquam hæc præstiterunt, muscæ illis non sunt amplius molestæ.* Dice altrove, ch'Ercole sacrificò a Giove, per esser liberato dall'incomodo di questi piccioli animali, che ne restò a Giove il nome. *Ajunt etiam Herculi Alcmenes filio, cum Olympiæ sacrificaret maximam muscas exhibuisse molestiam. Eum itaque vel proprio inventu, vel monitu alieno sacra fecisse Jovi ἀπομυίῳ, atque ita muscas trans Alpheum fuisse profligatas. Ac proinde dicuntur Elei ἀπομυίῳ Jovi sacra facere, qui ex Olympia Elidis muscas abigat.* Eliano in varj luoghi fa di ciò menzione.

In Arcad.

In Eliacis prioribus

XI. Riferisce S. Clemente Alessandrino, che quelli d'Elide sacrificavano a Giove, e ad Ercole i Romani, dando la stessa qualità ad entrambi. *Jovi*

ἀπο-

L. 5. c. 17. l. 11. c. 8. — In protrept. c. 1.

ἀπομυίῳ sacrificant Elienses, Romani autem Herculi ἀπομυίῳ. E narra Solino, che le mosche, e i cani mai non entravano nel Tempio di Ercole in Roma. *Divinitus illo neque canibus, neque muscis ingressus est; etenim cum visceratione sacrificolis daret, Myiagrum Deum dicitur imprecatus*.

L. 29. c. 6.

XII. Narra Plinio, che ne' giuochi Olimpici, non così tosto erasi sacrificato al Dio Myode, vedeasi immantinente uscir del territorio una nuvola di mosche. *Nullum animal minus docile existimatur, minorisve intellectus. Eo mirabilius est, Olympio sacro certamine, nubes earum, immolato tauro Deo, quem Myodem vocant, extra territorium id abire*. Se tutti questi fatti son veri, convien confessare, ch' eran tutti inganni, ed imposture, di cui servivasi il Demonio, per tenerl'a bada gl'Idolatri, e viepiù impegnarli nelle loro ridicole, ed empie superstizioni.

L. 3. Reg. c. 11. v. 5. 33. — Judic. c. 2. v. 13. — In Caracalla.

XIII. La Dea Astarte chiamasi nella Scrittura *Astaroth*, che significa pecore, o gregge; il qual nome le fu dato, per avviso di Scaligero, a cagione delle molte vittime. *Astarthe Dea Sidoniorum*. Trovasi quì in singolare nelle Scritture. Altrove leggesi in plurale: *Servientes Baal, & Astaroth*. Noi per altro ben sappiamo, che i nomi di Dio pronunziavansi talvolta in singolare, o in plurale indifferentemente, perchè lo stesso in più d'un Tempio adoravasi, come osserverà più appresso S. Agostino. Astaroth trovasi parimente, or mascolino, ed or femminino; e quì pure dobbiam riflettere, che a molte Deità or l'uno, or l'altro sesso attribuivasi. Ecco ciò che dice Sparziano della Luna, che pigliavasi indifferentemente per *Deus Lunus*, o *Dea Luna*. *Sciendum doctissimis quibusque id memoriæ traditum, atque ita nunc quoque a Carrenis præcipue haberi, ut qui Lunam fœmineo nomine ac sexu putaverit nuncupandam, is addictus mulieribus semper inserviat. At vero qui marem*

rem Deum esse crediderit, is dominetur uxori, neque ullas patiatur muliebres insidias. Unde quamvis Graeci, vel Ægyptii, de genere, quo fœminam hominem, etiam Lunam Deam dicant: mystice tamen Deum dicunt.

XIV. Sanconiatone dice, che la dea Astarte avea una testa di toro in contrassegno della sua Sovranità. *Caput tauri pro regni insignibus*. Ciò che diede motivo a Bochart di credere, che fosse la Dea Io de' Greci, trasformata in vacca. Ma egli è più verisimile, che sia Venere, che fecondi rende tutti gli animali. Cicerone lo dice apertamente distinguendo più Veneri, e dicendo che quella di Soria, o di Tiro è Astarte. *Quarta Venus Syria Tyroque concepta, quæ Astarte vocatur, quam Adonidi nupsisse traditum est*. Lo stesso dice Suida, *Astarte, quæ a Græcis Aphrodite dicitur*. Erodiano la chiama *Astroarchen*, ma poichè egli parla dell' Urania de' Fenicj, non può dubitarsi, che questa non sia Venere, e che questo Storico non abbia alterato il nome Fenicio Astarte con una terminazion Greca, come spesso accade.

L. 3. de Nat. Deor.

XV. S. Agostino per lo contrario è d'opinione, che Astarte sia Giunone, ciocch' è pruova col sentimento di que' di Cartagine, che ignorar non poteano la religion de' Fenicj. *Et servierunt Baal, & Astartibus*. Son queste le parole della Scrittura nel libro de' Giudici, che così spiega questo Padre: *Solet dici Baal nomen esse apud gentes illarum partium Jovis. Astarte autem Junonis, quod lingua Punica putatur ostendere. Nam Baal Punici videntur dicere Dominum. Unde Baalsemen, quasi Dominum Cæli intelliguntur dicere: Samen quippe apud eos Cæli appellantur. Juno autem sine dubitatione Astarte ab illis vocatur, & quoniam istæ linguæ non multum inter se differunt, merito creditur de filiis Israel hoc dicere*

In l. Jud. q. 16.

scri-

scriptura, quod Baal servierunt, & Astartibus, quia Jovi, & Junonibus. Nec movere debet, quod non dixit Astarti, idest Junoni: sed tamquam multæ sint Junones, pluraliter hoc nomen posuit. Ad simulacrorum enim multitudinem referri voluit intellectum, quoniam unumquodque Junonis simulacrum Juno vocabatur. Ac per hoc tot Junones, quot sunt simulacra, intelligi voluit.

XVI. Luciano all'oppoſto dice, che Aſtarte è la Luna, quantunque narri, che i Fenicj la tenean per Europa figlia del Re Agenore, rapita in Candia da Giove traſformato in Toro. *Est autem & aliud templum in Phænicia magnum, quod Sidonii celebrant, Astartæ, ut quidem ipsi dicunt. Astartem autem ego puto Lunam esse. Ceterum, ut quidam ex Sacerdotibus mihi narravit, Europæ illud est Cadmi sororis. Hanc autem fuisse ferunt Agenoris Regis filiam, & postquam amplius non comparuit, Phœnices ipsam templo honorarunt, & sermonem de ea sacrum evulgarunt; quod videlicet pulchra cum esset, Jupiter amore ejus captus fuerit, & mutata in taurum forma, rapuerit eam, & in Cretam inde abiens deportavit. Atque hæc quidem etiam a ceteris Phœnicibus audivi: & numisma quoque, quo Sidonii utuntur, Europam habet insidentem tauro, Jovi videlicet. Ceterum ipsam ædem non omnes consitentur Europæ esse.*

De dea Syria.

Avvi motivo di congetturare, che ſia queſto un eſempio del coſtume de' Fenicj, di cui già ci ha informati Filone, l' interprete di Sanconiatone; cioè che impor ſoleano agli Aſtri i nomi de' loro Re, e così rendean loro un culto religioſo, non men che agli Aſtri. Per la qual coſa potean certamente alla figlia del Re Agenore attribuir quel tempio, che fu fabbricato in onor d' Aſtarte, cioè, ſecondo Luciano in onor della Luna. Parla Giuſeppe della fabbrica del Tempio d' Ercole, e di quel-

L. 1. contra Ap. p. 1043.

quello d' Astarte in Tiro, e nomima appresso molti Re di Tiro, i di cui nomi da questa Deità manifestamente erano derivati: *Astartus*, *Baleastartus*, cioè *Belus Astartus*, *Abdastartus*, cioè servo d' Astarte.

XVII. *Rempham*. Egli è un passo di *Amos*, dove questo Dio acennasi: *Et portastis tabernaculum Moloch vestro, & imaginem Idolorum vestrorum, sidus Dei vestri, quæ fecistis nobis*. Questo testo ci vien riferito negli Atti, in un discorso di S. Stefano, e ci è riferito con questa differenza. *Et suscepistis tabernaculum Moloch, & sidus Dei vestri Rempham, figuras quas fecistis, adorare eas*. Nel testo Ebraico d' Amos abbiamo *Cocab elohechem*, *Sidus Deorum vestrorum*. Nella version de' Settanta τὸ ἄστρον τοῦ Θεοῦ ὑμῶν ῥαιφὰν. *Sidus Dei vestri Ræpham*. Egli è chiaro, che S. Stefano s' attenne alla version de' Settanta. Ma non è sì facile l' indovinare, quale sia stata la cagione di questo cambiamento, e di questa diversità fra 'l testo Ebraico, e la version Greca.

C. 5. v. 26.

XVIII. Fra i varj scioglimenti di questa difficoltà, il più applaudito dagli eruditi è, che la parola Ebraica *Chiun* o *Kiun*, che la Vulgata traduce *imaginem*, sia stata da' Settanta spiegata colla parola *Rempham*, che significa la stella di Saturno. Non fu difficile con questo cambiar de' nomi, che fassi insensibilmente, il far di *Kiun Kevian*, e colla mutazione di due lettere somigliantissime *Res* e *Caph* di far *Reviam* in vece di *Kevian*. Avvegnachè, ciò posto, nulla vi ha di più facile, che il cambiar *Revian* in *Ræpham*.

Ora, che *Kiun* sia la stella di Saturno, pruovasi dal libro dell' Etimologie Turche, e Persiane! poiche ivi *Kaivan* significa Saturno, siccome in Arabo *Kioun* un'uomo austero. Può quì riferirsi ancora

cora ciò, che noi leggiamo nel IV. libro de' Re, dove Naamano parla del Tempio di Remmon, in cui sacrificavano i Re di Soria. *Quando ingredietur Dominus meus templum Remmon; ut adoret;* non v' essendo nulla di più probabile, quanto lo spiegar questo nome coll' etimologia Ebraica, o Fenicia. Imperocchè *Ram* significa alto, ed elevato, ciocchè conviene a Saturno, che è il più alto de' Pianeti. In un de' Capitoli, che seguono, poi rechere- mo un passo di Plutarco, in cui Saturno appellasi κύων; ciocchè può servire a confermar questo nome a Saturno, sebbene per differenti ragioni.

L. 4. Reg. c. 5. v. 18.

C. 7. v. 43.

Del resto, se questo Profeta ha unito Moloc colla stella di Saturno, ciò ben s' accorda colla massima, già da noi più volte osservata, d' unir, i nomi de' Re con quelli degli Astri; poichè *Moloc*, o *Melec* significa il Re.

XIX. Non così la sente S. Girolamo, il quale reputa questa stella, *Sidus Dei vestri*, esser quella di Venere, che i Saracini an sempre adorata, dandole il nome di *Cobar*, cioè grande. *Sidus Dei vestri, quod Hebraice dicitur Cocab, idest Luciferi, quem Sarraceni nunc usque venerantur.* E così molti, seguendo questo Padre, credono che il Profeta favelli del culto di Venere l' Assiria, che parimente Urania appellavasi.

L. 2. in c. 5. Amos.

Altri vogliono, che sia la Luna; dicendo Erodoto, che gli Africani non adoravan, che il Sole, e la Luna: *Tantummodo Soli, & Lunæ sacrificant, & quidem Afri universi.* Ma noi sappiamo, che gli Africani, e distintamente i Cartaginesi erano molto divoti della Dea Celeste. Dice Erodiano, che da Didone appresero i Cartaginesi il culto d' Urania, che chiamavasi *Astroarche*, e credeasi esser la Luna. Dal quale racconto ben si scorge, che *Astroarche* era l' Astarte de' Tirj, e che questo nome cambiato

L. 4.

avea-

aveano i Greci in Astroarche, per accennar la Luna, che è come la Regina degli Astri, che non si fan vedere, se non di notte. Tertulliano nel suo Apologetico asserisce la Dea de' Sirj essere Astarte, e par che questa parimente sia quella, ch'è chiama la Vergine celeste, che dispensa, o promette le piogge: *Cælestem Virginem, & pluviarum pollicitatricem*; ciò che conviene benissimo alla Luna.

XX. Tutte queste differenti interpretazioni non sembreranno strane a color, che sapranno essere stato costume degli antichi Gentili di confonder sovente molte Deità in una, e di pigliar Venere, la Luna, Astarte, Urania, e Giunone per una sola stessa Dea. Lo dice apertamente S. Ambrogio, che uno stesso Dio avea più nomi, nella sua lettera, che serve di risposta alla relazione di Simmaco. *Unde Phrygii vates, & semper Romanis invisa non æquæ Carthaginis numina, quam Cælestem Afri, Mitram Persæ, plerique Venerem colunt, pro diversitate nominis, non pro numinis varietate*. Macrobio spiegasi ancor più chiaramente dicendo, che la Luna, e Venere erano la stessa cosa, e che Venere talora pigliavasi per un Dio, non men che Lunus, come alcuni Eruditi s'avvisano. *Apud Calvum Asterianus affirmat legendum, pollentemque Deum Venerem, non Deam. Signum etiam ejus est Cypri barbatum, sed veste muliebri, cum sceptro, ac statura virili; & putant eandem marem, & fæminam esse. Lævinus etiam sic ait: Venerem igitur almum adorans, sive fæmina, sive mas est, ita uti alma Noctiluca est.*

L.3. Saturn.c.8.

XXI. *Dagon*, di cui parlano i Libri de' Re, vogliono alcuni, che nella parte superiore del corpo avesse sembianza d'uomo, nell'inferiore di pesce. La parola Ebraica *Dag* significa un pesce; e però confondesi con *Atergatis*, il qual nome credesi derivato da *Adir-Gad*, cioè un gran pesce. Quin-

L.1.c.5.

In protrept.

Quindi è, che leggiamo in S. Clemente Alessandrino, che i Sirj nella Fenicia adoravano i pesci: *Non minori cultu pisces venerantur, quam Elei Jovem*. Lo stesso abbiam da Cicerone, *Piscem Syri venerantur*.

L. 3. de nat. Deor.

Racconta la Favola, che Venere temendo, e fuggendo Tifone gettossi nel mare, e vi fu trasformata in un pesce, o almeno sul dorso d' un pesce si pose in salvo. Ond' è, che i Sirj non mangiavan pesci per testimonianza d' Ovidio.

L. 2. Fast.

Inde nefas ducunt genus hoc imponere mensis,
Ne violent timidi piscibus ora Syri.

Derce, Derceto, e Atergatis erano questa Dea medesima, mezz' uomo, e mezzo pesce. Chiaramente lo dice Diodoro di Sicilia di Derceto d' Ascalona, *Hæc quidem vultum habet fæminæ, reliquum autem corpus omne piscis*. Luciano divide un pò diversamente il di lei corpo, e così la descrive. *Dercetus autem imaginem in Phænicia vidi spectaculum plane peregrinum, altera quidem parte mulierem, altera vero, quantum a femoribus ad imos pedes protenditur, in piscis caudam desinentem*. Plinio asserisce esser lo stesso Derceto, ed Atergatis: *Ibi prodigiosa Atergatis, Græcis autem Derceto dicta, colitur*. Strabone parimente vuol, che *Athargata*, *Athara*, e *Derceto* siano la stessa Dea. Si è osservato finalmente, che i pesci del Zodiaco vengono da Dagon, e da Atergatis, e che Venere, la quale è la stessa Atergatis, ivi ha la sua esaltazione. Grozio aggiugne, che diceasi *Derceto* invece di *Dageto*, e che tali erano le Sirene, i Tritoni, e gli altri pesci, che furon divinizzati.

L. 2.

De Dea Syria p. 1061.

L. 5. c. 23.

Dobbiam confessare nondimeno, che *Dagon* può venire ancora da *Dagan*, che significa frumento; siccome infatti Filone presso Eusebio spiegò la parola *Dagon* con quella di σιτῶν, *Frumentum*, o *Frumenti præses*. Ma,

L. 16.

Ma, il tutto ben considerato, gli autori della prima opinione anno certamente assai più di pruove in suo favore. Perocchè nulla v' ha di più celebre nelle Favole, che la trasformazione di Derceto madre di Semiramide in pesce. Ovidio ne fa menzione nelle sue Metamorfosi. L. 4.

Et dubia est de te Babylonia narret,
Derceti, quam versa Squamis velantibus artus,
Stagna Palestini credunt coluisse figura.

Nulla tanto è confermato, quanto l' astinenza da' pesci, che per questa folle superstizione era da Siri religiosamente osservata. L' accenna Senofonte parlando del fiume Calo: *Plenum magnis, & mansuetis piscibus, quos Syri pro Diis habebant, neque lædi patiebantur*. *In Exped. Cyri.* Porfirio pruova co' versi di Menandro, che i Siri s' astennero da' pesci insino a' tempi di Menandro medesimo. Le quali testimonianze tutte rendono assai più probabile questa spiegazione del Dio Dagon. *L. 4. de abstin.*

Ateneo molto diversamente narrò la storia della Regina Atergatis, ch' E' pretende essere stata così vaga de' pesci, che, per averne in maggior quantità, vietò a' suoi Sudditi di mangiarne. Quindi ebbe il nome d' *Ater-Gatidos*, cioè senza pesci; e quindi pure dopo morte se le offerivan pesci in sacrificio. L. 8.

XXII. *Thammus* viene mentovato in Ezechiello: *Et ecce ibi mulieres sedebant, plangentes Adonidem*. C. 8. v. 14. Questi è Thammus, ch' è stato tradotto *Adonis*. I Settanta ritennero la parola Ebraica nella loro version Greca. Ma S. Girolamo rende la ragione della sua versione dicendo, che, siccome i Greci, e i Latini celebravan la festa di Adone nel mese di Giugno, piangendovi prima la morte d' Adone, favorito di Venere, e poi rallegrandosi della di lui resurrezione: non altramente i Caldei aveau' anch'

essi il loro mese di Thammus, che corrisponde al nostro mese di Giugno; in cui piangean parimente la morte dello stesso favorito di Venere; ciocchè non era che un'empia superstizion delle femmine impudiche, che con questa detestabile ceremonia l'estremo loro affanno rappresentavano, quand' eran prive degli oggetti de' loro infami piaceri, e la loro impura allegrezza, quando a loro facean ritorno. *Unde quia juxta Gentilem fabulam in mense Junio amasius Veneris, & pulcherrimus juvenis occisus, & deinceps revixisse narratur; eundem Junium mensem eodem appellant nomine (Syri), & anniversariam ei celebrant solemnitatem, in qua plangitur a mulieribus mortuus, & postea revivifcens canitur, atque laudatur, &c. Mulierum vitia describuntur, quæ plangunt amatorum societate privatæ: & exultant, si eos potuerint obtinere.* Quest' è la giustificazione di questa traduzione delle parole originali della Scrittura, soda invero, degna di S. Girolamo, e da preferirsi senza paragone a tutto ciò, che an detto su questo proposito i Rabbini. Che se ad alcuni interamente non piacque, ciò avvenne, perchè non eran' abbastanza persuasi, quantunque lo dovean' essere, che tutte le favole dalla Soria passarono in Grecia. Quella di Adone può servirne di pruova, poichè il nome di Adone, per avviso di Esichio, egli è Fenicio, od Ebraico. Niente diversa era la Festa d'Osiri, che celebravasi in Egitto; se ne piangea prima la perdita, e poi si davan segni d'allegrezza per averlo ricuperato.

S. Cirillo Vescovo d'Alessandria narra a lungo, ne' suoi Commentarj sopra Isaia, la storia, o la favola de' Poeti Greci intorno questo Soggetto. Siccome Cinira preso dalla bellezza di Mirra sua figlia, ebbe di lei un figlio d'un'avvenenza straordinaria per nome Adone, di cui divenne amante

L. 2. To. 3. In Isaiam p. 27.

l'im-

l'impudica Venere, Marte ingelositone cangiossi in cinghiale, e in una Caccia uccise Adone. Venere calò all' Inferno per ricovrarlo, ma non volendo Proserpina rilasciarlo, convennero finalmente di possederlo a vicenda, ciascheduna per la meta dell' anno. Ecco ond' ebbero origine i piauti, e la gioja, che succedeva a i pianti in questa Festa de' Greci. *Itaque Græci hinc tale festum excogitarunt, ut se cum Venere propter mortem Adonidis mæsta condolere, & lugere: redeunti autem ex Orco, & inventum esse dicenti, quem quæsiverat, gratulari, & una exultare simularent. Et ad nostram usque ætatem in Alexandrinis delubris hoc ludicrum peragebatur.* Aggiugne questo Padre, che di questa empietà, dagli Ebrei imitata, parla Ezechiello allor ch' E' dice, che le donne piangean Thammus, perchè Thammus è Adone. *Meminit hujus etiam Ezechiel. Dixit enim sic: Et vidi, & ecce mulieres sedentes, lugentes Thammus. Exponitur autem Thammus Adonis.* S. Cirillo finalmente è di parere. che quelle lettere, e que' messaggieri, di cui parla Isaia in quelle parole; *Qui mittit in mare Legatos, & in vasis papyri super aquas; ite angeli veloces, &c.* altro non sieno, che le lettere, e i messaggieri, che le Città d'Egitto, e di Fenicia si mandavano l'una all' altra vicendevolmente, per darsi la nuova del ritrovamento di Adone. *Quod ubi illæ fæminæ Veneris amicæ una cum epistola accepissent, perinde ac si repertus fuisset a Venere Adonis, luctum ponebant.*

C. 18. v. 2.

Vedesi chiaramente da ciò, che abbiam detto, che il Thammus d' Ezechiello, l'Osiri degli Egizj, e l'Adone de' Greci erano lo stesso; e che la morte, o l' assenza accompagnata dalla tristezza, ed il risuscitamento, o la ricuperazione dell' uno, e dell' altro, accompagnato da allegrezza erano parimente la stessa cosa. Quindi presso Ste-

Stephanus Au. fano troviam' in un congiunti Osiri, e Adone: *Amathus urbs Cypri vetustissima, in qua colebatur Adonis Osiris; quem utpote Ægyptium Cyprii, ac Phænices sibi vindicant.*

Fa menzione Platone d'un Re d'Egitto nomato Thamus, ch'E' dice essere stato lo stesso, che Ammone: *In Phædro.* *Erat tunc totius Ægypti Rex Thamus in magna superioris regionis urbe, quam Græci vocant Thebas Ægyptias, ipsumque appellant Deum Ammonem.* Potrebb' essere, che questo Re avesse dato il suo nome al mese Thammus, ed Osiri Re d'Egitto potrebbe per avventura aver' avuto lo stesso nome.

Che se gli Egizj dissero appresso, che Adone era il Sole, di cui Venere è come indivisibile compagna; e che l'assenza, e il ritorno di Adone altro non era, che l'allontanarsi del Sole ne' sei mesi dell' Inverno, e il suo ritorno negli altri sei mesi della State: questo adattar la favola alla natura, fu una conseguenza di quella massima generale, per cui gl' Idolatri cambiavano in Astri tutti i loro Principi, e tutti i loro Re, ad effetto di comunicargli qualche raggio delle loro Divinità.

XXIII. *Succoth Benoth*. Gli Assirj, che mandò Salmanassare ad abitar' il paese di Samaria, là portaron seco i loro Dei, e frà quelli questo ancora, che quì leggiamo. Queste due parole Ebraiche, e probabilmente Assirie ancora, significano *Tabernaculum filiarum*. Crede Seldeno, che fosse questo il Tempio di Venere di Babilonia, in cui le donzelle aspettavano, che i passeggieri venissero a comperarle a prezzo d'argento, come può vedersi in Erodoto, e Strabone. Il qual costume troviam' accennato da Geremia nella sua pistola scritta in Babilonia, *Mulieres circumdatæ funibus in viis sedent, succendentes ossa olivarum. Cum autem aliqua*

L. 4. Reg. c. 17. v. 30
Herod. l. 1. c. 191.
Strabo l. 16.
Baruch. c. 6. v. 43

ex ipsis attracta ab aliquo transeunte, dormierit cum eo, proximæ suæ exprobrat, quod ea non sit digna habita. Dice parimente Seldeno, che da *Benoth* potrebb' essere derivato il nome di Venere; poichè le lettere Thau, e Sin in varj dialetti spesse volte soglion pigliarsi l' una per l' altra. Eravi nell' Africa una Città nomata *Sicca Veneria*, il qual nome molto ha di somiglianza con Succoth Benoth. Ne parla di questa Città Valerio Massimo, e insieme del culto di Venere, ch' ivi con una infame vergognosa prostituzione adoravasi. *Siccæ fanum est Veneris, in quod se Matronæ conferebant, atque inde procedentes ad quæstum, dotes corporis injuria contrahebant, honesta nimirum tam inhonesto vinculo conjugia junctura*. Possono leggersi in Bochart le sciocchezza de' Rabbini su questo passo da noi spiegato della Scrittura.

L. 2. .. 6. n. 15.

De Animal. p. 2. l. c. 16. n. 3.

XXIV. Leggiamo nello stesso luogo del IV. Libro de' Re, che i Cutei mandati in Samaria da Salmanassare, vi portaron seco il loro Dio Nergal; siccome l' altre Assiriè nazioni là portarono ciascheduna la sua superstizion particolare. *Viri Babylonii fecerunt Soccothbenoth; Viri autem Chutæi fecerunt Nergel, & viri de Emath fecerunt Asima. Porro Hevæi fecerunt Nabahas, & Tharthac. Hi autem, qui erant de Sepharvaim, comburebant filios suos igni Adramelec Diis Sepharvaim. Et nihilominus colebant Dominum*. Non è lieve cosa lo stabilire quali si fossero quest fantasmi della superstizion d' Oriente.

L. 4. Reg. c. 17. v. 30

Nergal significa una fontana di fuoco; ed erano verisimilmente i πυραθεῖα, o πυρεῖα, cioè i fuochi eterni, conservati, e adorati da' Persiani. Fassi alcuna volta menzione nella Scrittura de' *Chammanin*, cioè della Statua del Sole, poichè gli Ebrei chiamano il Sole *Chamma*. Or, siccome il fuoco era il simbolo del Sole, potean forse questi

Paral. l. 2. c. 34. v. 6.

Chammanin essere i luoghi, dove questo sacro fuoco si custodiva.

L. 4. Reg. l. 2. c. 34. v. 6

Tolse Giosia l'empia superstizione d'offerir al Sole cavalli, carri, ed altari sul tetto della casa. *Abstulit quoque equos, quos dederant Reges Juda Soli, in introitu templi Domini &c. Currus autem Solis combussit igni. Altaria quoque, quæ erant super tecta cænaculi Achas, &c.* Imperocchè gli Empj adoravan tutti i fuochi eterni del Cielo: *Et delevit eos qui adolebant incensum Baal, & Soli, & Lunæ, & duodecim signis, & omni militiæ Cæli.* Tutto questo culto veniva dall' Oriente, dove il fuoco adoravasi come simbolo degli Astri. Erodoto, e Senofonte dicono, che i Persiani consacravan o al Sole de' carri, e de' cavalli.

Heliod. Æthiop. l. 10. Xenoph. Cyrop. l. 8.

Quanto agli altri Dei *Asima*, *Nibchas*, *Tarthac*, *Adramelec*, ed *Anamelec*, la più spedita è di confessare, che non se n'ha veruna cognizione, e che son tutti capricciosi ritrovamenti de' Rabbini. Adramelec, e Anamelec potrebbero in qualche maniera riferirsi a Moloc Dio degli Ammoniti; e Grozio con molta verisimiglianza deriva Adramelec da *Adir-Melec*, *potens Rex*, ed Anamelec da *Anan-Melec*, *nubes Regis*, quasi che fosse protettore contro di Moloc. Crede parimente, che Asima sia un Dio in forma di becco, alludendo al termine Ebraico.

Grot. in l. 4. Reg. c. 17. L. 4. Reg. c. 19. Isai. c. 37.

Altrettanto convien dire di *Nisroch* Dio degli Assirj, che i Settanta an tradotto Mesorach, ed Asarach. Noi tanto siam'all'oscuro di questo, quanto di *Rimmon*, se non che sappiamo, che Rimmon significa un pomo granato, onde alcuni argomentarono, che potess' essere la Dea Venere.

L. 4. Reg. c. 15.

XXV. *Nebo* in Isaia è un Dio, che presiede alla Profezia secondo S. Girolamo, il quale altro argomento non ne ha, se non la significazion del nome.

C. 48.

Di

Di questo alcun vestigio ravvisasi in Nabucodonosor, Nabuzardan, Nabonito, Nabonassare. I Caldei molto eran vaghi dell' arte d' indovinare, e Grozio dice molto probabilmente, che questi dovett' essere qualche indovino, o qualche Astrologo, di cui s' avean fatto un Dio.

Grot. in Isai. c. 48

Miphlezet è il solo, che ci rimane, e che S. Girolamo nella Vulgata ha tradotto *Priapus*, e i settanta σύνοδος, che significa impuro congiungimento, e κατχδυτις, che significa luogo all' impudicizia destinato. Il nome Ebraico di questo Demonio viene da *Phalats*, ond' è fors' anco derivato il *Phallus*, e l' *Itiphallus* de' Greci, e de' Latini, presso i quali suona lo stesso, che *Priapus*. Questa parola *Phalats* significa terrore; e però Orazio favellando di Priapo, gli fa dir queste parole: *Deus inde ego, furum aviumque maxima formido*.

L. 3. Reg. c. 15. v. 13 L. 2. Paral. c. 15. v. 16.

XXVI. L' Autor del secondo libro de' Maccabei fa menzione del Tempio della Dea *Nanæa* in Persia, dove Antioco, che andò per saccheggiarlo, fu da que' Sacerdoti ucciso. Osserva Grozio, che S. Girolamo disse essere questo il Tempio di Diana in Elimaide, che questo Re volea spogliare, fondandosi sulle Storie di Polibio, e di Diodoro. Tacito ha fatto menzione della Diana de' Persiani ne' suoi annali. Giuseppe asserisce esser questa la stessa, che Artemis, e Grozio aggiugne, che nell' antica lingua de' Persiani, che nulla ancora avea di comune con quella de' Sciti, come presentemente, ond' è che tanto alla Tedesca s' avvicina; Grozio, dissi, aggiugne, che nell' antica lingua de' Persiani, *Nana* significa Padre, e *Nanaja* Madre. Questa dunque è la Terra, cui molte nazioni diedero il nome di Madre comune; E così Artemis, o Diana sarà lo stesso, che la Terra, ciocchè spiegherem meglio nel libro seguente.

C. 1. n. 13.

In lib. 1. Maccab. c. 6.

L. 3.

XXVII. Troviam mentovato in Daniele il Dio Maozim, che il Re Antioco volle che s' adoraſſe, quantunque non foſſe ſtato innanzi conoſciuto da' ſuoi Maggiori. *Deum autem Maozim in loco ſuo venerabitur; Deum, quem ignoraverunt patres ejus, colet*. Preſſo i Fenicj queſt' era il Dio della guerra, e queſto nome vien dall' Ebraico *Azaz*, *fortis*, *validus*, forte, e poſſente. Crede Grozio che ſia il Dio Marte, appellato anche oggidì dagli Ebrei *Modim*, pronunziando l' *hayn* come l' *o*, e cambiando la *zain*, in *daleth*, ciocchè ſpeſſiſſimo far ſogliono i Caldei.

C. 11. v. 38. 39.

Fine del primo Libro della ſeconda Parte.

PARTE

PARTE II.

Della Lettura.

DE' POETI,

LIBRO II.

Delli Dei Naturali, e delli Dei della Storia, o della favola, di cui fassi menzione nella Scrittura, e ne' Poeti.

Ne' libri antecedenti abbastanza chiaramente abbiam fatto vedere, che allora gli uomini incominciarono ad abbandonare il culto del vero Dio, quando si rivolsero agli Astri, agli elementi, o alle parti più considerabili della terra, quali sono i fiumi, e i monti. Si passò quindi al culto degli animali, come simboli degli Astri, e delle costellazioni; e finalmente si venne al culto degli uomini, i nomi de' quali furon dati alle stelle, per far ricadere sopra di essi il culto, che rendeasi a questi corpi luminosi. In questo libro terrem lo stesso ordine, esaminando in primo luogo li Dei naturali, e passando quindi agli altri, fra gli animali, o fra gli uomini dalla favola trascelti.

CAPO I.

Il culto della natura, e del Mondo, o dell'anima del Mondo è stato il primo grado, per cui si discese all'Idolatria, e l'ultimo, per cui si fece ritorno alla vera Religione.

I. *L'uomo, siccome di sua natura capace di ragione,*

ne, e schiavo de' sensi mercè il peccato, necessariamente conobbe un vero Dio, e per renderselo sensibile, lo ha vestito del corpo di questo Mondo. Questo fu il primo, e l'ultimo grado dell'Idolatria. Pruove tolte da Virgilio.

II. *Altre pruove tolte da Varrone.*

III. *Altre pruove di Virgilio, che ci rappresenta Iddio, come l'anima, e la vita universale del Mondo.*

IV. *Avendo i Poeti considerato Iddio come l'anima universale del Mondo, anno considerati gli Angioli, come l'anime particolari delle parti di quello. Pruove de' Poeti.*

V. VI. VII. *Altre pruove de' Poeti.*

VIII. *Quanto s'accosti al vero questo sentimento. Altre pruove de' Poeti.*

IX. *Quanto era facile il ritornare alla verità, sol che si fosse tralasciato di dar nomi, e figure a questi Genj, dicendo, che muovono, e governano le varie parti del Mondo senz'animarle.*

X. *Strabone vuol che Giove sia l'anima del Mondo.*

XI. *Dionigi d'Alicarnasso vuol che lo sia Saturno.*

XII. *Macrobio vuol che sia il Sole.*

XIII. XIV. *Plutarco vuol che sia Iside, o Cerere.*

XV. *Apuleo vuol che sia la Luna.*

XVI. *Altri Pane.*

XVII. *Altri il Sole.*

XVIII. *O più tosto Giove.*

XIX. *Gli Stoici credean che Dio fosse l'anima del Mondo.*

XX. *I giuramenti solenni per tutti li Dei tendeano allo stesso fine.*

XXI. *Quanto di leggieri avrebber potuto concepire i Gentili, che Dio reggeva il Mondo senz'animarlo.*

I. POiche dopo il peccato rimase la nostra natura, e ragionevole dall'un canto, e dall'altro schiava de' sensi: non ha potuto interamente spogliarsi

gliarsi della credenza di un primo principio, e d'una sovrana legge di verità, e di giustizia, siccome capace ancora di ragione; nè scuoter'il giogo della schiavitù de' sensi in guisa, che volger si potesse a questo sovran Signor dell'Universo senza frammischiarvi alcuna corporea immagine. Per secondare questa sua doppia inclinazione, mossesi a considerar Dio come l'Autore, e nello stesso tempo come l'anima di questa gran mole del Mondo, per unire così in lui tutto il bello intelligibile, da cui non potea un'anima di ragion capace prescindere; e tutto il bello corporeo, da cui non potea l'anima, mercè il peccato divenuta carnale, staccarsi interamente. Dice Lattanzio che Orfeo, il più antico de' Poeti, riconobbe essere Dio l'Autor di tutto questo Mondo, composto di Dei, che l'abitano, e di corpi, che gli servon d'albergo; quantunque e' s'inganni dicendo, che questo Dio medesimo sia figlio dell'aria. Cotesto errore nacque dalla difficoltà d'immaginarsi un puro spirito senza corpo. *Cujus originem, atque naturam quia concipere animo non poterat, ex aere immenso natum esse dixit*; πρωτογονος φαένον περιμήκεος ηέρος υἱός. *Aliud enim amplius quod diceret non habebat. Hunc ait esse omnium Deorum parentem, quorum causa Cœlum condiderit, liberisque prospexerit, ut haberent habitaculum, sedemque communem.* ἔκτισεν ἀθανάτοις δόμον ἄφθιτον. Questo è il primo grado dell'Idolatria antica, la più degna di compatimento, se lo può esser mai, il vestir la suprema divinità di un corpo, e del corpo di questo Mondo. Non si cade mai, se non per gradi, nè se non per gradi avviene mai di rialzarsi. Virgilio potrà servir d'esempio, come riferisce appresso Lattanzio, dello stesso grado d'Idolatria, siccome dell'ultimo, per cui risorgendo gli uomini alla cognizione del vero Dio ritornarono. *Nostrorum primus Maro non longe fuit a veri-*

L. 1. c. 5.

Ibid.

veritate, cujus de summo Deo, quem spiritum, & mentem nominavit, haec verba sunt.

Æneid. l.6.

Principio Cœlum ac Terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Ac ne quis forte ignoret, quisnam esset ille spiritus, qui tantum haberet potestatis, declaravit alio loco dicens.

Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, cœlumque profundum;
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.

In cotal guisa di Dio favellando Virgilio, e considerandolo come uno spirito, ed una intelligenza, *spiritus mens*, che tutto empiea, ed animava il corpo di quest'ampio Mondo, non molto certamente si scostava dal vero, come dice saviamente Lattanzio, *non longe fuit a veritate*. Imperocchè non è già vero, che Dio sia l'anima del Mondo, quantunque E' ne sia il Creatore, il Motore, ed il Signore: Ma egli è vero però, che il primo passo, che si mosse in allontanandosi dal vero culto di Dio, e l'ultimo per ritornarvi, fu il credere; ch' E' ne fosse l'anima; il qual'errore nacque dal non poter persuadersi, e dal non poter' immaginarsi un puro spirito, ed una intelligenza senza corpo, movitrice de' corpi. Ciocchè egregiamente disse altrove ancora Lattanzio, in proposito di questi stessi versi di Virgilio. *Cujus vim, majestatemque, quoniam intelligere non potuerunt, miscuerunt cum Mundo, idest operi suo. Unde est illud Virgilium,*

L.7.c.3.

Totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

De ira Dei c.31.

II. S. Agostino spiegossi d'una maniera molto somi-

somigliante a quella di Varrone, il quale disapprovava gl' Idoli, dicendo che gli Ebrei s'erano appigliati al partito migliore, col vietarli assolutamente, giacchè ragionevolmente non puossi concepir meglio, o meglio venerare Iddio, che considerandolo, come l'anima del Mondo: *Quapropter cum solos dicat animadvertisse quid esset Deus, qui eam crederent animam Mundum gubernantem; castiusque existimat sine simulacris observari Religionem; quis non videat, quantum propinquaverit veritati?* Egli è appunto un accostarsi al vero, ma non conseguirlo, il dire ch' E' sia l'anima del Mondo, poichè egli è dell'anima il Creatore, e non l'anima. *Deus verus non anima; sed animæ quoque est effector, & conditor.*

Civit. l.4.c.31.

III. Ritorniam' a Virgilio, e diciam come intender si debba, ciocchè un pò più oscuramente dic' egli ancora altrove, parlando della fecondità, che dà il cielo alla terra colle rugiade, e le piogge,

Tum Pater Omnipotens fœcundis imbribus æther,
Conjugis in gremium lætæ descendit, & omnes
Magnus alit, magno commixtus corpore, fœtus.

Georg. l.2.

Avvegnacchè questo Cielo, questo Padre Onnipossente, questo autor della fecondità della natura, che tutta empie di se stesso, altri non è, che quello spirito medesimo, ch'è l'anima del Mondo, e la vita, onde vita anno tutti gli animali. Ciòcch'egli intese dire con quelle parole già da noi riferite.

Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.

Cioè che la vita, e l'anima di tutti gli animali era una participazione della vita divina, e dell'anima universale del Mondo, come già detto avea innanzi dell'api,

Esse apibus partem divinæ mentis, & haustus
Æthereos dixere.

Georg. l.4.

On-

Onde finalmente conchiude, che tutte queste picciole vite, dopo la morte di questi animali, di nuovo in quel vasto Oceano di vita, ond'eran'uscite, s'immergevano.

Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri
Omnia, ne morti esse locum, sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere Cœlo.

Ciò che non debbesi intendere così rigorosamente, come richiede il favellar delle scuole, ma d'una maniera meno ristretta, e più libera, senza portar la cosa più oltre di quello abbiam detto, che tutte queste vite sono participazioni della vita divina, ond'elleno escono, e in cui rientrano, perchè quella è la vita creatrice di tutte le vite, come lo confessò Virgilio nello stesso libro, facendo Giove creator d'ogni cosa,

Nunc age naturas apibus, quos Jupiter ipse
Addidit, expediam.

IV. Poichè una volta i Poeti principali s'immaginarono, che Dio fosse egli medesimo l'anima del Mondo, facilmente poteron credere appresso, che gli Angeli Custodi di tutte le parti considerabili del Mondo, ne fossero anch'essi come l'anime. Quindi leggiamo in Virgilio, ch'Enea, veduto il prodigio d'una pianta, da cui stillava sangue, si volse a pregar le Ninfe,

Æneid. l.3. *Multa movens animo Nymphas venerabar agrestes.*

Ed in un altro luogo, poichè scoperse Enea il luogo, in cui l'Alfeo, e l'Aretusa s'uniscono,

Numina magna loci jussi veneramur.

L.5. E altrove avendo veduto un serpente prodigioso, incerto se quegli fosse il Genio del luogo, gli offerì un sacrificio, *Incertus Geniumne loci, &c. esse putet, cædit quinas de more bidentes.*

L.7. E allora che venerò tutt'i Genj dell' Italia, dove co-

conobbe d'esser giunto per opra della providenza, e del destino.

Geniumque loci, primamque Deorum
Tellurem, Nymphasque, & adhuc ignota precatur
Flumina, tum noctem, noctisque orientia signa.

E quando confermò il suo trattato con Turno con un solenne giuramento,

Esto nunc Sol testis, & hæc mihi terra precanti, *L.12.*
Et Pater Omnipotens, & tu Saturnia Juno,
Fontesque, fluviosque voco, quæque ætheris alti
Religio, & quæ cæruleo sunt numina ponto.

Egli è chiaro, che queste generali maniere d'invocare li Dei, suppongono si credesse, che tutte animate fossero le parti dell'Universo da questi Genj, o intelligenze, che tutte participando della Divinità, erano fra di loro perfettamente concordi, e unite con quel primo Sovrano Iddio, ch'è l'anima universale del Mondo, l'Anima dell'Anime, e degli spiriti.

V. Promette Orazio un facrificio ad un bel fonte, cioè al Genio del fonte custode,

O fons Blandusiæ, splendidor vitro, *L.3. Ode 13.*
Cras donaberis hædo.

Consacra altrove un Pino à Diana, siccome Dea delle selve, e de' monti: *Montium custos nemorumque Virgo*. Marziale dedica uno de' suoi libri alla Ninfa Regina di un lago: *Nympha sacri Regina lacus*. Mill' altri somiglianti esempli potrebbero quì raccogliersi: Ma questi possono ben bastare, per far comprendere, che, siccome dissero S. Agostino, e Lattanzio, se non era interamente alla verità conforme, a quella almeno s'acostava molto il dire, che Dio era l'anima di questo gran Mondo: e possiam dir parimente, ch'era un essersi molto avvicinato alla verità della natura degli Angeli, il considerarli, come i Ge-

Ibid. Od. 22.
L. 9. Epig. 59.

i Genj, e come l'anime delle nature particolari, che questo gran Mondo compongono. Allora sarebbesi scoperto il vero, quando si fosse detto, ch'eran questi gli amministratori, ed i motori di queste parti illustri dell'Universo, quantunque non ne sieno l'anime: ma egli è non pertanto un grado di cognizione degno di qualche considerazione, l'aver considerato tutto questo Mondo, come governato non solamente da un Dio Sovrano, ma da infinite inferiori intelligenze, onde lo stesso Mondo fassi assai ancora più pieno, e più nobilmente popolato d'intelligenze, che di corpi. Merita bene qualche ammirazione, che abbian gli uomini onorate le nature corporee a riguardo delle nature intelligenti, che n'eran le Regine. Ma degno di scusa non è il grave fallo d'aver offerti sacrificj a queste intelligenze, perchè dalla suprema intelligenza non bene le distinsero.

Odyss. l. 4. VI. Omero fu dello stesso sentimento, poichè ci rappresenta Agamennone, che ritornato alla *Ibid. l. 13.* Patria bacia la terra: *Gaudens conscendit in patriam terram, & osculabatur attingens suam patriam.* Ulisse fece lo stesso in arrivando ad Itaca, ma nel baciar la terra, diede a conoscere colla preghiera alle Ninfe indirizzata, che la considerava come unita ad un' Intelligenza, che n'avea il governo: *Gaudens osculatus est Ulysses almam tellurem, statim autem Nymphis supplicavit manibus sublatis: Nymphæ Najades filiæ Jovis, nunquam ego videre vos dicebam: nunc vocibus lætis salvete, & dona dabimus &c.* E *L. 17.* altrove ancora: *Nimphæ fontanæ filiæ Jovis.* Questo Giove è l'Anima del gran Mondo, e sue figlie son queste Intelligenze, che dipendentemente dagli ordini di lui governano queste belle parti del Mondo.

VII. Nella Medea d'Euripide, Medea fa che giuri Egeo per la Terra, pe'l Sole, e per tutti li

Dei:

Dei: *Juro terram, & splendidum lumen Solis, & omnes Deos*. Ed ella stessa non molto dopo: *O Jupiter, & vindicta Jovis, & Lumen Solis &c. Io terra, & omnia illustrans radius Solis, aspicite, videte, &c.* E altrove lo stesso Euripide, *O Ceres tutelaris Dea terræ hujus Eleusinis*. In Eschilo troviam somiglianti preghiere: *Ego vero regionis patronis Diis, Paganisque, & fori speculatoribus, Dircæque fontibus voveo Tauros &c.* E più a basso, *Deos Penates bas* φεὰς γενεθλίας *invocat patriæ terræ*. Il mare non era men pieno, che la Terra, di così fatte Deità, molte delle quali ce ne rappresenta Euripide in questa preghiera: *Et adoravit intuens, o marinæ Leucothoæ fili, navium custos, o Domine Palæmon, sis nobis propitius; sive in littore sedetis, vos Gemini; sive Nerei chara propago, qui generosum genuit quinquaginta Nereidum chorum*.

Supplices

Septem ad Thebas

Iphig. in Tauris

VIII. Ella è dunque una verità costante presso la maggior parte de' Poeti Greci, e Latini, che gli antichi Numi della favola non furono, se non l'Anima universale del Mondo, che era il grande Iddio, e l'Anime particolari, i genj delle gran parti del Mondo, ch'eran come i ministri dell'Anima universale; nel che, se v'è occasion d'ammirare come tanto sienosi avvicinati al vero, avvi altresì motivo di compiagnere, che tanto stranamente sienosi dilungati dal retto, non abbastanza distinguendo il supremo Dio, cui solo il sacrificio è dovuto dall'altre inferiori Deità, cui non spettano se non minimi onori. Finirò con Ovidio, il quale felicemente ha espresso, come questo culto delle creature corporee, non riguardava in esse, che le Nature intelligenti, che supponeansi a quelle unite, e che poteasi credere ne fossero le Regine, le direttrici, le motrici, e le custodi. Parlando del fiume Peneo,

Metam. l. 1. v. 573.

Hæc domus, hæc sedes, hæc sunt penetralia magni
Amnis, in hoc residens facto de cautibus antro,
Undis jura dabat, Nymphisque colentibus undas.

e altrove

L. 3. v. 505.

Planxere Sorores
Naides, & sectos fratri posuere capillos,
Planxere & Dryades.

L. 6. v. 328.

e in un'altro luogo ancora,

Najadum, Faunine foret tamen ara, rogabam.

e altrove parimente.

L. 14. v. 623.

Rege sub hoc Pomona fuit, qua nulla Latinas
Inter Hamadriadas coluit solertius hortos.
Nec fuit arborei studiosior altera fœtus.
Unde tenet nomen.

e ciò quanto agli Dei custodi dell'acque, de' giardini, de' frutti, e degli alberi; eccone altri per le foreste, e i monti:

Ibid. v. 636.

Quid non & Satyri saltantibus apta juventus
Fecere, & pinu præcincti cornua Panes,
Silvanusque suis semper juvenilior annis,
Quique Deus fures vel falce, vel inguine terret.

e ne' Fasti,

L. 3. v. 310.

Tum Numa, Dii nemorum factis ignoscite nostris,
Si &c. Quatiens cornua Faunus ait,
Magna petis, nec quæ monitu tibi discere nostro
Fas sit, habent fines Numina nostra suos.
Dii sumus agrestes, & qui dominemur in altis
Montibus, arbitrium est in sua tela Jovi.

L. 2. v. 175.

e altrove ancora favellando de' Genj guardiani, e custodi de' fiori, de' venti, dell' ore, e delle grazie,

Chloris eram, quæ Flora vocor, corrupta Latii
Nominis est nostri littera Græca sono.
Ver erat, errabam, Zephyrus conspexit &c.
Et dederat fratri Boreas jus omne rapinæ &c.

Con-

Conveniunt pictis incinctæ vestibus Horæ,
Inque leves calathos munera nostra legunt.
Protinus arripiunt Charites, nectuntque coronas,
Sertaque cælestes implicitura comas.

IX. Prima che passiam più oltre, sia bene osservar quì due falli, che portò seco coll' andar del tempo il primo, in cui caddero gli uomini, pigliando Dio, e gli Angeli suoi per l' Anime dell' Universo, e delle sue parti. Il primo fu di dar nomi particolari a questi Genj, l' altro di dar loro figura, simboli, ed Idoli. Noi già vedemmo essere stato da principio in uso di riverir li Dei, e gli Angeli senza alcuna distinzione di nomi, poichè gli Egizj furono di que' diversi nomi i primi inventori, e all' altre nazioni li tramandarono. Furono eglino parimente i primi, che formaron simboli, ed immagini, o statue a' simboli conformi, ciocchè finì di precipitar gli uomini nell' Idolatria, alla quale meno erano attaccati, quando in generale onoravansi questi Genj conservatori, e amministratori delle diverse parti di questo Mondo, dipendentemente dagli ordini della divina Providenza, senza dar loro ne' proprj nomi, ne' figure sensibili. Così adoperò la scrittura Divina, rappresentandoci questo Mondo corporeo pieno, e governato da nature Angeliche senza dar loro ne' nomi, ne' figure corporee. Questi nomi, e queste figure, che in uso furono presso i Gentili, poichè dovettero necessariamente aver molta relazione colle corporee nature, trassero finalmente gli uomini ignoranti all' estrema follìa di confondere co' corpi i Genj; e di rendere divini onori a que' corpi, che loro eran dati a reggere, e custodire.

X. Verremo agli Storici tosto che avrem riferiti alcuni versi di Manilio su di questo proposito. *Astron. l. 1.*

. . . . Vivere Mundum,

Et rationis agi motu, cum Spiritus unus
Per cunctas habitet partes, atque irriget orbem
Omnia pervolitans, corpusque animale figuret.

Quest' era senza dubbio il sentimento de' Persiani, e delle vicine nazioni, che imitavan quelli, e poco avean di comunicazione cogli Egizj. Ecco ciò, che, dopo Erodoto, abbiam da Strabone intorno i Persiani: *Cælum Jovem putant. Colunt Solem, quem Mitram vocant. Item Lunam, & Venerem, & Ignem, & Tellurem, & Ventos, & Aquam.* Quasi egli dicesse, che sotto nome di Giove tutta in generale adoravano la natura, e tutte le parti della natura in particolare sotto diversi nomi, o senza nomi particolari.

L. 15.

XI. Favellando Dionigi d' Alicarnasso dell' Italia, narra cose, che applicar si possono alla maggior parte delle nazioni dell' antico Mondo. *Nil igitur mirum, si antiqui Saturno sacram putaverunt hanc terram, numen hoc rati omnem hominibus felicitatem plene largiri; sive is Chronus est, ut Græci, sive Cronus, ut Romani volunt; totam certe Mundi naturam complexus, utrocumque eum nomines vocabulo. Videntesque Regionem hanc refertam esse omni opulentia, & gratia, cujus studiosum est genus humanum: & æquum judicantes divino, & mortali generi, quæ cuique convenientissima essent loca, offerri, ac dedicari: montes, & nemora Pani, Nymphis prata, & loca virentia, littora & insulas marinis Numinibus, & in ceteris item quidquid cuique familiare est, vel Deo, vel Dæmoni.* Non si potea dir nulla di più conforme alla ragione, distintamente intorno ciò, che riguarda Saturno, il di cui nome Greco medesimo significa il tempo, e tutte le nature temporali, onde viene ad essere, come l' Anima del Mondo, che tutti regola i movimenti di quello, de' quali il tempo stesso n'è l'estensione, e la misura.

L. 1. p. 30.

χρόνος, κρόνος.

XII. Ma-

XII. Macrobio non va interamente d'accordo con questo Storico, quanto al nome Greco di Saturno; ma quanto all' argomento, che abbiam per le mani, egli è affatto dello stesso sentimento, confondendo Saturno col Sole, col tempo, e con la natura tutta. *Saturnus ipse, qui actor est temporum, & ideo a Græcis immutata littera κρονος, quasi, χρονος vocatur, quid aliud nisi Sol intelligendus est? Cum tradatur ordo elementorum, temporum numerositate distinctus, luce patefactus, nexus æternitate conductus, visione discretus, quæ omnia actum Solis ostendunt.* *L. 1. Saturnal.*

XIII. Cerere fra' Greci, ed Iside fra gli Egizj altro non era, che la natura universale del Mondo; S. Clemente Alessandrino parlando de' Misterj di Cerere, o d'Eleusina. *Mysteria versantur circa universum. Non amplius discendum est, sed inspicienda & animo comprehendenda est natura*: E Seneca: *Eleusis servat, quod ostendat revisentibus. Rerum natura sacra sua non semel tradit.* E altrove: *Hæc ejus initiamenta sunt, per quæ non municipale sacrum, sed ingens omnium Deorum templum Mundus iste reseratur.* *Strom. l.* *Natur. quæst. l. 7. c. 31.* *ep. 9.*

XIV. Quanto ad Iside trattane a lungo Plutarco, e fa veder, che non era, se non la feconda, e quasi materna virtù della natura. *Est enim Isis naturæ pars ea, quæ quasi fæminea, & susceptrix omnis generationis, &c. Unde a Platone vocatur nutrix & omnium rerum susceptrix, & a plerisque mille habens nomina, quod a Verbo, seu Patrono versa omnes formas suscipiat, & species.* *Lib. de Iside.*

XV. Apuleo fa dire alla Luna, ch' ella è non solamente Iside, Cerere, Minerva, Cibele, Venere, ma la natura universale ancora, che in se sola tutta quelle Deità comprende, che poste insieme più d' una non ne costituiscono. *En adsum tuis* μυριωνυμος.

commota, Luci, precibus, rerum natura parens, elementorum domina omnium, sæculorum progenies initialis, summa numinum, Regina Marium, prima Cœlitum, Deorum, Dearumque facies uniformis; quæ Cœlis luminosa culmina, maris salubria flumina, inferorum deplorata silentia nutibus meis dispenso. Cujus numen unicum multiformi specie, ritu vario, nomine multijugo totus veneratur Orbis. Me primigenii Phryges Pessinuntiam Deum Matrem nominant. Hinc Cecropiam Minervam. Illinc fluctuantes Cyprii Paphiam Venerem: Cretes sagittiferi Dictynnam Dianam: Siculi trilingues Stygiam Proserpinam; Eleusini vetustam Deum Cererem: Junonem alii, alii Bellonam, alii Ecatem, Rhamnusiam alii. Et qui nascentis Dei Solis inchoantibus radiis illustrantur Ethiopes, cerœmoniis me prorsus propriis percolentes, appellant vero nomine Reginam Isidem. Che altro aspettar ci possiamo di più chiaro, e di più preciso per comprendere, che tutte queste Deità non eran differenti, se non di nome, che in sostanza dagli uomini dotti eran tutte come una sola considerate, e che quell' unica Dea, cui tutti questi nomi secondo le sue diverse parti, e i suoi diversi officj s' attribuivano, era la natura universale? Imperocchè, siccome tutto questo Mondo non è che un solo, quantunque in molte grandi parti diviso, ciascheduna delle quali potrebbe pigliarsi per un Mondo intero: lo stesso avveniva dell' anime, e delle Deità, che tutte animavano, e reggevano queste gran parti dell' Universo.

Metamor. l. 11.

XVI. Lo stesso può dirsi di Pane il di cui nome medesimo significa l' Universo. Avvegnachè Dionigi d' Alicarnasso dice, che secondo l' opinione degli Arcadi era il primo, e il più antico delli Dei: *Arcadibus Deorum antiquissimum, & præstantissimum Pana.* Tal'è pure il sentimēto di Cornuto, o Fornuto; *Talem & esse Pana, Siquidem idem est ac Universum.*

XVII.

XVII. Nè altramente favellar convienſi del Sole, ſotto il di cui nome tutti gli altri Dei adoravanſi, e tutta la natura per avviſo di Macrobio, che cita in pruova di ciò i verſi d' Orfeo:

Inclite Jupiter Dionyſie, Pater maris, pater terræ, Sol omnium genitor, omnivarie, auro radians *Saturn. l.1.c.25.*

Ovidio ci deſcrive Giano in guiſa, che può pigliarſi per la natura tutta.

Quidquid ubique vides, Cælum, Mare, Nubila, Terras, *Faſt.l.1.*
Omnia ſunt noſtra clauſa, patentque natu.
Me penes eſt unum vaſti cuſtodia Mundi &c.

XVIII. Lo ſteſſo Cornuto, o Fornuto dicea chiaramente, che Giove era l' anima del Mondo: *Quemadmodum nos per animam ſumus, quod ſumus, ita & Mundus animam ſe continentem habet, & hæc vocatur Jupiter*, *Voſſ. lib. 7.c.5.* Ma con aſſai più di forza diſſe la ſteſſa coſa Sorano, e il di lui ſentimento non diſpiacque a Varrone, ſe crediam a S. Agoſtino, che così ne favella: *In hanc ſententiam etiam quoſdam verſus Valerii Sorani exponit idem Varro, in eo libro, quem ſeorſum ab iſtis de cultu Deorum ſcripſit. Qui verſus hi ſunt.*

Jupiter Omnipotens Regum, rerumque Deumque
Progenitor, genitrixque Deum, Deus unus, & omnis,

Exponuntur autem in eodem libro, ita ut eum marem exiſtimaret, qui ſemen emitteret, fæminamque, quæ acciperet: Jovemque eſſe Mundum; & eum omnia ſemina ex ſe emittere, & in ſe recipere. Qua cauſa, inquit Soranus, Jupiter progenitor, genitrixque, nec minus cum cauſa unum, & idem omnia eſſe. Mundus enim unus, & in eo uno ſunt omnia.

XIX. Queſta era in ſoſtanza la Filoſofia degli Stoici, i di cui ſentimenti così ne laſciò eſpreſſi Cicerone: *Nec magis approbabit nunc lucere, quam quo-* *Acad. quæſt. l. 4.*

niam stoicus est, hunc mundum esse sapientem, habere mentem, quæ & se, & ipsum fabricata sit, & omnia moderetur, moveat, regat. Erit persuasum etiam Solem, Lunam, Stellas omnes, Terram, Mare Deus esse, quod quædam animalis intelligentia per omnia et permeet & transeat. Che è quanto dire, che siccome gli uomini son persuasi essere giorno allora che il Sol risplende, così persuasi erano gli Stoici, che il Mondo ha un' anima piena di Sapienza, che l' ha formato, e lo regge; e che da quest' anima stessa avvisati sono gli Astri, e gli Elementi. Diogene Laerzio riferisce aver insegnato Zenone che quest' anima universale appellavasi κιός, perchè da quella ogni cosa ebbe il suo essere: δία, δίὸν τὰ πάντα. Che si chiamava ζήν, perchè a tutto dà vita; ἀυήνὰ, perchè il suo impero stendesi sopra de' Cieli, che si appellan, Etere. ἥρα, o Giunone; perchè si stende sopra l' aria, ἥφαιστω, o Vulcano; ποθειδῶν, o Nettuno, e δήμητρα, o la terra, perchè ella il mare, e la terra riempie.

L. 7.

XX. Nè in altro senso finalmente intender debbesi il giuramento con cui ratificò Annibale il Trattato stipulato coll' Ambasciadore di Filippo Re di Macedonia. Avvegnachè non era già un vano accozzamento di parole, ma una certa formola stabilita su questa idea della Divinità, come d' un anima, che tutta abbraccia la natura, e le sue parti, conservando mai sempre la maestà d' una intelligente, e Divina natura. *Et est fœdus hoc ictum coram Jove, & Junone, atque Apolline; coram Dea Carthaginensium, Hercule, & Jolao; item coram Marte Tritone, Neptuno; coram Diis expeditionis comitibus; Sole etiam, Luna & Tellure, coram fluviis, pratis, aquis; coram omnibus Diis, qui Carthaginem imperio suo obtinent; coram Diis universis, qui Macedoniam, & reliquam terram Græciam imperio suo obtinent. coram*

Polybius lib. 7.

ram Diis omnibus præsidibus rei bellicæ, qui huic sanciendo fœderi præsentes interveniunt.

XXI. Finirem con dire, che tutta questa dottrina de' Gentili, e de' Poeti avrebbe potuto non solamente accostarsi al vero, ma esser' anco a quello interamente conforme, purchè avesser voluto riflettere, che, siccome questi Genj presiedevano alle militari spedizioni, ed a' trattati di pace per una semplice esteriore assistenza: così potean gli stessi a tutte le varie parti della Natura presiedere, senz' animarle; e che molto meno alla suprema Divinità quella servitù convenivasi, cui l' anima indispensabilmente a riguardo del corpo da lei animato è sottoposta.

CAPO II.

Del Culto del Cielo, di Saturno, e di Giove. Altro questo non era, se non se il Culto della Natura sotto diversi nomi.

I. *Sotto il nome di Cielo adoravasi tutto il Mondo visibile. Onde derivi il nome di* ὀυρανὸς.

II. *Onde derivi il nome di* Ether. *E' lo stesso che* ζεὺς. *E quest' era il culto di Giove.*

III. *Spiegasi Fisicamente tutta la favola di Saturno, riferendola al Cielo. Sentimenti di Macrobio.*

IV. *E di Varrone, recatici da S. Agostino.*

V. *S. Agostino non rigetta sì fatte spiegazioni, se non perchè tutte a' soli corpi s' arrestano.*

VI. *Pruovasi, che l' idolatria incominciò dal culto degli Astri. Lattanzio.*

VII. *S. Agostino confessa, che Varrone, e gli altri dotti Gentili ne' corpi naturali consideravano principalmente l' anime, o l' intelligenze immortali, che giusta il volere della Suprema Intelligenze governano il Mondo*

VIII.

VIII. *Pruove tolte da S. Agostino, da Varrone, e da Sorano.*

IX. *Quanto era facile raddirizzare così fatti sentimenti.*

X. *Compendio di molte verità importanti, che da quanto si è detto a questo proposito, possono raccogliersi.*

I. IL Cielo, *Cœlus*, o *Cœlum*, da' Greci appellato ὀυρανὸς, o da ὁράω, *video*, vedere, o dall' Ebraico *or*, *lucere*, risplendere, o dall' *Our*, *urere*, bruciare, accendere, onde i Latini an denominata l' Aurora: il Cielo, dissi, uno fu de' primi oggetti dell' idolatria, e pigliar soleasi per tutta la natura, che in se contiene, ond' è che gli si dava il nome ancora di Giove, come se Giove fosse stato l' anima, e il Cielo il corpo di questa gran mole dell' Universo. Non altramente pensava Ennio allora, che dicea, *Aspice hoc sublime condens, quem invocant omnes Jovem*. Fornuto deriva ὀυρανὸς, da ὄρος, cioè custode conservatore, perchè il Cielo, e gli Astri furono i primi falsi Numi, che come conservatori dal Mondo s' adorarono. E lo stesso Autore dice essere stati quelli appellati θεὺς a cagion della loro situazione in Cielo, ἀπὸ τῆς θέσεως. Il nome Greco d' Astri significa ancora, che non s' arrestan mai.

In Thyeste.

II. Non ha diversa significazione la parola *Ether*, che vien da αἴθω, *uro*; sicchè verrebbe ad esser lo stesso, che *Uranus*, se però *Uranus* viene dal Caldeo *ur*, *ignis*. Quindi è forse, che chiamavasi ancora ζευς, Giove, perchè ζευς viene anch' esso da ζέω, *ferveo*. Or noi da Virgilio raccogliemmo già nel Capo antecedente, che ciò, che appellavasi *Ether*, o il Cielo, era il Padre, e l' anima di tutta la Natura.

Georg. l. 2.

Tum

Tum Pater omnipotens fæcundis imbribus Ether
Conjugis in gremium lætæ descendit, & omnes
Magnus alit magno commixtus corpore fætus.

Le quali idee, ed espressioni di Virgilio verisimilmente furon prese da Euripide, e da Eschilo, di cui recaci Ateneo le seguenti parole, esprimenti egregiamente gli amori del Cielo, e della Terra; mentre la fecondità vien dal Cielo per mezzo delle piogge a instigazion di Venere, cioè di quest'amore, che sparso in tutta la natura di tante belle ammirabili produzioni è cagione. Son queste le parole d'Euripide: *Amat imbrem Tellus, cum humus arida, squaloreque sterilis humore indiget. Cælum autem venerandum satiatum pluvia, Venere illectum, labi in terram cupit. In unum vero ambo cum permiscentur, nobis generant simul, & nutriunt omnia, quibus viget, & vivit humanum genus.* Eschilo introduce Venere stessa, che alla medesima maniera così favella: *Terram penetrare liquidum Cælum peroptat, & terra frui illis nuptiis. A puro Cælo lapsa pluvia terram fæcundat, ut pariat mortalibus pecudum pascentium Cereales fruges. Humidis his ipsis nuptiis pulchritudo arborum perficitur. Horum omnium ego causa; & auctor sum.*

Athen. l. 13. c. 7.

Dicemmo parimente nel precedente Capitolo, che i Persiani, secondo Erodoto, chiamano il Cielo Giove, *Omnem Cæli gyrum vocantes Jovem*: e secondo Strabone, *Cælum existimantes Jovem*. Diodoro di Sicilia narra anch' Egli, siccome gli Etiopi orientali adoravano il Cielo, e tutto ciò, che in se contiene, il Sole, e gli Astri tutti: *Pro Diis colunt primo Cælum, quod omnia continet; deinde Solem, & cuncta denique cælestia.* Fornuto vuol derivato il nome di ζευς, διὸς da σεύω, che vuol dire innaffiare, ciocchè egualmente al Cielo può convenire, ed all' anima del Mondo.

L. 1.

L. 16.

L. 3. p. 141.

III. Non è difficile rinvenir la cagione, perchè il Cielo dicasi Padre di Saturno, o di Chronos; mentr' egli è chiaro, che i movimenti celesti, e costituiscono, e misurano il tempo. Che se narrasi di Saturno, ch' abbia posto fine alla fecondità del Cielo suo Padre, ciò avviene, perchè col tempo la fecondità del Cielo cessò di produr nuove cose, lasciando a Venere la propagazione, e la moltiplicazion degli animali già formati, onde si finse Venere nata dalle troncate oscene parti del Cielo. Macrobio tutte ha esposte queste ragioni in un sol luogo, ch' io reputo da non tralasciarsi, per dar a vedere l' interpretazion fisica delle favole de' Poeti. *Est porro idem κρόνος ϗ χρόνος. Saturnum enim in quantum Mythici fictionibus distrahunt, in tantum physici in quandam verisimilitudinem revocant. Hunc ajunt abscidisse Cœli patris pudenda; quibus in mare projectis, Venerem procreatam, quæ a spuma, unde coaluit, Αφροδίτη nomen accepit. Ex quo intelligi volunt, cum Chaos esset, tempora non fuisse; Siquidem tempus est certa dimensio, quæ ex Cœli conversione colligitur, tempus cæpit inde. Ab ipso natus putatur χρόνος, qui ut diximus, κρονος est. Cumque semina rerum omnium post Cœlum gignendarum de Cœlo fluerent; & elementa universa, quæ mundo plenitudinem facerent, ex illis seminibus funderentur; uti mundus omnibus suis partibus, membrisque perfectus est, certo jam tempore finis factus est procedendi de Cœlo semina ad elementorum conceptionem. Quippe quæ jam plena fuerant procreata. Ad animalium vero æternam propagationem, ad Venerem generandi facultas ex humore translata est, ut per coitum maris, fœminæque cuncta deinceps gignerentur. Propter abscissionis pudendorum fabulam, etiam nostri eum Saturnum vocitarunt, παρὰ τὴν σάτην, quæ membrum virile declarat, veluti sathymnum, unde etiam Satyros veluti Satymnos, quod sint in libidinem proni,*

Saturnal. l. 1. c. 8.

appel-

appellatos opinantur. Falcem ei quidem putant attributam, quod tempus omnia mutet, exsecet, & incidat. Hunc ajunt filios suos solitum devorare, eosdemque rursus evomere, per quod similiter significatur eum tempus esse, a quo vicibus cuncta gignantur, absumanturque, & ex eo denuo renascantur. Eundemque a filio pulsum quid aliud est, quam tempora senescentia, ab his quae post sunt nata depelli? Vinctum autem, quod certa lege naturae connexa sint tempora; vel quod omnes fruges quibusdam vinculis, nodisque alternentur. Nam & falcem volunt fabulae in Siciliam cecidisse, quod sit terra ista vel maxime fertilis. Meritava bene, che quì si recasse una spiegazione dell' intera favola di Saturno, tanto degna di un'uom sì dotto, e di un Filosofo così grande, qual'era Macrobio.

IV. Varrone, che S. Agostino confessa essere stato in tutte l'umane scienze eccellente, spiega anch' Egli d' una maniera poco diversa tutta la favola di Saturno. Ecco ciò, che ne reca S, Agostino medesimo: *Saturnum, inquit, dixerunt, quae nata ex eo essent, solitum devorare; quod eo semina, unde nascerentur, redirent. Et quod illi pro Jove gleba objecta est devoranda, significat, inquit, manibus humanis obrui caeptas serendo fruges, antequam utilitas arandi esset inventa, &c. Falcem habet, inquit, propter agriculturam. &c. Deinde ideo dicit a quibusdam pueros ei solitos immolari, sicut a Paenis: & a quibusdam etiam majores, sicut a Gallis, quia omnium seminum optimum est genus humanum. &c. Quod Caelum, inquit, patrem Saturnus castrasse in fabulis dicitur, hoc significat penes Saturnum, non penes Caelum semen esse divinum; hoc propterea quantum intelligi datur, quia nihil in Caelo de seminibus nascitur.* Tali furono i sentimenti, e le spiegazioni del più dotto fra' Romani intorno la favola di Saturno.

V. Nè per altra cagione S. Agostino, dopo di averle riferite, le ha impugnate, se non perchè E' scrivea in tempo, che i Gentili erano ancora nel culto immersi di queste Deità favolose; sì ch' era d' uopo metter tutto in opra per convincerli, e disingannarli. Ma oggidì lo stato delle cose è assai diverso, poichè la presenza della Verità incarnata tutte ha dissipate queste larve dell' idolatria, non ci lasciando, che il piacer di considerare le vanità di così fatti studj, che un tempo le menti occuparono degli uomini più colti, ed eruditi. Imperocchè, come osserva nello stesso luogo S. Agostino, spiegando sì fattamente o la storia naturale, o la favola di Saturno, non mai dalle frali caduche creature si dipartivano, quando i loro pensieri a un bene eterno, supremo, ed immutabile dovean dirizzare. *Hoc potius advertamus, atque teneamus has interpretationes non referri ad verum Deum, vivam, incorpoream, immutabilemque naturam, a quo vita in æternum beata poscenda est; sed earum esse fines in rebus corporalibus, temporalibus, mutabilibus, atque mortalibus.*

VI. Ma quanto all' altra riflessione, ch' ivi fa S. Agostino, cioè che, per quanto ingegnoso, e dotto fosse Varrone, non potea mai saggiamente interpretar favole così strane; *Sed quid faciant homines, qui cum res stultas interpretantur, non inveniunt quid sapienter dicant?* noi non dobbiam già credere, che questo Padre a se stesso contraddica, nè che voglia negare il culto profano de' falsi Numi aver' avuto incominciamento dalla natura, e dagli Astri. Avvegnachè lo ha Egli medesimo confessato, e questo è il comune sentimento degli altri Padri, non men che de' profani Scrittori. Già ce lo disse Lattanzio, e altrove ancor più chiaramente lo ripete, parlando di Cham, e di Chanaan, che fu-

furon maledetti da Noè, e non avendo la vera Religione da lui appresa, diedero principio all' Idolatria. *Hæc fuit prima gens, quæ Deum ignoravit; quoniam Princeps ejus, & conditor cultum Dei a Patre non accepit, maledictus ab eo; atque ignorantiam Divinitatis minoribus suis reliquit.* Cham soggiornò in Egitto, e gli Egizj, cui la perpetua serenità dell' aria, e il non aver case ancora ne' primi loro principj lasciava più libero tempo a contemplare il Cielo, furon quelli, che più di tutte l' altre nazioni attesero alla cognizione degli Astri. Gli Egizj parimente furon quelli, che più resero celebre il culto degli Astri, nel che ebbero gli altri popoli imitatori. *Sed omnium primi, qui Ægyptum occupaverunt, cælestia suspicere, atque adorare cæperunt. Et quia neque domiciliis tegebantur propter aeris qualitatem, nec ullis in ea regione nubibus subtexitur Cælum, cursus syderum & defectus notaverunt, dum ea sæpe venerantes, curiosius atque liberius intuerentur. Postea deindi portentificas animalium figuras, quas colerent, commenti sunt, quibusdam prodigiis inducti, quorum mox auctores aperiemus. Ceteri autem, qui per terram dispersi fuerunt, admirantes elementa mundi, Cælum, Solem, Terram mare sine ullis imaginibus, ac templis venerabantur, & his sacrificia in aperto celebrabant; donec processu temporum potentissimis Regibus templa, & simulacra fecerunt, eaque victimis, & odoribus colere instituerunt.*

L. 2. 4. 13.

VII. Ed ecco i progressi dell' Idolatria. Ebbe questa principio dal Cielo, e dagli Astri, passò quindi al culto degli animali, e si stese poi finalmente insino a' Re, che come Dei s' adoravano. Ragion però non consente, che da noi troppo si biasimi la cura di coloro, che di spiegar le favole colla storia della natura s' argumentarono; poichè non può rivocarsi in dubbio, che dalla contemplazione

zione, e dal culto degli Astri, de' Cieli, degli Elementi, e della natura tutta non abbiano incominciato gli uomini ad introdurre l'idolatria, e la favola. Imperocchè non si sollevaron' Essi dalle favole agli Astri, ma sì bene alle favole dagli Astri discesero; E S. Agostino non nega Egli medesimo, che i meno ignoranti tra' Gentili non tanto consideravano i corpi celesti, o gli elementi, quanto l'intelligenze, e l'anime, che tutte riempiono le parti dell' Universo. *Dicit Varro Deum se arbitrari animam Mundi, & hunc ipsum Mundum esse Deum. Summum esse athera, secundum aera, tertiam aquam, infimam terram. Quas omnes quatuor partes animarum esse plenas; in æthere, & aere immortalium, in aqua, & terra mortalium. A summo autem circuitu Cæli usque ad circulum Lunæ æthereas animas esse astra, at stellas, eosque cælestes Deos non modo intelligi esse, sed etiam videri. Inter Lunæ vero gyrum, & nimborum, & ventorum cacumina aereas esse animas, sed eas omnino non oculis videri, & vocari Heroes, & Lares, & Genios*. In cotal guisa ne' corpi della natura principalmente l'anime consideravansi, e l'intelligenza immortali, e sopra tutte l' Anima universale del Mondo, che si credea fosse la Divinità suprema, cui davasi talvolta il nome, o di Cielo, o di Saturno, o di Giove. Del Cielo, e di Saturno abbiam già favellato abbastanza; tempo è che venghiamo a Giove.

Civit. l. 7. c. 6.

VIII. S. Agostino riferisce Egli medesimo il sentimento di Varrone, il quale facea di Giove il Grande Iddio, il solo Iddio, e quello, che in se tutti gli altri Dei racchiude. *Sed quid de hoc Jove plura, ad quem fortasse ceteri referendi sunt, ut inanis remaneat Deorum opinio plurimorum, cum hic ipse sit omnes: sive quando partes ejus, vel potestates existimantur: sive cum vis animæ, quam putant per cun-*

L. 7. c. 13.

cta

cta diffusam, ex partibus molis hujus, in quas visibilis mundus iste consurgit, & multiplici administratione naturæ, quasi plurium Deorum nomina accipit. Quid est enim Saturnus? Unus, inquit, de Principibus Deus, penes quem sationum omnium dominatus est. Nonne expositio versuum illorum Valerii Sorani sic se habet, Jovem esse mundum, & eum omnia semina ex se emittere, & in se recipere? Ipse est igitur penes quem omnium sationum est dominatus. Così pruova S. Agostino, che Giove, e Saturno sono la stessa cosa, e noi altrettanto dir possiamo del Cielo, e del Sole, perchè la medesima Divinità dell'anima del Mondo quella è, che spiega le sue virtù diverse sotto diversi nomi, e fors' ancò per mezzo di diverse stelle, che co' loro influssi varj effetti producono. E siccome tutt' i corpi degli Astri son quasi tanti piccioli Mondi, che un solo gran Mondo compongono: così tutti questi Dei particolari, per avviso di Varrone, un solo Iddio costituiscono, il quale per se medesimo, e per mezzo di tutt' i Genj inferiori il tutto anima, e regge. Quindi S. Agostino fa dire immediatamente a Varrone, che Dio è il Genio universale del Mondo, le di cui parti anno anch' elleno i loro genj particolari. *Quid est Genius? Deus est, inquit, qui præpositus est, ac vim habet omnium rerum gignendarum. Quem alium hanc vim habere credunt, quam Mundum, cui dictum est, Jupiter omnipotens, genitor, genitrixque? Et cum alio loco genium esse dicit uniuscujusque animam rationalem, & ideo esse singulos singulorum, talem autem Mundi animum Deum esse, ad hoc idem utique revocat, ut tanquam universalis Genius ipse Mundi animus esse credatur. Hic est igitur, quem appellant Jovem.*

L. 7. c. 23.

IX. Narraci finalmente altrove S. Agostino, siccome Varrone facea risplendere l'anima del Mon-

do, e la sua Divinità non solamente negli Astri, ma nella Terra ancora, onde venne la Dea *Tellus*, e nel mare, ond'ebbe origine la Deità di Nettuno. *Quæ anima pervenit in Astra; Deam quoque asserit facere Deas, & per eam, quando in terram permanat, Deam Tellurem: quod autem inde in mare permanat, atque Oceanum, Deum esse Neptunum*. Impugna vigorosamente S. Agostino tutta questa Teologia; perchè era di ragione, che s'impugnassero gl' Idolatri, ed era appunto un' idolatria il credere, che il vero Dio composto fosse d' un' anima, e del corpo di questo Mondo. Ma siccome confessa questo Padre, che sebbene vera non fosse questa dottrina, molto però al vero s'avvicinava: così par che ci lasci libero campo d'esaminarla, e ricercare tutte le bellezze, quantunque imperfette. Avvegnachè, siccome disse in alcun luogo S. Agostino, che col solo cambiamento di qualche parola, e di qualche sentimento potean farsi tanti Cristiani di quanti v' erano Filosofi Platonici; *Paucis mutatis verbis, atque sententiis Cristiani fierent, sicut plerique recentiorum, nostrorumque temporum Platonici fecerunt*: non altrimente dir potrebbesi, che facendosi Dio non solamente l' Anima *informante*, ma ancora *assistente e movente* del Mondo (mi si perdonino queste parole della Scuola) darebbesi un' ottimo senso a tutta questa Teologia de' Poeti. Lo stesso converrebbe farsi degli Angeli. Imperocchè, sebbene molti Cristiani, e alcuni Padri ancora abbian creduto i Cieli, e gli Astri animati, e corporei gli Angeli: e che perciò quest' errore dovesse facilmente perdonarsi a' Gentili: non dobbiam nondimeno tralasciar di dire, che la credenza degli Astri animati dagli Angeli egli è un' errore, che fu già dalla Chiesa nella dottrina d' Origene, e de' suoi Seguaci condannato.

De vera Relig. c. 4.

X. Con questa necessaria precauzione possono a loro talento que', che leggono, o spiegano i Poeti, distendersi intorno le bellezze, che restano in questa dottrina, la quale pon sempre dinanzi gli occhj le verità seguenti, che tutto questo Mondo è pieno di Dio, il quale n' è come l'anima, e dalla di cui presenza anno tutte le cose non solamente l'essere, e l'operare, ma una certa dignità ancora, ed una specie di santità, che ce le rende venerabili, non già come Dei, ma come opere, e Templi del vero Dio, che tutte quest' opere di Dio son così belle, e così perfette, che poterono essere considerate, come Dei; che tutto con tant'ordine, e tanto sapere è regolato in questo Mondo, che alcuni an creduto animata ogni cosa da un'eterno Spirito di Sapienza; che tutto è pieno il Mondo d' infinite Anime, Genj, Spiriti, ed Angeli, che tutto muovesi, e tutto fassi per mezzo loro, che quanto accade nel Mondo non viene da una violenta necessità, nè da concatenamento di cause prive di senso, nè da disposizione di machine, ma da una vita, un' intelligenza, ed un sapere, che tutto opera, e da per tutto si distende, e da un' infinito numero d' intelligenze, che esecutrici de' comandi di questa Sapienza eterna, tutto muovono, tutto guidano, e governano; che tutte queste Intelligenze per la loro perfetta concordia, e per l' intera subordinazione alla suprema intelligenza, non fanno in certa maniera, che un' intelligenza sola, e come un' anima, che tutte muove, e regola le parti di questo gran Mondo; che nelle Scritture medesime così poco talvolta le parole, e le persone degli Angeli da quelle della Divinità suprema distinguonsi, che non è sì lieve cosa il ben discernere, e talvolta poco ciò importa, poichè Dio è mai sempre Quegli, che opera per mezzo degli An-

 geli

geli suoi; e che finalmente il parlar delle Scritture, e il silenzio medesimo, che ben vedesi ricercato, intorno i nomi, le distinzioni, e gli officj particolari degli Angeli, sono assai più da preferirsi alla lunga serie de' nomi, e degli officj, che i Poeti s'inventarono, aprendo così la strada all' idolatria. Imperocchè, se contenti di dire, che v'ha infinite intelligenze sparse pel Mondo, cui la Divina Providenza il governo commise delle parti dell'Universo giusta gli ordini suoi, non avesser poscia dato loro alcun nome, nè tante particolarità accennate del loro ministero, senza fallo sfuggite avrebbero molte superstizioni delle Deità favolose. Ma, poichè debbesi mai sempre trar vantaggio dal male, e dagli errori altrui, nulla v'ha di più ragionevole, e di più utile, quanto il richiamare alle verità della Scrittura tutto ciò, che i Poeti anno scritto dell' Anime, o de' Genj, o degli Angeli, che an parte nel governo del Mondo.

CAPO III.

Del Culto del Sole. La maggior parte delli Dei son compresi nel Sole. Pruove tolte da Macrobio.

I. *Macrobio tutti ha li Dei compresi nel Sole, ch' è la parte del Mondo più illustre, e la più degna sede dell' Anima del Mondo.*

II. *Pruovasi, che il Sole è lo stesso, che Apolline.*

III. *E' lo stesso che Bacco, o Libero.*

IV. *E' lo stesso che Marte.*

V. *E' lo stesso che Mercurio.*

VI. *E' lo stesso ch' Esculapio.*

VII. *Lo stesso che Ercole.*

VIII. *Lo*

VIII. *Lo stesso che Serapi, ed Osiri.*

IX. *Lo stesso che Adone. Spiegasi fisicamente la favola di Adone.*

X. *Spiegazion fisica de' Misteri d' Ati, e di Cibele.*

XI. *Spiegazion fisica d' Osiri, e d' Iside.*

XII. *Il Sole è lo stesso, che* Horus.

XIII. *Lo stesso, che Giove Ammone.*

XIV. *Della Dea Nemesi.*

XV. *Il Sole è lo stesso che Pane.*

XVI. *Egli è Giove ancora.*

XVII. XVIII. *Tale credenza passò piuttosto dall' Assiria in Egitto, che dall' Egitto in Assiria.*

XIX. *Conferma d' una parte di ciò, che s' è detto, tolta dall' Imperador Giuliano l' Apostata.*

I. MOlto diffusamente ha scritto Macrobio su questo argomento, studiandosi di far vedere, che tutti li Dei de' Poeti non eran, che adombramenti del Sole. Di che ne rende alla bella prima questa ragione, che il Sole essendo il Principe, e'l Reggitor degli Astri, che sono le Deità di second' ordine, debb' essere Egli medesimo la principal sede di quell' Anima universale, che governa la natura. *Cave æstimes Poetarum gregem, cum de Diis fabulantur, non ab adyto plerumque Philosophiæ semina mutuari. Nam quod omnes pene Deos dumtaxat, qui sub Cælo sunt, ad Solem referunt, non vana superstitio, sed ratio divina commendat. Si enim Sol, ut veteribus placuit, dux & moderator est luminum reliquorum, & Solus Stellis errantibus præstat; ipsarum vero stellarum cursus ordinem rerum humanarum, ut quibusdam videtur, pro potestate gubernat; vel, ut Plotino constat placuisse, significat; necesse est ut Solem, qui moderatur nostra moderantes, omnium, quæ circa nos geruntur, fateamur auctorem,*

Saturn. l.1.c.17.

Così in generale dà Macrobio a' Poeti la gloria di aver' esposti sovente i sentimenti de' Filosofi, principalmente intorno il ristringere, che an fatto, tutte le Deità al Sole, il quale, essendo il Signor degli altri Astri, che co' loro influssi operano in questo basso Mondo, Egli è per conseguenza il Signor dell' Universo.

II. In particolare convengono i Poeti, che Apolline sia il Sole. In fatti il nome d' Apolline, siccome composto della particella negativa, e di πολλός, *multus*, ha la stessa significazione, che *sol*, o *solus*, solo. Tanto ne dice Macrobio aggiugnendo, che Platone recane un'altra etimologia Greca, che tende allo stesso fine. *Plato solem* Α'πόλλωνα *cognominatum scilicet* ἀπὸ τȣ̃ ἀεὶ πάλλειν τὰς ἀκτῖνας, *a jactu radiorum*. Lo stesso Autor dice, che intanto Apolline fu chiamato ἰκιος, *Medicus*, perchè il Sole è il conservator della salute. Ma, siccome poi talvolta cagiona ancor delle malattie, così gli fu dato il nome di παιὰν, distruggitore, ἀπὸ τȣ̃ παίειν, *a feriendo*. Fu appellato *Delius*, *quod illuminando omnia clara* δῆλα *demonstret*. Fu chiamato φοῖβος ἀπὸ τȣ̃ φοιτᾶν βίᾳ; *quod vi fertur*; *Phaneta* ἀπὸ τȣ̃ φαίνειν; e πύθιος ἀπὸ τȣ̃ πύθειν, a cagion della corruzione, che seco porta sempre il calore, o a cagion del serpente Pitone. Avvegnachè racconta la favola, che avendo Latona dati alla luce Apolline, e Diana, mandò Giunone un serpente, che nella culla entrambi li divorasse; ma Apolline così picciolo, com'era, a colpi di frecce gli uccise. Spiegata naturalmente questa favola non altro significa, se non che, usciti il Sole, e la Luna dal Caos, la terra ancor umida produsse de' serpenti, o piuttosto densi vapori, con cui Giunone, cioè l'aria tentò oscurar la luce del Sole, e della Luna. Ma la forza de' raggi del Sole dissipò alla fine quella nebbia. *Post Chaos solem*

maxi-

maxima vi caloris in superna raptum, &c. *Terræ adhuc humidæ exhalatio instar serpentis mortiferi corrumpebat omnia vi putredinis, & Solem obtegendo videbatur quodammodo lumen ejus eximere; sed divino fervore radiorum tandem velut sagittis incidentibus extenuata exsiccata, enecta, interempti Draconis ab Apolline fabulam fecit.*

III. Il Sole parimente è lo stesso, che Bacco, secondo Macrobio, il quale asserisce, che Aristotele medesimo confermò questa verità con molti argomenti. *Nam Aristoteles, qui Theologumena scripsit, Apollinem et Liberum Patrem unum eundemque Deum esse cum multis argumentis asserat*, &c. A questo proposito riferisce Macrobio quel verso ancora d'Euripide, δέσποτα φιλόδαφνε, βακχε, παιὰν, ἄπολλον, aggiugnendo che nelle misteriose preci chiamavasi Apolline il Sole, quando trovavasi nell'Emisfero superiore, o mentr' era giorno, e che appellavasi *Liber Pater* la notte, allora che scorrea l'Emisfero inferiore. Orfeo chiamalo ancora διονύσιον, φανητα. Il nome *Dionysius*, secondo Macrobio, viene da διὸς νοῦς, *Quia Solem mundi mentem esse dixerunt; mundus autem vocatur Cœlum, quod appellant Jovem*. Altri lo derivano ἀπὸ τοῦ δινεῖσθαι καὶ περιφερεσθαι; *quod circumfertur in ambitum*; e però disse Orfeo, ἥλιος ὃν διόνυσον ἐπίκλησιν καλέουσιν. Pretende Macrobio che al Sole diede già l'oracolo d'Apolline il nome di ἰαω, dicendo, che quest'era il più grande di tutti li Dei, φράζεο τὸν πάντων ὕπατον θεὸν ἔμμεν ἰαω. Ma egli è più verisimile, che sia questa una profanazione del nome sacro di Jeova, ch'è il nome più proprio di Dio ne' libri del vecchio Testamento. E allora che disse Virgilio,

Macrob. ibid. c. 18.

> *Vos o clarissima mundi*
> *Lumina, labentem Cœlo quæ ducitis annum,*
> *Liber, & alma Ceres, vestro si munere Tellus*

L. 1. Georg.

Chaoniam pingui glandem mutavit arista:
senza dubbio intes'egli favellar del Sole sotto nome di Libero.

IV. Cerca lo stesso Macrobio di provar che Marte sia lo stesso, che il Sole, perchè è la stessa cagione del calor Marziale, e di quel bel fuoco, che i cuori a combattere anima, ed accende. *Fervorem, quo animus excandescit, excitaturque alias ad iram, alias ad virtutes, nonnunquam ad temporalis furoris excessum; per quas res etiam bella nascuntur, Martem cognominaverunt*. Quindi i Romani diedero il nome di Padre a Marte, ed a Libero, *Marspiter, Liber Pater*.

V. Crede l'Autor medesimo, che Mercurio anch'egli sia il Sole, o Apolline; e di quì avviene, che rappresentasi alato, per accennare lo spedito correr del Sole. Presiede Apolline al Coro delle Muse, e Mercurio è il Pade dell'eloquenza, e delle belle lettere. Il Sole è la mente, è l'intelligenza del mondo; e ciò non men conviene a Mercurio, che piglia il suo nome ἀπό τῦ ἑρμηνέυειν, *ab interpretando*. Fingesi Mercurio messaggiero delli Dei, mandato sovente dalli Dei del Cielo a quelli dell'Inferno, perchè il Sole a vicenda passa da' segni superiori agl' inferiori. Mercurio uccise Argo, che avea cent'occhj, per vegliar'alla custodia d'Io trasformata in vacca: e ciò vuol dir che il Sole colla sua presenza la luce estingue degli Astri, e de' Cieli, essendo gli Astri come tant'occhj la notte per vegliare, ed osservare la Terra, che gli Egizj sotto il simbolo d'una vacca rappresentavano. *Cœlum Argum vocari placuit a candore; & videtur terram desuper observare, quam Ægyptii Hieroglyphicis literis cum signare volunt, ponunt bovis figuram. Is ergo ambitus Cœli stellarum luminibus ornatus, tunc æstimatur enectus a Mercurio, cum Sol diurno tempore obscurando sidera velut enecat,*

ἀργὸς *Alba.*

vi

vi luminis sui conspectum eorum auferendo mortalibus. Finalmente il caduceo di Mercurio composto di due serpenti insieme avvinti, che l'un l'altro si baciano, significa i quattro Numi, che presiedono al nascer dell'uomo, il Sole, la Luna, l'Amore, e la Necessità: i due serpenti sono il Sole, e la Luna, il nodo la Necessità, e il bacio l'Amore. *Argumentum caducei ad genituram quoque hominum, quæ Genesis appellatur, Ægyptii protendunt, Deos præstites homini nascenti quatuor adesse memorantes, δαιμονα, τύχην, ἔρωτα, ἀναγκην: & duo priores Solem, & Lunam intelligi volunt, quod Sol auctor spiritus, caloris, & luminis, humanæ vitæ genitor, & custos est: & ideo nascentis dæmon, idest Deus creditur; Luna τύχη, quia corporum præsul est, quæ fortuitorum varietate jactantur: Amor osculo significatur, Necessitas nodo.*

VI. Il Sole parimente è lo stesso, che Esculapio, il quale altro non è, che la salutevole influenza del corpo del Sole: *Est Esculapius vis salubris de substantia Solis, subveniens animis corporibusque mortalinm*. Quindi è, che fingesi figlio d'Apolline, Padre della medicina, e della sanità. Ponsi anco a piè delle sue immagini la figura di un Drago, che spogliandosi della vecchia pelle ringiovinisce, siccome ogn'anno il Sole, venendo la Primavera, ripiglia vigor nuovo, e quasi nuova giovinezza. Non altrimente restituendo Esculapio la sanità, par che renda a' corpi il vigor de' primi anni. Fassi presiedere Esculapio agl'indovinamenti, non men che Apolline, perchè un Medico d'uopo è, che molte cose prevegga.

VII. Ercole debbe anch'egli confondersi col Sole, non già l'Ercole di Tebe, che fu l'ultimo, avendolo di molto preceduto quello di Tiro: ma sì bene l'Ercole d'Egitto, che di tutti è il più antico, ed è il Sole stesso, cui s'attribuisce la vittoria su de' Giganti riportata. Imperocchè il Sole, che è la for-

za, e la virtù del Cielo, quegli fu, che alla fine uccise codesti figli della Terra a Dio rubelli. *Nec æstimes Alcmena apud Thebas Bœotias natum solum, vel primum Herculem nuncupatum. Imo post multos, atque postremus ille hac appellatione dignatus est, honoratusque hoc homine; quia nimia fortitudine meruit nomen Dei virtutem regentis. Ceterum Deus Hercules religiose quidem & apud Tyrios colitur; verum sacratissima, & augustissima eum Ægyptii religione venerantur, ultraque memoriam, quæ apud illos retro longissima est, ut carentem initio colunt.* Onde raccogliesi, che l'Ercole de' Greci non è, che una copia di quello di Tiro, il quale è il Giosuè degli Ebrei, siccome abbiam già provato di sopra. Ma questi due Ercoli della Storia sono d'assai meno antichi di quello d'Egitto, ch'è l'Ercole della Fisiologia, perchè tutte l'antiche Deità dell'Egitto riducevansi agli Astri, alla natura, ed al mondo: ond'è, che misurando la durata delle Dinastie loro dagli Astri, le faceano oltre ogni credere antiche.

Or l'Ercole Egizio era la virtù del Sole, che con morbi pestiferi distrusse i Giganti al Cielo rubelli, cioè gli Atei, de' quali si disse che avessero i piedi di serpente, perchè eran figli della terra, e i loro disegni eran direttamente alla ragione, e al giusto contrarj. *Ipse creditur Gigantas interemisse, cum pro Cœlo pugnaret, quasi virtus Deorum. Gigantas autem quid aliud fuisse credendum est, quam hominum quamdam impiam gentem Deos negantem, & ideo æstimatam Deos pellere de sede cœlesti voluisse? Horum pedes in Draconum volumina desinebant, quod significat nihil eos rectum, nihil superum cogitasse, totius vitæ eorum gressu atque processu in inferna vergente. Ab hac gente Sol debitas pœnas vi pestiferi caloris exegit.*

Il nome stesso di Ercole conviene maravigliosamente al Sole. Imperocchè ἡρακλῆς è quasi come si dicess-

dicesse ἦρας κλέ☉, *aeris gloria*, la gloria dell'aria, la quale altro esser non può, se non la luce del Sole. *Qua porro alia aeris gloria, nisi Solis illuminatio?*

VIII. Il Sole parimente è il Serapi, e l'Osiri degli Egizj, in capo al quale tre teste solean rappresentarsi di lione, di cane, e di lupo per accennare i tre tempi, il presente, il passato, ed il futuro. Il Lione, e il Lupo a cagion della loro velocità, che non può arrestarsi, mostrano il presente, e'l passato; ed il cane colle sue lusinghe significa le vane speranze, che si concepiscono dell'avvenire. Iside poi sarà la terra, o la natura, che dall'influenze del Sole interamente dipende.

IX. Il Sole ancora è lo stesso, che Adone. Antichissimo era, e famosissimo il culto di Adone, e di Venere sua Madre fra gli Assirj, o i Caldei, che furono i primi Astrologi del Mondo, e da questi passò a' Fenicj. Or' Adone è il Sole, il quale mentre scorre i sei segni superiori della State, non si scompagna da Venere, cioè non abbandona quest'Emisfero, che noi abitiamo; e mentre aggirasi intorno gli altri inferiori sei segni dell'Inverno, stassi con Proserpina, cioè colla parte inferior della terra da' nostri Antipodi abitata. Avvegnachè così dividean gli antichi la terra fra Venere, e Proserpina. *Adonia quoque Solem esse non dubitabitur inspecta religione Assyriorum, apud quos Veneris Architidis, & Adonis maxima olim veneratio viguit, quam nunc Phœnices tenent. Nam physici terræ superius hemisphærium, cujus partem incolimus, Veneris appellatione coluerunt; inferius vero hemispherium terræ Proserpinam vocaverunt. Ergo apud Assyrios sive Phœnicas lugens inducitur Dea; quod Sol annuo gressu per duodecim signorum ordinem pergens, partem quoque hemisphærii inferioris ingreditur: quia de duodecim signis Zodiaci sex superiora, & sex inferiora censentur: & cum est in inferioribus,*

ribus, & ideo dies breviores facit, lugere creditur Dea, tanquam Sole raptu mortis temporalis amisso, à Proserpina retento, quam numen terræ inferioris circuli, & antipodum dicimus. Rursum Adonidem redditum Veneri credi volunt, cum Sol evictis sex signis inferioris ordinis, incipit nostri circuli lustrare hemisphærium, cum incremento luminis, & dierum.

Queste sono le fisiche ragioni del lutto, e della scambievole allegrezza della terra, secondo che il Sole nell' inverno da quella s'allontana, come se morto fosse, o caduto in potere di Proserpina; o a quella se ne ritorna nella State, come se Proserpina a Venere lo rendesse. Che se finsero ucciso Adone da un cinghiale, vollero colla ferocia di quest'animale rappresentare i rigori dell'Inverno. *Ab Apro tradunt interemptum Adonim, hiemis imaginem in hoc animali fingentes, quod aper hispidus & asper gaudet locis humidis, & lutosis, pruinaque contectis, proprieque hiemali fructu pascitur glande.*

X. Imitarono i Frigj questi Misterj di Adone, e di Venere nel loro Ati, e nella loro Cibele, alternando anch' essi colla festa il pianto. Cibele la Madre delli Dei è la terra, il di cui Cocchio fingesi tirato da due Draghi per significar gl'influssi del calore del Sole sulla terra. Ati rappresenta il Sole, e gli si dà un bastone per contrassegno del poter suo, ed un flauto, perchè da! Sole anno origine i venti. Dopo il pianto incominciava la festa il primo dì dopo l'Equinozio, in cui parimente incominciano i giorni ad esser più lunghi della notte. *Quem diem Hilaria appellant, quo primum tempore Sol nocte longiorem diem protendit.*

Macrob. ibid.

XI. Colla stessa annua alternazione di gioja e di pianto celebravasi ancor dagli Egizj la partenza, e il ritorno del Sole ne' loro misterj d' Osiri, ed Iside. Dipingevan, eglino il Sole sotto l' effigie d' un occhio

occhio sostenuto da uno Scettro, e quest' era l' immagine d'Osiri ancora. *Idem sub diversis nominibus religionis effectus est apud Egyptios, cum Osirim Isis luget. Nec in occulto est, neque aliud esse Osirim, quam Solem; nec Isin aliud esse quam terram, sicut diximus, naturamve rerum; eademque ratio, quæ circa Adonin & Attinem vertitur, in Egyptia quoque religione luctum, & lætitiam vicibus annuæ administrationis alternat. Hinc Osirin Egyptii, ut Solem esse asserant, quoties hieroglyphicis literis suis exprimere volunt, insculpunt Sceptrum, inque eo speciem oculi exprimunt, & hoc signo Osirim monstrant; significantes hunc Deum Solem esse, regalique potestate sublimem cuncta despicere; quia Solem Jovis oculum appellat antiquitas.*

XII. Presso gli Egizj parimente Apolline ed Oro eran lo stesso, che 'l Sole; onde pigliavan i loro nomi le ventiquattr' ore del giorno, e le quattro stagioni dell' anno. *Et quatuor tempora quibus annuus orbis impletur, horæ vocantur.*

XIII. Giove Ammone pigliavasi anch' egli da que' della Libia pe'l Sol, che tramonta, onde rappresentavanlo colle corna di montone, ch' esprimevano i raggi del Sole nella maggior loro forza. Quindi è ancora, che l' Ariete, ed il Toro sono i due primi segni del Zodaco. *Ideo & Ammonem, quem Deum Solem occidentem Libyes existimant, arietinis cornibus fingunt; quibus maxime id animal valet, sicut Sol radiis.* *Ibidem*

XIV. Ciò che dice Macrobio della Dea Nemesi, che punisce i superbi, è piuttosto un rassomigliare, o un confrontare le di lei virtù con quelle del Sole, che uno spiegar sinceramente la natura del Sole. Cioè che il Sole par che rintuzzi l'orgoglio allora che collo splendor di sua luce oscura le cose più luminose, e le oscure per lo contrario illumina, e rischiara. *C. 22.*

XV. Ma

XV. Ma non così dobbiamo intendere ciò, ch' è dice del Dio Pane, o *Inuus*. Imperocchè se dicean gli Arcadi, che questo Dio era Signor della materia, κύριος τῆς ὕλης, non è da credere, ch' è sia il Dio solamente de' boschi, ma di tutte le cose materiali, o corporee, a cui presiede il Sole. *Pan ipse, quem vocant Inuum, sub hoc habitu quo cernitur, Solem se esse prudentioribus permittit intelligi. Hunc Deum Arcades colunt, τὸν τῆς ὕλης κύριον, non Sylvarum Dominum, sed universæ substantiæ materialis dominatorem significari volentes; cujus materiæ vis universorum corporum, seu illa divina, seu terrena sit, componit essentiam*. Le sue corna, e la lunga barba significan la vasta estension della sua luce. Il Flauto, e la verga significan lo stesso, che il flauto, e il bastone di Ati, di cui abbiam già favellato. I piedi di capra accennan l'ultimo ordine de' corpi terrestri, che sono l'estreme parti di questo grand' Universo, ch' è Pane medesimo. L' Eco sua amante significa l'armonia Celeste, che a' nostri sensi non giugne. Tanto ne dice Macrobio; il quale soggiugne, che

Ibid.

XVI. Non si può più rivocar' in dubbio, che il Sole non sia Giove medesimo: e che tale non sia il sentimento d'Omero, quando è dice, che Giove, accompagnato da tutti gli altri Dei andò a ritrovar l'Oceano nel paese degli Etiopi, per intervenire ad un banchetto, e che di là dovea far ritorno al Cielo dopo dodici giorni. Imperciocchè nell' Oceano appunto degli Etiopi Occidentali tramonta il Sole, seguito da tutti gli Astri, che là pure tramontano, e là trovano con che temprare i loro eterni fuochi; non ritornando al luogo, onde sonosi partiti, se non dopo dodici ore, o dopo ch' anno scorse le dodici case, o i dodici segni del Zodiaco. *Jovis appellatione Solem intelligi Cornificius scribit, cui*

C. 23.

unda

unda Oceani velut dapes ministrat: ideo enim Solis meatus, sicut & Possidius, & Cleanthes affirmant, a plaga, quæ usta dicitur, non recedit: quia sub ipsa currit Oceanus, qui terram & ambit, & dividit. θεοὶ δ' ἅμα πάντες ἕωντο, *Sidera intelliguntur, quæ cum eo ad occasus ortusque quotidiano impetu Cœli feruntur, eodemque aluntur humore.* θεὰς *enim dicunt Sidera, & stellas* ἀπὸ τοῦ θέειν, *idest* τρέχειν, *quod semper in cursu sunt*. Poco diversamente Platone ha parlato di Giove nel suo Timeo.

XVII. Aggiugne Macrobio ancora, che dagli Assirj adoravasi Giove come un solo Dio insiem col Sole, e lo chiamavan Giove Eliopolita, perchè il principal culto se gli rendea in Eliopoli Città dell' Assiria, fatta a somiglianza di quella d' Egitto. Ma io non concederei sì di leggieri ciò che dice Macrobio, che gli Assirj abbian preso questo culto dagli Egizj, e glie l' abbian poi reso, così che nell' Egitto medesimo siasi venerato questo Giove d' Eliopoli con ceremonie Assirie. Già noi più volte osservammo, che ciascheduna nazione troppo avida mostravasi della gloria dell' antichità, e volentieri a se medesima attribuiva ciò, che altronde avea preso; nella qual vana affettazione gli Egizj, e i Greci fra tutte l' altre nazioni si distinsero. Quindi è molto probabile, che Macrobio così abbia parlato, sul racconto, che in suo favor ne faceano gli Egizj, e che in sostanza questa religione di Giove Eliopolitano nacque in Assiria, e di là passò in Egitto.

XVIII. Dice finalmente Macrobio, che gli Assirj veneravano il Sole, come il Solo, e il supremo Iddio, onde appellavanlo *Adad*, cioè Unico, aggiugnendogli la Dea *Adargatis*, ch' era la terra. Rappresentavasi Adad con certi raggi, che scendevan dall' alto, in giù, e per l' opposto Adar-

gatis co' raggi all' in sù rivolti, per dar a divedere, che tutto vien dagl' influssi, che manda il Sole in terra, e che la terra dal Sole riceve. *Assyrii Deo, quem summum, maximumque venerantur, Adad nomen dederunt. Ejus nominis interpretatio significat Unus. Hunc ergo ut potentissimum adorant Deum. Sed subjungunt ei Deam, nomine Adargatin. Omnemque potestatem cunctarum rerum his duobus attribuunt, Solem, terramque intelligentes. Simulacrum Adad insigne cernitur radiis inclinatis, quibus monstratur vim Cæli in radiis esse Solis, qui demittuntur in terram. Adargatis simulacrum sursum versis reclinatis radiis insigne est, monstrando radiorum vi superne missorum enasci, quæcunque terra progenerat.*

XIX. Osserva Giuliano l' Apostata, che i Cipriotti ergevano altari al Sole ed a Giove, come se fossero stati un solo Dio, cui il supremo Dio dell' Universo, commesso avea il governo di questo mondo visibile: *Unum inter Deos intellectuales Solis, Jovisque principatum*. Aggiugne che Omero, ed Esiodo su di questo riflesso an fatto il Sole figlio d' Isperione, e di Tea; significando manifestamente questi due nomi il Dio supremo. Par ch' è voglia dire, che Bacco, Apolline, Musagete, ed Escu-lapio non sieno, che particelle, o virtù diverse del Sole; e pare ancora che voglia tutte l' altre divinità confonder col Sole: *Quid hic horum commemorem, aliave Deorum nomina, quæ in Solem universa conveniunt?* Soggiugne poi con Jamblico, che i Fenicj d' Edessa confondean Monimo, ed Azizo col Sole, dando il nome di Monimo a Mercurio, e quello d' Azizo a Marte.

Orat. 4. *pag.* 254

p. 269.

270.

278.

P. 281.

CA-

CAPO IV.

Continua lo stesso argomento, che il Sole egli solo tutti abbraccia li Dei dell' antichità. Pruove tolte da altri Scittori.

I. *Il Sole adoravasi in Soria sotto nome di Adad, cioè unico. I Re portavan lo stesso nome.*

II. *Era lo stesso che il Dio Marte. Origine de' nomi di Marte.*

III. *Continua la stessa materia.*

IV. *Antichità del culto del Sole secondo le Scritture.*

V. *Baal, o Bel era lo stesso, che il Sole.*

VI. *El era lo stesso, onde venne il nome Greco del Sole.*

VII. *Adone era pure il nome del Sole.*

VIII. *Non men che Dionigi, o il Urotalt degli Arat. Ond' abbia origine questo nome, quello di Alilat.*

IX. *Il Mithras de' Persiani è parimente il Sole.*

X. XI. *Non men che l' Osiri, e l' Oro degli Egizj*

XII. *Di Marte.*

XIII. *Di Pane, e Silvano.*

XIV. *Mercurio è lo stesso, che il Sole.*

XV. XVI. *Non men che Bacco, ed Ercole.*

XVII. XVIII. *Giano, e Beleno sono lo stesso, che il Sole.*

XIX. *Di Fauno.*

XX. XXI. *Pruovasi ciò che s' è detto colla testimonianza degli Storici.*

XXII. *Quanto era difficile, che la mente de' Gentili in adorando il Sole, non si sollevasse a un Sole di sapienza, di ragione, di vita, di giustizia, che fosse di molto superiore alla loro mente, alla loro ragione, e sapienza.*

XXIII. *Secondo Plutarco perciò non riguardavan eglino il corpo del Sole, che come il corpo del Sole eterno di vita, d'intelligenza, di sapienza, e di giustizia, ch' esser ne credeano l' anima.*

XXIV. *Perchè secondo Eusebio avesse Dio distribuiti gli Astri a diverse Nazioni.*

XXX. *Delli Dei della Città, de' Legislatori, e de' Poeti, che da principio furon gli stessi, che li Dei de' Filosofi, o li Dei naturali.*

I. L' argomento da noi trattato nel Capitolo antecedente sulla semplice narrazione di ciò, che ne scrisse Macrobio, egli è così copioso, che può somministrar materia abbondante per questo Capitolo ancora. Filone di Biblos, spiegando la Teologia di Sanconiatone, dice che Adod è il Re delli Dei, Ἄδωδος Βασιλεὺς θεῶν; onde i Re di Soria presero verisimilmente il loro nome, com' era una volta in uso. Giuseppe recaci le parole dello Storico Niccolò Damasceno, in cui fassi menzione di Adad Re di Soria, e di Damasco; e questi è lo stesso, che Adadeser vinto già da Davide sull' Eufrate. Il nome di Bendad può venir anch' esso da questo Dio medesimo, come se si dicesse Figlio del Sole.

Euseb. præp. l. 1. pag. 38.

Antiq. lib. 7. c. 8.

Antiq. l. 9. c. 2. p. 306.

Narra Giuseppe siccome ad Adad Re di Soria, e ad Azaele suo figlio furon resi divini onori, per aver ornata di superbi templi la Città di Damasco. *Usque in præsens tam Adad, quam Hazael ejus successor divinis honoribus coluntur tum ob aliam beneficientiam, tum quia templis extructis urbem Damascenorum ornatiorem reddiderunt.* Non eran passati ancora, al riferir di Giuseppe, mille e cent' anni dalla morte di que' Re, cosicchè coloro, che gli onoravan come Dei, non badavan molto all' antichità.

II. Quest' empio costume intanto d' usurparsi il nome degli stessi Dei potè aprir la strada all' apoteosi de' Re; poichè il culto, che si rendea ad Adad,

cioè

cioè al Sole, non era difficile trasferirlo ad Adad Signore d'un possente Regno, e fondatore di molti templi al Sole consacrati. Nè manca fondamento di credere, che Azaele medesimo figlio di Adad portasse il nome di Marte, e sotto il nome di Marte ricevesse divini onori, poichè *Hazael* in lingua Fenicia significa il Dio forte. Ecco ciò che noi leggiamo nelle Orazioni di Giuliano Apostata. *Mars Azizus dictus a Syris, qui Edessam habitant, Solis est anteambulo.* Ἄρης Ἄζιζος λεγόμενος; e non molto dopo seguendo la Teologia de' Fenicj; *Qui Edessam habitant, locum ab æterno Soli Sacrum, Momimum & Azizum Soli Assessores faciunt. Quod Jamblicus sic interpretatur, ut Momimus quidem sit Mercurius, Azizus autem Mars.* E siccome la parola Ebraica *Hezuz* significa *robustus, robur*, onde ne viene *Azizus, Mars:* così *Moum* significa *Macula*, onde per avventura è derivato *Mominus*, perchè Mercurio suole spesso vedersi come una macchia in mezzo al corpo del Sole.

Orat. 4. De Sole p. 288.

III. Ma ciò, che vi ha di più certo si è, che Marte, e Mercurio non si veneravano in Edessa, che in riguardo del Sole; e che il culto da principio reso agli Astri, passò poi coll' andar de' secoli ad alcuni Re, che se n' avean preso il nome.

Avvi chi crede aver parlato del culto del Sole il Profeta Isaia sotto nome di Adad, *Post Achad.* Imperocchè la parola Ebraica *Achad* è la stessa, che la Caldea Adad, e significa *Unus*, unico, ciò che benissimo conviene al Sole, che ha tal nome, siccome solo, *Solus*.

C.66. v. 17.

IV. Abbiam già veduto, che Giobbe, il quale visse a' tempi di Mosè, o prima di lui, avea disapprovato il culto del Sole, come troppo in que' tempi comune, e che nel Deuteronomio condannollo Mosè ancora. *Ne forte eleves oculos tuos in Cælos, &*

C.31. v. 26. 27.

C.4. 19. *videas Solem, & Lunam, atque Stellas cum universo exercitu cælorum, & impulsus adores, atque colas ea.* Quest'era parimente la superstizione più comune agli Israeliti, che in preda all'idolatria s'abbandonavano, onde mosso fu Giosia a tor di mezzo i cavalli, e dar' alle fiamme i carri, che avean dedicati al Sole.

L. 4. Reg. c. 33. v. 12

V. Egli è parimente molto verisimile, che il Culto di Baal, che tanto si stese nella Fenicia, e nella Soria, od Assiria, fosse il culto medesimo del Sole. Lo dice apertamente Servio; *Apud Assyrios autem Bel dicitur, quadam Sacrorum ratione, & Saturnus, & Sol.* E Damascio nella vita del Filosofo Isidoro narra, che i Sirj, ed i Fenicj davano a Saturno il nome di *El*, di *Bel*, e di *Bolathen*. *Phænices & Syri Saturnum vocant El, Bel, & Bolathen.* Non sò, se in vece di *Bolathen* sia d'uopo leggere *Bahalim*, che tanto spesso incontrasi nella Scrittura, e che è il plurale di Baal, o sia, che per venerazione fosse costume di metter' in plurale il nome di un Dio, come sovente accadea in que' tempi, e come scorgesi nel nome *Elohim*; o si avesse riguardo a' diversi Templi presso varie nazioni, ad onore di Baal innalzati.

In l. 1. Æneid. Photii Bibl. Cod. 242

VI. Ma da questo nome *El*, che questo Scrittore dice esser lo stesso che Bel, nacque senza dubbio la parola Greca ἥλιος, ch'è il nome del Sole. Servio lo dice parlando di Belo avolo di Didone: *Omnes in illis partibus Solem colunt, qui ipsorum lingua Hel dicitur, unde & ἥλιος.* E quando Sanconiatone presso Eusebio dice che i Fenicj non adoravan che il Sole, nomandolo *Beelsamen*, cioè il Re de' Cieli: non ci dà Egli chiaramente ad intendere, che *Beel* era il nome del Sole?

VII. Siccome il nome di Adone in lingua Fenicia significava lo stesso, che Baal, di leggieri si può quin-

quindi inferire, che Adone parimente non fosse altri, che il Sole. Par che lo dica Ausonio nel seguente Epigramma, che sembra trasportato dal Greco, in cui questo Poeta in un confonde tutti li Dei. *Epigr. 30.*

Ogygia me Bacchum vocant,
Osirin Ægyptus putat,
Mysi Phanacem nominant,
Dionysion Indi existimant,
Romana Sacra Liberum,
Arabica gens Adoneum,
Lucaniacus Pantheum.

Cioè che altrove da per tutto non era Bacco considerato, che come un Dio particolare sotto diversi nomi: ma nella villa d'Ausonio, che *Lucaniacus* appellavasi, e ch'era il ricetto delle belle scienze, Egli solo tutti comprendea li Dei.. Il nome, che davangli que' di Misia, forse non era *Phanaces*, ma *Phanetes*, ch'era uno de' nomi del Sole spiegato da Macrobio nell'antecedente Capitolo.

Ammiamo Marcellino so che scrisse, i misterj di Adone significare il frumento, che sta sei mesi sotterra, prima che giunga il tempo della ricolta: *Ut lacrymari cultrices Venereæ sæpe spectantur in solemnibus Adonidis sacris, quod simulacrum aliquod esse frugum adultarum religiones mysticæ docent.* Ma Egli trasferir volle i misteri del Sole al frumento, che n'è il simbolo; come ordinariamente rappresentar soleansi le Divinità per mezzo de' loro simboli, onde sovente accadde, che si passò al culto de' simboli medesimi. *L. 19.*

VIII. Sappiam da Erodoto che gli Arabi non adoravan' altri Dei, se non se Bacco, ed Urania, cioè il Sole, e la Luna, dando a Bacco il nome di *Urotalt*, e ad Urania quello d'*Alilat*. *Solos pro Diis habent Dionysium, & Uraniam. Ac Dionysium* *In Thalia l. 3. c. 8.*

quidem Urotalt, *Uraniam vero Alilat vocant*. Lo stesso dice Origene; *Arabes Uraniam tantum*, *&* *Liberum colunt*. La parola Urotalt viene da *Tal Uroth*, *Ros lucis*, e il nome d'*Alilat* senza dubbio da *Lilit*, *nox*; onde comprendesi ch'Ell'è la Luna Regina della notte. Al riferir di Tertulliano avean gli Arabi ancora il Dio *Dusares*, che è parimente il Sole, siccome quello, che tutto empie d'allegrezza la terra: *Duts arets*, *Gaudium terræ*.

L. 5. contra Cels.

Apolog. c. 24.

IX. Nulla tanto è celebre, e rinomato quanto il Mithras de' Persiani, il quale anch'esso senza verun dubbio è il Sole. Già recammo le parole di Erodoto, e di Strabone, i quali ci fan fede, che i Persiani non adoravan' altro, che il Sole. Giustino dice lo stesso: *Solem unum Deum esse Persæ credunt*; *& equos eidem Deo sacratos ferunt*. Esichio asserisce che *Mithras* è il Sole, μιθρας ὁ ἡλιος, ἐν πέρσαις; e quindi è derivato il nome di Mitridate. Strabone dice espressamente che il *Mithras* de' Persiani è il Sole; *Colunt Solem quem Mithram putant*. Plinio, e Solino riferiscono aver quindi preso il nome una preziosa lucidissima pietra. *Mithrax Mithridax a Persis accepta est ex Rubri maris montibus*, *multicolor*, *contra Solem varie refulgens*. Dicesi che lingua Persiana *Myther* significhi grande.

L. 1.

Strab. l. 13. p. 503.

L. 37. c. 7.

X. Nè meno parrà certo, che l'Osiri degli Egizj fosse il Sole, se a quanto n'abbiam detto aggiugnerem ciò, che racconta Sanconiatone presso Eusebio; *Osirin his Serapin illis*, *Liberum*, *nonnullis*, *Plutona aliquibus*, *Ammonem*, *quibusdam Jovem*, *aliis vero Pana existimari*. Quest' Ammone è il Sole, come lo dimostra il nome istesso, e come noi abbiam già fatto veder altrove; e questo è il nome medesimo di Cham, il quale fu il primo Re d'Egitto, asserendo Diodoro di Sicilia, riferito da Eusebio, che il primo Re d'Egitto ebbe lo stesso nome, che

L. 1.

L. 3. præp. c. 3

che il Sole. *Solem primo imperasse Ægyptiis, cognominem astro quod in Cælis est,* Ora Osiride fu il primo Re d' Egitto, e questo nome medesimo significava il Sole. Così la sente Stazio,

Seu te roseum Titana vocari
Gentis Achæmoniæ ritu, seu præstat Osirim
Frugiferum.

XI. Oro certamente anch' Egli era il Sole, e pruovasi abbastanza chiaramente dal nome Ebraico *cheres*, *Sol*; ond' è secondo alcuni derivato ancora il *coruscare* de' Latini. Potrebbesi anco derivarlo da *Our*, *Lux*.

XII. Abbiam già parlato di Marte, il di cui nome Varrone deducelo, *quod maritus præsit*; altri l' appellan *Mavors a magnis vertendis*; altri derivanlo dal Greco ἀῤῥης, ciò che è più probabile, ma ἄρης viene verisimilmente dall' Ebraico *haras*, *perdere*, *destruere Meharets*, *disperdens*. E così ci riduciamo alla significazion d' Apolline, Ἀπολλύων; perchè l' ardor del Sole disecca, ed abbrucia.

XIII. Abbiam pure favellato di Pane, e quì dobbiam aggiugnervi Silvano, che è lo stesso, che Pane, e che ha tal nome, non perchè soltanto presieda a' boschi, ed alle foreste, ma perchè Egli è il Signore di tutte le cose materiali. Ecco ciò, che ne dice Servio, spiegando le seguenti parole dell' Eneide. *Sylvarum, pecorisque Deo. Publica ceremoniarum opinio habet pecorum, & agrorum Deum esse Sylvanum. Prudentiores tamen dicunt eum esse ὑλικὸν θεὸν, hoc est Deum τῆς ὕλης. Ayle autem est fax omnium elementorum. Quam ὕλην Latini materiam dicunt. Sylvanus igitur θεος ὑλαῖος, qui & Pan.* *In lib. 8. Æneid.*

XIV. Di Mercurio parimente s'è già fatta menzione, il quale difficilmente può distinguersi da Apolline per la soprantendenza, ch' Egli ha sulle *L. 2. od. 17.*

lettere, onde Orazio chiama i letterati *Mercuriales*, dicendo che Fauno è *Mercurialium Custos virorum*. E allora che dice questo Poeta medesimo di Mercurio, ch' è *Superis Deorum gratus, & imis*: E quando di lui parimente dice Claudiano,

L. 1. od. 10.

Atlantis Tegæe nepos, commune profundis
Et superis numen, qui fas per limen utrumque
Solus habes, geminaque facis commercia mundo:

questi discorsi così al Sole convengono secondo l'intelligenza della natura, come a Mercurio secondo la favola.

XV. S' è parlato di Bacco ancora, e di Jacco, di cui Virgilio, *& mystica vannus Jacchi*. Or solo aggiugniamo la spiegazione di Servio, e l' applicazione da lui fattane ad Osiri, ch' è il Sole. *Mystica Jacchi ideo ait, quod Liberi Patris sacra ad purgationem animæ pertinebant; & sic homines ejus mysteriis purgabantur, sicut vannis frumenta purgantur. Hinc est quod dicitur Osiridis membra a Typhone dilaniata Isis cribro superposuisse. Nam idem est Liber Pater, in cujus mysteriis vannus est, quia, ut diximus, animas purgat. Unde Liber, ab eo quod liberet, dictus*.

In l. 1. Georg.

XVI. La favola d' Ercole ancora molto alla storia naturale del Sole s' avvicina. Molti son gli Ercoli. Cicerone ne conta sei, e dicesi che Varrone ne contasse insino a quarantatrè. Fra tutti il più antico è credibile sia stato il Sole. Dice Macrobio, che i Caldei chiamavano stella d' Ercole il pianeta di Marte. *Chaldæi stellam Herculis vocant, quam reliqui omnes Martis appellant*. Le dodici imprese di Ercole sono le dodici case del Sole. L' Idra è la più della materia, che il Sole disecca; e i pomi d' oro dell' Esperidi son le stelle della notte, che al comparir del Sole dileguansi.

Saturn. l. 1. c. 12.

XVII. Arnobio non ignorò, che confondeasi

tal-

talvolta Giano col Sole. *Incipiamus a Jano Patre, quem quidem ex vobis mundum, annum alii, Solem etiam prodidere nonnulli.* L. 3.

XVIII. Capitolino ed Erodiano parlando degl' Imperadori Massimini dicono, che in Aquilea, e ne' paesi vicini adoravasi il Dio Beleno, di cui ne fa menzione Tertulliano ancora nel suo Apologetico. Non si può a meno di non ripigliar l' origine di questo nome da Baal, o Bel. C. 24.

XIX. Nulla ho detto del Dio Fauno, perchè è lo stesso, che Pane, tratto essendo il di lui nome dalla medesima parola Ebraica, la di cui prima lettera diversamente pronunziasi, o come *P*, o come *Ph*. Aurelio Vittore, ove parla dell' origine de' Romani dice in precisi termini, che questi quattro nomi Fauno, Silvano, Pane, ed Inuo sono nomi d' un solo istesso Dio. *Hinc Faunum plerique, eundem Sylvanum a Sylvis, & Inuum Deum, quidem etiam Pana esse dixerunt.*

XX. Ben potremmo sostenere quanto abbiam detto coll' autorità di buona parte degli Storici profani. Ma perche troppo andrebbe in lungo il discorso, se tanto ci volessimo stendere, quanto possiamo, sarà d' uopo perciò, che ci ristringiamo a toccarne soltanto leggiermente alcuni. Giulio Cesare, parlando degli Alemanni, dice che adoravano il Sole, la Luna, e Vulcano come Dei, la di cui protezione recava loro più sensibili vantaggi. *Deorum numero eos solos ducunt, quorum opibus aperte juvantur, Solem, & Vulcanum, & Lunam.* Nè diversamente favella del Sole, e della Luna Diodoro di Sicilia, asserendo che son gli stessi, che Osiri, ed Iside. *Homines antiquissimos mundum supra se contemplatos, nec absque stupore admiratos universi naturam, existimasse esse Deos æternos, ac primos Solem, & Lunam; quorum illum Osirim, hanc Isim* L. 1. p. 10. 11. 13.

Isim dixere. Ciò ch' E' pruova coll'autorità di qualche poeta; Poco dopo dice che il primo Re d' Egitto fu quegli, ch' ebbe lo stesso nome del Sole, quantunque altri pretendano, che il primo Re d' Egitto sia stato Vulcano: *Solem in Ægypto regnasse primum eodem Astri cœlestis nomine insignem. Sunt tamen inter Sacerdotes, qui Vulcanum primum Regem dictitant*; Ma lieve cosa è l' accordar così fatti dispareri, poichè il Sole ha il vero, e il maggior fuoco della natura, e però potè benissimo esser preso per Vulcano.

L. 1. *c.* 226.

XXI. Erodoto, oltre ciò che già n' abbiam detto, asserisce che i Sciti, e i Messageti unicamente adoravano il Sole, e gli sacrificavano un cavallo, reputando esser di dovere, che al più leggiero e veloce fra gli Dei, il più veloce degli animali si consacrasse. *Ex Diis unum Solem venerantur, cui equos immolant. Hic autem eis mos sacrificandi, ut Deorum pernicissimo pernicissimum ex animalibus mactent*. Pretendean per avventura questi popoli d' adorar tutti gli Astri, adorando quello, che n' è come il Re; secondando un' instinto naturale, che ci porta a riconoscere l' unità d' un vero Dio. Ma dati in preda a' loro sensi, ed alle creature corporee, e traviar lasciando il loro naturale instinto, che gl' innalzava a un Sole d' Intelligenza, di Sapienza, e di Giustizia, all'immagine visibile arrestavansi, invece di salire insino all' originale d' una bellezza celeste, ed invisibile.

XXII. E quest' è la riflessione, che dee farsi su di ciò, che abbiam detto intorno il Culto del Sole, ed il riducimento di tutti gli altri Dei alla sola Divinità del Sole. Siccome da un'instinto di sapienza, e da una felice necessità son mossi gli uomini a ricercare un primo principio in una perfetta unità, ed in una sovrana bellezza: così se si sollevassero a quel

che

che in esso loro vi ha di più sublime, ch'è una mente capace di sapienza, di giustizia, e di tutte le virtù più nobili, vedrebbero chiarissimamente questo primo principio dover'essere un Sole di sapienza, e di giustizia invisibile, e che non cade sotto i sensi corporei, poichè a' sensi nemmeno l'anima loro si manifesta. Ma perchè, abbassata questa, e quasi nel suo corpo attuffata, a null'altro, che a' corpi san volgere i loro affetti, e i loro pensieri; senza che vogliàn fare un pò di violenza a se stessi, per considerare il proprio animo separatamente dal corpo: quando perciò vanno in traccia di questo primo principio, che obbliar non possono, allora d'averlo trovato s'argomentano, quando il più bel corpo incontrano, e il più luminoso.

In mezzo nondimeno a così folte tenebre, non an potuto chiuder gli occhj a tutt'i raggi della verità così, che non sieno stati costretti a fabbricarsi cent' altre Divinità tutte intelligenti, e spirituali, e di confonderle in un col Sole. Imperocchè Saturno, Giove, Marte, Apolline, Bacco, Osiri, e tutti gli altri, di cui ragionato abbiamo, non sono corpi di luce privi d'anima, e d'intelligenza, ma nature viventi, e intelligenti; di maniera che riducendoli tutti al Sole, se gli è dato e vita, e intelligenza, e si è fatto comprendere, che anco in una estrema cecità possibil non era, che un'anima vivente, e ragionevole abbracciasse Dei senza vita, e senza ragione. Tanto bastar potea, sol che gli uomini avesser voluto riflettere, per convincerli, che la suprema bellezza del primo principio dovea essere un Sole di giustizia, e di sapienza, a cui la natura de' corpi, e la corporea luce nulla affatto contribuiscono.

Cotal riflesso non servirà solamente a giustificarci, se troppo a lungo su questo punto del nostro argomento ci siam trattenuti, ma potrà ancora aprir

largo

largo campo, nello spiegare i Poeti, a distenderci su di alcune verità alla vera Religione, e alla salute importanti. Lo stesso Erodoto dice altrove, che i popoli della Libia offrivan sacrificj soltanto al Sole, ed alla Luna. *Solis autem omnium Deorum immolant Soli, & Lunæ; & his quidem universi Libyes sacrificant.*

L. 4. c. 188.

Ma, siccome egli è noto, e i più ignoranti ancora ignorar non possono, che tutta la luce della Luna vien dal Sole: così egli è evidente, che tutti gli onori, che si rendeano al Sole ed alla Luna, non si rendeano che alla sola luce del Sole, o com'ella trovasi in lui medesimo, o come sul corpo della Luna si diffonde. E così unicamente al Sole rendeansi questi onori, e ciò era sempre un' effetto del naturale instinto, ed inclinazione, che noi abbiamo ver l'unità d'un solo sovrano principio. Lo stesso convien dire degli altri Pianeti, la luce de'quali non è che riflesso di quella del Sole. Finalmente, od abbian le stelle fisse la propria loro luce, com'è più probabile, o la prendan dal Sole, sempre fu il Sole considerato come loro Monarca, e come la più copiosa sorgente di luce, che s'abbia la natura; ciò che basta per ridur questo culto all'unità. Il male si è, che non ponean mente tutti questi adoratori del Sole ad una verità, che ignorar non poteano, cioè che tutta questa luce corporea del Sole non è che tenebre in paragon della luce dell' intelligenza, e del sapere: e vollero eglino medesimi essere in Astri trasformati, e divenir'il corpo e la luce istessa del Sole, perdendo nello stesso tempo, e vita, e sentimento, e ragione. Che se concedeano al Sole una pienezza, ed una sovranità di luce intellettuale, e di sapienza, non men che di luce corporea, considerar doveano che per questa sola intellettual luce, e per questa suprema sapienza meritava d'essere come Dio adorato, non già per la luce corporea, che non ha nè vita, nè sentimen-

timento, nè ragione; e che per conseguenza di molto è inferiore a' suoi ciechi adoratori, e non può esser Dio.

Sono così palesi, e chiare queste verità, che necessariamente i Gentili ancora dovettero esserne internamente dalla propia conscienza convinti. Ma il dissipamento della loro anima, de' loro pensieri, e di tutti i loro affetti intorno le cose sensibili, impediva che non rientrassero mai in se stessi per considerare, che la loro istessa mente, e la volontà era una luce d'una natura incomparabilmente superiore a quella del Sole: e che, s'eragli d'uopo ricorrer anco ad una sorgente, e ad un principio di luce superiore alla loro, non altra cercar ne doveano, se non se una luce di mente, di volontà, di sapienza, e di giustizia ad ogni corporea cosa superiore. Quando Serse indirizzò al Sole quella preghiera, che riferisce Erodoto, per chiedergli la conquista dell'Europa, sperò egli mai queste vittorie da un corpo luminoso, ma senz'anima, senza vita, e senza ragione? E se le sperava da un'esser vivente, intelligente, e sovranamente possente, non è egli chiaro che queste divine ammirabili qualità null' an di comune colla luce corporea: veggendo noi tutt'i corpi luminosi di vita privi, e di ragione, e prive di corporea luce tutte le creature viventi, e ragionevoli?

L. 7. c. 54.

XXIII. I Gentili medesimi tali verità ignorar non poteano, e allora che Serse chiese al Sole la conquista d'Europa, s'egli affatto insensato non era, non è possibile, ch'e' non comprendesse, che non colla sua luce corporea illuminandolo, e riscaldandolo avrebbelo reso vincitore il Sole, ma sì bene con una intelligenza, ed una sapienza onnipossente. L'inganno in ciò consisteva, ch' egli volea questa suprema onnipossente sapienza fosse l' anima del corpo luminoso del Sole; ciò che, secondo S. Agostino, e

Lat-

Lattanzio, era un'accostarsi al vero rimanendo tuttavia in braccio all'errore, e alla menzogna. Plutarco rende ancor più sensibile la verità di questa dottrina, dicendo che Giove, e Giunone, il Sole, e la Luna sono gli stessi Dei, ma che i primi due son l'anime, e l'intelligenze, ed i due ultimi sono i loro corpi. *Cur annum Jovi, mensem Junoni consecrant? An quod in Deos invisibiles, & soli intelligentiæ notos regnum obtinent Jupiter, & Juno; in eos qui conspectui patent Sol, et Luna? Efficit autem Sol annum, Luna menses. Neque simpliciter censendum est hos istorum esse imagines, sed ipsum in materia Jovem esse Solem, ipsamque in materia Junonem esse Lunam.*

In quæst. Rom.

L. 11. p. 353. 346.

Disse già Strabone che i Massageti unicamente adoravano il Sole, e gli sacrificavano un cavallo. *Solem unicum Deum agnoscunt, eique equum sacrificant*. Gli Albanesi adoravano il Sole, e la Luna, distintamente la Luna: *Deos colunt Solem, Jovem, Lunam, atque hanc præcipue*. Non è credibile, che preferissero la Luna al Sole, o a Giove, ma, oltre ciò che abbiam già più volte replicato, convien supporre, ch' eglino confondean Giove insiem col Sole, essendo Giove l'intelligenza, e il Sole il corpo: e che non veneravan la Luna, se non come partecipe de' raggi del Sole, ma più adattata alla fievolezza de' nostri sguardi. Fa menzione altrove Strabone della Città di Cabira in Armenia, dove narra esserci stato il tempio del Mese, che Farnace appellavasi, δ' ἱερὸν μηνὸς, φαρνάκου καλούμενον. Par che dica, ch'era questo il Tempio ancor della Luna, *est autem hoc templum quoque Lunæ*. La Luna è che fa i mesi, e il nome stesso de' mesi indi deriva μήνη, μὴν. E quì convien richiamare alla mente ciò che abbiam detto del *Meni* delle Scritture, che sembra essere parimente la Luna, o la Fortuna. Nello stesso luogo unisce Strabone la Fortuna, e il Mese del Re Far-

L. 12. p. 383.

nace;

pace: perocchè Farnace era un nome de' Re d'Armenia. *Regis Fortunam & mensem Pharnacis*.

XXIV. Discorre a lungo su questa materia Eusebio, e fa vedere, che quantunque abbia Platone confessato, che Dio era il Creatore di tutto questo Mondo corporeo: era egli nondimeno di parere, che si dovesse rendere un culto divino al Sole, e agli Astri, come animati dalla vita dell'eterne intelligenze. Dice altrove, che, se la Scrittura vietava agli Israeliti d'adorar gli Astri, perchè Dio distribuiti gli avea a' Gentili, riserbando se stesso agli Israeliti: ciò avvenne, perchè era assai men pernicioso a' Gentili adorar gli Astri, che sono visibili immagini della maestà invisibile del loro Creatore, che non il lasciarsi imporre dalli Demonj, di cui tutta è piena l'aria, che ne circonda. Quindi il Profeta Ezechiello descrivendo la caduta del primo Angelo, ce lo rappresenta come una lucida stella, affinchè più d'abborrimento in noi si destasse pel culto delli Demonj, che non degli Astri. Lascio il mio Lettore in piena libertà di giudicare, come più gli tornerà a grado, di così fatto sentimento d'Eusebio. Ma non può negarsi, che men pericoloso non sia stato l'adorar il Sole, e gli Astri, come animati dalla vita di Dio, e de' suoi Angeli, di quel che l'adorare i Demonj, e che ciò non fosse, secondo S. Agostino, un'allontanarsi meno dal vero.

Præpar. Evang. l. 13. c. 18.

Demonst. Evang. l. 4. c. 8.

XXV. Ponghiam fine a questo Capitolo osservando, che li Dei i più antichi del Gentilesimo, delle Città, de' Legislatori, e de' Poeti, eran gli stessi. Onde la distinzione, che se n'è fatta, non è de' primi tempi, in cui non s'adoravano, che li Dei naturali; ma degli ultimi, quando alli Dei naturali s'aggiunser gli Storici, ch'ebbero finalmente il loro luogo. Di che parleremo ancora più appresso.

CA-

CAPO V.

Che le Divinità di sesso femminile si riducon tutte alla Luna.

I. *La Luna secondo Virgilio è la stessa, che Cerere*

II. *La stessa, che Diana, Lucina, ed Ilithya secondo Orazio.*

III. IV. *Onde nasca questa prerogativa della Luna. Ella è il Sole della notte.*

V. *La Luna è la stessa, che Venere Urania.*

VI. *Ed Astarte.*

VII. *E' Giunone, perchè Giunone era parimente Astarte.*

VIII. *Di là viene la parola Greca, e Latina d' Astro.*

IX. X. XI. *Ella è parimente la stessa, che Mylitta, ed Anaitis. E' lo stesso, che Mithras.*

XII. *Ell'è Iside.*

XIII. *E' Minerva. Ella è la Dea Celeste, la Fortuna, e Venere.*

XIV. *E' Jana, o Diana.*

XV. XVI. XVII. *E' Giunone, Ilithya, Levana.*

XVIII. *Dice Servio, che gli Stoici tutte riducevano ad una le Deità.*

XIX. *Ciò faceano talvolta i popoli ancora.*

XX. *E' la stessa, che Libitina.*

XXI. *E' Proserpina.*

XXII. *La stessa che Ecate.*

XXIII. *Idee di Plutarco intorno la Luna.*

XXIV. *Sentimenti più ragionevoli di questo Filosofo intorno il Destino, o la Parca, che è la Luna medesima.*

XXV. *Sentimenti di Varrone sullo stesso argomento.*

XXVI.

XXVI. *Sentimenti di Tertulliano spiegati. Officj degli Angeli.*

XXVII. XXVII. *Delle Parche.*

I. IN più luoghi de' precedenti Capitoli abbiam toccata questa materia; or quì aggiugnerem ciò che ne resta a dire. Virgilio apertamente ha confuso la Luna con Cerere, quando disse sul principio delle sue Georgiche,

Vos o clarissima Mundi
Lumina, labentem Cælo, quæ ducitis annum,
Liber, & alma Ceres.

Questo ingegnoso Poeta studiasi render propizj a' suoi disegni questi due grand'Astri con nomi, che loro convengono, e che an molta relazione colla sua opera, adattandosi assai meglio alle Georgiche i nomi di Bacco, e di Cerere, che non quelli del Sole, e della Luna.

II. Orazio conf onde anch'egli la Luna con Diana, con Lucina, ed Ilithya.

Phæbe, sylvarumque potens Diana,
Lucidum Cœli decus, o colendi
Semper, & culti &c.
Alme Sol curru nitido diem qui
Promis, & celas &c.
Lenis Ilithya tuere matres,
Sive tu Lucina probas vocari,
Seu Genitalis
Diva, producas sobolem.

Carmen sæcul.

Confessiam dunque, che gli Dei de' Poeti non sono stati diversi da quelli de' Filosofi, non solamente ne' primi tempi, quando non v'eran altri Filosofi, che i Poeti, ma negli ultimi ancora, a' tempi di Virgilio, e d'Orazio.

III. Siccome la Luna è, per così dire, il Sole della notte, onde Apuleo chiamala *Lunam Solis*

L. de Deo Socrat.

amulam, *noctis decus*, e riſplende in mezzo agli Aſtri come loro Regina, onde Orazio diſſe, *Siderum Regina bicornis*, e altrove *velut inter ignes Luna minores*, e poichè finalmente leggiam nella Scrittura, che Dio ha create due gran faci, e due gran luminari, l'un perchè preſieda al giorno, l'altro alla notte, *ut præeſſet nocti*: non ci dobbiam maravigliare, ſe la Luna s'è diviſo col Sole l'impero del Mondo, la venerazione, e'l culto degli uomini, che s'avean fatto loro Dio non ſolamente il ventre, come dice l'Appoſtolo, *quorum Deus venter eſt*, ma tutti i loro ſenſi eſteriori ancora, e tutti gli oggetti ſenſibili, che più allettar poteano la loro ſenſualità.

Carm. ſæcul. L. od. 12.

IV. Dice Ariſtotele, che dalle Nazioni adoravaſi la Luna, come un'altro Sole, perchè ella più a quello s'avvicina, e più ne partecipa: *Propter Solis ſocietatem, receptumque lucis; eſt enim quaſi alter Sol minor*. ὥσπερ ἄλλος ἥλιος ἐλάττων. Riferiſce Plinio, ch' Endimione paſsò buona parte de' ſuoi giorni in contemplando queſt' aſtro, onde nacque la favola, che ſe ne foſſe innamorato: *Quæ ſingula in ea deprehendit hominum primus Endymion, & ob id amore ejus captus fama traditur*.

De generat. animal. l.4. c.ult.

L.2.hiſt.nat. c. 9.

Cicerone ſembra dir ch' ella appelliſi *Luna*, *quaſi luce lucens aliena*. *Ex quibus erat ea minima, quæ ultima Cælo, citima terris, luce lucebat aliena*. Lo ſteſſo dice Catullo,

In ſomn. Scip.

> *Tu potens Trivia, & notho es*
> *Dicta lumine Luna*.

Carm. 35.

Seneca è dello ſteſſo ſentimento.

> *Cum Phæbe ſolitum lumine non ſuo*
> *Orbem circuitis cornibus alligat*.

Med. Act. 1.

E tanto può baſtare a provar ciò che abbiam detto, che, ſapendoſi la luce, e la bellezza della Luna non eſſere, che un riverbero di quella del Sole,

non

non potea quella adorarsi, se non se insieme col Sole; e con una certa interna persuasione, che il Sole in Lei piuttosto veneravasi, onde ne segue, che tutto il culto divino all' unità si riducea.

V. Vossio dimostra a lungo, che la Luna diversa non era da Urania, o Celeste, che fu da primo celebre fra gli Assirj, poi ne passò il culto in Fenicia, ed in Cipro, e di là nella Grecia, nell' Italia insino alle nazioni più lontane d' Europa. Ecco ciò, che ne da scritto Pausania: *Non longe abest Cælestis Veneris delubrum, quam primi hominum Assyrii coluere; a quibus Paphii in Cypro acceptum sacrorum ritum, cum Phœnicibus, qui in Palestina Ascalonem civitatem incolunt, Phœnices cum Cytheriis communicarunt. Athenis verò eam religionem induxit Egeus, &c.*

De Idol. l.2.c.21.

In Atticis.

VI. Il nome di Celeste è Latino, quello d' Urania è Greco, e gli Assirj questa Dea verisimilmente adoravano sotto il nome d' Astarte, che alcuni tradussero Astroarche, nome, che molto ben s' accorda con quello di Celeste, o d' Urania. Di questa verità ce ne fanno testimonianza Sanconiatone, e il suo interprete Filone di Biblos in que' frammenti, che delle loro opere Eusebio ci ha conservati. *Astartem Phœnices Venerem esse prædicant*. Dicono parimente, che sulla testa ella porta un capo di Toro, ciò che alle corna della Luna ben corrisponde. Ne' libri de' Re i Settanta interpretarono *Astaroth* per τὰ ἄλση, *lucas*; ciò che conviene a Diana appellata poc' anzi da Orazio, *Sylvarumque potens Dea*; e Diana è la stessa, che la Luna. Parlando Luciano del Tempio d' Astarte in Fenicia, dice apertamente, ch' E' reputava esser quella la Luna. *Astarten autem ego puto Lunam esse*.

L. 1. c. 7. v. 3.

L. de Dea Syria.

VII. Astarte non era solamente la Luna, e Venere, ma Giunone ancora, asserendolo Plutar-

co nella vita di Craffo, dove parla di Venere Affiria, o Orientale. *Primum vero omen ei offertur ab hac Dea, quam Venerem aliqui, Junonem alii, alii autem Deam, initia & femina omnibus ex humido præbentem extftimant.* Il quale tefto di Plutarco parmi di molta importanza, poichè fi fcuopre la ragiou fondamentale della riduzione di tutti gli Dei al folo Sole, e di tutte le Dee alla fola Luna. Imperocchè ficcome fon caufe naturali quelle, a cui fù la Divinità attribuita: così tutte a due fpecie d' influenze riduconfi, o per via di calore, che al Sole conviene, e a tutti gli Dei celefti, o per via d'umidità, ch' è propria della Luna, e di tutti gli altri Numi di feffo femminile. Così Giunone, Venere, Diana, Lucina, Ilithia, e la Luna non fono, che una fpecie di naturale principio, ch' è la forgente dell' umidità. Apuleo dice parimente, che Giunone è la fteffa, che Lucina: *Magna Jovis germana, quam omnis Oriens Zygiam, & omnis Occidens Lucinam appellat.*

L.6.Metam.

VIII. Ma confeffar dobbiamo, che Aftarte era propriamente, o la Luna, o Venere, poichè verifimilmente pres' ella il nome dagli Aftri, febbene n' abbiam dianzi recata un' altra etimologia. Lo dice Suida apertamente, ἀπὸ τῦ ἄστρυ ἐπωνυμίαν; ciò che ci dà giufto motivo di credere, che la parola Aftro fia in origine, non folamente Latina, e Greca, ma Affiria ancora, come fi può fcorgere in quefti nomi proprj, *Efther*, *Zoroafter*.

IX. Abbiam de Erodoto, che Venere l'Affiria appellavafi ancor *Mylitta*, *Venerem enim vocant Affyrii Mylittam*. La qual parola evidentemente è Fenicia, od Ebraica, *Moledeth*, *nativitas*, *progenies*.

Non vi ha quafi luogo adubitare, che non fia quefta la famofa Anaiti, de' Perfiani, e de' vicini popoli, di cui Strabone così favella. *Omnia Perfarum*

L.11.

rum sacra, & Medi, & Armenii religiose colunt; præ ceteris vero Anaitidem Armenii, cui & alibi templa posuerunt, & in Acilisena. Ibi servos, servasque ei consecrant, quod sane mirum non est. Sed & illustrissimi ejus nationis filias suas virgines ei dedicant: & lex est, ut longo tempore apud Deam constupratæ, deinde nuptui dentur; nemine talis mulieris conjugium dedignante. Questa infame prostituzion di donzelle nel Tempio d' Anaiti fa comprendere abbastanza, ch' ell' era Venere. Pausania dice, ch' ell' era Diana: *Lydis esse Dianæ Anaitidos templum*. Plutarco dice lo stesso nella vita di Artaserse: *Dianæ in Ecbatanis cultæ, quam Anaitim vocant*. Ma, siccome Diana è senza contrasto la Luna, così Anaiti, Diana, Venere, e la Luna non sono che una istessa Dea.

In Laconie.

X. Parlando Erodoto de' Persiani confonde Venere, ch' è riconosce per Venere Urania, con Mylitta, Alitta, e con Mithras ancora. *Uraniæ quoque sacrificant ab Assyriis, Arabibusque edocti. Vocant autem Assyrii Venerem Mylittam, Arabes eandem Alittam appellant, Persæ Mithram*. Il nome d' Alitta non è punto diverso da quel di Mylitta, e vien dalla stessa parola Fenicia *Jalad, genuit*; onde s' è formato *Alitta, Ilithya*, e *Melytta*. Quest' era parimente l' *Alilath* degli Arabi, di cui fa menzione altrove lo stesso Erodoto. *Dionysium, quem Urotalt appellant, & Uraniam, quam Alilath vocant, Solos Deos esse arbitrantur*. Non abbiam dunque a studiar molto, per rinvenire il perchè diedero i Persiani lo stesso nome di Mithras alla Luna, ed al Sole, poichè non è, che una luce sola, o propria, o pigliata in prestito, e questi Astri son due Soli, l' uno del giorno, l' altro della notte; e poichè finalmente non vi ha, che un' anima, ed una vita universale, che per mezzo di questi due grand' or-

L. 3. c. 8

gani influisce in tutto il Mondo. Imperocchè non v' ha dubbio, che questi adoratori del Sole, e della Luna non fossero internamente del sentimento di Zenone, che supponea la Luna essere un corpo pieno di luce, di sapienza, e d' intelligenza. Ecco ciò, che ne dice Stobeo, *Zeno Lunam ajebat sidus esse intelligens, ac prudens*. E come mai uomini viventi, e ragionevoli adorar poteano alcun Dio, che non credessero, e vivente, e ragionevoli? Nè si sarebbero già ingannati, se compreso avessero, che quelle Celesti Intelligenze movean que' corpi senz' animarli, e non si meritavan perciò quel culto, che al solo supremo Iddio è riserbato.

Voss. l. 1. *c.* 20.

XI. Plutarco, spiegando un sogno di Silla, fa menzion di quella Dea, che gli apparve ponendogli nelle mani un fulmine. Il culto di questa Dea venne primamente a Roma dalla Cappadocia, e non sapeasi, se fosse Bellona, o Minerva, o la Luna. Egli è però molto verisimile, che fosse l' Amaiti, o l' Urania tanto venerata in Oriente, e la stessa affatto, che la Luna. *Dicitur etiam ipsi Syllæ in somnis se obtulisse Dea, quam ex disciplina Cappadocum Romani colunt, sive ea Luna, sive Minerva, sive Bellona sit, hæc Syllæ visa est assistere, & fulmen ei tradere &c.*

XII. Afferisce Diodoro di Sicilia, che il nome d' Iside in lingua Egizia significa *antica*; ciò che non men conviene alla Luna, di quel che aggiugne, che sotto nome d' Iside intendeasi quanto di materiale, e d' umido vi avea nel Mondo. Così Iside era il principio materno d' ogni cosa, siccome Osiri era il principio paterno, cioè quell' era la Luna, e questi il Sole. Plutarco anch' egli dice, che gli Egizj chiamavan la Luna *Mouth*, cioè Madre. Onde avvenne per avventura, che i Persiani anch'eglino l' appellavan Mithras; e onde forse ne viene il

nome

nome Greco, e Latino μητηρ, *Mater*.

XIII. Afferifce parimente Plutarco, che la Luna era Minerva. *Apud Scytas simulacrum Minervæ, quæ & Isis existimatur &c. Isin sæpe Minervæ nomine significant*. Or noi già abbiam fatto vedere, ch' Isidenon è altro, che la Luna. Spiegasi altrove ancor più chiaramente questo Scrittore; *Nisi dicere velimus, quomodo Achillem Minerva nutrimentum respuentem, nectare & ambrosia instillatis aluit: ita in orbe Lunam quoque, ut quæ Minerva dicitur, atque est, Lunæ ambrosiam exhibendo, istos homines nutrire*.

In Iside.

De facie orbe Lunæ.

Tertulliano parlò della Dea Celeste d' Africa; *Unicuique Provinciæ, & Civitati suus Deus est, ut Africæ Cælestis*. E Filastrio già disse, ch' era quella, che gli Ebrei nomavan la Regina del Cielo, o la Fortuna del Cielo, lo stesso che la Luna. *Alia hæresis in Judæis, quæ Reginam, quam & fortunam Cæli nuncupant; quam & Cælestem vocant in Africa*. S. Ambrogio dice parimente, ch' Ell' è Venere, e il Mitras de' Persiani; *Unde & Phrygii vates, & semper Romanis invisa non æquæ Carthaginis Numina, quam Cælestem Afri, Mitram Persæ, plerique Venerem colunt, pro diversitate nominis, non pro Numinis varietate*.

In Apolog.

In Catal. hær. c. 15

Epist. contr. relat. Sym.

XIV. Diana anch'essa è manifestamente la Luna, poichè il nome istesso par che venga da *Diva Jana*. Avvegnachè ficcome il Sole chiamavasi *Janus*, così la Luna appellavasi *Jana*, come osservar possiamo in Varrone. *Nunquam audisti rure, Octavo Janam Lunam &c. & tamen quædam melius fieri post octavam Janam Lunam*. Si disse, che presiedeva Diana alla caccia, perchè suol farsi questa di notte col beneficio de' raggi della Luna, e per la stessa ragione appellavasi Regina de' boschi, e de' monti, *Montium custos, nemorumque Virgo*. Narra S. Girolamo, che Diana d' Efeso rappresentavasi con più mam-

L. 1. c. 37.

In Epist. ad Ephes.

mammelle, ciò che conviene alla Luna, siccome nutrice comune di tutti gli animali. *Erat Ephesi templum Dianæ, & ejusdem in ipso multimammia, idest multarum mammarum effigies; qua cultores ejus decepti, putabant eam omnium viventium nutricem*. Presiedeva in oltre Diana a i parti, perche la Luna è quella, che forma i mesi, e regola i termini de' parti. Così ne favella Cicerone: *Adhibetur ad partus, quod si maturescunt, aut septem nonnunquam, aut plerumque novem Lunæ cursibus*. E quindi è ancora, che le novelle Spose il loro cinto verginale a Lei consacravano; lo che così espresse Catullo; *Tibi Virgines zonula solvunt sinus*.

L. 2. de Nat. Deor.

Epigr. 62.

XV. E in parte ancora per questa medesima ragione convien dire, ch'era la Luna quella, che Giunone appellavasi. Che se Giove è Cham, o Ammone, o il Sole ζεὺς, avendo tutti questi nomi la stessa significazione, ell'è natural conseguenza, che Giunone sia la Luna. Giunone vien detta Ἥρη, perchè signoreggia l'aria, e questo è l'Impero della Luna. Giunone presiedeva a i parti sotto nome di Lucina, e Lucina altro non era, che la Luna, o Diana; E *Lucina*, o *Lucifera* era detta *a lucendo*, come forse *Diana a die*. Ecco ciò, che ne dice Cicerone: *Luna a lucendo nominata. Eadem enim Lucina. Itaque ut apud Græcos Dianam eamque Luciferam; sic apud nostros Junonem Lucinam in pariendo invocant*. E Catullo. *In Lucina dolentibus Juno dicta puerperis*.

L. 2, de nat. Deor.

In nupt. Juliæ & Manlii.

XVI. Quindi è, che diedesi a Giunone, e a Diana il nome d' *Ilithya*, che presiedeva a i parti. Dionigi d' Alicarnasso così ne favella: *Ilithyam Romani vocant Junonem Luciferam*. E ciò quanto a Giunone. Quanto a Diana così ne parla ne' suoi Inni Orfeo, *Diana Ilithya, & casta eadem Prothyræa*. Or Plutarco dice apertamente essere questa la Lu-

L. 4.

L. 3. Sympos. probl. 1.

Luna. *Unde censeo etiam Dianam Lochiam, sive partus præsidem, & Ilithyam, ut quæ non alia sit a Luna, esse nominatam.* Oltre l' Etimologia, che abbiam già recata d' Ilithya, v' ha chi deriva questo nome dal Greco εἰλείθυιαν, παρὰ τὸ ἐλθεῖν, siccome qualche Gramatico fa venir quello di *Venus a veniendo*.

XVII. Dice S. Agostino, che Giunone talvolta chiamar soleasi ancora col nome di *Mena*, che significa la Luna, perch'Ella arresta il sangue, o i mestrui di quelle, che an partorito: *Hanc providentiam fluorum menstruorum in Libro selectorum Deorum ipsi Junoni Varro adsignat, quæ in Diis selectis etiam Regina est: & hic tanquam Juno Lucina cum eadem Mena, privigna sua eidem cruori præsidet.* Quest' officio attribuivasi dunque, ed a Giunone, ed a Mena figlia di Giove. Mai cotali Genealogie poetiche non debbono esaminarsi a rigore. Omero accenna più *Ilithye*, e le fa tutte figlie di Giunone; Gli altri Poeti ne parlano un pò diversamente, e noi dalla favola, e dalla Poesia non dobbiamo aspettarci una troppo scrupolosa esattezza.

Civit. l. 7. c. 2.

I Romani aveano anch' Essi la loro Dea *Levana*, di cui fa menzione S. Agostino, come suo officio fosse stato di levar' i figlj da terra: *Levet de terra, & vocetur Dea Levana.* Ma egli è assai più verisimile, che tal nome di *Levana*, di cui se n' è fatto quello di *Luna*, venga dall' Ebraico *Lebana*, *Alba*; onde son derivati ancora i nomi dell' Alpi, del Monte Libano, e di Albione, a cagione della bianchezza delle nevi.

Civit. l. 4. c. 11.

XVIII. Molte di queste Deità, che abbiam accennate, le ha unite Servio in un'altro luogo, e le ha ristrette in una, protestando essere questa l' opinione degli Stoici. *Vos o clarissima Mundi lumina. Stoici dicunt non esse nisi unum Deum, &*

In Lib. 1. Georg.

unam

unam eandem esse potestatem, quæ pro ratione officiorum nostrorum variis nominibus appellatur. Unde eundem Solem, eundem Liberum, eundem Apollinem vocant. Item Lunam, eandem Dianam, eandem Cererem, eandem Junonem, eandem Proserpinam dicunt. Secundum quos pro Sole, & Luna, Liberum & Cererem invocavit Virgilius.

XIX. Ma non furono soli i Filosofi, che insieme unissero gli Dei; Lo fecero i popoli ancora, come raccogliesi da ciò, che riferisce Pausania, dove parla degli Spartani dicendo, che avean consacrata un' effigie di legno a Venere-Giunone, come se fosse stata una persona sola: *Operis antiqui signum ligneum Veneris Junonis appellant, cui pro filiarum nuptiis sacra facere matres est solemne.* Nè in altra guisa ricevettero Venere da principio i Romani, asserendo Varrone, che a' tempi de' Re, mai non fu in Roma Venere conosciuta, nè mai ebbevi alcun nome, sia Greco, o sia Latino. Ecco ciò che ne scrisse Macrobio: *Cincio etiam Varro consentit, affirmans nomen Veneris ne sub Regibus quidem apud Romanos vel Latinum, vel Græcum nomen fuisse.* Siccome Dionigi d' Alicarnasso asserisce, che Romolo, e Numa non tolleràrono, che si facesse menzione in Roma di codeste impudiche Deità de' Greci, o delle nozze de' mortali cogl' immortali: è molto probabile, che lungo tempo sia stata Venere sconosciuta, esercitando Giunone tutti gli onesti officj di tal sorta.

Saturn. l. 1. c. 12.

L. 1. Antiq.

XX. Chiamavasi *Libitina* la Dea, che presiede a' funerali; e alcuni la confondono con Proserpina, altri con Venere. La Luna ancora, non men che il Sole, presiedendo al nascere, ed al morire, siccome causa generale della generazione, e della corruzion di tutte le cose, riceve in se sola tutti questi nomi, e questi officj. Così ne favella Plu-

tarco

tarco nella vita di Numa. *Præcipue illam nomine Libitinam, Deam præsidem eorum, quæ defunctis justa fiunt; sive ea Proserpina est; sive, ut Romanorum eruditissimi arbitrantur, Venus sit, haud male uni Numinis virtuti, ea quæ ad ortum, & finem pertinent, adscribentes.*

XXI. Proserpina, il di cui nome, secondo Varrone viene *a proserpendo; quod ut serpens, modo in dexteram partem, modo in sinistram late vagetur*: e ancor più probabilmente, secondo Cicerone dal Greco περσεφόνη; ella è manifestamente la Luna, secondo lo stesso Varrone; distintamente, quando la Luna rischiara l' opposto Emisfero; *Hinc Lunam Epicharmus Enni Proserpinam quoque appellat, quod solet esse sub terra.* Servio dice che Proserpina è lo stesso, che Diana, e Giunone, che noi abbiam già confuse colla Luna; *Hæc namque est Diana, Juno, Proserpina.* Giulio Firmio spiegasi ancor più chiaramente, *Liberum ad Solem volunt referre commenta Græcorum; Proserpinam vero Liberam dicentes, Lunam esse confingunt.* Se fosse Proserpina figlia di Cerere, che già dicemmo esser la Luna, convien ricordarsi, che questa è una Genealogia poetica, e vuole significar soltanto, che la Luna è Cerere, mentre a noi risplende, ed è Proserpina, quando illumina i nostri Antipodi.

L. 4. de L. L.

L. 2. de nat. Deor.

Eneid. l. 3.

Il nome Greco di Persefone venne probabilmente dal mantener, che fa la Luna, e distruggere ogni cosa, dispensando e vita, e morte per mezzo della generazione, e corruzione. E in questo senso intender debbonsi questi versi d' Onomacrito, che si suppone Autor degl' Inni attribuiti ad Orfeo.

Ζωὴ καὶ θάνατος, μόνη θνητοῖς πολυμόχθοις
Περσεφόνεια; φέρεις γὰρ, ἀεὶ καὶ πάντα φονεύεις.
Vita & mors Sola mortalibus calamitosis Proserpina; fers enim semper, & omnia occidis.

Chia-

Chiamavasi parimente *Libera*, come *Liber* chiamavasi il Sole; e così questo nome mostra esser quella la Luna. Narra Minuzio Felice la favola di Proserpina con queste parole; *Ceres facibus accensis, & serpente circumdata, subreptam liberam anxia, & sollicita vestigat.*

In Octavio.

XXII. Nè altra Dea era *Hecate*, se non Proserpina, e Diana. Così ne favella Apuleo; *Sive tu Ceres, seu Phœbi soror, seu nocturnis ululatibus horrenda Proserpina, triformi facie larvales impetus comprimens, &c. Cujus Numen unicum multiformi specie, nomine multijugo orbis moderatur. Attici Minervam, Eleusinii Cererem, alii Hecatem.* Quindi è, che appellavasi *Trivia* τριοδῖτις, perchè era costume di por la sua immagine ne' trivj, o a cagion dello strepito, che vi si facea la notte per imitar gli urli di Cerere nel ricercar Proserpina, o perchè Ell' era, e la Luna in Cielo, e Diana sulla terra, e Proserpina, o Hecate nell' Inferno. Lo Scoliaste d'Aristofane: *Hecaten antiquitus coluere in Triviis, propterea quod eandem & Lunam, & Dianam, & Hecaten vocarent.*

L. 11.

In Plutum.

Lo stesso dice Servio spiegando quel verso di Virgilio:

Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes.

L. 4. Eneid.

Vi osserva Egli la somiglianza di questo rito con quello d'Osiri in Egitto. Così, siccome abbiam fatto vedere, che la morte, e il ritorno d'Osiri non era altro, che l'allontanarsi, e il ritornar del Sole ogn'anno; così il rapimento, e il ritrovamento di Proserpina altro non significa, che l'assenza, e 'l vicendevole ritorno della Luna. Servio così ne scrive: *Proserpinam raptam a Dite Patre cum Ceres incensis facultis per orbem terrarum requireret, per trivia eam, vel quadrivia vocabat clamoribus, unde permansit in ejus sacris, ut certis diebus per compita exercea-*

ceatur ululatus ; ſicut in Iſidis ſacris, ubi eſt imitatio inventi Oſiridis.

Queſto commentor di Virgilio ſpiega ancora in un' altra maniera i tre ſembianti di Hecate dicendo, che in quanto Lucina Ella preſiede al naſcere, in quanto Diana alla ſanità, ed alle forze, e finalmente in quanto Hecate alla morte. *Nonnulli eandem Lucinam, Dianam, Hecaten appellant, ideo quia uni Deæ tres aſſignant poteſtates naſcendi, valendi, moriendi, & quidem naſcendi Lucinam Deam eſſe dicunt, valendi Dianam, moriendi Hecaten: ob quam triplicem poteſtatem, triformem eam triplicemque finxerunt ; cujus in triviis templa ideo ſtruxerunt.*

Ibidem.

XXIII. Non mi tratterrò molto intorno ciò, che narra Plutarco, che i Campi Eliſj eran la parte ſuperiore della Luna, che noi mai non vediamo; che la parte della Luna, che noi riguarda, chiamaſi Proſerpina, ed *Anticlithon*; che i Genj, e i Demonj nella Luna ſoggiornano, e di là ſcendono per render gli Oracoli, e per intervenire alle feſte ſolenni; che in tali officj travian dal giuſto, non vanno ſenza gaſtigo, ed an per carcere i corpi terreſtri; che non per altro inſtancabilmente la Luna intorno al Sole s' aggira per raggiugnerlo, ſe non perchè moſſa da amore verſo queſto comun Padre della Luce; che l' anime pure allora, che ſi ſprigionan da' corpi verſo il globo della Luna ſen volano, che nello ſteſſo tempo è Diana, e Lucina. Codeſto ammaſſo di vani ſogni non farà sì, che non crediamo eſſere ſtato Plutarco uno de' più grandi Filoſofi, che la ſcuola di Platone abbia giammai prodotti. Ma ci farà ben comprendere di quali follie capaci ſieno gli uomini i più grandi ancora, e i più dotti, quando non an per iſcorta, che la ſola loro ragione, e privi del lume della vera Religione, e della regola delle Scritture divine, allora di ſeguir la ragione s' argomentano,

De facie in orbe Lunæ

tano, quando s'abbandonano ad immaginazioni affatto irragionevoli.

XXIV. Non è però affatto senza fondamento ciò che Plutarco soggiugne delle Parche. Imperocchè avvi un destino, che gli antichi attribuirono agli astri, e che può pigliarsi in buon senso, non si potendo rivocar' in dubbio, che le naturali cause non formino una catena, le conseguenze, e gli effetti della quale inevitabili sono, e necessarj. Nè può dubitarsi parimente, che in quella concatenazion di cause naturali il Sole, e la Luna non tengano il primo luogo. Dice Plutarco, che delle tre Parche ve n' ha una, che serve il Sole, e dà il nascere alle cose; che la seconda segue la Luna, ed è quella, che lega, e mantiene le produzioni della prima; e che la terza finalmente, che più alla terra s'avvicina, ella è ancor più dell'altre stretta compagna della fortuna. Riferisce S. Clemente Alessandrino esservi stati alcuni, i quali volean tanto proprio della Luna il Destino, che diceano in tanto essérvi tre Parche, perchè tre sono i giorni più considerabili della Luna. *Parcas allegorice dici partes Lunæ, trigesimam, quintamdecimam; & novam Lunam, ideo & candidatas dici ab Orpheo, quod sint partes lucis.*

L. 5. Strom.

XXV. Dice Varrone, e gli si dee credere, che invece di *Parca* dicevasi anticamente *parta*, la quale parola corrispondea al Greco μοῖρα, ed era derivata *a partiendo* μείρειν, *distribuire*, perchè il destino distribuisce a ciaschedun particolare la sua sorte. Or' in così fatta catena universale di tutte le naturali cause, che producon tutti gli effetti sensibili, e che fanno, per così dire, il destino del nostro corpo, la Luna senza dubbio n' è una delle più considerabili, ed efficaci, com' ella è ancor la più vicina di tutte. Alcuni pigliarono *Parta* per *partua*, o *partula*,

tula, che a' parti presiede, ed è la stessa, che Lucina, o la Luna. Ne fa menzione Tertulliano: *Et animam partulam, quæ partum gubernet, & Lucinam, quæ producat, in lucem*. Ma egli non è molto verisimile, che questa Dea *Partula* fosse la stessa, che *Parta*, o la Parca, quantunque e l'una e l'altra funzione di presiedere al parto, e di distribuir le buone, e cattive qualità del corpo del figlio, propria fosse della Luna.

Lib. de c. 37.

XXVI. Che se dice Tettulliano nello stesso luogo, alla divina Providenza disponitrice d'ogni cosa tutta doversi la buona, o cattiva nostra sorte, e gli avvantaggi non men, che gli svantaggi di nostra nascita; e che indarno i Romani tanti Numi particolari a ciò destinarono, poichè tutti questi officj subalterni attribuir si debbono agli Angeli, che sono i Ministri della Providenza: non bisogna già credere, che questo Padre si opponga all' influenze degli Astri su i nostri corpi. Questo soltanto E' non può tollerare, che degli Astri se ne faccian tanti Dei, perchè l' intelligenze, di cui i Gentili facean l'anime degli Astri, e i lor falsi Dei, non sono in verun conto l'anime di questi corpi celesti, ma sostanze Angeliche, che tutt' i corpi, senz' animarli, muovono, e governano. Ecco il passo intero. *Omnem autem hominis in utero serendi, struendi, fingendi paraturam aliqua utique potestas divinæ voluntatis ministra modulatur, quamcumque illam rationem agitare sortita. Hæc æstimando etiam superstitio Romana Deam finxit. Alemonam alendi in utero fœtus. Et Nonam, & Decimam a sollicitioribus mensibus, & Partulam, quæ partum gubernet, & Lucinam, quæ producat in lucem*. Cioè, gli Angeli, per avviso di Tertulliano, a tutti questi officj presiedono, e ciò non vieta il poter credere, che gli Astri influiscano, e che la Luna abbia potuto essere considerata a cagione

an-

anco del nono, e decimo mese, che sono come ordinarj pel parto, e noi ben sappiamo, che la Luna regola i mesi, ed è verisimile, che perciò chiamata fosse, *Nona*, e *Decima* non men che *Lucina*.

XXVII. Ritorniam' alla Parca, ed alla Luna, ch' era l' una delle Parche, in mente almeno di coloro, che davan questa qualità ad *Ilithya*, che si fa essere la Luna, e presiedere alla nascita. Ella è comune anticipata opinione, che il nostro destino regolato sia in sul momento del nascere; al quale proposito così favella Pausania: *Lycius patria Delius hymnis & in alios, & in Ilithyan conscriptis, Eulinon eam, sive lanificam appellat, eandem innuens esse, ac Pepromenen, sive fatum, & Saturno antiquiorem*.

In Arcadic.

Dice in un' altro luogo questo Scrittor medesimo, che Venere Urania, la quale abbiam fatto vedere essere la Luna, ell' era una dalle Parche ancora, e delle tre sorelle la più avanzata. *Epigramma vero indicat Venerem Cœlestem, earum quæ Parcæ vocantur, natu maximam*.

In Atticis

E altrove riferisce finalmente, che Pindaro alla fortuna dato avea fra le Parche il primo luogo di potere, e d' autorità. *Equidem carminibus Pindari cum aliqua credo, tum vero fortunam esse Parcarum, & eam sororibus ex parte antecellere*. Or noi già provammo innanzi, che la Luna fu pigliata per la Fortuna.

XXVII. Chiudiam questo Capitolo con que' versi d' Orazio, che ci fan fede della ferma credenza degli antichi, che i destini della morte degli uomini dipendesser dagli Astri, quantunque persuasi fossero, che troppo era difficile penetrarne i secreti.

Tu ne quæsietis, scire nefas, quem mihi, quem tibi

Fi-

Finem Dii dederunt, neç Babylonios *L. 1. Od.*
Tentaris numeros. *11.*

Parla Egli de' calcoli de' movimenti celesti, e della scienza degli Oroscopi, nel che eccellenti erano i Caldei.

CAPO VI.

Del culto reso agli Astri di Venere, e di Mercurio.

I. *Se la favola di Venere nata sia dalla bellezza, e dalle proprietà di questo Pianeta.*

II. *Nomi Latini, Greci, ed Ebraici di questo Pianeta. Perchè nella Scrittura, e ne' Poeti parlisi degli Angeli sotto il nome di Astri.*

III. *Nella Scrittura medesima sotto nome d' un Astro intendesi talvolta un gran Re. L' analogia rende quest' espressioni, e giuste, e necessarie.*

IV. *Del culto reso alla stella di Venere.*

V. *Mercurio fu preso per l' intelligenza del Sole. Ebbe in appresso la soprantendenza a' discorsi, alle scienze, ed all' arti.*

VI. *I Gentili s' immaginavan, che gli Astri fosser come Intelligenze, il di cui genio, e la proprietà dalle corrispondenti influenze si manifestasse.*

VII. *Onde venga la relazion, che ha la favola cogli aforismi dell' astrologia.*

VIII. *Altre prove di ciò, che s' è detto di Mercurio.*

IX. *De' Mercurj di pietra, di cui fassi menzione nella Scrittura medesima.*

I. NOn senza qualche fondamento dice Porfirio, che presi gli Antichi dalla bellezza dalla grandezza, e dallo straordinario splendore della stella di Venere, credettero che le sue influenze alla sua grandezza, e al suo splendore corrispon-

Apud Euseb. l. 3. Praepar. Evang. c 11.

dessero, ed ella molto contribuisce alla produzione; dal che fur mossi a rappresentarla sotto l'effigie d'una femmina di straordinaria bellezza. *Stellam autem Veneris cum ad generationem, prolemque gignendam aptam, & cupiditatis, ac seminis causam esse adverterent, eam ob generationem effinxere specie mulieris, sed formæ perelegantis, quia & eadem Hesperus sit, qui pulcherrimus*. Parlando S. Agostino della stella di Venere spiegasi in guisa, che dalle sue parole si può raccogliere, che gli Antichi avean la stessa idea della grandezza, e della bellezza di quest' Astro: *In stella Veneris nobilissima, quam Plautus Vesperuginem, Homerus Hesperum appellat pulcherrimam dicens*. E quest' è tutto il fondamento della favolosa storia della bella impudica Venere, tolto dalla natura di questo bell' Astro.

II. Sappiam che comparisca talvolta sull' Orizonte la sera dopo il tramontar del Sole, e allora chiamavasi *Vesper*: talvolta nel far del giorno, prima che nasce il Sole, e allo appellasi *Phosphorus*: Ne fa menzione Isaia: *Quomodo cecidisti de Cœlo Lucifer, qui mane oriebaris*; altramente: *Lucifer filius auroræ*. La parola Ebraica *Helel* corrisponde perfettamente al Greco, ed al Latino φωσφορος, *Lucifer*, e vien da *Halal*, *lucere*, *risplendere*. Noi applichiam questo testo della Scrittura alla caduta del primo Angelo, ma il senso letterale par che accenni la caduta del Re di Babilonia. Nè è già cosa insolita nelle Scritture il parlar degli Angeli sotto nome di Astri, non si potendo così di leggieri spiegar altramente quelle parole di Giobbe allor ch' Ei dice, che gli Astri della mattina, e i figlj di Dio benedicevano il loro Dio, e il loro Signore: *Cum me laudarent astra matutina, & jubilarent omnes filii Dei*; e quando leggesi, che combattean gli Astri contra i nemici del popolo di Dio: *De Cœlo dimicatum est contra eos; stellæ manen-*

Cap. 14. 13.

Cap. 38. v. 7.

Jud. c. 5. v. 6.

nentes in ordine, & cursu suo adversus Sisaram pugnaverunt. Così quando dicesi in Esdra, che Iddio tutto avviva, e che la milizia del Cielo l'adora: *Tu vivificas omnia hæc, & exercitus Cæli te adorat*. Quando nel libro di Giobbe dicesi, che le più sante creature non vanno da colpa esenti, e che i Cieli non sono puri abbastanza dinanzi gli occhj di Dio: *Ecce inter Sanctos ejus nemo immutabilis, & Cæli non sunt mundi in conspectu ejus*. E quando leggiam nell' Ecclesiastico, che al giudizio, che farà Dio, assisteranno gli Angeli: *Species Cæli gloria stellarum, mundum illuminans in excelsis Dominus. In verbis Sancti stabunt ad judicium, & non deficient in vigiliis suis*. Par che il Figlio di Dio medesimo abbia espressa la caduta d'un Angelo con quella d'una stella, *Vidi Satanam tamquam fulgur de Cælo cadentem*. E non ci è ignoto, che S. Agostino fù d'opinione, che la creazion degli Angeli accennata sia nella Genesi dalla creazion della luce, che fu poi divisa, e dalla division di quella furon formate le stelle. Da tutto questo ragionamento possiam comprendere quant'era difficile, che gli uomini non congiugnessero l'idea degli Astri con quella degli Angeli; e che cadendo nell' Idolatria, non s'appigliassero da primo al culto degli Astri animati dagli Angeli.

L.2.c.9.
v. 6.
C. 15.v.
15.
C.40.v.
10. 11.
Luca
10. 18.

III. Ma restaci a fare un'altra osservazione ancora sulle riferite parole d'Isaia; Cioè, che secondo il senso più letterale Lucifero in quel luogo debbe intendersi per Nabucodonosor, o Baldassarre Re di Babilonia. Ed ecco il nome d'un Astro, e del più bello fra gli Astri dato nella Scrittura ad un Re. Laonde non è da maravigliarsi, se Virgilio paragonò il giovine Pallante alla stella medesima di Venere.

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda
Extulit os sacrum Cælo.

Non è parimente da maravigliarsi, se quando render si vollero divini onori agli uomini, fu dato loro primieramente il nome degli Astri. Ell' è la natura stessa, e la legge delle proporzioni, dell' analogie, e delle convenienze, che ci ha fatto accoppiar l' idee della bellezza, e della luce delle stelle con quella degli Angeli, e degli uomini eccellenti: e son quest' i ben sodi fondamenti, su cui reggonsi tali espressioni della Scrittura. Ma quì era d' uopo fermarsi, e conoscere che altro ciò non era, se non se una semplice analogia, ed una somiglianza della luce delle stelle con quella degli Spiriti, sieno Angelici, od umani; e che l' una e l' altra luce cede infinitamente a quella dell' eterna verita, che è il vero Dio.

IV. A ciò non rifletterono i Saracini mentre adorarono la stella di Venere, come una Dea chiamandola la grande stella, e confondendola alcuna volta colla Luna: *Luciferum fabulantur stellam Veneris, quam & lingua sua absona appellant Chubar, quod significat magna*. Tanto ne scrisse Cedreno parlando di Maometto, e aggiugne poi la preghiera, ch' essi far soleano: *Alla, alla, Deus, Deus. Ova ma or; Chuber, magna; puta Luna, & Venus*. Lo stesso dice S. Girolamo: *Eo die quo anniversaria solemnitas omnem oppidi populum in templum Veneris, congregaverat. Colunt autem illam ob Luciferum, cujus cultui Sarracenorum natio dedita est*. La medesima cosa avea già detta Eutimio, limitando però il tempo di questa superstizione de' Saracini insino all' Impero d' Eraclio, cioè insino a' tempi, in cui la nuova superstizione de' Maomettani inondò l' Asia, e l' Africa. *Sarraceni usque ad Cæsaris Heraclii tempora idola coluerunt, adorantes Luciferum, & Venerem &c.*

In vita S. Hilarion.

V. Mercurio è l' altro Pianeta, che quasi mai non

non si scompagna dal Sole, e perciò di rado è visibile, trovandosi quasi sempre immerso ne' raggi di quello, o lasciandosi vedere come una nera macchia sul corpo medesimo del Sole. Forse per quella ragione lo confondean gli antichi talvolta col Sole; dicendo, ch' Egli n' era come l' anima, e l' intelligenza. Quindi lo facean Dio della sapienza, e della scienza; e lo facean per conseguenza presiedere a' ragionamenti, che altro non sono, se non un' effetto, ed uno sfogo del pensiero, e della sapienza. Porfirio così ne favella, che sembra attribuire alla Luna il Mercurio, o il Genio, che regola i discorsi, siccome appropria al Sole quello, che regola il raziocinio. *Mercurius orationem exhibet, quæ nihil non efficit, nihil non illustrat explicando. Ceterum quod ea sive oratio, sive ratio λόγος, compositum quiddam sit; quam in Sole collocant, Mercurium; quam in Luna Hecatem nominarunt.*

Apud Euseb. l. 3. præp. c. 14. p. 114.

VI. Onde raccogliesi, che i Gentili consideravano questi Astri, come nature viventi, e intelligenti, e i loro influssi colle loro intelligenze accordavano. Dissi già che Orazio chiama i letterati *viros mercuriales*; siccome più largamente da' doni, e dagl' influssi di Mercurio arricchiti. In cotal senso intender si debbe il cominciamento del primo libro di Manilio, ove dice, che gli Astri conoscono, e formano il nostro destino colla loro sapienza, e co' loro influssi:

Carmine divinas artes, & conscia fati
Sidera diversos hominum variantia casus,
Cœlestis rationis opus, deducere mundo
Adgredior.

O supponesse questo Poeta in ciaschedun' astro un' intelligenza, o considerasse l' intelligenza universale dell' anima del Mondo, come risplendente nelle sue parti più nobili; ciò che forse meglio s' accorda

col testo di Porfirio, il quale sembra confonder Mercurio col Sole, e colla Luna, quasi non abbian che un' anima istessa, ed un' istessa intelligenza universale. Spiega ciò più chiaramente ancora Manilio nel medesimo libro:

Hoc opus immensi constructum corpore mundi,
Membraque naturæ diversa condita forma,
Aeris, atque ignis terræ, pelagique jacentis,
Vis animæ divina regit, sacroque meatu
Conspirat Deus, & tacita ratione gubernat.

Or questo Dio, e quest' anima, secondo questo Poeta, e secondo Porfirio, ell' è una suprema ragione, λόγος, una sapienza, che gli antichi appellavan talvolta Mercurio:

Nec quidquam in tanta magis est mirabile mole,
Quam ratio, & certis quod legibus omnia parent, &c.
Ac mihi tam præsens ratio non ulla videtur,
Qua pateat mundum divino numine verti.
Atque ipsum esse Deum, nec sorte coisse magistra.

VII. Osserva nel medesimo luogo questo Poeta, che i Babilonesi per molti secoli avean considerato il potere, e le proprietà di ciaschedun' astro, e n' avean fatta un' arte colla lunga sperienza:

primique per artem
Sideribus videre vagis pendentia fata &c.
Artem experientia fecit
Exemplo monstrante viam, speculataque longe
Deprendit tacitis dominantia legibus Astra.

Di quì potrebbe conchiudersi, che se avvi talvolta tanta conformità fra gli aforismi dell'Astrologia giudiziaria, e le favole de' Poeti, ciò avvien perchè le favole sono inventate, e tolte da questi aforismi medesimi, ch' eran più antichi, e fondati sulla più antica Fisiologia, e sulle sperienze, e le osservazioni,

ni, che si pretendevan fatte. Non è mio pensiero d' aquistar fede all' Astrologia giudiziaria, e ciò che ne dico, non ha per fine di metterla in credito, ma soltanto dimostrarne l' antichità. Avvegnachè per quanto ella sia più antica della favola, e antica quasi al par dell' idolatria, non è forse perciò men degna di disprezzo.

VIII. Abbiam da Esichio, che i Babilonesi appellavan la stella di Mercurio *Sechez*. *Mercurii stellam Babylonii Sechez;* e noi già abbiam detto, che que' di Edessa davano a Mercurio il nome di *Monimus*, ch' eglino dicean, essere insiem con Marte i due Assessori del Sole. Onde scorgesi, che le Nazioni Orientali per l' inclinazion, che aveano all' Astronomia, ebbero in singolar venerazione Mercurio.

Le nazioni Occidentali non eran forse men persuase, che Mercurio era un Astro Signor della ragione, del discorso, e dell' intelligenza. Dice Seneca, che la Natura, Dio, e Giove sono tre nomi, che significano la stessa cosa, e che può dirsi, che quegli, ch' è Giove, sia parimente Mercurio, perchè presiede alla ragione, all' ordine, alle proporzioni, ed alle scienze. *Hunc & Liberum Patrem, & Herculem, & Mercurium nostri putant &c. Mercurium quia ratio penes illum est, numerusque, & ordo, & scientia.* Così gli Stoici, di cui parla Seneca, interpretavano, e la moltitudine degli Dei, che riducevan tutti all' anima del Mondo, e le qualità di Mercurio, ch' eglino consideravano come l' intelligenza di quest' anima. Può dirsi ancora, che tutte l' arti, e gli officj dalla favola a Mercurio attribuiti, erano a questa verità della natural Fisiologia conformi. I Galli, di cui parla Cesare ne' suoi Commentarj, avean più riguardo alla favolosa storia di Mercurio, che alla natura dell' Astro di tal nome; e nondimeno tutte l' idee, che se n' eran for-

L. 4. de benef. c. 8.

L. 6.

formate, a questa intelligenza, e sottigliezza d' ingegno si riferivano. *Deum maxime Mercurium colunt, cujus sunt plurima simulacra. Hunc omnium inventorem artium ferunt, hunc viarum, atque itinerum ducem, hunc ad quæstum pecuniæ, mercaturasque habere vim maximam arbitrantur*. Per questo medesimo principio rappresentavan gli antichi Mercurio senza braccia, e senza gambe, per dar a conoscere, se prestiam fede a Plutarco, che la sola acutezza d' ingegno, e la sola sapienza può tutto condurr' a fine senza l' ajuto de' sensi, o de' membri del corpo. *Propterea Mercurios seniores sine manibus, & sine pedibus fingunt; hoc obscure quasi per ænigma inducentes, haudquaquam a senibus requiri, ut corporis ministeria obeant; dummodo ratio iis, atque oratio efficax sit, ac fœcunda*.

L. An seni sit gerenda Resp.

IX. Siccome Mercurio presiedeva alle strade, fu dato perciò il nome di Mercurio a quelle teste d' uomini, che solean porsi su di certe pietre quadre, ed ogni passeggiero, perchè più facilmente osservar si potesse quel luogo, avea per costume di gettarli una pietra, sicchè faceasi un mucchio di pietre, cui davasi parimente il nome di Mercurio. Antichissimo era quest' uso, poichè ne troviam fatta menzione nè proverbj: *Sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurii, ita qui tribuit inspicienti honorem*. Nel testo Ebraico leggesi *Margemah* in vece di *Mercurii*, e tale potea essere il nome di questo Dio. Omero parla anch' egli di questi Mercurj, o di questi mucchj di pietre nell' Odissea. D' uopo è nondimeno confessare, che la parola *Margemah* del libro de' Proverbj potea non significar altro, se non questo ammasso di pietre; poichè *ragam* significa lapidare, e l' interprete latino avrebbe aggiunto il nome di Mercurio secondo il costume della Greca, o Latina favella.

C. 26.8.

CA.

CAPO VII.

Quanto sieno stati vaghi i Poeti dell' Astronomia; e quanto certo sia, che le favole non furon se non adombramenti dell' Astronomia.

I. *Omero, e Virgilio studiarono, ed amarono l' Astronomia; e se Virgilio unisce il destino agli Astri, vi riconosce non pertanto un' intelligenza suprema, ch' è parimente la suprema bontà.*

II. *La stessa cosa convien dire d' Orazio.*

III. *E di Giovenale, e di Persio.*

IV. *Ovidio più, che gli altri, attese all' Astronomia.*

V. *Egli ha trasportati in Cielo, e vi ha scritti nelle Costellazioni i più belli avvenimenti della Storia. Se i Poeti v' anno scritte le scelleraggini, v' anno altresì scritti i gastighi. Esempli.*

VI. *Altri esempli.*

VII. *Nuovi esempli. Del luogo, in cui seguì la battaglia de' Giganti, e della trasformazion degli Dei in bestie.*

VIII. *I Poeti consideravan sempre negli Astri perfettissime intelligenze.*

IX. *L' antiche favole avean più di relazione cogli Astri, che non le nuove.*

X. XI. *Altre pruove, che gli Antichi consideravan gli Astri, e le nostr' anime, come intelligenze, e come particelle della suprema Divinità.*

XII. *Racconto maraviglioso di Diodoro di Sicilia intorno gli Astronomi di Babilonia.*

XIII. XIV. *Racconto maraviglioso di Luciano, che tutta riferisce la favola all' Astronomia.*

I. Molto a lungo si è disteso Strabone nel suo primo libro intorno l' Opere d' Omero, per farvi of-

osservare una gran parte delle più belle cognizioni d' Astronomia, che si poterono avere ne' secoli seguenti. E ciò, che noi abbiam provato altrove della grand' estensione della scienza de' primi Poeti, ch' eran Filosofi insieme, e Teologi, può contribuir molto a metter fuor di dubbio ciò, che ci proponiam di mostrare in questo Capitolo. Virgilio, camminando sull' orme d' Omero, molto anch'egli ha frammischiato d' Astronomia nelle sue Georgiche, e nella sua Eneide; confessando in oltre, che il suo maggior desiderio sarebbe stato di consacrar la sua penna, e la sua Poesia alla descrizione de' corpi celesti: ma che il conoscer le sue forze ad una sì ricca materia mal corrispondenti; l' avea determinato ad un soggetto men alto.

Georg. l. 2.

Me vero primum dulces ante omnia Musæ,
Quarum sacra fero ingenti percussus amore,
Accipiant, Cælique vias, & sidera monstrent,
Defectus Solis varios, Lunæque labores, &c.
Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes, & inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acheruntis avari.
Fortunatus & ille Deos qui novit agrestes,
Panaque, Sylvarumque Senem, &c.

Allor che dice Virgilio esser felici coloro, che le vere cagioni comprendono de' vari umani accidenti, e affatto anno sgombrato dall' animo ogni timor de' mali, e del destino, egl' intende il destino, che va cogli Astri congiunto, e che allora da noi più si teme, quando sappiam che sono corpi luminosi, e fecondi, da benefiche Intelligenze governati sotto gli ordini d' una Providenza, ch' è la vera Divinità, e la bontà suprema. Avvegnachè tal' è il destino degli Astri, siccome s' è da noi spiegato poc' anzi, secondo l' intenzion de' Filosofi, e de' Poeti, un pò meglio raddirizzato, intorno

ciò,

ciò, che riguarda l' animazioni de' corpi celesti, e degli Astri per mezzo dell' Anima del Mondo, e degli Angeli.

II. Diversamente non ispiega Orazio il destino scrivendo a Mecenate, *Sic potenti justitiæ, placitumque Parcis*, poichè degli Astri e' qui favella, e confessa, che questo destino da una giustizia onnipotente, e incorrotta è regolato. Ma dal rimanente di quest' Oda d' Orazio chiaro si scorge, quanto egli fosse versato nell' Astrologia, che può chiamarsi, e Giudiciaria, e Favolosa, per la gran conformità, che passa fra gli Aforismi della Giudiciaria, e le favole de' Poeti, siccome già abbiam detto. L. 2. od. 27.

Seu Libra, seu me Scorpius aspicit
Formidolosus, pars violentior
Natalis horæ; seu tyrannus
Hesperiæ Capricornus undæ,
Utrumque nostrum incredibilis modo
Consentit astrum. Te Jovis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit, volucrisque fati.
Tardavit, alias, &c.

Tutto fa egli dipendere dalla Costellazione, che domina l' Ascendente in sul punto del nascere, e da Giove, che è la buona fortuna, e che tronca i rei disegni, e manda a vuoto i maligni influssi di Saturno.

III. Lucano ha fatte un compendio delle virtù naturali de' Pianeti.

Sol tempora dividit anni,
Mutat nocte diem, radiisque potentibus astra L. 10.
Ire vetat, cursusque vagos statione moratur.
Luna suis vicibus Tethyn, terrenaque miscet.
Frigida Saturno glacies, & Zona nivalis
Cessit, habet ventos, insertaque fulmina Mavors.
Sub Jove temperies, & nunquam turbidus aer.

At

Non Venus, & vinum sublimpupectora fregit,
Officiumve fori, militiæve labia:
Nec levis ambitio, perfusaque gloria fuco,
Magnarumque fames sollicitavit opum.
Admovere oculis distantia sidera nostris,
Ætheraque ingenio suppostuere suo.
Sic petitur Cælum.

V. Questo amor de' Poeti per la scienza degli Astri mosseli finalmente a trasportar, in Cielo i più belli avvenimenti della Storia, e a scolpirli, per così dire, nel Cielo per mezzo delle Costellazioni medesime, le di cui stelle son quasi come tanti caratteri. Per cagion d' esempio, il Delfino, che portò a salvamento Arione sull' onde del mare fu di sì pietoso officio premiato coll' applicazione, che ne fu fatta alla Costellazione, che porta il suo nome, composta di nove stelle. *Fast. l. 2. v. 115.*

Dii pia facta vident, nostris Delphina recepit
Jupiter, & stellas jussit habere novem.

Così fatte applicazioni della Storia all' Astronomia potean tollerarsi, se fossero state innocenti; potean, anco meritar lode, se di quelle si avesser fatti insegnamenti di pietà, e di virtù. Ma i Gentili, perchè l'empietà loro giugnesse al colmo, poichè ebbero tutte le loro scelleraggini a i loro falsi Numi attribuite, vollero eterna renderne la memoria con questa nuova maniera di scriver la Storia negli Astri. Tal'è il cambiamento di Callisto, e di suo figlio nell'Orsa, e nell'Artofilace celeste, dopo che l'ebbe tolto Giove il verginale suo fiore. Ottenne non pertanto Giunone da' Teti, che non ammettesse mai quest'impudica a bagnarsi nel mare, non vi essendo bagno capace di lavar la sua colpa. *Ibid. v. 190.*

Sævit adhuc, canamque rogat Saturnia Tetyn,
Mænaliam tactis ne lavet Arcton aquis.

Nello stesso tempo, che la superstizione santificava i de-

i delitti, da quell'avanzo di lume naturale, che non può mai interamente estinguersi, costretti erano i Gentili a detestarli, come si può scorgere da quest' esempio. Egli è ancor verisimile, che all'invenzion di questa favola abbia dato luogo l'esser queste due Costellazioni vicinissime al Polo, sicchè a riguardo del nostro clima par che mai non tramontino, e mai non entrino nell'acque del mare. Così fu la favola fondata sulla Storia naturale degli Astri, e se la guasta indole degli uomini alcuna cosa vi meschiò di vizioso, e malvagio, n'arrossirono però, e non poteron' a meno di non condannar'il delitto allora ancora, quando insino al Cielo studiavansi d'innalzarlo.

L. 2. *v.* 245. VI. Altrettanto convien dire delle tre picciole Costellazioni, che vanno unite, e che secondo Ovidio esprimono il Corvo, che Febo mandò per acqua, ed il Cratere, e l'Idra, ch'egli prese per pretesto della sua lunga tardanza, ma la verità fu, che si trattenne aspettando, che maturassero i fichi, per mangiarne. Punì Apolline sì fatta menzogna condannando il Corvo a non bere insinattanto che non fossero i fichi maturi.

Addis, ait, culpæ mendacia, Phœbus? Et audes
Fatidicum verbis fallere velle Deum?
At tibi, dum lactens hærebit in arbore ficus,
De nullo gelidæ fonte bibantur aquæ.
Dixit, & antiqui monumenta perennia facti
Anguis, Avis, Crater, sidera juncta micant.

Avvi ancora sotto questa innocente puerile invenzione nascosto un punto di Fisica, e di Morale. La menzogna è punita, e nelle nostre bagatelle ancora obbliar non possiamo ciò, che ha impresso ne' nostri cuori, e imprime continuamente il Creatore, che dobbiam detestare, e punir 'l vizio. Potrebbesi dir parimente per meglio giustificar la favola, che col-

collocar già non volle fra gli Astri nè il Corvo, nè l'Urna, ma sì bene un gastigo esemplare della menzogna, e della pigrizia. Imperciocchè la sete del Corvo è una giusta pena di questo doppio fallo secondo i Poeti, che vollero così coprire una verità della Fisica, ò almeno una maraviglia, che allora credeasi vera, cioè, che i Corvi sono ammalati, e travagliati dalla sete, mentre i fichi son'anco immaturi. Tanto ne scrisse Plinio: *Corvi ante solstitium generant; iidem ægrescunt sexagenis diebus, siti maxime, anteqdam fici coquantur autumno*. Il confronto di questo punto di Fisica colla favola d'Ovidio, è un contrassegno, che le favole altro in buona parte non furono, che ingegnosi coprimenti della Storia naturale.

L. 10. c. 12. *Hist.nat.*

VII. Ecco una favola d'altra specie, che potrà servir nondimeno a vie più confermarci ne' principj poc'anzi stabiliti. I due pesci son collocati fra gli Astri, o fra le Costellazioni, perchè presentatisi un giorno a Diana, e Cupido li trasportaron sul lago di Palestina, quando fuggian, per sottrarsi agli insulti de' Giganti ribelli.

Terribilem quondam fugiens Typhona Dione,
Tunc cum pro Cælo Jupiter arma tulit:
Venit ad Euphratem comitata Cupidine parvo,
Inque Palestinæ margine sedit aquæ &c.
Pisces subiere gemelli
Pro quo nunc dignum sidera munus habent.

L. 2. v. 460.

Molte riflessioni possono farsi su questi versi d'Ovidio. La prima è, che, siccome abbiam già detto altrove, la vera guerra de' Giganti seguì in Babilonia, e di là, cambiata in favola, fu questa Storia, nell'Egitto, nella Soria, nella Grecia, e nella Sicilia trasportata; poichè venendo da Babilonia quest' era la diritta via di passar l'Eufrate, per entrar nellà Palestina. La seconda, che questi animali celesti ebbe-

ebbero origine dalla trasformazione degli Dei in bestie, mentre durò la guerra de' Giganti. La verità è, che da principio, come s'è gia detto più volte, non s'adorarono che le sole stelle; ma dopo che i Pittori, e gli Scultori si guadagnaron la fama, e l'ammirazione degli uomini, incominciossi ad adorare in Egitto le figure degli animali, poi gli animali medesimi, come simboli degli Astri, co' quali parea che avessero qualche convenienza. E allora appunto, quando come immagini degli Dei adoravansi gli animali, si finse, che gli Dei eransi un tempo in bestie trasformati, nè v'era occasion più opportuna, cui applicar questo fatto, di quella della guerra de' Giganti. La terza è, che, quantunque Ovidio accenni soltanto, che Venere fu da un pesce trasportata, dalla tradizion della favola si avea, ch'ella prese la forma di pesce. Laonde Ovidio medesimo non potè dissimulare, che per questa ragione i Siri s'astenean da' pesci, *Nec violant timidi piscibus ora Syri*. In due parole ci esprime Manilio la Metamorfosi, *Pisces Cythereide versa*. Ma ritorniam, ad Ovidio.

L. 20. VIII. Parla altrove questo Poeta della poca cognizione, ch' ebbero degli Astri i primi Romani, quando il loro anno non era composto, che di dieci mesi, o dopo Numa di dodici, al quale però mancavan sempre cinque, o sei giorni. Egli asserisce, che i Romani, innanzi che apprendessero questa scienza de' Greci, che loro fecero aggiugnere i due mesi, che mancavano, o dagli Egizj, da' quali prese Giulio Cesare l'aggiuntà di cinque giorni, e sei ore: asserisce, dissi, che i Romani non lasciavano d'adorar gli Astri, come Dei.

Libera currebant & inobservata per annum,
Sydera constabat sed tamen esse Deos.

Cioè non concepivan mai gli Astri, che non concepis-

pissero dell'intelligenze, colme di sapienza, di potere, e di felicità, ch'eglino credeano esserne l'anime, e che noi reputiamo esserne l'intelligenze assistenti, e direttrici; ciò che disse altrove ancora Ovidio.

Neu regio foret ulla suis animantibus orba,
Astra tenent cæleste solum, formæque Deorum. Metam. l. 1. v. 73

IX. Meglio è, per mio avviso, por fine a ciò, che mi proposi recare d'Ovidio, con questa osservazione, che trattenermi intorno mill'altre favole, che avrei potuto raccogliere da' suoi Fasti, e dalle sue Metamorfosi, e che an molta relazione coll'Astronomia, ma per la maggior parte son favole Greche, e de' secoli posteriori. Avvegnachè parmi, che la differenza fra queste novelle favole de' Greci, e l'antiche degli Egizj, in ciò consista, che queste i secreti contengono dell'Astrologia, e della Fisiologia, quando l'altre non eran che arbitrarie invenzioni, senza fondamento, e senza profitto, quantunque vi si parlasse degli Astri. Per altro quest'ultimo punto, che abbiam toccato, non è fuori del nostro proposito, anzi è il fondamento di quanto può dirsi di buono su questo proposito.

X. Imperciocchè, una volta che supponiamo essere gli Astri i più belli fra tutt'i corpi animati, o piuttosto diretti, e governati da perfettissime intelligenze: che mai si potrà fingere, che in alcuna maniera a quelli si riferisca, e non contenga un non so che di grande, di utile, e di maraviglioso? Aveano i Greci questa verità obbliata, e in vece del culto degli Astri, mill'altre superstizioni assai più irragionevoli introdussero, quando inventaron queste nuove favole, che non abbiam voluto quì accennare. Cicerone, che ne' suoi primi anni ebbe tanta inclinazione alla Poesia, si stette saldo su quella massima degli antichi Romani, testè accennata da Ovidio;

L. de se- nect. e quindi fece dire a Catone il Vecchio, ch'essendo le nostr' anime d'una natura divina, le avean gli Dei ne' corpi terrestri involte, perchè così governasser la terra, come gli Dei governano i corpi celesti. *Sed credo Deos immortales sparsisse animos in corpora humana, ut essent qui terras tuerentur; quippe cælestium ordinem contemplantes, imitarentur eum vitæ modo atque constantia.* E quindi parimente fece dir a *In somn. Scip.* Scipione, che la Terra è un Tempio dato in guardia agli uomini, la di cui anima è una particella di que' fuochi celesti, e intellettuali, che Astri da noi s'appellano. *Homines enim sunt hac lege generati, qui tuerentur illum globum, quem in hoc Templo medium vides, quæ terra dicitur; hisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quæ sidera & stellas vocatis; quæ globosæ, rotundæ, divinis animatæ mentibus circulos suos, orbesque conficiunt celeritate mirabili.*

XI. Che se questo grand' Oratore disse, che l'anima è della stessa natura di que' fuochi eterni, e intelligenti, che noi chiamiam Angeli, e i Gentili appellavan Dei: Spiegasi non molto dopo insegnandoci come si debba intendere questo termine di *Divinità*, quando s'attribuisce agli Astri, e alle loro Intelligenze, o alle nostr' anime. Ella non è che una participazione, ed un' immagine della Sovrana unica Divinità, che anima, e regge tutto questo gran Mondo, e vuol, che l'imitiamo, gli Angeli, e noi governando i corpi, che ci son dati a custodire. *Deum te igitur scito esse. Siquidem Deus est, qui viget, qui sentit, qui meminit, qui providet, qui tam regit, & moderatur, & movet id corpus, cui præpositus est, quam hunc Mundum Princeps ille Deus; & ut ipsum Mundum ex quadam parte mortalem ipse Deus æternus, sic fragile corpus animus sempiternus movet.*

L. 2. p. 115. Necessaria mi è sembrata questa spiegazione, per-

che ben si comprenda, e si consideri nel miglior senso, che potrassi, tutto ciò, che i Poeti an detto della Divinità, o degli Astri, e delle loro intelligenze, o delle nostr' anime, ch' Eglino an considerate, come una Divinità participata, e dipendente dalla Divinità suprema, ed unica.

XII. Chiuderà questo Capitolo il racconto, che ci àn fatto dell' Astronomia, e dell' Astrologia Diodoro di Sicilia, e Luciano. Troverem in esso nuove pruove a confermar ciò che s' è detto, e fors' anco nuove verità non ancora accennate. Narra Diodoro di Sicilia, siccome i Caldei, antichissimi fra i Babilonesi, viveano alla maniera de' Sacerdoti di Egitto, unicamente occupati tutto il tempo della loro vita nel culto degli Dei, nella Filosofia, nell' Astrologia, e nella divinazione, intenti sempre a rimoverne i cattivi effetti, *Deorum cultui addicti per omne vitæ tempus philosophantur, & præcipuam ex Astrologia gloriam nanciscuntur. Interim divinationis magnopere studiosi, &c. malorum averruncationes, & bonorum effectiones producere conantur*. Così religiosa era l' Astrologia loro, nè la libertà delle volontà nostre offendea. Soggiugne, che i Greci non poterono avvicinarsi a' Caldei, perchè intenti al solo guadagno, poco tempo, o a capriccio attendevano a questi studj; quando i Caldei tutta v' impiegavano la loro vita, conservando anche questo studio come ereditario nelle medesime famiglie, che perciò erano esenti da ogni contribuzione, e facendosi finalmente dell' Astrologia la loro unica occupazione, la loro religione, il loro piacere, e tutta la loro gloria. Del rimanente il primo principio della loro dottrina era, che fossevi una Suprema Providenza direttrice di tutte le cose, senza che il caso potesse mai aver luogo in quest' Impero di sapienza, e di ragione; sebbene dopo l' osservazioni di

più secoli siasi potuto predir molte cose avvenire, sopra le quali avean molto di potere i sette Pianeti, in oltre trent' altre Stelle, che son come loro Consigliere. *Sed ordinem hunc & ornatum universi a Providentia Divina quadam existere: & quæ nunc in Cælo sunt singula, non casu, & sua quadam sponte, sed determinato, & firmiter rato Deum judicio perfici. &c. Ex longa observatione Siderum &c. Maximam motus efficacitatem esse in Planetis &c. His stellas triginta substituunt, quos Deos vocant Consiliarios*. Plinio par che voglia darci ad intendere, che lo studio dell' Astronomia ebbe principio in un colla Città, e lo stato di Babilonia; perchè diè loro cominciamento nello stesso tempo. *Erat adhuc ibi Jovis Beli templum, Inventor hic fuit Syderalis scientiæ*.

XIII. Riferisce Luciano nel suo Trattato dell' Astrologia, che gli Egizj l' appresero dagli Etiopi: ciò che debbesi intendere degli Etiopi Orientali, ed Asiatici, che son gli Arabi, e i Babilonesi; che divisero il Cielo in dodici parti, con altrettante differenti specie d' animali rappresentate: *Unamquamque suis animantibus repræsentarunt, partim marinis, partim homine, partim feris, partim volatibus, partim pecudibus*. Questi sono i dodici animali del Zodaico: queste sono le figure d' animali sostituite agli Astri, ch' erano i loro Dei: e quest' è la divinazione presa da questi animali, come prendeasi dagli Astri. Soggiugne immediatamente Luciano. *Unde & sacra Egyptiorum varie fiunt. Neque enim omnes Egyptii ex omnibus duodecim partibus divinabant, sed alii aliis utebantur partibus. Itaque Arietem colunt, qui ad Arietem spectabant. Piscibus non vescuntur, qui pisces annotarant. Quin Taurum etiam ob honorem cælestis Tauri colunt. Nam Apis apud illos res in primis sacra est*. Ecco finalmente

nel-

nell' esempio del Toro il culto divino dall' immagine degli animali dipinta ne' Cieli, trasferito agli animali medesimi. Aggiugne a ciò in appresso l'esempio di Giove Ammone, che adoravasi sotto l' effigie d' un montone.

XIV. In appresso poi ci ha dato Luciano a conoscere, che s' era lasciato imporre dalla vanità de' Greci, che si faceano Autori d' ogni cosa, senza volere aver mai nulla appreso, nè dagli Egizj, nè dagli Assirj, ciò che sopra con mille pruove abbiam fatto vedere, quanto sia lontano dal vero. Dice che Orfeo fu il primo inventor dell' Astrologia fra Greci, e che perciò la Lira d' Orfeo ebbe il suo luogo in Cielo: *Complusculæ stellæ vocantur Orphei Lyra*. Tiresia passò più oltre, e distinse le stelle in maschi, e femmine secondo la diversità de' loro influssi, onde nacque la favola, ch' egli medesimo provato avesse i due sessi. Contrastandosi l' un l'altro il Regno Atreo, e Tieste, risolvettero i Greci, che quello fosse premio di chi avesse trovato il più bel secreto dell' Astronomia. Tieste mostrò il segno dell' Ariete in Cielo, e dalla favola fugli attribuito un montone con vello d' oro. Atreo scoprì il movimento del Sole d' Occidente in Oriente, contrario al moto universale, e n' ebbe il premio. Il Cavallo di Bellerofonte, e il montone d' oro di Frisso altro significar non vogliono, che i loro studj d' Astronomia. Dedalo anch' Egli non fu che un saggio Astronomo, e il giovinetto Icaro si perdè ne' profondi abissi di quella scienza, che insegnavagli il Padre. Faetonte parimente fu sommamente invaghito di scoprire i secreti della natura i movimenti, e gl' influssi del Sole; ma un' immatura morte troncò il corso de' progressi, che facea in questa scienza, e diede occasione a' Greci di fingere, che fosse figlio del Sole precipitato dal suo carro di luce,

ch'e'volle guidare, e pianto dalle sue Sorelle, l'Eliadi. Endimione attese unicamente a contemplare la Luna, e i Greci finsero, ch' Ella ne divenisse amante. E se i Greci medesimi dissero, ch' Enea era figlio di Venere, Minos di Giove, Ascalafo di Merte, Autolico di Mercurio, vollero con ciò significare che dominato avean questi Pianeti sul loro nascere, e quelle rare doti gli comunicarono, per cui fra gli altri uomini si sono distinti. E fingendo che Giove incatenato Saturno l'avesse precipitato nell' Inferno, non altro esprimer vollero, che la lentezza del movimento di Saturno, quasi insensibile, e quella presso che infinita distanza fra Giove, e Lui, che quasi ce lo fa perder di vista. Non altramente le favole d'Omero, e d'Esiodo manifestamente all' Astrologia si riferiscono; mentre la catena di Giove altro non è, che la sua influenza, i dardi del Sole sono i suoi raggi, l'adulterio di Marte e di Venere non è, che lo scontro di que' due Pianeti; e siccome gli Antichi nulla intraprendeano, se prima intorno l'avvenimento non avean gli Astri consultati, presero quindi occasione di fingere molte cose intorno le Divinità che agli Astri presiedono. Dice finalmente quest' Autore, che ben può scorgersi, quanto gli Antichi eran dati all' Astrologia, dal divieto che fece agli Spartani Licurgo, di non andar mai alla guerra, se non dopo il Plenilunio. I soli Arcadi non fecero verun conto dell'Astrologia, e però furono i più rozzi fra tutti i popoli, e sciocchi tanto, che poteron gloriarsi di esser più antichi della Luna. Ed ecco in poche parole i sentimenti di Luciano, o dell' Autor del Trattato d'Astrologia Giudiciaria, che trovasi nelle sue opere.

CAPO VIII.

Continua lo stesso argomento. Sentimenti di Manilio intorno la relazione, che an le favole coll' Astronomia, o l' Astrologia.

I. *Dice Manilio, che la favola compose il Cielo, dopod' aver là trasportata la Terra.*

II. *Stabilisce questo Poeta per primo una Providenza, ed una Sapienza universale, che tutto fa per mezzo degli Astri, o per mezzo dell' Intelligenze, che quelli muovono; che ha posta una maravigliosa conformità fra gli animali della terra, e le costellazioni; e che finalmente sia collocato l' uomo sulla terra, come una delle celesti Intelligenze.*

III. *Per avviso di questo Poeta Dio scende nell' uomo, e richiamalo al Cielo.*

IV. V. *Dalle particolari diverse qualità delle Costellazioni, e degli animali celesti, nascono le qualità diverse degli animali terrestri, le loro simpatie, ed aversioni.*

VI. VII. *Continua lo stesso argomento,*

VIII. *In cotal guisa il destino de' corpi sublunari dipende dagli Astri.*

IX. X. *Conformità maravigliosa tra gli Aforismi dell' Astrologia, e della favola. Se l' Astrologia abbia preceduto la favola, e l' abbia formata.*

XI. *Che siavi di grande, e di considerabile in questa dottrina di Manilio.*

XII. XIII. *Che siavi d' incerto, e di difettoso.*

XIV. *Massime importanti, che vi si posson considerare.*

XV. *Delle Apoteosi, e della grandezza della nostr' anima, che traluce in mezzo anco a' suoi traviamenti.*

I. SEbbene quanto al verseggiare non sia Manilio il più leggiadro Poeta, i di lui sentimenti nondimeno anno un non so che di così grande, di sì sublime, profondo, e ricercato intorno la materia, di cui trattiamo, ch' io ho giudicato doversegli un Capitolo a parte.

Egli asserisce, che le Poesie d' Omero, ed Esiodo, e tutte le favole, che in esse incontransi, an tanta relazione cogli Astri, che si può dir, che le loro favole compongono tutto il Cielo, e che la terra, la quale dianzi dipendea dal Cielo, è divenuta il Cielo medesimo.

Quorum carminibus nihil est quam fabula Cœlum,
Terraque composuit Cœlum, quæ pendet ab illo.

II. Il primo principio, che propone questo Poeta, è, che questo Mondo vien governato da una Ragione, e una Sapienza infinita, e suprema, che ha dato agli Astri, e vita, e delle Intelligenze, delle virtù, e degl' influssi, proporzionati agli animali terrestri, che da essi dipender debbono, e attendere la loro sorte, e il loro destino; operando ella medesima ogni cosa per mezzo degli Astri, facendo sì, che gli animali, priv di ragione siano al saggio ragionevole governo degli Astri sottoposti; e dando all' uomo, non men che alle celesti Intellignze una parte dell' Intelligenza, e della Sapienza divina, che al Cielo l' innalza; come se questa parte di Sapienza cercasse di riunirsi al suo tutto, o come se Iddio, che nell' uomo discese, cercasse se stesso, quando fa sì, che l' uomo Lui cerchi.

Namque canam tacita Naturæ mente potentem,
Infusumque Deum Cœlo, terrisque, fretoque

Ingentem æquali moderantem fœdere molem;
Totumque alterno consensu vivere mundum
Et rationis agi motu; cum Spiritus unus
Per cunctas habitet partes, atque irriget Orbem.

Quest' è l' anima universale, e la vita di Ragione, e di Sapienza, che tutto riempie, anima, muove, e governa quest' Universo, e le sue parti. Veggasi ora come questa divina Sapienza conforma, e adatta gli animali terrestri, agli animali Celesti, o alle Costellazioni:

Hic igitur Deus, & Ratio, quæ cuncta gubernat,
Ducit ab æthereis terrena animalia Signis;
Quæ quamquam longo cogit summota recessu,
Sentiri tamen, ut vitas ac fata ministret
Gentibus, ac proprios per singula corpora mores. &c.
Denique sic pecudes ac muta animalia terris
Cum maneant ignara sui, legisque per ævum,
Natura tamen ad Mundum revocante parentem,
Attollunt animos cælumque ac sidera servant.

III. Ecco finalmente ciò, che riguarda l' uomo, che è come un' Astro, o come un Dio in terra, che tende a rientrare in quell' Oceano di luce, e di Divinità, che domina in Cielo:

Quis dubitet post hæc hominem conjungere Cælo?
Eximiam natura dedit linguamque, capaxque
Ingenium, volucremque animum. Quem denique in unum
Descendit Deus, atque habitat, seque ipse requirit.

Se l' uomo non era parte del Cielo, e di Dio medesimo, giammai non avria potuto, nè penetrar le verità del Cielo, nè venir in cognizione della vera Divinità:

Quis Cælum possit, nisi Cæli munera nosset,

Et

Et reperire Deum, nisi qui pars ipse Deorum
est?

Non mai conosciuti avrebbe gl'influssi, e le leggi fatali sul nascer nostro, e su di tutta la nostra vita, se il Cielo medesimo di tanto accorgimento non l'avesse fornito:

Ni tantos animis oculos natura dedisset,
Cognatamque sui mentem vertisset ad ipsam;
Et tantum dictasset opus, cæloque veniret
Quod vocat in Cælum sacra ad commercia rerum,
Et primas, quas dant leges nascentibus Astra.

IV. De' dodici segni altri stanno in quiete, altri in moto, ciò che significa la quiete, o il moto degli animi, che i loro influssi ricevono; e fra gli animali celesti ve n'ha alcuni, che imperfetti per mancanza di qualche parte del loro corpo, c'insegnano a tollerar di buon'animo la privazione delle cose, anco le più necessarie.

Sic nostros casus solatur Mundus in Astris,
Exemploque docet patienter damna subire:
Omnis cum Cælo fortunæ pendeat ordo,
Ipsaque debilibus formentur sidera membris.

V. Nomina in appresso questo Poeta le dodici Divinità, che a' dodici segni, o a' dodici animali celesti presiedono, dando e forza, e potere, e maestà, acciocchè possiam quindi venir' in cognizione dell'avvenire, considerando le naturali qualità di questi animali, e quelle degli Dei, che li governano.

His animadversis rebus, quæ maxima cura
Noscere tutelas, adjectaque Numina signis.
Et quæ cuique Deo rerum Natura dicavit;
Cum divina dedit magnis Virtutibus ora,
Condidit & varias sacro sub nomine vires,
Pondus uti rebus persona imponere possit.
Lanigerum Pallas, Taurum Cytherea tuetur,

For-

Formosos Phœbus Geminos. &c.
Hinc quoque magna tibi venient momenta futuri,
Cum Ratio variet stellas, & sidera curet,
Argumenta petes omni de parte, viasque
Artis, ut ingenio divisa potentia surgat,
Exæquentque fidem Cæli mortalia corda.

Questi animali celesti, che compongono i dodici segni, anno le loro amicizie, ed inimicizie, le loro vicendevoli inclinazioni, ed averfioni, la loro guerra, e la loro pace; avendo tali qualità ricevute dal loro Autore, e inspirandone somiglianti agli animali terrestri, che per cagion della nascita da quelli dipendono.

Quod Deus in leges Mundum cum conderet omnem,
Affectus quoque divisit variantibus Astris. &c.
Has Natura vices tribuit, cum sidera fixit;
His orti similes referunt per mutua sensus,
Audire ut cupiant alios, aliosque videre,
Horum odio, nunc horum iidem ducantur amore,
Illis insidias tendant, captentur ab illis.

VI. Se tre di questi stellati animali sono a tre altri contrarj; Se la Libra ha volto di donzella, e sembra il Leone abbattuto; se la parte d'uomo nel Centauro cuopre quella di cavallo, son questi tanti contrassegni delle leggi, e della forza, che fa, che gli uomini sieno sempre in guerra colle bestie, sempre a quelle superiori, com'è sempre alla forza superiore il sapere, e la ragione a' corpi.

Idque duplex ratio cogit verum esse fateri,
Quod tria signa tribus signis contraria fulgent,
Quodque æterna manent hominum bella, atque ferarum,
Humana est facies Libræ, diversa Leonis,
Idcirco & cedunt pecudes; quod viribus amplius
Consilium est majus; victus Leo fulget in astris.

Ipse

Ipse suæ partis Centaurus tergore cedit,
Usque adeo est homini virtus.

VII. L' orribili scelleraggini, che anno innondata la faccia della terra, le guerre, i combattimenti, che veggonsi d' ogni banda, vengono significati dalle mortali opposizioni, che anno fra di loro questi animali del Cielo. *Utque sibi Cælum, sic tellus diffidet ipsa*; sicchè nulla v' ha di più raro sulla terra, quanto gli esempli d' una perfetta amicizia; e quando mai trovisi, ella imita quella di Gemelli in Cielo: *Magnus erit Geminis amor, & concordia duplex*. Coloro che anno i Pesci per ascendente sono sempre nel loro operare incostanti, e leggieri:

At quibus in lucem Pisces venientibus adsunt,
His non una manet semper sententia cordi,
Commutant animos interdum, & fœdera rumpunt &c.

VIII. Quinci non dobbiam maravigliarci, se Iddio ha gli astri collocati nella più alta regione del Mondo, se gli ha vestiti di luce, e di gloria, e se ha dato loro un' immortale instancabil vigore, poichè piacquegli renderli come arbitri de' nostri destini, e de' nostri buoni, o sinistri avvenimenti, colle loro influenze, o almeno colle loro minacce.

L. 3.

Ut quod erat Mundi Mundo regeretur ab ipso,
Fata quoque, & vitas hominum suspendit ab Astris,
Quæ summas operum partes, quæ lucis honorem,
Quæ famam assererent, quæ nunquam fessa volarent.

Nè sono già le sole stelle fisse, di cui composti sono gli animali celesti, che tant' oltre si stendono colla loro possanza. Sonvi i Pianeti ancora.

In quibus omnis erit fortunæ condita summa,

Ut

Ut fit cum Stellæ septem lænuntve, juvantve.

IX. Segue questo Poeta a recar gli aforismi, e le regole generali dell' Astrologia Giudiciaria intorno i Pianeti, e gli animali celesti de' dodici segni, e senza che noi più oltre ci stendiamo potransi tutte di leggieri comprendere da questo solo principio, che presuppongono, che questi animali celesti, ed i Pianeti anno nelle loro influenze le qualità, e la virtù medesima, che avrebbero se questi animali del Cielo avessero l' indole, e l' inclinazioni medesime, che an gli animali terrestri dello stesso nome, e se questi Pianeti fosser tali nella loro complessione, e Fisiologia, quali vengono nelle favole de' Poeti rappresentati. Onde vedesi ancora quanto a ragione abbia questo Poeta incominciato dal dire, che la terra avea popolato il Cielo, e che il Cielo naturale era in certa maniera divenuto un Cielo favoloso. L. 3. & 4.

X. Ma, siccome l' attribuir sì fattamente le qualità degli animali della terra agli animali Celesti, e le illusioni delle favole alle virtù naturali de' Pianeti, poco s' accordava con quel Sovrano Impero del destino, che rendea gli Astri Signori de Sovrani della terra;

Sed rapit ex sceptro funus fortuna superbo, L. 4.
Indicitque regum summis, statuitque sepulchrum,
Quantum est hoc regnum, quod Regibus imperat ipsis.

Studiasi perciò Manilio di render quest' unione probabile, ripigliandola da alto, e dagli Astri derivando le proprietà degli animali terrestri, e fondando la favola medesima su di una lunga osservazione dell' influenze degli Astri; o piuttosto facendo tutto discendere dall' eterna Providenza di Dio, che ha sparse le ricchezze della sua divina fecondità

su

su gli Astri da primo, poi per mezzo degli Astri sopra tutte le nature Sublunari, e che, creando l'uomo, ha sulla terra collocata una di quelle celesti intelligenze, che governano i Cieli, affinchè osservando, e ricercando il Cielo, ivi scoprisse queste maravigliose conformità degli Astri, e de' corpi Sublunari, degli Animali Celesti, e de' terrestri.

XI. Quest' è l'idea di Manilio, e la nobile origine, che assegna alle favole, che an relazione cogli Astri. Son certo che a' miei Leggitori non increscerà d' esserne informati, quantunque abbiam forse motivo di credere, che siavi alcuna cosa di stravagante, e chimerico. Generalmente può dirsi, che l'idea è bella, e nobile, e che sia bene empierséne la mente, ed empierne la mente degli altri ancora nella lettura, e nella spiegazion de' Poeti; sebbene in particolare possa esservi alcuna cosa d' immaginario, che però da ciò, che vi ha di sodo, facilmente si può distinguere. Queste certamente sono verità, e grandi, e sode, e costanti. I. Che una Ragione, ed una Sapienza eterna ha creato, e regge tutto il Mondo. II. Ch' Ella ha create infinite Intelligenze, e infiniti corpi luminosi da quelle governati. III. Che quanto vi ha, e quanto fassi sulla terra, tutto non solamente dalla Sovrana Providenza, e Sapienza di Dio dipende, ma dalle Intelligenze ancora, e da' corpi celesti, ch' Elleno muovono; che ne riceve l'impressioni, ne cerca la somiglianza, e n'è un' immagine, come l'effetto della sua causa. IV. Che coll' osservazione di molti secoli, s'è potuto stabilir qualche regola sull' impressioni diverse, che fanno, o i Pianeti, o l'altre Stelle, o le Costellazioni sulla nascita degli uomini, e sul rimanente degli effetti Sublunari. V. Che è quasi fuor di dubbio tali os-

ser-

servazioni essere state fatte nella Caldea ne' primi secoli dopo il Diluvio; poichè ne fan testimonianza tutti gli Storici, e la naturale curiosità degli uomini non potea determinarsi ad un oggetto più bello, e più gradevole in un paese, dove il Cielo è mai sempre sereno, e dove dall' eccessivo caldo sono quasi costretti gli uomini a passar le notti allo scoperto, e a vista del Cielo, e degli Astri. VI. Che per fissar la memoria, e conservar la cognizione degli Astri, furono obbligati gli Astrologi a distinguerli in varie Costellazioni, o in diversi arbitrarj accoppiamenti, perchè così favellar ne potessero, e scriverne metodicamente.

XII. Ma non è così evidente, e chiaro, che le osservazioni fatte dell' impressioni, ed influenze, per cagion d' esempio, di Giove, che è un Pianeta, e del Montone, che è una costellazione, ci dian giusto motivo di credere, che il Pianeta di Giove abbia l' inclinazioni, e le proprietà medesime del Giove della favola, di maniera che non sia stata fondata la favola, che su queste osservazioni: o che il Montone celeste abbia influenze alla natura del monton nostro così conformi, che quinci ci siam mossi a dargli tal nome. Lo stesso convien dire degli altri Pianeti, e dell'altre Costellazioni, alle quali si è parimente appropriato il nome degli Dei della favola o degli animali terrestri: non essendo nè evidente, nè certo, che sienosi loro dati tai nomi per la somiglianza de' loro influssi, e qualità, colle finzioni Poetiche, o cogli animali terrestri.

XIII. Può ancora rivocarsi in dubbio, se sia probabile, che infiniti Aforismi dell' Astrologia, che an relazione alla favola, o alla natura di questi animali, sieno stati su di esatte lunghe osservazioni fondati. II. E se non sia piuttosto verisimile, che

i pri-

i primi Astronomi, per meglio tener a mente, il numero, l'ordine, e il sito delle stelle, l'abbiano in varie figure divise, pigliando, per ajutar la memoria, figure di animali, o d'uomini; dopo di che gli Astrologi, che attesero alla giudiciaria, fondarono le loro massime, e i loro aforismi sulla storia di quest' uomini, o su la natura degli animali, che in certa maniera s'erano in Cielo trasportati. III. Oltre li dodici segni, ed i sette Pianeti, vi sono molt' altre Costellazioni, la di cui figura non è, nè animali, nè uomo, siccome la Lira d'Orfeo, la nave d'Argo, e mill'altre. Quali esser dovettero l'osservazioni dell'influenze degli Astri, per denotar la figura d'una Lira, o d'una nave? IV. I Greci negli ultimi secoli tutto an empito il Cielo delle lor favole, nè può già dirsi, che appoggiate l'abbiano alle loro osservazioni. V. Non altramente i Romani collocarono i loro Cesari fra gli Astri, sebbene il Mondo fosse allora abbastanza illuminato per iscoprir quest' inganni. Ma dal loro esempio argomentar possiamo, ciò che potè farsi ne' secoli più barbari, ed incolti.

XIV. Quello dunque, che vi ha di più certo è, I. Che in generale non può negarsi, che gli Astri influiscano, ed abbiam gran parte in ciò, che si produce, e si fa sulla terra. II. Che avvi una gran conformità fra le produzioni terrestri, e i corpi celesti. III. Che i Caldei nel corso di tanti secoli an potuto aver fatte qualche osservazione, che abbia dato motivo d'attribuir alle stelle, od alle Costellazioni le figure, e la proprietà, o degli animali della terra, o degli Eroi della favola. IV. Che i Poeti, e gli altri Scrittori vollero che questo fosse l'ordinario fondamento delle favole; ond'è, che in ispiegandole quì sopra non ci siamo talvolta scostati dal loro sentimento. V. Che giova esser

ben

ben informato di tutta questa dottrina, acciocchè, quando leggasi, o spieghisi qualche favola di sì fatta natura, che nel particolare sia poco verisimile, ch' abbia avuto ne' suoi principj questa celeste origine, possiamo dirizzare il pensiero, e 'l discorso alla tesi generale, lasciando l' ipotesi particolare, e sollevarci insino al Trono della Suprema Divinità, la di cui Providenza tutte regola le cose terrestri per mezzo degli Angeli, o per mezzo de' corpi celesti, che nulla forma in terra, di cui non sienovi gli Originali in Cielo, che fortemente a se c' invita per mezzo della contemplazion degli Astri, e delle Intelligenze, che ne an la cura; e che finalmente tanto di stima, e di amore ne' nostri cuori instilla per quanto vi ha d' intelligente, e di luminoso in Cielo, che noi sempre ci sforziamo, o di far discendere il Cielo in terra, quando dopo molte osservazioni pretendiamo di avere scoperto, che gli animali, che sono in terra, trovansi in Cielo ancora, e son da quelli del Cielo prodotti: o di trasportar la terra in Cielo, quando colle favole, e l' arbitrarie finzioni trasformiamo in Astri, e in certo modo divinizziamo tutto ciò, che vi ha, o fassi sulla terra.

XV. Avvegnachè d' uopo è riflettere, che, sebbene queste apoteosi, e queste immaginarie trasformazioni di cose terrestri in Astri, o in Semidei, non sieno che fantasmi, e vaneggiamenti: non si dee però lasciare d' osservar l' orme della grandezza, e della stretta corrispondenza della nostr' anima colle celesti Intelligenze. Le vestigia di color, che traviano, e possono di leggieri conoscersi, e posson farsi conoscere altrui. Quando la nostra mente volgesi dirittamente a Dio, ed agli Angeli suoi considerando nella bellezza, e nello splendor degli Astri la luce della Sapienza, la bellezza della verità, El-

rori, loro danze, loro tosatura, ed incisioni.

VI. *Antichità di così fatte incisioni, de' Cureti, de' Coribanti, de' Cabiri, Dattili, Telchini. Origine di questi nomi.*

VII. *Di quelli, che appellavansi* Galli.

VIII. *Onde venga il nome di Rhea, Pherephatte, Maja.*

IX. *La favola d' Ati, sua morte, e suo nascimento.*

X. *Riflessione sopra i Filosofi, che rivolgean le favole alla Fisiologia.*

XI. *Spiegazione de' riti di Cerere secondo Varrone, riferito da S. Agostino.*

XII. *Quest' era la Dea di Soria.*

XIII. *Era l' Atergatis de' Sirj.*

XIV. *E l' Iside degli Egizj.*

XV, XVI. *Era la* Tellus, Tellumo, *ed* Ops *de' Latini.*

XVII. *Varrone riducea tutti gli Dei al Cielo, ed alla Terra, immaginandosi il Cielo, come un' anima intelligente, e divina.*

XVIII. *Era Vesta. Origine di tal nome.*

XIX. *Era Giunone.*

XX. *Era Cerere. Origine di questo nome.*

XXI. *Era Venere, ma la Venere delle vergini.*

XXII. *Rispondesi alle contraddizioni delle Genealogie Poetiche.*

XXIII. *Era Proserpina.*

XXIV. *Era Plutone, Erebo, Orco, Acheronte, Ades. Origine di questi nomi.*

XXV. *Era Maja, Fauna, Flora, Pale.*

XXVI. *Se gli Ebrei adorarono il Monte Carmelo.*

I. NOn è questo il luogo d'esaminar, se la Terra por si debba nel numero de' Pianeti, poichè la maggior parte degli Astronomi,

e de' Fisici convengono presentemente, ch'Ella non è men luminosa, e risplendente quand'è illuminata da' raggi del Sole, degli altri sei Pianeti; e che questi altri sei Pianeti non sono in se stessi meno opachi di quella, nè men tenebrosi nella loro metà giusta, che il Sole co' suoi raggi non rischiara. Dal movimento ebbero nome i Pianeti, e questo noi non possiam accordarlo alla Terra, senza toglierlo al Sole, ed alle Stelle, cui par che lo dian le Scritture, e lo dà certamente la comune anticipata opinione degli uomini. A questa noi ci atterremo, senza impegnarci in una questione, che non fà punto al nostro proposito.

II. Quantunque la terra non sia un Pianeta, ell'è nondimeno uno di que' gran corpi, e di que' corpi luminosi, che forman la bellezza, e la maestà della Natura, e il giusto obbietto della nostra ammirazione. Imperciocchè, sebbene la sua luce non faccia colpo nella nostra immaginazione, come quella de' Pianeti, perchè non la vediam da lontano tutta insieme, e in mezzo alle Stelle fisse, la sua fecondità nondimeno, i suoi tesori, e i suoi doni, che a noi liberalmente dispensa, colmar ci debbono necessariamente di maraviglia, di piacere, e di gratitudine. Felici noi, se così giusti movimenti dell' animo si fossero sempre al Creatore piuttosto, che alle creature, e al Benefattore piuttosto, che al beneficio rivolti. Plinio ha tessuto un' elogio della Terra, che meriterebbe d'esser quì recato tutto intero; ma la lunghezza di quest'opera, e la quantità delle materie, che mi si presentano, non lo permettono. Ne trascriverò soltanto il principio, ove dice che a ragione da noi chiamasi Madre, e che Iddio ce l'ha data, perchè fosse la nostra Reggia, come il Ciele è la sua. *Sequitur Terra, cui uni rerum Naturæ partium eximia propter merita cognomen indidimus mater-*

L. 2. c. 63.

na venerationis. Sic hominum illa, ut Cœlum Dei; quæ nos nascentes excipit, natos alit &c.

III. Chiamavanla i Gentili Madre degli Dei, intendendo quegli Dei, che furon uomini, e veneravanla sotto nome di Rhea, e di Cibele. Siccom' Ella ebbesi distintamente in sommo pregio, e venerazion nella Frigia; così di là vennero in buona parte i suoi nomi. Cibele, Dindimo, Ida sono monti della Frigia. Berecinto, Pessinunte, Andira sono Città della medesima, e Migdonia n'è un picciolo paese, da' quali differenti luoghi ha preso i suoi diversi nomi. Nè solamente fu appellata Cibele, ma *Cybebe* ancora al riferir di Festo, che ne adduce la ragione. *Cybebe Mater, quam dicebant Magnam, ita appellabatur, quod ageret homines in furorem, quod Græci κυβηβᾶν dicunt.*

IV. Strabone additaci una gran parte delle ceremonie, con cui adoravasi questa Dea, sempre con furore, e con entusiasmo. *Qui Cretenses res tradunt, Phrygiasque, ii quibusdam sacris ministeriis implicant Curetes, cum arcanis, tum alias Jovis in Creta educationi puerili, & Matris Deum secrificiis in Phrygia, ac locis circa Idam Trojæ montem. Ingens est diversitas istarum narrationum. Alii eosdem cum Curetibus ponunt Corybantas, Cabiros, Idæos, Dactylos, Telchines, alii cognatos inter se, & exilibus distinctos differentiis. Ut in summa dicam, ab omnibus quodam furore correpti, & bacchantes describuntur, qui armata saltatione, cum tumultu, & strepitu, tintinnabulis, tympanis, armis, tibia, & clamore in sacrificiis perterreant homines, sub administrorum specie. Atque hæc sacra quodammodo communia habere pleraque censentur, cum Samothraciis, Lemniis, aliisque compluribus: ideo quod iidem omnium famuli perhibentur.*

L. 10.

V. Religiosa, e santa potea esser la Danza fra le ceremonie del Tempio, come dimostra l'esempio di

Davide. Il suon delle trombe fu da Mosè ordinato, e Davide inventò, e moltiplicò gli altri musicali stromenti, che accompagnar doveano i sacrificj. Ma la sapienza, la modestia, e la tranquillità era la più grata, e più necessaria armonia, ch'esigeva Iddio da tutti i suoi Sacrificatori. Egli è vero, che i furori eran santi, e divini nelle persone de' Profeti; ma questi eran furori miracolosi, e non finti; mandati da Dio insiem colla violenza d'uno spirito divino, non contraffatti, e a bello studio ricercati per una vana superstizione; finalmente il furor de' Profeti non durava se non pochi momenti, ed era accompagnato sempre da molte prodigiose predizioni delle cose avvenire, e terminava in una placidissima calma di mente; quando il furor de' profani Sacerdoti di Cibele, non erano se non movimenti volontarj di gente fanatica, di cui tutto il frutto consisteva in far molto romore, e tumulto, lacerandosi con coltelli le membra. E però codesti sacrificj di Cibele paragonar si possono a quelli de' Sacerdoti di Baal, di cui leggesi ne' libri de' Re: *Clamabant voce magna, & incidebant se juxta ritum suum cultris, & lanceolis, donec perfunderentur sanguine &c. Transiliebant altare, quod fecerant*. Queste così descritte ceremonie molto s'assomigliano a quella de' Sacerdoti di Cibele, o de' Coribanti. Imperocchè quanto a' tamburi, è molto verisimile, che si battessero ne' sacrificj di Baal nella Valle di *Topbet*, che è la stessa, che quella di *Gebenna*, o di *Ben Ennon*. Il nome di *Topbet* significa tamburi, e di là venne la parola τύμπανα.

L. 3. Reg. c. 18. v. 18.

VI. Codeste incisioni erano assai più antiche de' tempi d'Elia, trovandosi vietate nel Levitico, non men che una maniera superstiziosa di tondarsi i capelli: *Neque in rotundum attondebitis comam, nec radetis barbam. Et super mortuo non incidetis carnes vestras, neque figuras aliquas, aut stigmata facietis vobis*.

C. 19. v. 28.

vobis. Aggiugne a queste incisioni Geremia il costume di tagliarsi i capelli in morte di alcuno. *Et morientur grandes, & non sepelientur, neque plangentur, neque se incident, neque calvitium fiet pro eis*. I Cureti di Cibele erano verisimilmente così appellati dalla cura, che avean di tagliarsi i capelli κϑρα, tosatura, κείρειν, *tondere*, tosare; E così all'incisioni aggiugnean la tosatura de' capelli. I Coribanti pigliarono il loro nome dalla Danza, e dal saltare, κορύπτοντες, *saltantes*. I Sacerdoti di Baal saltavano essi ancora. I Cabiri da' loro Dei presero il nome, come abbiam detto, e non da una montagna della Frigia. I Dattili eran cinque di numero, ed aveano altrettante Sorelle, ond' ebbero il nome Greco, che significa *dita*, perchè n'imitavano il numero. I Telchini vennero da Creta, che fu un tempo con tal nome appellata.

C.16. 6.

VII. Ma i più celebri fra gl'insensati Sacerdoti di Cibele furon quelli, che s'appellavan *Galli*, o *Archigalli*, preso il nome da un fiume della Frigia, se disse vero Erodiano. *Pessinunte olim Phryges celebrabant orgia, juxta fluvium Gallum, a quo etiam evirati Deæ Sacerdotes nomen suum obtinent*. Narra Plinio, che i Sacerdoti di Cibele avean per costume di castrarsi con un coltello, fatto della terra Medicinale di Samos, e in cotal guisa non correan rischio della vita, *Samia testa Matris Deum Sacerdotes, qui Galli vocantur, virilitatem amputant, nec aliter citra perniciem, si M. Cælio credimus*. Tertulliano dice, che si laceravan le braccia ancora: *Archigallus ille sanctissimus, sanguinem impurum lacertos quoque castrando libabat*. Siccome Cibele chiamavasi la Madre degli Dei, così i suoi Misterj appellavansi μητρῷα, e μεγαλήσια; In onore di essa instituiti aveano i loro giuochi solenni i Romani: *Magalenses ludos*.

L. I.

L. 35. c. 12.

VIII. Or tutto ciò, che abbiam detto di Cibele, egregiamente alla Terra s' addatta, che afferiſce Giulio Ceſare eſſere ſtata chiamata la Madre degli Dei, e tenuta in molta venerazione preſſo il fiume Gallo nella Frigia: *Phryges qui Peſſinuntem incolunt, circa Galli fluminis ripas terræ cæterorum elementorum tribuunt principatum, & hanc volunt omnium eſſe matrem*. Il ſuo nome di *Rhea* viene, o da ῥεεῖν ſcorrere, *fluere*, a cagion delle pioggie, e degli influſſi celeſti, ond' è reſa feconda la terra, o a cagion del fluſſo continuo de' Semi, e delle generazioni di tutt' i corpi terreſtri. O piuttoſto da ἔρα, *terra* per una traſpoſizion di lettere ſomigliante a quella di ῆρα, ἀὴρ, *aer*. La Parola Creca ῆρα, *terra* ſenza dubbio ell' è derivata dall' Ebraico *Erebs*, che ha la medeſima ſignificazione, e *Rhea* potrebbe quindi eſſere ſtata tolta immediatamente. Chiamaſi ancora μαῖα, *Maja*, che ſignifica Madre, e nutrice. Daſſele parimente il nome di δημήτηρ, come ſe ſi diceſse γῆ μήτηρ: *Terra mater*. Platone vuol tratto queſto nome da διδῦσα ὡς μήτηρ, *ut Mater*, ciò che che non è molto veriſimile. Chiamaſi Proſerpina ancora, e Pherephatte, per le ragioni che Porfirio adduce in queſte parole. *Multi ex Theologis ajunt nomen Pherephattæ, quæ Proſerpina eſt, eſſe conflatum ex* φέρβειν, *alere, &* φάττα, *palumbus, quoniam palumbus ei Sacer eſt. Ideo & quæ Sacerdotes ſunt Majæ, palumbum ei offerunt. Maja autem eſt Proſerpina, quæ vere Maja eſt, ſive nutrix. Terreſtris enim Dea eſt, ac eadem quæ Ceres.*

Plato in Cratylo, Porphyrius de abſtin. anim. L. 4.

IX. Quanto alla favola d' Ati, o Atte l'amico di Cibele, caſtrato in appreſſo, e morto, e ritornato in vita, oltre ciò che da noi s' è detto ne' Capitoli antecedenti, egli è ſentimento di Giulio Firmico, che ſignificar voglia le biade, e gli altri frutti della Terra, che ſi taglian colla falce, che muojono

sono ne' granaj, e si rinnovano per mezzo delle loro sementi. *Etiam hæc Sacra Physica volunt esse ratione composita. Amare terram volunt fruges, amatum vero hoc ipsum volunt esse, quod ex frugibus nascitur, pœnam autem, quam sustinuit, hoc volunt esse, quod falce messor maturis frugibus facit. Mortem ipsius dicunt quod semina collecta conduntur. Vitam rursus quod re jacta semina annuis vicibus reconduntur.* Proclo non giudicò di recar disonore alla Scuola di Platone, di cui egli ne fu uno de' più bei lumi, scrivendo un libro de' Misterj della Madre degli Dei, in cui fa vedere, che que' pianti, e que' lamenti avean le sue ragioni fondate sulla Teologia naturale. Questo libro s' è perduto, ma Suida così ne parla: *Scripsit Proclus librum de magna Deorum Matre, quem si quis sumpserit in manus, videbit, ut non sine inspiratione Divina, omnem de illa Dea Theologiam manifestarit: ne aures hominum amplius turbentur ob lamenta, & planctus, qui in sacris Deæ exhibentur.*

De erro re profanæ Relig.

X. Questa maniera d' interpretare, di scusare, o di lodare ancora le ceremonie di questa Dea, non è punto contraria alla critica, che n' abbiam fatta recando ciò, che ha fulminato la Scrittura Sacra contro di quelle, e contro di altre a quelle affatto somiglianti. Imperocchè tali interpretazioni, e tali scuse non anno in mira, che di far venerare la terra sotto il nome di Cibele, ciò ch' è sempre rendere divini onori ad una Creatura. E se Proclo, e Porfirio pretendeano, com' è probabile, che questo culto indirizzavasi a Dio medesimo, siccome l'Anima dell' Universo, di cui la terra ne possiede, per così dire, una parte, poichè Ella stessa è una delle nobili parti dell'Universo: non negherem noi che sia ciò un' accostarsi molto al vero, ma sarà sempre un' errore in Filosofia, e in Teologia il dare a Dio questo Mondo per corpo, e chiudervelo in guisa, che,

che, come un' anima dal proprio suo, e natural corpo, da quello dipenda.

L. 7. c. 24. XI. Piacque a S. Agostino in una delle sue più belle opere, qual' è quella della Città di Dio, recarci la lunga spiegazione, che ne propone Varrone di tutte le misteriose particolarità del culto di Cibele, o della Terra: *Eandem dicunt matrem magnam, quod tympanum habeat, significari esse Orbem terræ; quod turres in capite, oppida; quod sedes fingantur circa eam, cum omnia moveantur, ipsam non moveri; quod Gallos huic Deæ ut servirent fecerunt, significare eos qui semine indigeant, terram sequi oportere, in ea quippe omnia reperiri, quod se apud eam jactant, præcipitur, qui terram colunt, ne sedeant; semper enim esse quod agant. Cymbalorum sonitus, ferramentorum jactandorum, ac manum & aeris crepitus, in colendo agro, quod fit significat. Ferramenta illa erant ideo ex ære quod eam antiqui colebant ære, antequam ferrum esset inventum. Leonem adjungunt solutum, ac mansuetum, ut ostendant esse nullum genus terræ tam remotum, ac vehementer ferum, quod non subigi, colique possit.*

XII. Ecco la spiegazion fisica della maggior parte delle particolarità, che i Poeti, e gli storici anno scritte di Cibele, tanto venerata presso i Greci, e i Romani. Imperocchè i Sirj la chiamaron la Dea di Soria, senza curarsi che questa fosse o Venere, o Giunone, o la Luna, o la Terra. Tutti questi nomi per loro avviso non significavano che una stessa Dea, cioè la parte del Mondo più effeminata, che n' è come la madre, siccome il Sole insieme cogli altri celesti fuochi n' è come il Padre. Dice Luciano nel suo Trattato della Dea di Soria, che può provarsi con molti argomenti essere la stessa che Rhea; perchè poich'anche Ella ha de' Leoni, de' tamburi, de' Sacerdoti Eunuchi, ed una corona carica di

di Torri in capo. *Multa signa adsunt Deæ, quæ faciant ut Rhea videatur. Nam & Leones ipsam ferunt, & tympanum habet, & coronam in capite turritam gestat, qualem & Lydi Rheam effingunt, &c.*

XIII. Abbiam già fatta menzione d'un'altra Dea di Soria, nomata Atergatis, e insieme riferito abbiamo ciò che ne dice Macrobio, che i Siri la pigliavan per la terra, non conoscendo altri Dei, che il Sole, e la Terra *Assyrii Deo Adad nomen dederunt; subjungunt ei Deam Adargatim, omnemque potestatem cunctarum rerum his duobus attribuunt, Solem Terramque intelligentes*. Queste due potenze sono i due Principj Universali, l'uno Attivo, l'altro Passivo.

Saturn. l. 1. c. 23.

XIV. Per questo medesimo principio pretendean gli Egizj d'onorar la Terra sotto il nome della Dea Iside, come disse Servio, e dopo lui Isidoro. *Isis lingua Egyptiorum est Terra; quam Isim volunt esse*. Macrobio dice lo stesso: *Isis juncta religione celebratur, quæ est vel Terra, vel Natura rerum subjacens Soli. Hinc est quod continuatis uberibus corpus terræ densetur; quia terræ, vel rerum naturæ altu nutritur universitas*. Da questo gran numero di mammelle, che s'attribuivano ad Iside, ebb'Ella il nome, di Τιθήνη; perchè la Terra, o la Luna, o finalmente la parte sublunare del Mondo porge a tutte le cose alimento. Giulio Firmico è dello stesso parere, dicendo, che, giusta la Poesia degli Egizj Iside era la Terra: *Defensorem eorum volunt addere physicam rationem, frugum semina Osirim dicentes esse, Isim Terram*.

Eneid. l. 8. Orig. l. 8. c. 11. L. 1. c. 20.

Iside era parimente la stessa, che Cerere, e questa pure altro non è che la Terra. Lo dice espressamente Erodoto: *Isis secundum linguam Græcorum est Ceres &c. Egyptia lingua Isis est Ceres*. S. Agostino dichiara tal'essere stato il sentimento dagli Egizj:

In Euterpe

Isis

Isis invenit bordei Segetem, atque inde spicas marito Regi, & ejus Consiliario Mercurio demonstravit: unde eandem & Cererem volunt. Quindi è che ne' Sacrificj d' Iside operavansi tamburi, ed altri somiglianti strumenti non men che in quelli di Cibele. L' asserisce Ausonio in que' versi.

Cymbala dant flictu sonitum, dant pulpita saltu
Icta pedum, tentis reboant cava tympana tergis,
Isiacos agitant Mareotica sistra tumultus.

XV. I Romani onoravan la Terra sotto nome di *Tellus*, e di *Tellumo*; quello di *Tellus* era il femminile, quello di *Tellumo* il maschile, e così era un Dio, ed una Dea. Riferisce a questo proposito S. Agostino le parole di Varrone: *Una eadem terra habet geminam vim; & masculinum quod semina producat, & fæmininum, quod recipiat, atque nutriat. Unde a vi fæminina dicta est Tellus, a vi masculina Tellumo.* Abbiam già recati molti esempli de' due sessi ad una Divinità medesima attribuiti.

Civit. l. 7. c. 23.

XVI. Davano ancora i Romani alla Terra il nome di *Ops*, a cagion dell' ajuto, ch' Ella potea recare. *Opis* à diverso da *Ops*, ed è un nome di Diana presso i Greci, perchè assiste alle donne che partoriscono, ὄπις, *cura*. Egli è parimente il nome d' una delle Ninfe di Diana nell' Eneide. Della quale distinzione di nomi così Servio ne favella: *Cum Terram dicimus, hæc Ops facit; si nympham dicamus, hæc Opis; si divitias, hæ Opes numero tantum plurali.* E altrove: *Ops uxor est Saturni, quam Græci Rheam vocant.* Varrone fu di differente opinione, e giudicò che il nome *Ops* venisse da *opus*: *Terra Ops, quod hic omne opus, & hæc opus ad vivendum.* Avea detto innanzi, che il Cielo, la Terra, Saturno ed *Ops* erano stati i primi Dei de' Latini, gli stessi che Serapi, e l' Iside degli Egizj, Taautes, ed Astarte de' Fenicj, con tali diversi nomi essendo

Eneid. l. l. 4.
In lib. 11.
L. 4. De Lingua Latina.

stati

ſtati il Cielo, e la Terra preſso diverſe nazioni accennati. *Principes Dei Cælum, & Terra: Hi Dei iidem qui in Egypto Serapis, & Iſis, &c. Qui ſunt Taautos, & Aſtarte, apud Phœnicas. Ut iidem Principes in Latio Saturnus, & Ops. Terra enim & Cælum, ut Samothracum initia docent, ſunt Dei magni; & hi quos dixi multis nominibus.* Ibid.

XVII. Degne ſon veramente queſte parole di Varrone; imperocchè agli Dei naturali tutti riduce gli Dei Iſtorici, o favoloſi di tutte le nazioni del Mondo, coſicchè tutta la religione, e tutta la divinità riſtringendoſi al Cielo, ed alla Terra, riſtringeſi per conſeguenza alla ſola Natura. Nè ci dobbiam già immaginare, che Varrone, o tutte quelle Nazioni, che al ſolo culto riduceanſi del Cielo, e della Terra, due Divinità vi riconoſceſſero; mentre conſiderando il Cielo come l'anima, e la Terra come il corpo del Mondo, ne faceano un ſolo Dio: ciò che ſoggiugne immediatamente Varrone: *Hæc duo, Cœlum & Terra, quod anima, & corpus.* E perchè non reſtaſſe luogo a dubitare di ciò, ch'Egl'intende per anima, ſpiegaſi ben toſto dichiarando, ch' Ella è un fuoco celeſte, ed una divina intelligenza, *Ut Zenon Citieus, Animalium Semen ignis, qui anima, & mens; qui calor e Cælo, quod hic innumerabiles & immortales ignes. Itaque Epicharmus Enni de mente humana dicit, Iſtic eſt de Sole ſumptus ignis.* Non ſi potea dir più chiaramente, che gli Aſtri ſon fuochi celeſti, e divine Intelligenze, che in certo modo coſtituiſcon l'anima del Mondo, cui molto s'avvicina la noſtr'anima intelligente, e regionevole, che anch'Ella è un' Aſtro ſulla Terra.

XVIII. La Dea Veſta de' Greci, e de' Latini è parimente la Terra. Tale fu l'opinion di Platone, *Terra quidem, Veſtaque omnibus Diis ſacrum eſt habitaculum.* Nè diverſamente penſò Cicerone, *Platoni* L. 11. de Legibus L. 2. de Legib.

ni prorsus assentior, qui, si interpretari potuero, his fere utitur verbis Terra igitur, ut focus domiciliorum, sacra Deorum omnium est; o come leggesi nelle comuni edizioni, *Domicilium Sacrum Deorum est*. Il nome Greco ἑςία viene ἀπὸ τȣ̃ ἑς ἀναι, perchè tutto il rimanente del Mondo essendo in moto, Ella sola non muovesi. Il nome di *Vesta* in latino significa la stessa cosa, *Stat vi Terra sua, vi stando Vesta vocatur, causaque par Graii nominis esse potest*, dice Ovidio. Tondo era il Tempio di Vesta in Roma, e vi si mantenea un fuoco eterno per accennare la rotondità della Terra, e 'l fuoco che arde perpetuamente nel suo centro. Così l' esprime Ovidio nello stesso luogo:

Fast. l. 6.

> *Vesta eadem est, & Terra, subest vigil ignis utrique,*
> *Significant sedem Terra, focusque suam.*
> *Terra pilæ similis, nullo fulcimine nixa,*
> *Aere subjecto tam grave pendet onus.*
> *Par facies templi, nullus procurrit in illo*
> *Angulus: a pluvio vindicat imbre tholus.*

XIX. Giunone anch' Essa fu presa talvolta per la Terra, non men che Giove per l' Aria; essendo cotali applicazioni di nomi affatto arbitrarie, di maniera che quando Giove pigliavasi pel Cielo, Giunone era l' aria; quando Giove era l' Aria, Giunone era la Terra. Nè così fatto diverso assegnamento di nomi facea sì, che si riconoscesse altra Divinità fuor della Natura, del Cielo, e degli Elementi. Così pensava Varrone, di cui sono le seguenti parole: *Antiquis enim quod nunc, & hi Dei Cælum, & Terra, Jupiter, & Juno: quod, ut ait Ennius, Istic est is Jupiter, quem dico, quem Græci vocant aera; &c. Quod Jovis Juno conjux, & hic Cælum, hæc Terra: quæ eadem Tellus; & ea dicta, quod una cum Jove juvat Juno: & Regina, quod hæc omnia ter-*

L. 4. De ling. latina.

restria regit. Asserisce Servio, che Giunone era la Terra, e lo pruova con questi varsi delle Georgiche di Virgilio, *Juno ipsa dicitur Terra*; *ut est*,

In lib. 8. Æneid.

L. 2. Georg.

Tum Omnipotens fæcundis imbribus Ether
Conjugis in gremium latæ descendit.

S. Agostino riferisce anch' Egli questi versi di Virgilio dicendo, che non dal fondo della Poesia, ma dal tesoro della Filosofia gli avea tolti, poiche Giove, e Giunone giusta la Filosofia de' Gentili altro non eran, che il Cielo, e la Terra. *Quid indignum dicitur, cum Juno, & Jupiter nati dicuntur ex tempore, si Cælum est ille, & illa Terra, cum facta sint utique Cælum & Terra? Nam hoc quoque in libris suis habent eorum docti, atque sapientes. Neque de figmentis Poeticis, sed de Philosophorum libris à Virgilio dictum est, Tum Pater Omnipotens, &c. Idest in gremium Telluris, aut Terræ*.

Civit. l. 4. c. 10.

XX. Nello stesso luogo dice ancor questo Padre, che la Terra era parimente la stessa, che Cerere: *Eandem Terram Cererem, eandem Vestam volunt*, e Varrone vuol che *Ceres* sia così detta, quasi, *Ceres*, perchè Ella reca ogni sorta di frutti: *Quæ quod gerit fruges, Ceres*. Derivan altri questo nome da *creare*, perchè ella crea i frutti, ciò che sembra più verisimile, s' egli è vero che gli antichi Latini dicean *cereo* invece di *creo*, Vossio porta opinione, che il nome di Cerere venga dall' Ebraico *Cheres*, *arare*; e nella Scrittura truovasi *Geres* per significare i frutti della terra; ond' è venuto il Greco γῆρυς, che presso Esichio è un de' nomi della Terra. *Achero*, *Opis*, *Stelle*, *Gerys*, *Tellus*, *& Ceres eadem*. Egli è più probabile che dall' Ebraico *Geres*, e dal Greco *Gerys* sia il nome di Cerere derivato.

L. 4. de L. L.

Fu Cerere sopranomata la Legislatrice, *Legifera*, θεσμόφορος, perchè innanzi l' uso del frumento, vivean gli uomini di ghiande nelle Selve, senza

legge,

l'ha in ciò una riprova, ch' Ella ſteſsa è d' una natura quaſi angelica, e che molto accoſtaſi alla Divina. Ma allor che la mente noſtra traviando, la medeſima bellezza de' celeſti fuochi, o la medeſima intelligenza della nature angeliche, o la Divinità ſteſſa alle perſone attribuiſce, o alle nature, che ne ſon lontaniſſime: vero è che queſta è una deplorabile follia; ma contuttociò non laſcia anco allora la mente noſtra di far vedere, che il ſuo male non diſtrugge la ſua natura, e che la natura ſua è dell' ordine delle nature celeſti, poichè in mezzo anche a' ſuoi delirj non penſa, che ad Aſtri, ad intelligenze, e a Dei; e dà vita, intelligenza, e Divinità a tutto. Così la diſcorre Manilio, parlando dell' apoteoſi di Auguſto.

Ratio omnia vincit,
Ne dubitas homini divinos credere viſus,
Jam facit ipſe Deos, mittitque ad ſidera numen;
Majus & Auguſto creſcit ſub Principe Cælum.

CAPO IX.

Del culto della Terra ſotto nome di Rhea, Cibele, la Dea di Soria, Atergati, Iſide, *Tellus*, *Ops*, Veſta, Cerere, Proſerpina, Maja, Fauna, Pale.

I. II. *La Terra, quantunque immobile, ha molta ſomiglianza co' Pianeti.*

III. *E' la ſteſſa, che Cibele, Suoi varj nomi, e loro origine.*

IV. V. *Miſterj, e Sacerdoti di Cibele, loro furori*,

rori, loro danze, loro tosatura, ed incisioni.

VI. *Antichità di così fatte incisioni, de' Cureti, de' Coribanti, de' Cabiri, Dattili, Telchini. Origine di questi nomi.*

VII. *Di quelli, che appellavansi* Galli.

VIII. *Onde venga il nome di Rhea, Pherephatte, Maja.*

IX. *La favola d' Ati, sua morte, e suo nascimento.*

X. *Riflessione sopra i Filosofi, che rivolgean le favole alla Fisiologia.*

XI. *Spiegazione de' riti di Cerere secondo Varrone, riferito da S. Agostino.*

XII. *Quest' era la Dea di Soria.*

XIII. *Era l' Atergatis de' Sirj.*

XIV. *E l' Iside degli Egizj.*

XV. XVI. *Era la* Tellus, Tellumo, *ed* Ops *de' Latini.*

XVII. *Varrone riducea tutti gli Dei al Cielo, ed alla Terra, immaginandosi il Cielo, come un' anima intelligente, e divina.*

XVIII. *Era Vesta. Origine di tal nome.*

XIX. *Era Giunone.*

XX. *Era Cerere, Origine di questo nome.*

XXI. *Era Venere, ma la Venere delle vergini.*

XXII. *Rispondesi alle contraddizioni delle Genealogie Poetiche.*

XXIII. *Era Proserpina.*

XXIV. *Era Plutone, Erebo, Orco, Acheronte, Ades. Origine di questi nomi.*

XXV. *Era Maja, Fauna, Flora, Pale.*

XXVI. *Se gli Ebrei adorarono il Monte Carmelo.*

I. NOn è questo il luogo d'esaminar, se la Terra por si debba nel numero de' Pianeti, poichè la maggior parte degli Astronomi,

e de' Fisici convengono presentemente, ch'Ella non è men luminosa, e risplendente quand'è illuminata da' raggi del Sole, degli altri sei Pianeti; e che questi altri sei Pianeti non sono in se stessi meno opachi di quella, nè men tenebrosi nella loro metà giusta, che il Sole co' suoi raggi non rischiara. Dal movimento ebbero nome i Pianeti, e questo noi non possiam accordarlo alla Terra, senza toglierlo al Sole. ed alle Stelle, cui par che lo dian le Scritture, e lo dà certamente la comune anticipata opinione degli uomini. A questa noi ci atterremo, senza impegnarci in una questione, che non fà punto al nostro proposito.

II. Quantunque la terra non sia un Pianeta, ell'è nondimeno uno di que' gran corpi, e di que' corpi luminosi, che forman la bellezza, e la maestà della Natura, e il giusto obbietto della nostra ammirazione. Imperciocchè, sebbene la sua luce non faccia colpo nella nostra immaginazione, come quella de' Pianeti, perchè non la vediam da lontano tutta insieme, è in mezzo alle Stelle fisse, la sua fecondità nondimeno, i suoi tesori, e i suoi doni, che a noi liberalmente dispensa, colmar ci debbono necessariamente di maraviglia, di piacere, e di gratitudine. Felici noi, se così giusti movimenti dell' animo si fossero sempre al Creatore piuttosto, che alle creature, e al Benefattore piuttosto, che al beneficio rivolti. Plinio ha tessuto un' elogio della Terra, che meriterebbe d'esser quì recato tutto intero; ma la lunghezza di quest'opera, e la quantità delle materie, che mi si presentano, non lo permettono. Ne trascriverò soltanto il principio, ove dice che a ragione da noi chiamasi Madre, e che Iddio ce l'ha data, perchè fosse la nostra Reggia, come il Ciele è la sua. *Sequitur Terra, cui uni rerum Naturæ partium eximia propter merita cognomen indidimus materne*

T. 2. c. 63.

na venerationis. Sic hominum illa, ut Cœlum Dei; quæ nos nascentes excipit, natos alit &c.

III. Chiamavanla i Gentili Madre degli Dei, intendendo quegli Dei, che furon uomini, e veneravanla sotto nome di Rhea, e di Cibele. Siccom' Ella ebbesi distintamente in sommo pregio, e venerazion nella Frigia; così di là vennero in buona parte i suoi nomi. Cibele, Dindimo, Ida sono monti della Frigia. Berecinto, Pessinvate, Andira sono Città della medesima, e Migdonia n'è un picciolo paese, da' quali differenti luoghi ha preso i suoi diversi nomi. Nè solamente fu appellata Cibele, ma *Cybebe* ancora al riferir di Festo, che ne adduce la ragione. *Cybebe Mater, quam dicebant Magnam, ita appellabatur, quod ageret homines in furorem, quod Græci κυβήβειν dicunt.*

IV. Strabone additaci una gran parte delle ceremonie, con cui adoravasi questa Dea, sempre con furore, e con entusiasmo. *Qui Cretenses res tradunt, Phrygiasque, ii quibusdam sacris ministeriis implicant Curetes, cum arcanis, tum alias Jovis in Creta educationi puerili, & Matris Deum secrificiis in Phrygia, ac locis circa Idam Trojæ montem. Ingens est diversitas istarum narrationum. Alii eosdem cum Curetibus ponunt Corybantas, Cabiros, Idæos, Dactylos, Telchines, alii cognatos inter se, & exilibus distinctos differentiis. Ut in summa dicam, ab omnibus quodam furore correpti, & bacchantes describuntur, qui armata saltatione, cum tumultu, & strepitu, tintinnabulis, tympanis, armis, tibia, & clamore in sacrificiis perterreant homines, sub administrorum specie. Atque hæc sacra quodammodo communia habere pleraque censentur, cum Samothraciis, Lemniis, aliisque compluribus: ideo quod iidem omnium famuli perhibentur.*

L. 10.

V. Religiosa, e santa potea esser la Danza fra le ceremonie del Tempio, come dimostra l'esempio di

Davide. Il suon delle trombe fu da Mosè ordinato, e Davide inventò, e moltiplicò gli altri musicali stromenti, che accompagnar doveano i sacrificj. Ma la sapienza, la modestia, e la tranquillità era la più grata, e più necessaria armonia, ch'esigeva Iddio da tutti i suoi Sacrificatori. Egli è vero, che i furori eran santi, e divini nelle persone de' Profeti; ma questi eran furori miracolosi, e non finti; mandati da Dio insiem colla violenza d'uno spirito divino, non contraffatti, e a bello studio ricercati per una vana superstizione; finalmente il furor de' Profeti non durava se non pochi momenti, ed era accompagnato sempre da molte prodigiose predizioni delle cose avvenire, e terminava in una placidissima calma di mente; quando il furor de' profani Sacerdoti di Cibele, non erano se non movimenti volontarj di gente fanatica, di cui tutto il frutto consisteva in far molto romore, e tumulto, lacerandosi con coltelli le membra. E però codesti sacrificj di Cibele paragonar si possono a quelli de' Sacerdoti di Baal, di cui leggesi ne' libri de' Re: *Clamabant voce magna, & incidebant se juxta ritum suum cultris, & lanceolis, donec perfunderentur sanguine &c. Transiliebant altare, quod fecerant*. Queste così descritte ceremonie molto s'assomigliano a quella de' Sacerdoti di Cibele, o de' Coribanti. Imperocchè quanto a' tamburi, è molto verisimile, che si battessero ne' sacrificj di Baal nella Valle di *Topbet*, che è la stessa, che quella di *Gebenna*, o di *Ben Ennon*. Il nome di *Topbet* significa tamburi, e di là venne la parola τύμπανα.

L. 3. Reg. c. 18. v. 18.

VI. Codeste incisioni erano assai più antiche de' tempi d'Elia, trovandosi vietate nel Levitico, non men che una maniera superstiziosa di tondarsi i capelli: *Neque in rotundum attondebitis comam, nec radetis barbam. Et super mortuo non incidetis carnes vestras, neque figuras aliquas, aut stigmata facietis vobis*.

C. 19. v. 28.

vobis. Aggiugne a queste incisioni Geremia il costume di tagliarsi i capelli in morte di alcuno. *Et morientur grandes, & non sepelientur, neque plangentur, neque se incident, neque calvitium fiet pro eis.* I Cureti di Cibele erano verisimilmente così appellati dalla cura, che avean di tagliarsi i capelli κάρα, tosatura, κείρειν, *tondere*, tosare; E così all'incisioni aggiugnean la tosatura de' capelli. I Coribanti pigliarono il loro nome dalla Danza, e dal saltare, κορύπτοντες, *saltantes*. I Sacerdoti di Baal saltavano essi ancora. I Cabiri da' loro Dei presero il nome, come abbiam detto, e non da una montagna della Frigia. I Dattili eran cinque di numero, ed aveano altrettante Sorelle, ond' ebbero il nome Greco, che significa *dita*, perchè n'imitavano il numero. I Telchini vennero da Creta, che fu un tempo con tal nome appellata.

C.16. 6.

VII. Ma i più celebri fra gl'insensati Sacerdoti di Cibele furon quelli, che s'appellavan *Galli*, o *Archigalli*, preso il nome da un fiume della Frigia, se disse vero Erodiano. *Pessinunte olim Phryges celebrabant orgia, juxta fluvium Gallum, a quo etiam evirati Deæ Sacerdotes nomen suum obtinent.* Narra Plinio, che i Sacerdoti di Cibele avean per costume di castrarsi con un coltello, fatto della terra Medicinale di Samos; e in cotal guisa non correan rischio della vita, *Samia testa Matris Deum Sacerdotes, qui Galli vocantur, virilitatem amputant, nec aliter citra perniciem, si M. Cælio credimus.* Tertulliano dice, che si laceravan le braccia ancora: *Archigallus ille sanctissimus, sanguinem impurum lacertos quoque castrando libabat.* Siccome Cibele chiamavasi la Madre degli Dei, così i suoi Misterj appellavansi μητρῷα, e μεγαλήσια; In onore di essa instituiti aveano i loro giuochi solenni i Romani: *Magalenses ludos.*

L. 1.

L. 35. c. 12.

VIII. Or tutto ciò, che abbiam detto di Cibele, egregiamente alla Terra s'addatta, che asserisce Giulio Cesare essere stata chiamata la Madre degli Dei, e tenuta in molta venerazione presso il fiume Gallo nella Frigia: *Phryges qui Pessinuntem incolunt, circa Galli fluminis ripas terræ cæterorum elementorum tribuunt principatum, & hanc volunt omnium esse matrem.* Il suo nome di *Rhea* viene, o da ῥεῖν scorrere, *fluere*, a cagion delle pioggie, e degli influssi celesti, ond'è resa feconda la terra, o a cagion del flusso continuo de' Semi, e delle generazioni di tutt'i corpi terrestri. O piuttosto da ἔρα, *terra* per una trasposizion di lettere somigliante a quella di ἦρα, ἀὴρ, *aer*. La Parola Creca ἦρα, *terra* senza dubbio ell'è derivata dall'Ebraico *Erebs*, che ha la medesima significazione, e *Rhea* potrebbe quindi essere stata tolta immediatamente. Chiamasi ancora μαῖα, *Maja*, che significa Madre, e nutrice. Dassele parimente il nome di δημήτηρ, come se si dicesse γῆ μήτηρ: *Terra mater*. Platone vuol tratto questo nome da διδῦσα ὡς μήτηρ, *ut Mater*, ciò che che non è molto verisimile. Chiamasi Proserpina ancora, e Pherephatte, per le ragioni che Porfirio adduce in queste parole. *Multi ex Theologis ajunt nomen Pherephattæ, quæ Proserpina est, esse conflatum ex* φέρβειν, *alere*, & φάττα, *palumbus*, *quoniam palumbus ei Sacer est. Ideo & quæ Sacerdotes sunt Majæ, palumbum ei offerunt. Maja autem est Proserpina, quæ vere Maja est, sive nutrix. Terrestris enim Dea est, ac eadem quæ Ceres.*

Plato in Cratylo, *Porphyrius de abstin. anim. L.* 4.

IX. Quanto alla favola d'Ati, o Atte l'amico di Cibele, castrato in appresso, e morto, e ritornato in vita, oltre ciò che da noi s'è detto ne' Capitoli antecedenti, egli è sentimento di Giulio Firmico, che significar voglia le biade, e gli altri frutti della Terra, che si taglian colla falce, che muojono

sono ne' granaj, e si rinnovano per mezzo delle loro sementi. *Etiam hæc Sacra Physica volunt esse ratione composita. Amare terram volunt fruges, amatum vero hoc ipsum volunt esse, quod ex frugibus nascitur, pœnam autem, quam sustinuit, hoc volunt esse, quod falce messor maturis frugibus facit. Mortem ipsius dicunt quod semina collecta conduntur. Vitam rursus quod jacta semina annuis vicibus reconduntur.* Proclo non giudicò di recar disonore alla Scuola di Platone, di cui egli ne fu uno de' più bei lumi, scrivendo un libro de' Misterj della Madre degli Dei, in cui fa vedere, che que' pianti, e que' lamenti avean le sue ragioni fondate sulla Teologia naturale. Questo libro s'è perduto, ma Suida così ne parla: *Scripsit Proclus librum de magna Deorum Matre, quem si quis sumpserit in manus, videbit, ut non sine inspiratione Divina, omnem de illa Dea Theologiam manifestarit: ne aures hominum amplius turbentur ob lamenta, & planctus, qui in sacris Deæ exhibentur.*

De errore profane Relig.

X. Questa maniera d'interpretare, di scusare, o di lodare ancora le ceremonie di questa Dea, non è punto contraria alla critica, che n'abbiam fatta recando ciò, che ha fulminato la Scrittura Sacra contro di quelle, e contro di altre a quelle affatto somiglianti. Imperocchè tali interpretazioni, e tali scuse non anno in mira, che di far venerare la terra sotto il nome di Cibele, ciò ch'è sempre rendere divini onori ad una Creatura. E se Proclo, e Porfirio pretendeano, com'è probabile, che questo culto indirizzavasi a Dio medesimo, siccome l'Anima dell' Universo, di cui la terra ne possiede, per così dire, una parte, poichè Ella stessa è una delle nobili parti dell' Universo: non negherem noi che sia ciò un' accostarsi molto al vero, ma sarà sempre un' errore in Filosofia, e in Teologia il dare a Dio questo Mondo per corpo, e chiudervelo in guisa, che,

che,come un' anima dal proprio suo, e natural corpo, da quello dipenda.

L. 7. c. 24. XI. Piacque a S. Agostino in una delle sue più belle opere, qual' è quella della Città di Dio, recarci la lunga spiegazione, che ne propone Varrone di tutte le misteriose particolarità del culto di Cibele, o della Terra: *Eandem dicunt matrem magnam, quod tympanum habeat, significari esse Orbem terræ; quod turres in capite, oppida; quod sedes fingantur circa eam, cum omnia moveantur, ipsam non moveri; quod Gallos huic Deæ ut servirent fecerunt, significare eos qui semine indigeant, terram sequi oportere, in ea quippe omnia reperiri, quod se apud eam jactant, præcipitur, qui terram colunt, ne sedeant; semper enim esse quod agant. Cymbalorum sonitus, ferramentorum jactandorum, ac manum & aeris crepitus, in colendo agro, quod fit significat. Ferramenta illa erant ideo ex ære quod eam antiqui colebant ære, antequam ferrum esset inventum. Leonem adjungunt solutum, ac mansuetum, ut ostendant esse nullum genus terræ tam remotum, ac vehementer ferum, quod non subigi, colique possit.*

XII. Ecco la spiegazion fisica della maggior parte delle particolarità, che i Poeti, e gli storici anno scritte di Cibele, tanto venerata presso i Greci, e i Romani. Imperocchè i Sirj la chiamaron la Dea di Soria, senza curarsi che questa fosse o Venere, o Giunone, o la Luna, o la Terra. Tutti questi nomi per loro avviso non significavano che una stessa Dea, cioè la parte del Mondo più effeminata, che n' è come la madre, siccome il Sole insieme cogli altri celesti fuochi n' è come il Padre. Dice Luciano nel suo Trattato della Dea di Soria, che può provarsi con molti argomenti essere la stessa che Rhea; perchè poich'anche Ella ha de' Leoni, de' tamburi, de' Sacerdoti Eunuchi, ed una corona carica

di

di Torri in capo. *Multa signa adsunt Deæ, quæ faciant ut Rhea videatur. Nam & Leones ipsam ferunt, & tympanum habet, & coronam in capite turritam gestat, qualem & Lydi Rheam effingunt, &c.*

XIII. Abbiam già fatta menzione d'un'altra Dea di Soria, nomata Atergatis, e insieme riferito abbiamo ciò che ne dice Macrobio, che i Siri la pigliavan per la terra, non conoscendo altri Dei, che il Sole, e la Terra *Assyrii Deo Adad nomen dederunt; subjungunt ei Deam Adargatim, omnemque potestatem cunctarum rerum his duobus attribuunt, Solem Terramque intelligentes*. Queste due potenze sono i due Principj Universali, l'uno Attivo, l'altro Passivo.

Saturn. l.1.c.23.

XIV. Per questo medesimo principio pretendean gli Egizj d'onorar la Terra sotto il nome della Dea Iside, come disse Servio, e dopo lui Isidoro. *Isis lingua Egyptiorum est Terra; quam Isim volunt esse*. Macrobio dice lo stesso: *Isis juncta religione celebratur, quæ est vel Terra, vel Natura rerum subjacens Soli. Hinc est quod continuatis uberibus corpus terræ densetur; quia terræ, vel rerum naturæ altu nutritur universitas*. Da questo gran numero di mammelle, che s'attribuivano ad Iside, ebb'Ella il nome, di Τιθήνη; perchè la Terra, o la Luna, o finalmente la parte sublunare del Mondo porge a tutte le cose alimento. Giulio Firmico è dello stesso parere, dicendo, che, giusta la Poesia degli Egizj Iside era la Terra: *Defensorem eorum volunt addere physicam rationem, frugum semina Osirim dicentes esse, Isim Terram*.

Eneid.l. 8. Orig. l.8.c.11. L. 1. c. 20.

Iside era parimente la stessa, che Cerere, e questa pure altro non è che la Terra. Lo dice espressamente Erodoto: *Isis secundum linguam Græcorum est Ceres &c. Egyptia lingua Isis est Ceres*. S. Agostino dichiara tal'essere stato il sentimento dagli Egizj:

In Euterpe

Isis

Isis invenit hordei Segetem, atque inde spicas marito Regi, & ejus Consiliario Mercurio demonstravit: unde eandem & Cererem volunt. Quindi è che ne' Sacrificj d' Iside operavansi tamburi, ed altri somiglianti strumenti non men che in quelli di Cibele. L' afferisce Ausonio in que' versi.

Cymbala dant flictu sonitum, dant pulpita saltu
Icta pedum, tentis reboant cava tympana tergis,
Isiacos agitant Mareotica sistra tumultus.

XV. I Romani onoravan la Terra sotto nome di *Tellus*, e di *Tellumo*; quello di *Tellus* era il femminile, quello di *Tellumo* il maschile, e così era un Dio, ed una Dea. Riferisce a questo proposito S. Agostino le parole di Varrone: *Una eadem terra habet geminam vim; & masculinum quod semina producat, & femininum, quod recipiat, atque nutriat. Unde a vi feminina dicta est Tellus, a vi masculina Tellumo*. Abbiam già recati molti esempli de' due sessi ad una Divinità medesima attribuiti.

Civit. l. 7. c. 23.

XVI. Davano ancora i Romani alla Terra il nome di *Ops*, a cagion dell' ajuto, ch' Ella potea recare. *Opis* è diverso da *Ops*, ed è un nome di Diana presso i Greci, perchè assiste alle donne che partoriscono, ὄπις, *cura*. Egli è parimente il nome d' una delle Ninfe di Diana nell' Eneide. Della quale distinzione di nomi così Servio ne favella: *Cum Terram dicimus, hæc Ops facit; si nympham dicamus, hæc Opis; si divitias, hæ Opes numero tantum plurali*. E altrove: *Ops uxor est Saturni, quam Græci Rheam vocant*. Varrone fu di differente opinione, e giudicò che il nome *Ops* venisse da *opus*: *Terra Ops, quod hic omne opus, & hac opus ad vivendum*. Avea detto innanzi, che il Cielo, la Terra, Saturno ed *Ops* erano stati i primi Dei de' Latini, gli stessi che Serapi, e l' Iside degli Egizj, Taautes, ed Astarte de' Fenicj, con tali diversi nomi essendo stati

Eneid. l. l. 4.
In lib. 11.
L. 4. De Lingua Latina.

ſtati il Cielo, e la Terra preſso diverſe nazioni accennati. *Principes Dei Cælum, & Terra: Hi Dei iidem qui in Egypto Serapis, & Iſis, &c. Qui ſunt Taautes, & Aſtarte, apud Phænicas. Ut iidem Principes in Latio Saturnus, & Ops. Terra enim & Cælum, ut Samothracum initia docent, ſunt Dei magni; & hi quos dixi multis nominibus.*

Ibid.

XVII. Degne ſon veramente queſte parole di Varrone; imperocchè agli Dei naturali tutti riduce gli Dei Iſtorici, o favoloſi di tutte le nazioni del Mondo, coſicchè tutta la religione, e tutta la divinità riſtringendoſi al Cielo, ed alla Terra, riſtringeſi per conſeguenza alla ſola Natura. Nè ci dobbiam già immaginare, che Varrone, o tutte quelle Nazioni, che al ſolo culto riduceanſi del Cielo, e della Terra, due Divinità vi riconoſceſſero; mentre conſiderando il Cielo come l'anima, e la Terra come il corpo del Mondo, ne faceano un ſolo Dio: ciò che ſoggiugne immediatamente Varrone: *Hæc duo, Cælum & Terra, quod anima, & corpus.* E perchè non reſtaſſe luogo a dubitare di ciò, ch'Egl'intende per anima, ſpiegaſi ben toſto dichiarando, ch' Ella è un fuoco celeſte, ed una divina intelligenza, *Ut Zenon Citieus, Animalium Semen ignis, qui anima, & mens: qui calor e Cælo, quod hic innumerabiles & immortales ignes. Itaque Epicharmus Enni de mente humana dicit, Iſtic eſt de Sole ſumptus ignis.* Non ſi potea dir più chiaramente, che gli Aſtri ſon fuochi celeſti, e divine Intelligenze, che in certo modo coſtituiſcon l'anima del Mondo, cui molto s'avvicina la noſtr'anima intelligente, e regionevole, che anch'Ella è un' Aſtro ſulla Terra.

XVIII. La Dea Veſta de' Greci, e de' Latini è parimente la Terra. Tale fu l'opinion di Platone, *Terra quidem, Veſtaque omnibus Diis ſacrum eſt habitaculum.* Nè diverſamente pensò Cicerone, *Platoni*

L. 11. de Legibus
L. 2. de Legib.

i primi Astronomi, per meglio tener a mente, il numero, l'ordine, e il sito delle stelle, l'abbiano in varie figure divise, pigliando, per ajutar la memoria, figure di animali, o d'uomini; dopo di che gli Astrologi, che attesero alla giudiciaria, fondarono le loro massime, e i loro aforismi sulla storia di quest' uomini, o su la natura degli animali, che in certa maniera s'erano in Cielo trasportati. III. Oltre li dodici segni, ed i sette Pianeti, vi sono molt' altre Costellazioni, la di cui figura non è, nè animali, nè uomo, siccome la Lira d'Orfeo, la nave d'Argo, e mill'altre. Quali esser dovettero l'osservazioni dell'influenze degli Astri, per denotar la figura d'una Lira, o d'una nave? IV. I Greci negli ultimi secoli tutto an empito il Cielo delle lor favole, nè può già dirsi, che appoggiate l'abbiano alle loro osservazioni. V. Non altramente i Romani collocarono i loro Cesari fra gli Astri, sebbene il Mondo fosse allora abbastanza illuminato per iscoprir quest' inganni. Ma dal loro esempio argomentar possiamo, ciò che potè farsi ne' secoli più barbari, ed incolti.

XIV. Quello dunque, che vi ha di più certo è, I. Che in generale non può negarsi, che gli Astri influiscano, ed abbiam gran parte in ciò, che si produce, e si fa sulla terra. II. Che avvi una gran conformità fra le produzioni terrestri, e i corpi celesti. III. Che i Caldei nel corso di tanti secoli an potuto aver fatte qualche osservazione, che abbia dato motivo d'attribuir alle stelle, od alle Costellazioni le figure, e la proprietà, o degli animali della terra, o degli Eroi della favola. IV. Che i Poeti, e gli altri Scrittori vollero che questo fosse l'ordinario fondamento delle favole; ond'è, che in ispiegandole quì sopra non ci siamo talvolta scostati dal loro sentimento. V. Che giova esser

ben

ben informato di tutta questa dottrina, acciocchè, quando leggasi, o spieghisi qualche favola di sì fatta natura, che nel particolare sia poco verisimile, ch' abbia avuto ne' suoi principj questa celeste origine, possiamo dirizzare il pensiero, e 'l discorso alla tesi generale, lasciando l' ipotesi particolare, e sollevarci insino al Trono della Suprema Divinità, la di cui Providenza tutte regola le cose terrestri per mezzo degli Angeli, o per mezzo de' corpi celesti, che nulla forma in terra, di cui non sienovi gli Originali in Cielo, che fortemente a se c' invita per mezzo della contemplazion degli Astri, e delle Intelligenze, che ne an la cura; e che finalmente tanto di stima, e di amore ne' nostri cuori instilla per quanto vi ha d' intelligente, e di luminoso in Cielo, che noi sempre ci sforziamo, o di far discendere il Cielo in terra, quando dopo molte osservazioni pretendiamo di avere scoperto, che gli animali, che sono in terra, trovansi in Cielo ancora, e son da quelli del Cielo prodotti: o di trasportar la terra in Cielo, quando colle favole, e l' arbitrarie finzioni trasformiamo in Astri, e in certo modo divinizziamo tutto ciò, che vi ha, o fassi sulla terra.

XV. Avvegnachè d' uopo è riflettere, che, sebbene queste apoteosi, e queste immaginarie trasformazioni di cose terrestri in Astri, o in Semidei, non sieno che fantasmi, e vaneggiamenti: non si dee però lasciare d' osservar l' orme della grandezza, e della stretta corrispondenza della nostr' anima colle celesti Intelligenze. Le vestigia di color, che traviano, e possono di leggieri conoscersi, e posson farsi conoscere altrui. Quando la nostra mente volgesi dirittamente a Dio, ed agli Angeli suoi considerando nella bellezza, e nello splendor degli Astri la luce della Sapienza, la bellezza della verità, El-

rori, loro danze, loro tosatura, ed incisioni.

VI. *Antichità di così fatte incisioni, de' Cureti, de' Coribanti, de' Cabiri, Dattili, Telchini. Origine di questi nomi.*

VII. *Di quelli, che appellavansi* Galli.

VIII. *Onde venga il nome di Rhea, Pherephatte, Maja.*

IX. *La favola d'Ati, sua morte, e suo nascimento.*

X. *Riflessione sopra i Filosofi, che rivolgean le favole alla Fisiologia.*

XI. *Spiegazione de' riti di Cerere secondo Varrone, riferito da S. Agostino.*

XII. *Quest' era la Dea di Soria.*

XIII. *Era l' Atergatis de' Sirj.*

XIV. *E l' Iside degli Egizj.*

XV, XVI. *Era la* Tellus, Tellumo, *ed* Ops *de' Latini.*

XVII. *Varrone riducea tutti gli Dei al Cielo, ed alla Terra, immaginandosi il Cielo, come un' anima intelligente, e divina.*

XVIII. *Era Vesta. Origine di tal nome.*

XIX. *Era Giunone.*

XX. *Era Cerere. Origine di questo nome.*

XXI. *Era Venere, ma la Venere delle vergini.*

XXII. *Rispondesi alle contraddizioni delle Genealogie Poetiche.*

XXIII. *Era Proserpina.*

XXIV. *Era Plutone, Erebo, Orco, Acheronte, Ades. Origine di questi nomi.*

XXV. *Era Maja, Fauna, Flora, Pale.*

XXVI. *Se gli Ebrei adorarono il Monte Carmelo.*

I. NOn è questo il luogo d'esaminar, se la Terra por si debba nel numero de' Pianeti, poichè la maggior parte degli Astronomi,

 c de'

e de' Fisici convengono presentemente, ch'Ella non è men luminosa, e risplendente quand'è illuminata da' raggi del Sole, degli altri sei Pianeti; e che questi altri sei Pianeti non sono in se stessi meno opachi di quella, nè men tenebrosi nella loro metà giusta, che il Sole co' suoi raggi non rischiara. Dal movimento ebbero nome i Pianeti, e questo noi non possiam accordarlo alla Terra, senza toglierlo al Sole, ed alle Stelle, cui par che lo dian le Scritture, e lo dà certamente la comune anticipata opinione degli uomini. A questa noi ci atterremo, senza impegnarci in una questione, che non fà punto al nostro proposito.

II. Quantunque la terra non sia un Pianeta, ell'è nondimeno uno di que' gran corpi, e di que' corpi luminosi, che forman la bellezza, e la maestà della Natura, e il giusto obbietto della nostra ammirazione. Imperciocchè, sebbene la sua luce non faccia colpo nella nostra immaginazione, come quella de' Pianeti, perchè non la vediam da lontano tutta insieme, è in mezzo alle Stelle fisse, la sua fecondità nondimeno, i suoi tesori, e i suoi doni, che a noi liberalmente dispensa, colmar ci debbono necessariamente di maraviglia, di piacere, e di gratitudine. Felici noi, se così giusti movimenti dell' animo si fossero sempre al Creatore piuttosto, che alle creature, e al Benefattore piuttosto, che al beneficio rivolti. Plinio ha tessuto un' elogio della Terra, che meriterebbe d'esser quì recato tutto intero; ma la lunghezza di quest'opera, e la quantità delle materie, che mi si presentano, non lo permettono. Ne trascriverò soltanto il principio, ove dice che a ragione da noi chiamasi Madre, e che Iddio ce l'ha data, perchè fosse la nostra Reggia, come il Ciele è la sua. *Sequitur Terra, cui uni rerum Naturæ partium eximia propter merita cognomen indidimus mater-*

T. 2. c. 63.

ne

na venerationis. Sic hominum illa, ut Cœlum Dei; quæ nos nascentes excipit, natos alit &c.

III. Chiamavanla i Gentili Madre degli Dei, intendendo quegli Dei, che furon uomini, e veneravanla sotto nome di Rhea, e di Cibele. Siccom' Ella ebbesi distintamente in sommo pregio, e venerazion nella Frigia; così di là vennero in buona parte i suoi nomi. Cibele, Dindimo, Ida sono monti della Frigia, Berecinto, Pessinvate, Andira sono Città della medesima, e Migdonia n'è un picciolo paese, da' quali differenti luoghi ha preso i suoi diversi nomi. Nè solamente fu appellata Cibele, ma *Cybebe* ancora al riferir di Festo, che ne adduce la ragione. *Cybebe Mater, quam dicebant Magnam, ita appellabatur, quod ageret homines in furorem, quod Græci κυβηβεῖν dicunt:*

IV. Strabone additaci una gran parte delle ceremonie, con cui adoravasi questa Dea, sempre con furore, e con entusiasmo. *Qui Cretenses res tradunt, Phrygiasque, ii quibusdam sacris ministeriis implicant Curetes, cum arcanis, tum alias Jovis in Creta educationi puerili, & Matris Deum secrificiis in Phrygia, ac locis circa Idam Trojæ montem. Ingens est diversitas istarum narrationum. Alii eosdem cum Curetibus ponunt Corybantas, Cabiros, Idæos, Dactylos, Telchines, alii cognatos inter se, & exilibus distinctos differentiis. Ut in summa dicam, ab omnibus quodam furore correpti, & bacchantes describuntur, qui armata saltatione, cum tumultu, & strepitu, tintinnabulis, tympanis, armis, tibia, & clamore in sacrificiis perterreant homines, sub administrorum specie. Atque hæc sacra quodammodo communia habere pleraque censentur, cum Samothraciis, Lemniis, aliisque compluribus: ideo quod iidem omnium famuli perhibentur.*

L. 10.

V. Religiosa, e santa potea esser la Danza fra le ceremonie del Tempio, come dimostra l'esempio di

Davide. Il suon delle trombe fu da Mosè ordinato, e Davide inventò, e moltiplicò gli altri musicali stromenti, che accompagnar doveano i sacrificj. Ma la sapienza, la modestia, e la tranquillità era la più grata, e più necessaria armonia, ch'esigeva Iddio da tutti i suoi Sacrificatori. Egli è vero, che i furori eran santi, e divini nelle persone de' Profeti; ma questi eran furori miracolosi, e non finti; mandati da Dio insiem colla violenza d'uno spirito divino, non contraffatti, e a bello studio ricercati per una vana superstizione; finalmente il furor de' Profeti non durava se non pochi momenti, ed era accompagnato sempre da molte prodigiose predizioni delle cose avvenire, e terminava in una placidissima calma di mente; quando il furor de' profani Sacerdoti di Cibele, non erano se non movimenti volontarj di gente fanatica, di cui tutto il frutto consisteva in far molto romore, e tumulto, lacerandosi con coltelli le membra. E però codesti sacrificj di Cibele paragonar si possono a quelli de' Sacerdoti di Baal, di cui leggesi ne' libri de' Re: *Clamabant voce magna, & incidebant se juxta ritum suum cultris, & lanceolis, donec perfunderentur sanguine &c. Transiliebant altare, quod fecerant.* Queste così descritte ceremonie molto s'assomigliano a quella de' Sacerdoti di Cibele, o de' Coribanti. Imperocchè quanto a' tamburi, è molto verisimile, che si battessero ne' sacrificj di Baal nella Valle di *Tophet*, che è la stessa, che quella di *Gehenna*, o di *Ben Ennon*. Il nome di *Tophet* significa tamburi, e di là venne la parola τύμπανα.

L. 3. Reg. c. 18. v. 18.

VI. Codeste incisioni erano assai più antiche de' tempi d'Elia, trovandosi vietate nel Levitico, non men che una maniera superstiziosa di tondarsi i capelli: *Neque in rotundum attondebitis comam, nec radetis barbam. Et super mortuo non incidetis carnes vestras, neque figuras aliquas, aut stigmata facietis vobis.*

C. 19. v. 28.

vobis. Aggiugne a queste incisioni Geremia il costume di tagliarsi i capelli in morte di alcuno. *Et morientur grandes, & non sepelientur, neque plangentur, neque se incident, neque calvitium fiet pro eis*. I Cureti di Cibele erano verisimilmente così appellati dalla cura, che avean di tagliarsi i capelli κȣ̃ρα, tosatura, κείρειν, *tondere*, tosare; E così all'incisioni aggiugnean la tosatura de' capelli. I Coribanti pigliarono il loro nome dalla Danza, e dal saltare, κορύπτοντες, *saltantes*. I Sacerdoti di Baal saltavano essi ancora. I Cabiri da' loro Dei presero il nome, come abbiam detto, e non da una montagna della Frigia. I Dattili eran cinque di numero, ed aveano altrettante Sorelle, ond' ebbero il nome Greco, che significa *dita*, perchè n'imitavano il numero. I Telchini vennero da Creta, che fu un tempo con tal nome appellata.

C.16. 6.

VII. Ma i più celebri fra gl'insensati Sacerdoti di Cibele furon quelli, che s'appellavan *Galli*, o *Archigalli*, preso il nome da un fiume della Frigia, se disse vero Erodiano. *Pessinunte olim Phryges celebrabant orgia, juxta fluvium Gallum, a quo etiam evirati Deæ Sacerdotes nomen suum obtinent*. Narra Plinio, che i Sacerdoti di Cibele avean per costume di castrarsi con un coltello, fatto della terra Medicinale di Samos; e in cotal guisa non correan rischio della vita, *Samia testa Matris Deum Sacerdotes, qui Galli vocantur, virilitatem amputant, nec aliter citra perniciem, si M. Cælio credimus*. Tertulliano dice, che si laceravan le braccia ancora: *Archigallus ille sanctissimus, sanguinem impurum lacertos quoque castrando libabat*. Siccome Cibele chiamavasi la Madre degli Dei, così i suoi Misterj appellavansi μητρῷα, e μεγαλήσια; In onore di essa instituiti aveano i loro giuochi solenni i Romani: *Magalenses ludos*.

L. 1.

L. 35. c. 12.

VIII. Or tutto ciò, che abbiam detto di Cibele, egregiamente alla Terra s'addatta, che asserisce Giulio Cesare essere stata chiamata la Madre degli Dei, e tenuta in molta venerazione presso il fiume Gallo nella Frigia: *Phryges qui Pessinuntem incolunt, circa Galli fluminis ripas terræ cæterorum elementorum tribuunt principatum, & hanc volunt omnium esse matrem.* Il suo nome di *Rhea* viene, o da ῥέειν scorrere, *fluere*, a cagion delle pioggie, e degli influssi celesti, ond'è resa feconda la terra, o a cagion del flusso continuo de' Semi, e delle generazioni di tutt'i corpi terrestri. O piuttosto da ἔρα, *terra* per una traspoſizion di lettere somigliante a quella di ἤρα, ἀὴρ, *aer*. La Parola Creca ἤρα, *terra* senza dubbio ell'è derivata dall' Ebraico *Erebs*, che ha la medesima significazione, e *Rhea* potrebbe quindi essere stata tolta immediatamente. Chiamasi ancora μαῖα, *Maja*, che significa Madre, e nutrice. Dassele parimente il nome di δημήτηρ, come se si dicesse γῆ μήτηρ: *Terra mater*. Platone vuol tratto questo nome da διδοῦσα ὡς μήτηρ, *ut Mater*, ciò che che non è molto verisimile. Chiamasi Proserpina ancora, e Pherephatte, per le ragioni che Porfirio adduce in queste parole. *Multi ex Theologis ajunt nomen Pherephattæ, quæ Proserpina est, esse conflatum ex φέρβειν, alere, & φάττα, palumbus, quoniam palumbus ei Sacer est. Ideo & quæ Sacerdotes sunt Majæ, palumbum ei offerunt. Maja autem est Proserpina, quæ vere Maja est, sive nutrix. Terrestris enim Dea est, ac eadem quæ Ceres.*

Plato in Cratylo.
Porphyrius de abstin. anim. L. 4.

IX. Quanto alla favola d'Ati, o Atte l'amico di Cibele, castrato in appresso, e morto, e ritornato in vita, oltre ciò che da noi s'è detto ne' Capitoli antecedenti, egli è sentimento di Giulio Firmico, che significar voglia le biade, e gli altri frutti della Terra, che si taglian colla falce, che muojono

jono ne' granaj, e si rinnovano per mezzo delle loro sementi. *Etiam hæc Sacra Physica volunt esse ratione composita. Amare terram volunt fruges, amatum vero hoc ipsum volunt esse, quod ex frugibus nascitur, pœnam autem, quam sustinuit, hoc volunt esse, quod falce messor maturis frugibus facit. Mortem ipsius dicunt quod semina collecta conduntur. Vitam rursus quod jacta semina annuis vicibus reconduntur.* Proclo non giudicò di recar disonore alla Scuola di Platone, di cui egli ne fu uno de' più bei lumi, scrivendo un libro de' Misterj della Madre degli Dei, in cui fa vedere, che que' pianti, e que' lamenti avean le sue ragioni fondate sulla Teologia naturale. Questo libro s'è perduto, ma Suida così ne parla: *Scripsit Proclus librum de magna Deorum Matre, quem si quis sumpserit in manus, videbit, ut non sine inspiratione Divina, omnem de illa Dea Theologiam manifestarit: nè aures hominum amplius turbentur ob lamenta, & planctus, qui in sacris Deæ exhibentur.*

De errore profana Relig.

X. Questa maniera d'interpretare, di scusare, o di lodare ancora le ceremonie di questa Dea, non è punto contraria alla critica, che n'abbiam fatta recando ciò, che ha fulminato la Scrittura Sacra contro di quelle, e contro di altre a quelle affatto somiglianti. Imperocchè tali interpretazioni, e tali scuse non anno in mira, che di far venerare la terra sotto il nome di Cibele, ciò ch'è sempre rendere divini onori ad una Creatura. E se Proclo, e Porfirio pretendeano, com'è probabile, che questo culto indirizzavasi a Dio medesimo, siccome l'Anima dell' Universo, di cui la terra ne possiede, per così dire, una parte, poichè Ella stessa è una delle nobili parti dell' Universo: non negherem noi che sia ciò un' accostarsi molto al vero, ma sarà sempre un' errore in Filosofia, e in Teologia il dare a Dio questo Mondo per corpo, e chiudervelo in guisa,

che,

che, come un' anima dal proprio suo, e natural corpo, da quello dipenda.

L. 7. c. 24. XI. Piacque a S. Agostino in una delle sue più belle opere, qual' è quella della Città di Dio, recarci la lunga spiegazione, che ne propone Varrone di tutte le misteriose particolarità del culto di Cibele, o della Terra: *Eandem dicunt matrem magnam, quod tympanum habeat, significari esse Orbem terræ; quod turres in capite, oppida; quod sedes fingantur circa eam, cum omnia moveantur, ipsam non moveri; quod Gallos huic Deæ ut servirent fecerunt, significare eos qui semine indigeant, terram sequi oportere, in ea quippe omnia reperiri, quod se apud eam jactant, præcipitur, qui terram colunt, ne sedeant; semper enim esse quod agant. Cymbalorum sonitus, ferramentorum jactandorum, ac manum & aeris crepitus, in colendo agro, quod fit significat. Ferramenta illa erant ideo ex ære quod eam antiqui colebant ære, antequam ferrum esset inventum. Leonem adjungunt solutum, ac mansuetum, ut ostendant esse nullum genus terræ tam remotum, ac vehementer ferum, quod non subigi, colique possit.*

XII. Ecco la spiegazion fisica della maggior parte delle particolarità, che i Poeti, e gli storici anno scritte di Cibele, tanto venerata presso i Greci, e i Romani. Imperocchè i Sirj la chiamaron la Dea di Soria, senza curarsi che questa fosse o Venere, o Giunone, o la Luna, o la Terra. Tutti questi nomi per loro avviso non significavano che una stessa Dea, cioè la parte del Mondo più effeminata, che n' è come la madre, siccome il Sole insieme cogli altri celesti fuochi n' è come il Padre. Dice Luciano nel suo Trattato della Dea di Soria, che può provarsi con molti argomenti essere la stessa che Rhea; perchè poich'anche Ella ha de' Leoni, de' tamburi, de' Sacerdoti Eunuchi, ed una corona carica di

di Torri in capo. *Multa signa adsunt Deæ, quæ faciant ut Rhea videatur. Nam & Leones ipsam ferunt, & tympanum habet, & coronam in capite turritam gestat, qualem & Lydi Rheam effingunt, &c.*

XIII. Abbiam già fatta menzione d'un'altra Dea di Soria, nomata Atergatis, e insieme riferito abbiamo ciò che ne dice Macrobio, che i Siri la pigliavan per la terra, non conoscendo altri Dei, che il Sole, e la Terra *Assyrii Deo Adad nomen dederunt; subjungunt ei Deam Adargatim, omnemque potestatem cunctarum rerum his duobus attribuunt, Solem Terramque intelligentes*. Queste due potenze sono i due Principj Universali, l'uno Attivo, l'altro Passivo.

Saturn. l. 1. c. 23.

XIV. Per questo medesimo principio pretendean gli Egizj d'onorar la Terra sotto il nome della Dea Iside, come disse Servio, e dopo lui Isidoro. *Isis lingua Egyptiorum est Terra; quam Isim volunt esse*. Macrobio dice lo stesso: *Isis juncta religione celebratur, quæ est vel Terra, vel Natura rerum subjacens Soli. Hinc est quod continuatis uberibus corpus terræ densetur; quia terræ, vel rerum naturæ altu nutritur universitas*. Da questo gran numero di mammelle, che s'attribuivano ad Iside, ebb'Ella il nome, di Τιθήνη; perchè la Terra, o la Luna, o finalmente la parte sublunare del Mondo porge a tutte le cose alimento. Giulio Firmico è dello stesso parere, dicendo, che, giusta la Poesia degli Egizj Iside era la Terra: *Defensorem eorum volunt addere physicam rationem, frugum semina Osirim dicentes esse, Isim Terram*.

Eneid. l. 8. Orig. l. 8. c. 11. L. 1. c. 20.

Iside era parimente la stessa, che Cerere, e questa pure altro non è che la Terra. Lo dice espressamente Erodoto: *Isis secundum linguam Græcorum est Ceres &c. Egyptia lingua Isis est Ceres*. S. Agostino dichiarà tal'essere stato il sentimento dagli Egizj:

In Euterpe

Isis

Isis invenit hordei Segetem, atque inde spicas marito Regi, & ejus Consiliario Mercurio demonstravit: unde eandem & Cererem volunt. Quindi è che ne' Sacrificj d' Iside operavansi tamburi, ed altri somiglianti strumenti non men che in quelli di Cibele. L' asserisce Ausonio in que' versi.

Cymbala dant flictu sonitum, dant pulpita saltu
Icta pedum, tentis reboant cava tympana tergis,
Isiacos agitant Mareotica sistra tumultus.

Civit. l. 7. c. 23.

XV. I Romani onoravan la Terra sotto nome di *Tellus*, e di *Tellumo*; quello di *Tellus* era il femminile, quello di *Tellumo* il maschile, e così era un Dio, ed una Dea. Riferisce a questo proposito S. Agostino le parole di Varrone: *Una eadem terra habet geminam vim; & masculinum quod semina producat, & femininum, quod recipiat, atque nutriat. Unde a vi feminina dicta est Tellus, a vi masculina Tellumo*. Abbiam già recati molti esempli de' due sessi ad una Divinità medesima attribuiti.

Eneid. l. l. 4.
In lib. 11.

XVI. Davano ancora i Romani alla Terra il nome di *Ops*, a cagion dell' ajuto, ch' Ella potea recare. *Opis* è diverso da *Ops*, ed è un nome di Diana presso i Greci, perchè assiste alle donne che partoriscono, ὄπις, *cura*. Egli è parimente il nome d' una delle Ninfe di Diana nell' Eneide. Della quale distinzione di nomi così Servio ne favella: *Cum Terram dicimus, hæc Ops facit; si nympham dicamus, hæc Opis; si divitias, hæ Opes numero tantum plurali*. E altrove: *Ops uxor est Saturni, quam Græci Rheam vocant*. Varrone fu di differente opinione, e giudicò che il nome *Ops* venisse da *opus*: *Terra Ops, quod hic omne opus, & hac opus ad vivendum*. Avea detto innanzi, che il Cielo, la Terra, Saturno ed *Ops* erano stati i primi Dei de' Latini, gli stessi che Serapi, e l' Iside degli Egizj, Taautes, ed Astarte de' Fenicj, con tali diversi nomi essendo

L. 4. De Lingua Latina.

stati

ſtati il Cielo, e la Terra preſso diverſe nazioni accennati. *Principes Dei Cælum, & Terra: Hi Dei iidem qui in Egypto Serapis, & Iſis, &c. Qui ſunt Taautos, & Aſtarte, apud Phœnicas. Ut iidem Principes in Latio Saturnus, & Ops. Terra enim & Cælum, ut Samothracum initia docent, ſunt Dei magni; & hi quos dixi multis nominibus.*

Ibid.

XVII. Degne ſon veramente queſte parole di Varrone; imperocchè agli Dei naturali tutti riduce gli Dei Iſtorici, o favoloſi di tutte le nazioni del Mondo, coſicchè tutta la religione, e tutta la divinità riſtringendoſi al Cielo, ed alla Terra, riſtringeſi per conſeguenza alla ſola Natura. Nè ci dobbiam già immaginare, che Varrone, o tutte quelle Nazioni, che al ſolo culto riduceanſi del Cielo, e della Terra, due Divinità vi riconoſceſſero; mentre conſiderando il Cielo come l' anima, e la Terra come il corpo del Mondo, ne faceano un ſolo Dio: ciò che ſoggiugne immediatamente Varrone: *Hæc duo, Cœlum & Terra, quod anima, & corpus.* E perchè non reſtaſſe luogo a dubitare di ciò, ch' Egl' intende per anima, ſpiegaſi ben toſto dichiarando, ch' Ella è un fuoco celeſte, ed una divina intelligenza, *Ut Zenon Citieus, Animalium Semen ignis, qui anima, & mens: qui calor e Cælo, quod hic innumerabiles & immortales ignes. Itaque Epicharmus Enni de mente humana dicit, Iſtic eſt de Sole ſumptus ignis.* Non ſi potea dir più chiaramente, che gli Aſtri ſon fuochi celeſti, e divine Intelligenze, che in certo modo coſtituiſcon l' anima del Mondo, cui molto s' avvicina la noſtr' anima intelligente, e regionevole, che anch' Ella è un' Aſtro ſulla Terra.

XVIII. La Dea Veſta de' Greci, e de' Latini è parimente la Terra. Tale fu l' opinion di Platone, *Terra quidem, Veſtaque omnibus Diis ſacrum eſt habitaculum.* Nè diverſamente pensò Cicerone, *Platoni*

L. 11. de Legibus
L. 2. de Legib.

vestria regit. Afferisce Servio, che Giunone era la Terra, e lo pruova con questi varsi delle Georgiche di Virgilio, *Juno ipsa dicitur Terra*; *ut est*,

In lib. 8. Æneid.

L. 2. Georg.

Tum Omnipotens fæcundis imbribus Ether
Conjugis in gremium lætæ descendit.

S. Agostino riferisce anch' Egli questi versi di Virgilio dicendo, che non dal fondo della Poesia, ma dal tesoro della Filosofia gli avea tolti, poiche Giove, e Giunone giusta la Filosofia de' Gentili altro non eran, che il Cielo, e la Terra. *Quid indignum dicitur, cum Juno, & Jupiter nati dicuntur ex tempore, si Cælum est ille, & illa Terra, cum facta sint utique Cælum & Terra? Nam hoc quoque in libris suis habent eorum docti, atque sapientes. Neque de figmentis Poeticis, sed de Philosophorum libris à Virgilio dictum est, Tum Pater Omnipotens, &c. Idest in gremium Telluris, aut Terræ.*

Civit. l. 4. c. 10.

XX. Nello stesso luogo dice ancor questo Padre, che la Terra era parimente la stessa, che Cerere: *Eandem Terram Cererem, eandem Vestam volunt*, e Varrone vuol che *Ceres* sia così detta, quasi, *Ceres*, perchè Ella reca ogni sorta di frutti: *Quæ quod gerit fruges, Ceres*. Derivan altri questo nome da *creare*, perchè ella crea i frutti, ciò che sembra più verisimile, s' egli è vero che gli antichi Latini dicean *cereo* invece di *creo*, Vossio porta opinione, che il nome di Cerere venga dall' Ebraico *Cheres*, *arare*; e nella Scrittura truovasi *Geres* per significare i frutti della terra; ond' è venuto il Greco γῆρυς, che presso Esichio è un de' nomi della Terra. *Achero, Opis, Stelle, Gerys, Tellus, & Ceres eadem*. Egli è più probabile che dall' Ebraico *Geres*, e dal Greco *Gerys* sia il nome di Cerere derivato.

L. 4. de L. L.

Fu Cerere sopranomata la Legislatrice, *Legifera*, θεσμοφόρος, perchè innanzi l' uso del frumento, vivean gli uomini di ghiande nelle Selve, senza

legge,

legge, e senza alcuna forma di governo. Da che poi fur trovate le biade, convenne dividere, e coltivar la terra, e ciò diè principio al governo, e alle leggi. Servio ne rende questa ragione: *Leges Ceres dicitur invenisse. Nam & Sacra ipsius Thesmophoria, idest Legum latio vocantur. Sed hoc ideo fingitur, quia ante frumentum inventum a Cerere, passim homines sine lege vagabantur: quae feritas interrupta est, postquam ex agrorum discretione nata sunt jura.*

In L. 4. Æneid.

XXI. S. Agostino insegnaci, che i Gentili confondean Venere ancora con Vesta, e colla Terra, e proposta la discrepanza dell' impudica Venere, e della verginità, ch' esigea Vesta dalle sue Vestali, scioglie egli medisimo questa difficoltà, distinguendo più Veneri, l' una per le vergini, l' altra per l' impudiche, ed una ancora per le maritate. *Quis enim ferat quod cum tantum honoris, & quasi castitatis igni tribuerint, aliquando Vestam non erubescant etiam Venerem dicere, ut vanescat in ancillis ejus honorata virginitas? Si enim Vesta Venus esset, quomodo ei rite Virgines a venereis rebus abstinendo servirent? An Veneres duae sunt, una virgo, altera mulier? An potius tres; una Virginum, quae etiam Vesta est, alia conjugatorum, alia meretricum?*

Civit. l. 4. c. 10.

Macrobio dice che dagli antichi davasi il nome di Venere all' Emisfero Superiore della terra, e quello di Proserpina all' inferiore, *Physici superius Hemisphaerium terrae, cujus partem incolimus, Veneris appellatione coluerunt; inferius vero hemisphaerium terrae Proserpinam vocaverunt.*

L. 1. Saturn. c. 28.

XXII. Siccome non son questi, che varj assegnamenti di nomi così non dobbiam molto affaticarci per trovarvi le regole delle genealogie esattamente osservate. Cerere è la Madre di Proserpina, e nondimeno l'una, e l' altra è la Terra. Rhea è la madre di Cerere, e nondimeno l' una, e l' altra son pa-

parimente la Terra; sicchè l' Avola, la Madre, e la Figlia non saranno, che la Terra istessa. Le verità son reali, e fisiche, le genealogie son poetiche, e figurate. Considerano alcuni diversamente la Terra, e voglion che Rhea sia tutto il globo della Terra; che Cerere non ne sia, che la superficie, che si semina, e si miete; e che Proserpina sia l' Emisfero de' nostri Antipodi. Tal' è il sentimento di Vossio, dal quale abbiam tolta la miglior parte di questo Capitolo.

XXIII. Or che Proserpina sia la stessa, che la Terra, chiaramente il nome stesso di Proserpina dimostralo. Già dicemmo altrove, che Varrone dando il nome di Proserpina alla Luna, dice che viene a *proserpendo*; la quale etimologia non conviene meno a' frutti della Terra, che alla Terra medesima. Egli è men lontano dal vero, che questo nome venga dal Greco φερσεφονεια, e che da *Persephone* siesi fatto Proserpina; avendo noi già più volte osservato, che lo stesso carattere Fenicio, o Ebraico facea *P.*, o *Ph.*, e pronunziavasi or ad un modo, or ad un'altro. Quindi vennero i cambiamenti fatti ne' nomi *Pherſephone*, *Perſephone*, *Proſerpina*. Dice Esichio, che *Perſephone* viene da φέρειν ὄνησιν *Ferre utilitatem*, *& fructum*. Vossio ingegnosamente deriva questa parola dall' Ebraico *Peri*, *fructus*, & *ſaphan*, *tegere*, perchè la terra copre i frutti, o i Semi, che se le spargono in seno.

XXIV. Ma poichè Proserpina pigliasi per la parte inferiore della terra, che sta sepolta nelle tenebre, quindi è che pigliasi ancora per l' Inferno. In questo senso fanne menzione Orazio: *L. 2. Od. 13.*

Quam pene furvæ regna Proserpinæ
Et judicantem vidimus Aeacum.

Per la stessa ragione pigliasi anco Plutone per la terra, e Cicerone dice, che il nome di Plutone, che

 signi-

significa ricco, gli fu perciò dato da' Greci, perchè la terra è il tesoro di tutte le ricchezze, che di là escono, e là ritornano. I Latini imitarono i Greci dando a Plutone il nome di *Dis*, che significa lo stesso, che Plutone. Son queste le parole di Cicerone: *Terrena autem vis omnis, atque natura Diti Patri dedicata est, qui dives, ut apud Græcos πλȣ́των, quod recidant omnia in terras, & oriantur e terris.*

L. 2. de nat. Deorum.

La stessa parte inferior della terra chiamasi altresì *Erebus* dall' Ebraico *Ereb*, *vespera nox*; ed Acheronte dall' Ebraico parimente *Acharon*, *ultimum*, *extremum*. Ond' è ch' Esichio poc' anzi citato, raccogliendo diversi nomi della terra, pose in primo luogo Acheronte, Αχέρων. Vossio ancora pretende, che il nome d' *Orcus* venga dal Caldaico *Arequa*, che significa la terra in un versetto di Geremia, e non è che un Dialetto, invece dell' Ebraico *Aretsa*. Lo stesso Plutone vien chiamato da' Greci Α'δης, come se si dicesse ἀειδής, invisibile, *inconspicabilis*, Vossio pretende ancora, che venga dall' Ebraico *Adam*, *Terra*. Queste derivazioni dalla lingua Ebraica, o Fenicia avvi argomento di credere, che in parte almeno sian vere; ma quand' anco vere non fossero, non lascerebbero d' essere molto ingegnose. Imperocchè convien sempre attenerci a quel principio, che in un Capitolo a parte abbiam stabilito, e che sempre con nuovi argomenti confermasi in tutt' i Capitoli di quest' Opera, che le favole regnaron lungo tempo nell' Assiria, nella Fenicia, e nell' Egitto, prima che fossero in Grecia trasportate, siccome lungo tempo regnarono in Grecia prima di passare in Italia. Ebbero gl' Italiani ancora il loro Acheronte, il loro Averno, i Campi Flegrei, il loro Saturno, il loro Ercole, ma molto tempo dopo de' Greci; e ad imitazion di quelli. Alla stessa maniera dee giudicarsi de'

Hieremia. 10. 11.

Gre-

Greci a riguardo de' Fenicj.

XXV, La Terra veneroffi ancora fotto nome di *Maja*, ch' è parimente il nome della Madre degli Dei. La quale parola effendo comune a' Greci, ed a' Latini, è probabile, che fia Greca, e fignifica una nutrice, una madre, ciò che non difconviene alla Terra. Altri la vogliono Latina, e la derivano da *Majus*, che è lo fteffo, che *Magnus*, onde vengono *Major*, e *Majeftas*.

Diedero parimente i Latini alla Terra i nomi di buona Dea, di *Fauna*, *Fatua*, *Flora*, *Pales*. *Fauna*, e *Fatua* vengono dal Greco φάω, φάνω, φάσκω, lo fteffo, che il Latino *Fari*, che di là venne, non men che *Vates*, quafi φάτης. Evandro d' Arcadia, che trafportò quefto culto in Italia, recovvi ancora quefti nomi. Or intanto da Fauno, o da Fauna, o dalla terra pigliavafi la qualità d' Indovino, perchè i più celebri Oracoli della Grecia rendevanfi dalle caverne, o da certe aperture della terra, onde ufciva un vento, che pretendeafi tutto divino, e capace d' infpirar la cognizione delle cofe avvenire.

Quanto alla Dea Flora di leggieri può crederfi, che foffe la Terra coperta di fiori, ficcome di Cerere è la terra medefima coperta delle fue ricche biade.

Quanto a Pale pare che Servio ne derivi il nome da *Pabulum*. Almeno non dubita, ch' Ella non fia Vefta, o la Madre degli Dei. *Pales Dea eft pabuli, quam alii Veftam, alii Matrem Deum vocant*. Per gli uni era un Dio, per gli altri una Dea. *Hanc Virgilius genere fæmineo appellat. Alii, inter quos Varro, mafculino genere, ut hic Pales*.

In lib. 3. Georg:

XXVI. Narra Tacito, che gli Alemanni adoravan la Dea *Herta*, ch'E' dice effer la Terra. Quefto nome potea venire, o dal Greco ἔρα, o dall' Ebraico *Erets*.

Lo stesso Tacito dice, che gli Ebrei adoravano il Monte Carmelo, e se ne faceano un Dio: *Est Judæam Syriamque inter Carmelus. Ita vocant montem, Deumque. Nec simulacrum Deo, aut templum, Sic tradidere majores. Aram tantum, & reverentiam*. Nè diversamente parlane Suetonio. *Apud Judæam Carmeli Dei Oraculum consulentem*. Nacque tal'impostura dal lungo soggiorno, che fece su di quel monte Elia cogli altri suoi Profeti, dagli altari, che vi s'innalzarono, e dalla venerazione che avean per quello gli Ebrei, come un luogo abitato da' Santi.

L. 2. hist.

In Vespas. c. 5.

Ma egli è pur troppo vero, che i Gentili adorarono i Monti, e le Città medesime, o i Genj custodi di quelle. Onde Marziale:

L. 11. Epig. 8.

Terrarum Dea Gentiumque Roma,
Cui par est nihil, & nihil secundum

CAPO X.

Del Culto del Fuoco sotto il nome di Vesta.

I. *Alcuni anno creduto, che i Caldei adorassero il Fuoco. Pruove.*

II. III. *Pruovasi il contrario, che non l'adoravano, sebbene conservassero de' fuochi eterni, come simboli de' fuochi Celesti, o dagli Astri, ch' adoravano.*

IV. *I Greci, ed i Romani adoraron Vesta, come il fuoco della Natura. Esponsi tutto ciò, che riguarda la custodia del fuoco eterno in Roma.*

V. *Oltre le Vestali il sommo Pontefice, e l' Imperador medesimo vegliavano a custodirlo.*

VI. *Questo sacro fuoco recollo Enea da Troja.*

VII. *Nell' Africa custodivansi parimente de' fuochi eterni sugli altari, non men che in Asia, ed in Europa.*

VIII. *Era questa una imitazione del fuoco perpetuo degl' Israeliti.*

IX. *Numa diede a Roma questo fuoco perpetuo a tutta la Città comune, per farne una sola famiglia.*

X. *Custodivasi ancora fuoco sacro, e perpetuo nell' ingresso di ciascheduna casa.*

XI. *De' fuochi perpetui della Grecia.*

XII. *Estinguendosi si riaccendean co' specchj, per aver un fuoco dal Cielo; ciò ch' era una imitazione degli Israeliti. Pretendeano i Gentili aver degli altari, dove il fuoco di per se stesso accendeasi.*

XIII. *Che debbasi giudicar degli esempli, che se ne raccontano.*

XIV. XV. *Altri esempli, e nuove riflessioni su questi pretesi esempli.*

XVI. *Del fuoco di Vesta; onde venga il nome di Vesta.*

XVII. *Nuove riflessioni su questi fuochi pubblici, e perpetui.*

I. ASserisce la Cronaca d' Alessandria, che Nemrod, il quale fu lo stesso, che Nino, ed il primo Re degli Assirj, ordinò il culto, e la Religione del fuoco. *Nemrodo autem cognomen Nini imposuerunt. Hic pro Deo ignem colere docuit. Unde primum eum post diluvium Assirii Regem fecere, Nini cognomine imposito.* E, siccome la Città di *Ur* era celebre nella provincia di Babilonia, ed *Ur* significa fuoco, così s' immaginarono alcuni, che in questa Città primamente il culto del fuoco fosse stato instituito. Dice Eupolemo, che si credea essere questa Città la stessa, che *Camarina*, la quale verisimilmente prese tal nome dall' Ebraico *Camar*, *flagrare*, *aestuare*. I Sacerdoti ancora appellavansi *Camarin*. Gli Ebrei medesimi, al riferir di S. Girolamo, finsero, che le parole della Scrittura, che di-

Euseb. praep. Evang. l. 9 c. 17.

Quaest. in Genes. L. 8. v. 338.

dicono Abramo essere uscito *de Ur Chaldæorum*, significar volessero, ch' Egli scampò miracolosamente dal fuoco, in cui gettato l' aveano i Caldei, perchè ricusò d' adorarlo. Lucano par che sia d' opinione, che i Caldei adorassero il fuoco: *Chaldæos culture focos*; ed Erodoto dice apertamente, che i Persiani adoravano il fuoco, come un Dio, perciò non abbrucciavano i corpi morti, per non pascere di cadaveri il loro Dio.

L. 3. c. 16.

II. Forse i Caldei, i Persiani, ed una parte delle Nazioni Orientali adorando il Sole, e gli Astri, da loro considerati come fuochi eterni, vollero custodirne, e averne sempre dinanzi gli occhj un simbolo nel fuoco perpetuo, che ardeva su i loro altari. Fors' anco poteron quindi i più semplici passar col tempo ad adorar questo fuoco medesimo de' loro altari, come loro Dio; ma nè fu questa l'origine di tal'uso, nè tale fu la credenza de' più illuminati. Avvegnachè s' è già fatto vedere, che i Caldei, gli Assirj, e la maggior parte degli Orientali presero il Sole, e gli Astri per loro Dio, e non n'ebber altri; onde si dee conchiudere, che non adorassero il fuoco. Nel vecchio testamento tanto ne' primi, quanto negli ultimi tempi troviam condannato il culto degli Astri, del Sole, della Luna, della milizia del Cielo, senza parlar giammai di quello del fuoco. Comandò anzi Iddio per bocca di Mosè, che si conservasse un fuoco perpetuo su gli altari: ciò che probabilmente non avrebbe fatto, se le nazioni vicine adorati avessero questi fuochi eterni su gli altari.

III. Pochi in oltre sono gli Scrittori, che il culto del fuoco espressamente a' Caldei attribuiscono, o a'Persiani, o agli altri antichi abitatori dell'Oriente. Giulio Firmico dice semplicemente, che i Persiani preferivano il fuoco a tutti gli altri elementi, e lo facean portare a se dinanzi. *Persæ, & Magi omnes*,

nes, qui Persiæ regiones incolunt fines, ignem præferunt, & omnibus elementis putant debere præponi . Dalle quali parole, se ben si considerano, si raccoglie, che aveasi bensì in pregio il fuoco, ma non che s'adorava. Quinto Curzio ci fa veder, che i Persiani, e i loro Magi mantenean un fuoco eterno sopr'altari d'argento, ma che li consideravano come Simboli di Giove, cioè del Sole; *Ignis, quem ipsi sacrum & æternum vocabant, argenteis altaribus præferebatur*. Curt. l. 3. *Currum deinde Jovi sacratum albentes vehebant equi*; c. 3. & l. *hos eximiæ magnitudinis equus, quem Solis appellabant, sequebatur*. 4. c. 13. Che se più appresso dice questo Scrittore, che Dario invocò l'eterno fuoco, egli intese il Sole, che ancor nomavasi *Mitres*. *Solem Mitrem, sacrúmque, & æternum invocans ignem*. Massimo di Tiro dice, che tutte le barbare nazioni riconoscevano il vero Dio, ma che vollero averne immagini, e rappresentazioni diverse; come i Persiani s'elessero il fuoco. Dissert. 38. *Barbari omnes pariter Deum esse intelligunt. Constituere sibi interim alia, & alia signa. Ignem Persæ, imaginem, quæ unam duret diem, vorax, quid, & insatiabile*. Egli è certo adunque, secondo questo Filosofo, che da' Persiani non riguardavasi il fuoco, che come un'immagine del Sole, che adoravano. Io veggo bene, che Massimo di Tiro dice ancor più, pretendendo che tutte le Nazioni, anco l'Idolatre l'unico, e Sovrano Iddio veramente riconoscessero, non considerando tutte l'altre Divinità, che come sue immagini. Ma quest'unico Sovrano Iddio, per avviso di questo Filosofo, altro non era, se non se l'anima del Mondo, e che la più bella parte del di lui corpo era il Sole, di cui erano i Persiani adoratori, e per viva luminosa immagine di quello s'avean scelto il fuoco eterno degli altari. L. 15. Parla Strabone de' Pireti de' Persiani, i quali furono, o Sacerdoti, o luoghi spaziosi, cinti all'in-

tornò di mura con un'altare in mezzo, fu di cui mantenevasi da questi Sacerdoti un fuoco perpetuo.

In Cappadocia est maxima Magorum multitudo, qui Pyræthi vocantur, & multa Persicorum Deorum delubra &c. Sunt & Pyræthea septa quædam ingentia, in quorum medio ara est; in ea Magi, & cinerem multum, & ignem perennem servant. E allor, che Lucianò scrisse, che i Persiani offerian sacrificj al fuoco, probabilmente intes'egli parlar di questa religiosa custodia del fuoco, come di un simbolo nobilissimo degli Astri, ch'erano i loro Dei; o della semplicità d'alcuni, che sì fattamente aveano la mente, e gli occhj volti alla terra, che non pensavan più a sollevarli almeno insino al Cielo.

Jupit. tragæd. p. 699.

IV. Siccome i Greci, e i Romani non si ristrinsero al solo culto degli Astri, come già gli Orientali, ch'eran più di loro antichi: così non può negarsi, che non adorasser Vesta, e Vulcano, come fuoco terrestre. Imperocchè distinguevan eglino questo fuoco da quello del Cielo, e Vesta era la terra, nel di cui centro supponean, che ardesse un fuoco perpetuo. Ecco ciò, che ne dice Ovidio ne' suoi Fasti:

Lib. 6. v. 265.

Vesta eadem est quæ terra; subest vigil ignis utrique,
Significant sedem terra, focusque suam.

E dopo che ha resa la ragione, perchè Numa avea un Tempio di figura tonda a Vesta innalzato, volendo spiegare il perchè le di lei Sacerdotesse doveano esser vergini, alla ragion Fisica aggiugne la ragione storica, o favolosa, dicendo che Vesta essendo nata di Saturno, e di Rhea, come Giunone, e Cerere, quest'ultime maritatesi, Vesta sola si rimase vergine, e sterile, siccome sterile è pur il fuoco.

Cum sit Virgineis quæris Dea culta Ministris?
Inveniam causas hac quoque parte suas.
Ex ope Junonem memorant, Cereremque creatas

Se-

Semine Saturni, tertia Vesta fuit.
Utraque nupserunt, ambæ peperisse feruntur,
De tribus impatiens restitit una viri.
Quid mirum Virgo si virgine læta ministra
Admittit castas in sua sacra manus?
Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam.
Nataque de flamma corpora nulla vides.

Tutta questa Genealogia può ridursi alla Fisiologia, essendo vero che Giunone, Cerere, e Vesta, cioè l'aria, la terra, e il fuoco riconoscono Saturno, e Rhea per Padre, altro non essendo queste due Deità, se non se il Cielo, secondo ciò che ha di umido, e di caldo.

Soggiunse poi questo Poeta, che il fuoco perpetuo era l'unica immagine, che si avesse di Vesta, non si potendo avere immagin vera del fuoco, che per l'addietro era costume di mantener un fuoco nell'ingresso delle case, che perciò ne ha ritenuto il nome di vestibolo; e che in questi vestiboli cenar soleano sedendo a lunghe mense, dove parea che il fuoco rendesse loro i Dei presenti.

Esse diu stultus Vestæ simulacra putavi,
Mox didici curvo nulla subesse tholo.
Ignis inextinctus templo celatur in illo,
Effigiem nullam Vesta, nec ignis habent &c.
At focus a flammis, & quod fovet omnia dictus,
Qui tamen in primis ædibus ante fuit.
Hinc quoque vestibulum dici reor: inde precando
Adfamur Vestam, quæ loca prima tenes.
Ante focos olim longis considere mensis
Mos erat, & mensæ credere adesse Deos.

Parlerem altrove di questo religioso costume di tener sempre il fuoco acceso in sull'ingresso delle case, come un simbolo della Divinità, per farvi le sue pre-

preghiere in entrando, e in uscendo di casa, e per mangiarvi come alla presenza degli Dei. Allor che Ovidio disse in que' versi, *At focus a flammis*, volle darci ad intendere, che la parola latina *focus*, viene dal Greco φως.

V. Ma non eran le sole Vestali, che vegliassero alla custodia del fuoco, esercitando quest' officio il sommo Pontefice ancora, quand' anco questa dignità fu colla porpora Imperiale congiunta. Ciò che apprendiam dallo stesso Poeta, il quale ne rende questa ragione, ch' essendo stato questo sacro fuoco per man d' Enea trasportato da Troja, come pegnò dell' eternità dell' Impero, era ben di dovere, che n' avesser cura gl' Imperadori da Enea discesi, cui perciò più che ad ogn' altro esser dovea a cuore l' eternità del Romano Impero.

Fast. l. 3. v. 420.

Cæsaris innumeris quem maluit ille mereri
Accessit titulis Pontificalis honor.
Ignibus æternis æterni numina præsunt
Cæsaris; Imperii pignora juncta vides.
De veteris Trojæ dignissima præda favilla,
Qua gravis Æneas tutus ab hoste fuit.
Ortus ab Ænea tangit cognata Sacerdos
Numina, cognatum Vesta tuere caput.
Quos sancta fovet ille manu, bene vivitis ignes,
Vivite inextincti flammaque, duxque precor.

VI. Questo eterno fuoco, che custodivasi in Roma, venne dunque da Troja, ov' era parimente in venerazione. E Virgilio ne ha fatto sovente testimonianza, siccome allora che fa così pregare, e giurare Sinone,

Vos æterni ignes, & non violabile vestrum
Testor numen, ait, vos aræ &c.

e dove l' ombra di Ettore parla ad Enea, esortandolo a fuggire, e a portar seco gli Dei Penati, e il fuoco sacro

Sa-

Sacra, suosque tibi commendat Troja Penates,
Hos cape fatorum comites.
Sic ait, & manibus vittas Vestamque potentem,
Æternumque adytis effert penetralibus ignem.

e altrove. *Cum sociis, natoque, Penatibus, & magnis Diis.*

ed in un' altro luogo ancora,

Per magnos Nise Penates,
Assaracique Larem, & canæ penetralia Vestæ
Obtestor, &c. *L. 3.*

Ond' è manifesto, che il fuoco eterno, gli Dei Penati, e i grand' Iddii erano la stessa cosa, o cose inseparabili; e che questo fuoco, o piuttosto quest' uso di conservar sugli altari un fuoco perpetuo passò dall' Asia in Italia.

VII. Egli è ancora molto probabile, che tal costume fosse comune a tutto il mondo; poichè favellando questo Poeta di Iarba Re dell' Africa, dice ch' avea innalzati cento altari a Giove Ammone, da cui pretendea discendere, e aveagli un fuoco perpetuo consacrato. *L.4.*

Hic Ammone satus capta Garamantide Nympha,
Templa Jovi centum latis immania regnis,
Centum aras posuit, vigilemque sacraverat ignem,
Excubias Divum æternas.

Vero è, che questi fuochi degli altari a Giove Ammone consacrati, eran piuttosto simboli del Sole, che di Vesta, avendo noi già detto, che Ammone era il Sole, e Vesta la terra. Ma sarà sempre vero ancora, ch' eranvi eterni fuochi nell' Africa, non men che nell' Asia, e Europa.

VIII. Osserva Cicerone che le Vestali vegliavan la notte alla custodia di questo fuoco sacro: *Prospicite ne ignis ille æternus, nocturnis Fonteja laboribus* *Orat. pro Fontejo.*

bus vigiliisque servatus, sacerdotis vestræ lacrymis extinctus esse videatur. E ciò è verisimilmente quel, che intese Virgilio con quelle parole, *Vigilemque sacraverat ignem.* E quindi parimente abbiam motivo di credere, che ad imitazione degl' Israeliti mantenessero l' altre Nazioni de' fuochi perpetui sopra alcun de' loro altari. Imperocchè comandò Iddio a Mosè, che custodisse questo fuoco perpetuo: *Ignis autem in altari semper ardebit, quem nutriet Sacerdos subiiciens ligna mane per singulos dies &c. Ignis iste est perpetuus, qui nunquam deficiet in altari.* Ed è molto probabile, che i due figli d' Aronne tanto severamente ne fieno stati puniti, se non per aver lasciato estinguere il fuoco sacro dell' Altare, ed essersi serviti in vece d' un fuoco profano. Le Vestali anch' elleno severissimamente eran punite, qualora per loro negligenza estinguevasi il fuoco di Vesta; di che ne abbiamo in Tito Livio un' esempio: *Ignis in æde Vestæ extinctus, cæsaque est flagro Vestalis, cujus custodia nocte ejus fuerat, jussu L. Licinii Pontificis.* In fatti eran persuasi, che dall' eternità del fuoco l' eternità dell' Impero dipendesse, come dallo stesso T. Livio raccogliesi altrove: *Vestæ ædem petitam, & æternos ignes, & conditum in penetrali fatale pignus Imperii Romani.*

Levit. c. 6. v. 12. 13.

L. 28. c. 12.

L. 26. c. 27.

IX. Dionigi d' Alicarnasso discorre a lungo su di questa materia, e dice, che Numa fabbricò in Roma il Tempio di Vesta, perchè vi si custodisse dalle vergini il fuoco, com' era pur costume di custodirsi parimente dalle vergini in Alba; acciocchè fosse questo un fuoco sacro comune a tutta la Città unita in cotal guisa, come se non fosse che una sola famiglia, poichè ciascheduna famiglia avea il suo fuoco, e fuoco sacro: *Absurdum ratus, si vir divinarum rerum peritus in urbis ædificatione non ante omnia publicum urbis focum sacrasset*; quando Romolo

L. 2. p. 125.

avea

avea tanti altari, e tanti fuochi consacrati, quanti eran quartieri in Roma, che appellavansi *Curiæ*. Soggiugne, che Numa giudicò corrispondente la purità delle Vergini, alla purità del fuoco; e che il fuoco fu consacrato a Vesta, perchè Vesta essendo la Terra nel centro del mondo collocata, ell'era che accendea, o piuttosto che nutriva co' suoi vapori gli Astri, che sono i fuochi perpetui. *Ceterum ignem dicatum esse Vestæ, quod cum hæc Dea sit Tellus, mediumque Mundi locum obtineat, sublime micantes ignes ipsa ex se accendit.*

Nuovi argomenti ci somministrerà Plutarco in pruova di tutto quel, che abbiam detto. Egli dice, che Numa diede a custodire il fuoco eterno alle vergini Vestali, perchè la purità, e la sterilità sono al fuoco, ed alle vergini comuni. Dice che in Delfo, ed in Atene custodivasi parimente un fuoco perpetuo, ma che in vece di vergini, eran vedove avanzate in età, che ne avean la cura. Dice finalmente che Numa fabbricò un Tempio in onor di Vesta di figura rotonda, per mantenervi il fuoco sacro: pretendendo che Vesta non fosse la Terra, ma il mondo intero, nel di cui centro i Pitagorici collocavano il fuoco. *Ferunt Numam sacram ædem Vestæ sacro igni orbicularem circumjecisse, ut ibi asservaretur; adumbrans non effigiem terræ, quasi ea Vesta sit, sed universi Mundi; cujus in medio sedem ignis Pythagoræi locant, eamque Vestam nominant, & Unitatem.*

In vita Numæ

X. Ciò che abbiam proposto intorno il fuoco di Vesta, ch'era come il centro d'una santa, e religiosa unità per la Città tutta, come se non fosse, che una Casa sola, ed una sola famiglia; si può provare con quello s'è detto del vestibolo di ciascheduna casa particolare, che era parimente al Fuoco, ed a Vesta consacrato. Confermalo Servio, *Vestibulum est prima janua, dictum*

In l. 2. Æneid.

vel

vel quia Januam vestiat, vel quoniam Vestæ consecratum est. Unde nubentes puellæ limen non tangunt. Lucanus,

Translataque vetat contingere limina planta.

singula enim domus sacrata sunt Diis; ut culina Penatibus. Nonio Marcello dice, che nell' ingresso delle Case, che vestibolo appellasi, eravi un altare, ed un luogo consacrato a Vesta: *Vestibula quidam putant sub ea proprietate distincta, quod in primis ingressibus, & in spatiis domorum, Vestæ, idest aræ, ac foci soleant haberi.* Cicerone dice che Vesta era il fuoco pubblico della Città: *Vestales in urbe custodiunto ignem foci publici sempiternum.* E altrove: *Cumque Vesta focum quasi urbis, ut Græco nomine est appellata, complexa sit.*

Cicer. l. 2. & 3. de Legib.

XI. Pausania fa menzione anch'egli de' Fuochi eterni della Grecia, come di quello d' Olimpia, *Focus ille e cinere substructus, perpetuo igni tam nocte, quam die adoletur.* E altrove: *In fano Cereris, ac Proserpinæ ignem accendunt, cui summa religione, ne extinguatur cavent.* In Delfo, ed in Atene eranvi pur Fuochi eterni, che davansi a custodire non a Vergini, ma a Matrone, che per quest' officio obbligavansi alla continenza, *Mulieres quæ deinceps a conjugio abstinebant*, dice Plutarco nella vita di Numa.

L. 5. p. 316.

L. 8. p. 469.

Tutte le Città della Grecia aveano il loro Pritaneo, sebbene quello d' Atene fosse il più celebre di tutti. L' etimologia più verisimile di tal nome è πυρὸς ταμεῖον, il luogo ove conservasi il fuoco. Erano in fatti consacrati a Vesta, e il fuoco era quel delle lampane, che si avea cura non s' estinguessero. Nota Plinio il costume degli Antichi d'ornar i Templi con lampane sospese; ed Ateneo riferisce, che Dionigi il giovine Tiranno di Sicilia consacrò nel Pritaneo di Taranto un candeliere, λυχνεῖον, che

L. 34.

L. 15.

tan-

tante avea lampane, quanti giorni ha l'anno. La spesa, e la cura consistea nel proveder l'olio per tutte queste lampane, e vi si somministrava in tanta abbondanza, che qualora esprimer voleasi la perpetuità costante d'alcuna cosa, solea dirsi comunemente, ch'era come la lampana de' Pritanei τὸ λύχνιον ἐν πρυτανείω. Non si può a meno di non confessare, che questi eterni fuochi, e queste lampane furono da principio imitazioni del Tempio di Gerusalemme, o del primo Tabernacolo, che per comando di Dio fu da Mosè innalzato. Che se ne' giorni solenni mangiavasi ne' Pritanei, avvi pure diversi precetti nelle leggi di Mosè intorno le cose che dovean mangiarsi ne' luoghi santi, e ne' primi secoli. Nelle chiese celebravansi i conviti degli Agappi; dal che si comprende, che se la Chiesa imitò, e santificò alcun rito de' Gentili, l'avean prima i Gentili appreso dalla Sinagoga per profanarlo ne' loro Templi. Il termine Greco, e Latino di lampana vien certamente dall' Ebraico *Lapid*, e di là tal uso pure è derivato. Avvegnachè in ciò convengono gli eruditi, che prima s'adoperasse l'olio nelle lampane, soleansi abbruciar de' legni la notte, per dar lume, ciò che volle notar Virgilio in qual verso,

Urit odoratam nocturna in lumina cedrum.

A questi legni ardenti Omero dà il nome di λαμπτῆρας; e s' accendean su di certi foconi elevati, che servian parimente d'altari. Le quali cose tutte an molta relazione col Tempio di Gerusalemme. *Odyss.* 18.

XII. Dice nello stesso luogo questo medesimo Scrittore, che se mai il fuoco estinguevasi era costume riaccenderlo con de' specchi opposti al Sole: *Scaphiis quæ excavantur lateribus æqualibus rectangulis trigonis; ita ut ex circumferentia in unicum centrum concurrant.* Tanto pregiavansi gli uomini di ave-

avere, e di conservare un fuoco celeste. Il Fuoco Sacro degl' Israeliti era una continuazione di quello, che mandò Iddio sul Sacrificio a' tempi di Mosè. Mandollo ancora a' tempi di Salomone, e d' Elia; e nel libro de' Maccabei si legge, ch' in tempo della trasmigrazione, e della cattività di Babilonia fu nascosto il fuoco sacro in un pozzo, dove Neemia dalla cattività ritornato, non avendovi trovata, se non acqua fangosa, ne fece versar su i legni preparati pel sacrificio, e incontanente videsi scender dal Cielo il fuoco con istupore, e allegrezza di tutti quelli, che v' eran presenti.

Sfidò Elia i Sacerdoti di Baal a far discendere il fuoco dal Cielo sulle loro vittime; e poichè quelli vi si provarono indarno, Egli vi riuscì. Ma in appresso imitò sovente il Demonio i Sacrificj del vero Dio con somiglianti prodigi. Parlando Appiano del Re Seleuco, dice che i legni, che furon posti sull' altare, di per se stessi s' accesero: *Paternam aram magno ipsi igne fulsisse, cum nemo illam accendisset*. Lo stesso dice Pausania; *Ligna aris imposita ultro ad Dei simulacrum accesserunt, & sine igne accensa sunt*. Tralascio molt' altri esempli, che questo Scrittore riferisce altrove.

In Syriacos.

In Atticis.

In Eliacis prioribus.

Dice Servio, che un tempo non si ponea fuoco su gli altari, ma si facea scender dal Cielo con preghiere a questo fine indirizzate. Par che lo dica Virgilio parlando di Giove; *Qui fœdera fulmine sancit*, giacchè queste parole possono aver doppio senso. Imperocchè si può intendere, che scoppiando il fulmine in tempo che si stabilisce un Trattato, sembra che lo confermi; oppur che il fuoco del Cielo i legni accenda del Sacrificio, che fassi a confermar il Trattato. In questa seconda maniera l' intese Servio allor che disse; *Apud Majores aræ non incendebantur, sed ignem divinum precibus eliciebant*

Æneid. l. 12.

bant, qui incendebat altaria. A questo Dio, che si lasciava strappar dalle mani il fulmine per accendere il Sacrificio, diedero il nome di *Jupiter Elicius.*

XIII. Non so se il Demonio si pigliasse giuoco degli uomini contraffacendo il culto del vero Dio rappresentato nelle Scritture, e permettendolo Iddio per così punire l'empietà degl'Idolatri; O se coloro, ch'eran dati alla Magìa, quest'arte diabolica ponessero in opra per far discendere il fuoco dal Cielo; O se non sieno, che fole, racconti, e voci sparse pel Mondo, ed inserite anco nelle Storie per pascere la vanità de' leggitori con meravigliosi racconti, e con miracoli immaginarj ad imitazione de' veri miracoli riferiti nella Scrittura, di cui non poteano gl' Infedeli esserne affatto all'oscuro; O finalmente se non era questo un'effetto della semplicità de' popoli, o della malizia de' Sacerdoti il credere, o far credere, che i legni si fossero di per se accesi, o da fuoco calato dal Cielo, quando accesi erano da quegli avanzi di fuoco, che stavan sotto la cenere coperti. Imperocchè ci riferisce Pausania, che buona parte degli altari non eran che un grande ammasso di cenere rimasa da' precedenti Sacrificj. *Ad primi ingressus dexteram Panos aram videas, Focus ille e cinere substructus, perpetuo igni tam interdiu, quam noctu adoletur. Solemne est transportari ex hoc foco cinerem ad Olympii aram, quam suo loco e cinere congestam diximus: neque illa aliunde magis in altitudinem proficit.* Offervò già poc'anzi Strabone, che i Persiani custodivano un gran mucchio di cenere, ed un fuoco perpetuo: *Cinerem multum, & ignem perennem servant.*

L. 5. p. 316.

XIV. Potè ancora esser caduto un fulmine dal Cielo sopra degli Alberi, e i Gentili, avendone conservato il fuoco con aggiugnervi nuovo alimen-

to, poteron gloriarsi d' aver su i loro Altari un fuoco celeste. E ciò è quel che volle dire Zetzes, allor che narra, che i Persiani accesero una volta col fuoco di un fulmine il fuoco, che adoravano: almeno se ne vantavano, quando l' Imperadore Eraclio comandò, che tutti questi fuochi superstiziosi s' estinguessero: *Atque ignem Persarum extinxit, quem in veneratione habebant, ex fulmine quidem accensum a Perseo olim, luminaria accensa, facibus semper succedentibus, & continuis Pyris magnis, vehementissimis, studiose servatum usque tunc temporis; ab Heraclio autem extinctum, magnum luctum Persidi.*

Chil. 3. *histor.*66

Ciò forse i Persiani appresero da Brammani, a' quali Ammiano Marcellino attribuisce la stessa cosa. *Feruntque, si justum est credi, etiam ignem cælitus lapsum apud se sempiternis foculis custodiri.* Fin quì non avvi cosa, che non sia fattibile. Ma quando questo fuoco estinguevasi non si potea già a suo talento farlo ricadere un' altra volta dal Cielo. Imperocchè, essendo costume, come osserva Diodoro di Sicilia, per la morte de' Re di Persia di estinguere tutti i fuochi, era necessario allora riaccenderlo o per mezzo de' specchj, come vuole Plutarco, o per arte magica; come par che ci dia ad intendere Servio parlando di Giove Elicio, che sembra essere un' imitazione di ciò che narra la Scrittura di Samuele, che fece sentir il tuono, e cader pioggia dal Cielo per confermare al popolo una verità, di cui volea persuaderlo? *Dedit Dominus vocem, & pluvias in die illa.* Mosè parimente suscitò tempesta con tuoni, e con grandine, ch'Egli poi calmò colle sue preghiere.

L. 23.

L. 17.

L. 1. *Reg.* *c.* 12.*v.*17

XV. Plinio fa menzione d' una Città d' Italia, dove correa voce, che di per se il fuoco s' appigliasse a' legni posti su di una pietra. Di questo luogo mede-

L. 2. *c.* 107.

medesimo, e di questo racconto parlane Orazio protestandosi di non creder nulla.

Dehinc Gnatia lymphis L. 1. Sat. 5.
Iratis extructa dedit risusque, jocosque,
Dum flamma sine thura liquescere limine Sacro
Persuadere cupit. Credat Judæus Apella,
Non ego.

Non so, se Orazio voglia dir con queste parole, che gli Ebrei prestassero fede a miracoli a un dipresso di questa natura; o che questo non merita d'esser creduto al par di quelli degli Ebrei. Ma non vi sarà chi nieghi, che note in parte a' Gentili non fossero almeno le Storie maravigliose della Scrittura, e che non sieno stati inclinati a fingerne di somiglianti, o a creder facilmente quelle, che s'inventavano.

XVI. Lasciam in parte queste fallaci imitazioni del fuoco Sacro delle Scritture, per ritornare all'origine di Vesta, o del fuoco Sacro de' Gentili. L. 2. c. 65. Vossio è d'opinione, che il nome di Vesta venga dal Greco ἑστία, cambiandosi spesso l'accento aspro in *u*, come in ἦρ, *ver*, ἔνετος, *Venetus*. Ma che la parola Greca ἑστία venga dall'*es* Ebraico, che significa fuoco, e *ja*, ch' è uno de' nomi di Dio, come se dir si volesse fuoco divino. Iddio medesimo prese il nome di Fuoco nelle Scritture; e noi già provammo, che i Gentili non presero il fuoco L. 2. c. 2. materiale, che come un simbolo della Divinità. Ciò che pretese Numa al riferir di Floro: *Imprimis focum Vestæ virginibus colendum dedit, ut ad simulacrum cælestium Siderum custos imperii flamma vigilaret.* Quindi è, che a tutto potere proccuravasi di aver ne' Templi un fuoco disceso dal Cielo, o per mezzo di qualche fulmine, o per mezzo de' specchj ardenti: quantunque Festo ci scuopra una terza maniera di riaccendere il fuoco estinto, trivellan-

do, e strofinando con violenza un pezzo di legno: *Mos erat tabulam felicis materiæ tandiu terebrare, quousque exceptum ignem cribro æneo virgo in ædem ferret.*

In ignis Vestæ.

XVII. Quello che osservasi più universalmente ricevuto fra' Greci, e Latini, e che i Latini imitaron da' Greci, è, che, siccome la Divinità è il ben pubblico di tutte le nature create, siccome i celesti fuochi, o gli Astri sono il ben pubblico di tutto questo Mondo corporeo, siccome finalmente il fuoco, che arde nel centro della terra, e che le comunica calore, e fecondità, è il ben pubblico di tutte le produzioni della terra: così il fuoco di Vesta era un fuoco comune in tutte le Città, in cui custodivasi, che è quanto dire in buona parte delle Città del Mondo.

CAPO XI.

Del Culto del Fuoco sotto nome di Vulcano.

I. *Fuochi diversi venerati sotto diversi nomi, di Giove, di Vulcano, e di Vesta.*

II. *Come spieghisi la favola di Vulcano colla Fisiologia del fuoco. Egli è figlio di Giunone, cioè dell' aria. &c*

III. *Pruovasi, che la favola non fu inventata, che per esporre la Fisiologia.*

IV. V. *Spiegazione delle favole di Vulcano sulla natura del fuoco.*

VI. *Secondo Esiodo egli è figlio solamente di Giunone.*

VII. VIII. *Onde sia derivato il nome di Vulcano. Egli fu primamente adorato in Egitto.*

IL fuoco degli Astri par che sia stato adorato in Giove, che in Greca favella appellavasi ζευς, e nella Fenicia *Cham*; l'un e l'altro di questi due nomi venendo dal colore, e dal fuoco. Ma il fuoco del mondo sublunare rappresentavasi da Vesta, o da Vulcano. Nomavasi Vesta il fuoco delle case particolari, che facea una parte degli Dei Penati; o il fuoco pubblico, e perpetuo de' Templi, che rappresentava o i fuochi del Cielo, o i fuochi, che son nel centro della terra. A Vulcano davasi il fuoco delle nubi, onde si disse, che Vulcano fabbricava i fulmini a Giove; o il fuoco de' monti, che gettan fiamme, perchè supponeasi, che fosser Ciclopi, o Fabbri, che travagliavano sotto il comando di Vulcano; o finalmente il fuoco, che serve a tutte l'arti, distintamente a quella de' Fabbri. Imperocchè Vulcano, essendo stato il Tubalcain de' Gentili, presiedeva a tutte l'arti, che riguardan gli stessi metalli.

II. I Poeti finsero Vulcano figlio della sola Giunone; Omero nondimeno gli dà per Padre Giove ancora. Giove, siccom'è il fuoco del Cielo, può benissimo produr quello della terra; E Giunone, che è l'aria, può ella sola dar quella agitazione alle nuvole; onde formansi, i tuoni, e i fulmini. Se finalmente Giunone è la terra, può senza dubbio mandar ella sola dal seno tutti que' fuochi, che gettano alcuni monti, e chiamansi perciò Vulcani. Servio dice qualche cosa di somigliante: *In Lemnum insulam decidit Vulcanus, a Junone propter deformitatem dejectus, quam aerem esse constat, ex quo fulmina procreantur. Ideo autem Vulcanus de femore Junonis fingitur natus, quod fulmina de imo aere nascuntur, quod etiam Lucanus dicit, Fulminibus terræ propior succenditur aer, Pacem summa tenent.* *In L. 8. Æneid.*

III. Potrebbesi trar quindi per mio avviso un' argomento non affatto dispregievole per dar qualche peso al senso Fisiologico delle favole, e per far vedere, che la favola stessa in alcune occasioni non fu inventata, che per coprire le verità naturali, e aggiugnerle in cotal guisa una nuova grazia. Infatti e perchè mai, dopo d' aver finto Giunone Sorella, e Sposa unica di Giove, e Regina di tutto l'Universo, perchè non darle poi altro figlio, se non Vulcano? o dandole Vulcano per figlio, perchè caricarlo di tante qualità, ed officj sì poco convenienti? Se la favola fosse stata anteriore, meglio certamente salvato avrebbe l' apparenze, e avrebbe parlato con più di connessione. Ma essendo i fulmini come produzioni dell' aria, ch' è Giunone, o dell' aria, ch' è Giove, e di Giunone, ch' è la Terra, come abbiam già dimostrato, d' uopo fu che la favola siesi alla natura delle cose adattata, dicendo, che Vulcano, mentre nascea, fu dal Cielo precipitato in terra, onde ne rimase zoppo, perchè il fulmine non cade mai dirittamente. Tal' è il sentimento di Servio, il quale aggiugne, che intanto i Poeti an finto che Vulcano cadde in Lenno, perchè quest' Isola è molto a' fulmini sottoposta. *Vulcanus ignis est, & dictus Vulcanus, quasi Volicanus, quod per aerem volet. Ignis enim in nubibus nascitur. Unde etiam Homerus dicit eum de aere præcipitatum in terras, quod omne fulmen de aere cadit. Quod quia crebro in Lemnon insulam jacitur, ideo in eam dicitur cecidisse Vulcanus. Claudus autem dicitur, quia per naturam nunquam rectus est ignis.* Dice finalmente quest' Autore, che dal calore dipendendo la generazion de' figlj, fecero perciò Vulcano marito di Venere. *Ideo Vulcanus maritus fingitur Veneris, quod venereum officium nonnisi calore consistit.* Nel che la favola sarebbesi ancor dalle leggi

Homer. Iliad.l.1.

della

della verisimiglianza dipartita, se non fosse stata dalla necessità costretta, a conformarsi alle verità naturali, che con tai leggiadri veli doveansi ricoprire.

IV. Niente diversa è l' interpretazione della favola di Vulcano, che ne reca S. Agostino, prendendola dalla natura del fuoco. Così Egli ne favella conformandosi interamente al sentimento di Servio: *Ad naturam rerum interpretari conantur Vulcanum claudum, quia ignis terreni motus ejusmodi est, &c. Venerem credi Vulcani uxorem, quia ex calore voluptas necessario nascitur*, E altrove: *Vulcanum volunt ignem Mundi. Neptunum aquas Mundi &c. Vestam quoque ipsam propterea Deorum maximam putaverunt, quod ipsa sit terra. Quamvis ignem Mundi leviorem, qui pertinet ad usus hominum faciles, non violentiorem, qualis Vulcani est, ei deputandum esse crediderunt.*

Contr. Faust. l. 20. c. 9

Civit. l. 7. c. 16.

V. Restaci ancor la favola di Marte, e di Venere colti in adulterio, e chiusi in una sottilissima rete da Vulcano, il quale finalmente ad instanza di Nettuno liberolli, secondo che riferisce Omero questa favola nella sua Odissea. Già noi l' abbiamo altra volta interpretata, ma eccone un' altra spiegazione, opportunissima all' argomento di questo Capitolo. Ell' è tolta da Eraclide Pontico nelle sue allegorie d' Omero. *Mars ratione probabili ferrum existimatur. Hoc a Vulcano facile domatur. Nam ignis quatenus majorem vim ferro nactus, facile illius emollit virtutem. Indiget autem Faber ad ferrum sua etiam Venere. Quamobrem ubi ferrum igni emollitum, venusta quadam arte opificium perficitur. Neptunus autem Martem justa de causa liberat a Vulcano: quandoquidem massa ferri candens extracta e fornacibus, aquæ immergitur, atque ardor flammeus aquæ natura extinctus compescitur.*

VI. Saggiamente fù osservato in Esiodò, che il testo ordinario è difettoso in ciò, che riguarda Vulcano, e che in vece di dire ἐν φιλότητι μιχθεῖσα, convien leggere οὐ φιλότητι, perchè giusta Esiodo Giunone da se sola generò Vulcano contra il sentimento d'Omero, che lo facea figlio ancora di Giòve. Ma ecco le parole d'un'antico Scoliaste d'Esiodo, che fa vedere come legger debbasi il testo. *Primus iste Vulcanum ex sola Junone canit, ideoque & hoc nota. Homerus vero ex Jove, & Venere.* Lo stesso dice Apollodoro. *Juno sine concubitu peperit Vulcanum.*

Theogon. v. 923.

L. 1. Bibl.

VII. Quanto all'etimologia del nome di Vulcano recataci da Servio, non so se incontrerà l'approvazion di tutti. Varrone ce n'ha data un'altra. *Ab ignis majore vi, ac violentia Vulcanus dictus.* Il nome Greco ἥφαιστος vien da ἧφθαι ἅπτεσθαι, *succendi*. Tzetzes vuol che sia stato il nome d'un Egizio, che trovò l'uso del fuoco a' tempi di Noè, ed inventò in appresso l'arti fabbrili: essendosi i Greci tutto appropriato ciò che appresero dagli Egizj. *Vulcanus quidem Ægyptius in temporibus Noe, qui Noe Dionysius, atque Osirys vocatur, invenit ignem atque artes ex igne quotquot sunt. Græci suum vindicant Vulcanum illum, cum aliquot aliis nominibus hominum Ægyptiorum.* Se ci riduciamo a' tempi di Noè, non è difficile passar quindi a' tempi di Tubalcain, come abbiam detto.

L. 4. de L. L.

Chil. 10. hist. 5.

VIII. Ma, siccome egli è certo, che Vulcano fu conosciuto e venerato dagli Egizj lungo tempo prima de' Greci, narrando Erodoto, che Meri Re d'Egitto fabbricò un Tempio a Vulcano in Menfi, e che Vulcano ἥφαιστος viene annoverato nell'antiche Dinastie degli Dei, o de' Re d'Egitto: meglio sarà forse abbracciar l'opinione di Bochart, che deriva questo nome dall'Ebraico

L. 2. c. 111.

Marsham p. 436.

Chanaan p. 413.

As

Affesto, *Pater ignis*. La miglior parte di questo Capitolo potrebbesi confermare coll'autorità di Fornuto.

CAPO XII.

Del culto dell'acqua, dell'Oceano, di Nettuno, di Nereo, delle Nereidi, delle Najadi, delle Ninfe, delle Napee.

I. *Elogio di quest' elemento fatto da Plinio*.

II. *La favola non fu inventata, che per rappresentare con maggior leggiadria la bellezza, e la maestà della natura*.

III. *Infelicità di coloro, che a tutt' altro fine se ne servono, che per innalzarsi a Dio*.

IV. *Del culto del Nilo presso gli Egizj*.

V. VI. *Osiri era lo stesso, che il Nilo. Origine de' nomi del Nilo, e d' Osiri*.

VII. VIII. *Il Nilo nomavasi Giove. Perchè. L' inimicizia d' Osiri, e di Tifone, dell' Egitto, e del mare*.

IX. *L' altre Nazioni ebbero anch' elleno in venerazione le acque*.

X. *Atergatis, e Dagon Dee dell' acque*.

XI. *Perchè i Filosofi, e i Poeti fecer dell' acque il principio di tutte le cose*.

XII. *Continua lo stesso argomento*.

XIII. *Dell' Oceano. Onde venga questo nome*.

XIV. *Come intender si debba la moltitudine infinita delle Deità del mare*.

XV. XVI. *Altre osservazioni intorno le Deità del mare*.

XVII. *Come l' Oceano nutrisca gli Astri secondo i Poeti, le scritture, e i santi Padri*.

XVIII. *Di Nettuno. In che sia diverso dall' Oceano*.

no. Onde venga il nome di Nettuno.

XIX. *Di Nereo.*

XX. *Delle Nereidi, di Teti, delle Ninfe, delle Napee, delle Najadi. Origine di questi nomi.*

L. 31. c. 1. I. PLinio ha fatto un'elogio dell'acqua, e vi ha notate tante eccellenti qualità, che si può credere quindi nato il culto, che se l'è reso. *Hoc elementum ceteris omnibus imperat. Terras devorant aquæ, flammas necant, scandunt in sublime. & Cælum quoque sibi vindicant. Quid esse mirabilius potest aquis in Cælo stantibus? At illæ, ceu parum sit in tantam pervenire altitudinem rapiunt eo secum piscium examina. Sæpe etiam lapides subvehiunt portantes aliena pondera. Eædem cadentes omnium terra nascentium causa fiunt; prorsus mirabili natura, si quis velit reputare, ut fruges gignantur, arbores fruticesque vivant, in Cælum migrare aquas, animamque etiam herbis inde vitalem deferre: justa confessione, omnes terræ quoque vires aquarum esse beneficii.* Ecco l'impero dell'acque, che signoreggian gli altri elementi, le terre innondano, estinguono il fuoco, s'alzan nell'aria, e vi si mantengon sospese, salgono al Cielo, e di là scendono a fecondar la terra, onde produca ogni sorta di piante, e d'animali.

II. Su questo riflesso inventarono i Poeti delle favole per rendere via più gioconde, e dilettevoli le maraviglie d'un così bello, e così ricco elemento; e i Gentili credettero, che la suprema Divinità, da loro supposta essere l'anima del Mondo, rilucea abbastanza, e abbastanza facea risplendere nella natura dell'acque la sua gloria, e la sua grandezza, per essere in quelle adorata. S. Agostino confessa, che i Gentili ben s'avvedeano, che le loro favole non eran se non favole, inventate per diletto, e per rappresentar la natura. *Habent quidem*

Contr. Faust. l. 20. c. 9.

dem & illi quædam fabulosa figmenta, sed esse illas fabulas norunt; & vel a Poetis delectandi causa fictas esse asserunt, vel eas ad naturam rerum, vel mores hominum interpretari conantur.

III. Nel libro della Sapienza compiagnesi la cecità degl' Idolatri, che in vece dell' onnipotenza del vero Dio, la violenza dell' acque adoravano: *Sed aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut Solem, aut Lunam, Rectores orbis terrarum Deos putaverunt.* Cioè mossi gli uomini dall' instinto, e dall' impeto della natura ad adorare una natura infinitamente bella, ed onnipossente: in vece di salire insino alla Divina sorgente, ed al primo principio della bellezza, e della potenza, troppo questo sforzo increscendogli, s' arrestarono alle creature sensibili, che gli parvero in bellezza, e in potere, a tutte l' altre sovrastare, e fra quelle all' acqua, la di cui abbondanza, e violenza, βίαιον ὕδωρ, anno in se un non so che di bello particolare, e di terribile insieme. C. 3. v. 2.

IV. Narra Plutarco che gli Egizj adoraron l' acque del Nilo: *Nihil in majore est Egyptiis honore, quam Nilus.* Conferma ciò S. Atanagio, *Alii fluvios & fontes, & omnium maxime Egyptii aquam in præcipua veneratione habent, Deosque appellant.* Soggiugne questo Padre, che gli Egizj non lasciavan perciò di servirsi dell' acqua per lavare ogni qualunque lordura; Dal che comprendesi, che in sostanza non consideravan eglino gli elementi, che come simboli d' una purità, d' una bellezza, e d' una suprema incorruttibile onnipotenza; in ciò solo errando, che dal simbolo non passavano a contemplare, e ad adorare l' originale divino, di cui le cose di quaggiù non son che leggieri imperfetti abbozzamenti. *Sed tamen illi ipsi hac in parte religiosi Ægyptii, & suas, & aliorum sordes aquis eluunt, &* In Iside. Orat. cont. Gent. p. 10.

quod

quod inde reliquum est, cum ignominia abiiciunt. Giulio Firmico asserisce lo stesso degli Egizj: *Ægyptii incolæ aquarum beneficia percipientes, aquam colunt, aquis supplicant, aquas superstitiosa continuatione venerantur*.

V. Era il Nilo il principale instrumento de' beneficj, e de' larghi doni, che versava Iddio sull' Egitto, come questo Scrittore osserva: e però, se dobbiam credere a Plutarco, se n' avean fatto il loro Dio Osiri: *Ægyptiis Nilum esse Osiridem congredientem cum Iside, quæ est terra*. Nè ci dee parer strano, che Osiride, il quale noi abbiam detto esfere il sole, qui sia il Nilo. Avvegnachè per la medesima ragione, per cui il Sole è Osiri, o il principio attivo, o maschile a riguardo di tutta la Terra, ch' è Iside, cioè il principio passivo, e femminile: il Nilo parimente è il principio attivo, e l' autor della fecondità a riguardo dell' Egitto, che da lui tutta la sua fecondità riceve, e così il Nilo egli ancora è Osiri. Dal che raccogliesi, che non eran queste se non maniere figurate, e simboliche d' esprimer le proprietà della natura.

L. De Iside.

VI. Avvi pure chi vuole il nome d' Osiri dal nome Ebraico del Nilo derivato. In fatti nelle Scritture appellasi ordinariamente il Nilo *Nahal misraim*, *fluvius Ægypti*, e assolutamente *Nahal*, o *Nebel*, non altramente che *Baal*, e *Beel* sono la stessa cosa: onde se n' è fatto νεῖλω, *Nabal*, *Nebel*, *Neel*, νεῖλος. Dice parimente Mela, che il Nilo nella sua sorgente chiamavasi *Nuchul*, quasi *Nachal*, sapendosi con quanta facilità soglian cambiarsi le vocali in tutte le lingue, e distintamente nelle Orientali. Ma le Scritture medesime danno al Nilo il nome ancora di *Scachar*, *Niger*; perchè sovente l' acqua del Nilo son torbide, fangose, e nericcie. Ond' è, che Plutarco insiem con altri Greci dan-

L. 3. c, 10.

dannogli talvolta il nome di μέλας; Servio ed altri Latini lo chiaman *Melo*. Da *Schacar*, o *Schahar* se n'è fatto *Siris*, ch'è il nome, dato da Dionigi nella sua Descrizione del mondo al Nilo, *Siris ab Æthiopibus vocatur*. Plinio dice lo stesso, *Sic quoque etiamnum Siris, ut ante, nominatus per aliquot millia*; e credesi ancora, che intanto la Canicola si chiami *Sirius*, σείριος, perchè il suo nome ha preso dal Nilo, col quale ha molta simpatia, cadendo appunto le innondazioni del Nilo ne' giorni Canicolari. Quindi io reputo, che di leggieri possa comprendersi, che il Nilo, o il Siri sia stato adorato sotto nome d'Osiri.

VII. Coteste innondazioni del Nilo fan che all'Egitto non sieno necessarie le piogge, e così il Nilo vi fa le veci di Giove, creduto l'autor delle piogge; ciò che ne' seguenti versi espresse Catullo,

Te propter nullos Tellus tua postulat imbres,
Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.

L. 1. elog. 7.

ed in Ateneo leggesi così fatta preghiera indirizzata al Nilo, come al Giove dell'Egitto. Αἰγύπτιε Ζεῦ Νεῖλε.

VIII. Le inimicizie d'Osiri, e di Tifone sono quelle del Nilo, e del Mare. Imperocchè gli Egizj pigliavan Tifone pe'l mare, attribuendogli la cagione dello struggimento di tutte le cose. Davano parimente il nome di Tifone al Sole in quanto egli arde, e consuma tutto; e davanlo finalmente in generale al Principio del male. E quanto a ciò, che concerne il mare, non rendean eglino onore alcuno a Nettuno, al riferir d'Erodoto; non ponean sale sulla mensa, pigliando il sale per la schiuma di Tifone; consideravano i pesci, come simbolo dell'odio, e da quelli interamente i loro sacerdoti s'asteneano. Tanta aversion degli Egizj pe'l mare potè quindi nascere per avventura, perchè

Herodot. in Euterp.

l'Egit-

l' Egitto ne fu una volta innondato, e non si stendea, se non a misura, che ritiravansi l' acque del mare, e le sabbie del Nilo sempre più l' alzavano sopra le superficie del mare medesimo.

Herod. l. 1. strabo l. 15.

IX. Gli altri Orientali non ebbero in minor venerazione i fiumi; leggendosi in Erodoto, e Strabone, che i Persiani talmente i fiumi rispettavano, che non osavan gettar in quelli, o lasciarvi cadere alcuna sorta d' escrementi, e nemmeno lavarvi le mani. Serse, al riferir d' Erodoto, sacrificò alcuni bianchi cavalli al fiume Strimone, e Tiridate fece lo stesso coll' Eufrate innanzi traggettarlo, siccome scrisse Tacito. E dello stesso Tiritate narra Plinio, che non volle mettersi in mare, per non violar quel rispetto, ch' egli credea dovuto all' Oceano, collo sputar in quello, o in altra somigliante maniera. *Navigare noluerat, quoniam navigare in maria aliisque mortalium necessitatibus violare naturam eam fas non putant.*

L. 7.

Ann. L. 6. L. 30. c. 2.

X. La Dea Atergati degli Assirj, di cui abbiam fatto menzione, era parimente la Dea dell' acque, poichè rappresentavasi mezzo femmina, e mezzo pesce. Lo stesso convien dire di Dagone il Dio de' Filistei, di cui parlano le Scritture, poichè questo nome viene da *Dag*, che significa pesce.

XI. Era l' acqua da' Greci considerata, come uno de' quattro principj generali de' corpi sublunaci, e le diedero una volta il nome di *Nestis*, νήστις. Omero si servì della parola νάειν, per esprimer lo *Scorrere*, *fluere*, onde ne vennero νῆσος, ναῦς, *Naides*, *Nereides*, *nare*, *natare*. Comprese Empedocle questi quattro principj in tre versi, riferiti, e spiegati da Plutarco. I versi son questi:

L. 1. de Plac. Philos. c. 3.

Rerum cunctarum primordia quattuor audi,
Jupiter æthereus Juno vitalis, & Orcus,
Humanosque rigans Nestis lacbrymando meatus.

ec.

ecco la ſpiegazion di Plutarco: *Jovem enim dicit fervorem igneum, atque æthera: Junonem, vitalem aera, & Orcum ſive Plutonem, terram, Neſtin autem, & humanos canales, ſeu ſcatebras, quaſi ſemen, & aquam*. Sappiam che Talete facea l'acqua principio di tutte le coſe.

Traſs' egli forſe queſt' opinione dall' Iliade d' Omero, in cui l'Oceano è il Padre degli Dei, e Teti la madre: ὠκεανόντε θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα τηθὺν. Il quale ſentimento può eſſer fondato ſu quel teſto della Geneſi, in cui ſembra rappreſentato il Caos, come una confuſion d'acque, prima che Iddio vi aveſſe recato ordine, e diſtinzione. In queſto ſenſo l'Oceano, e Teti, cioè quell' abiſſo, che comprendea la terra, e il Cielo, come una quantità immenſa d'acque, innanzi che ſe ne foſſe fatta la ſeparazione; quell' abiſſo, diſſi, potea eſſer chiamato il padre, e la madre di tutti que' gran corpi, che la natura compongono, e ch' ebbero il nome di Dei frà Gentili.

XII. Platone ne parla un pò diverſamente, in maniera però, che ciò ne dice può ridurſi allo ſteſſo ſentimento. Così Ei favella nel ſuo Timeo: *A telſure, & Urano geniti ſunt Oceanus, & Tethys. Ex ibis autem Phorcys, & Saturnus, & Rhea, & quicunque poſt iſtos ex Saturno autem, & Rhea Jupiter, & Juno, & omnes quoſcunque ſcimus eorum fratres eſſe*. Queſte due parole. *Tellus*, ed *Uranus*, o *Cælum* del teſto di Platone corriſpondono a quelle della Geneſi, *In principio creavit Deus Cælum, & Terram*; e così non ſignificano altro, che il Caos, cui Omero dà il nome d'Oceano, perchè immediatamente ancor nella Geneſi parlaſi così del Caos, *Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas*. E allor che dice Platone eſſere ſtato l'Oceano generato dal Cielo, e da Teti, intende l'Oceano ſeparato dalla Terra,

qual

qual fu, dopo ordinato il Caos.

XIII. Il nome d'Oceano, per avviso d'Esichio, viene da ὠγηύ; ch'era l'antico suo nome, e che probabilmente fu derivato dall'Ebraico *Choug*, o *houg*, *circulus*, perchè circonda la terra, o perchè è perfettamente ritondo per la natura stessa delle sostanze liquide; e in questo senso incontrasi spesso la parola houg nelle Scritture. Ma se si vuole che ὠκεανὸς venga da ὠκύς a cagione della leggerezza de' suoi movimenti, non v'è ragione d'opporsi.

XIV. Virgilio par che in diverso senso abbialo interpretato, che non è quello, ch'abbiam dato *Georg. l.* ad Omero, quando l'imitò spiegandolo;

4.
> *Oceano libemus, ait, simul ipsa precatur,*
> *Oceanumque Patrem rerum, Nymphasque sorores,*
> *Centum, quæ sylvas, centum quæ flumina servant.*

Questa moltitudine innumerabile di piccioli Dei, che presidevano all'acque, o nelle fontane, o ne' laghi, o ne' fiumi, o ne' mari medesimi potè benissimo aver dato motivo d'attribuir la qualità di *Æneid.* Padre degli Dei all'Oceano. Più d'una volta ci ha *l. 5. & 6.* descritti Virgilio questi Dei dell'acque, ma nessuno più a lungo finora d'Esiodo nella sua Teogonia, o Genealogia degli Dei. In somma tutta questa moltitudine di Dei aquatici, e la genealogia loro non è altra, che la distribuzion dell'acque dell'Oceano, che fassi per tutta la terra, e che acqua somministra, o per mezzo di sotterranei condotti, o per mezzo di vapori a tutte le fontane, i laghi, e i fiumi; in guisa che egli è sempre l'elemento dell'acqua, e l'Oceano, animato dall'anima universale del mondo, ciò che constituisce la sua Divinità, secondo il parlar de' Gentili; o piuttosto gui-

da-

dato, e regolato dagli ordini d'un' eterna Providenza, di cui gli Angeli sono i ministri, e gli esecutori.

XV. Dalle Georgiche dunque di Virgilio apprendiamo, che sacrificavasi all' Oceano. Nell' Eneide promette Enea un Toro in sacrificio agli Dei del mare.

Dii quibus imperium pelagi &c. *L.* 5.

Giustino racconta, che Alessandro entrato nell' Asia, e avendola soggiogata insino all' Oceano, gli sacrificò chiedendogli un felice ritorno in Grecia. *L.* 12. *c.* 10. *Expugnata deinde urbe reversus in naves Oceano libamina dedit, prosperum in patriam reditum precatus.*

XVI. Diodoro di Sicilia dice, che gli Antichi davano il nome d' Oceano all' umidità, o all' elemento umido, il quale essendo come il nutrimento, egli è per conseguenza la madre di tutte le cose; che tal' è il sentimento del verso d' Omero poc' anzi citato; e che gli Egizj a riguardo loro pigliavano il Nilo per l' Oceano, perchè nutriva tutto il loro paese, ove pretendeano tutti gli Dei compresi, non v' essendo provincia nel Mondo, in cui fienovi tante Città dagli Antichi Dei fabbricate. *L.* 1. *p.* 12. *Humorem priscis Oceani appellatione notari, quod ex interpretatione alimonia mater est; & a nonnullis Græcorum sic accipi; de quo & Poeta canat, Oceanumque ortum Divum, Tethynque parentem. At Ægyptii Nilum suum pro Oceano censent, ad quem etiam Dii sunt orti. Ex omnibus enim orbis provinciis in sola Ægypto multas esse urbes ab antiquis Diis, ut Jove, Sole, Herme, Apolline, Pane, Elithya, aliisque plurimis conditas.* *Pag.* 11. Dice ancora non molto dopo, che un tempo il Nilo chiamavasi *Oceames*, ciò che i Greci chiamano *Oceanus*; che poi fu detto *Ægyptus*, e finalmente gli fu dato il nome di Nilo.

XVII. Porrem fine alla spiegazione d' Omero,

coll' aggiugnere ciò ch' E' dice altrove di Giove, e degli altri Dei, od Aſtri, che ſi portarono dall' Oceano convitati ad un ſolenne banchetto. Già c' inſegnò Diodoro, che l' Oceano, e Teti erano il nutrimento di tutte le coſe: e Macrobio ha ſpiegato queſto banchetto degli Dei preſſo l' Oceano, dicendo doverſi per eſſo intendere i vapori del mare, di cui ſi paſcono, e di cui an biſogno gli Aſtri per temprare il loro ardore. *Significans hauriri de humore alimenta ſideribus*. Queſto penſiero comune fu a buona parte degli antichi Padri della Chieſa, che letteralmente ſpiegarono le acque dalla Scrittura ſul firmamento collocate, ed an giudicato eſſervi una grandiſſima quantità d' acque ſopra il Cielo delle ſtelle fiſſe, per temperar gli ardori di que' fuochi celeſti, e per impedire, che tutto non mandaſſero in fiamme l' Univerſo. La Chieſa medeſima negl' Inni ſuoi canta qualche coſa di ſomigliante; *Immenſe Cæli conditor, qui mixta ne confunderent, aquæ fluenta dividens, cælum dediſti limitem. Firmans locum cæleſtibus, ſimulque terræ rivulis, ut unda flammas temperet, terræ ſolum ne diſſipent*. Quantunque sì fatta idea preſentemente ſembri un pò ſtrana, egli è certo nondimeno, che non ſi ſcoſta punto dal vero, ſe ben ſi pon mente, che gli Aſtri, eſſendo globi di fuoco di una grandezza incredibile, al par del Sole, fu neceſſario ſeparar gli uni dagli altri per grandi ſpazj ripieni d' aria, o d' una materia liquida, che temperi i loro ardori, e rendali tollerabili a' globi, che per loro natura ſarebbero combuſtibili, ſiccome la Terra, la Luna, ed altri corpi ſomiglianti. Or poco importa che diaſi il nome d' aria, o d' acqua a quella ſoſtanza liquida, in cui nuotano, per così dire, tutt' i globi, o luminoſi, come gli Aſtri, od opachi come i Pianeti, e la Terra. Egli è un corpo, che propriamente

Fer. 2. ad veſp.

non

non è nè aria, nè acqua, ma tale, che con molta ragione ſe gli è potuto dare il nome di acqua, poichè è una ſoſtanza liquida, che tempera, e tollerabili rende gli ardori di queſti globi celeſti di fuoco.

Recaci Euſebio le parole di Porfirio, il quale tutta a' corpi celeſti, o elementari riferiva la favola de' Poeti dicendo, che l'Oceano era la natura liquida in generale, che Teti era il ſuo ſimbolo, Acheloo l'acqua potabile, Nettuno quella del mare; che Amfitrite ſignificava l'acque, che ſono il principio della generazione; e finalmente, che le Ninfe, e le Nereide eran l'acque particolari, che ſono o dolci, o ſalſe. *Vim aquas efficiendi univerſam, Oceanum, ejuſdemque Symbolum Tethyn nominarunt; ita quidem, ut quæ ad bibendum faciles, atque opportunas elaborat, Achelous, quæ marinas, Neptunus, eademque vis, quatenus ad generationem apta eſt, Amphitrite habeatur. Ac ſingulares quidem aquarum dulcium virtutes Nymphæ, marinarum autem Nereides appellantur.*

Apud Euſeb. l. 3. præparat.

XVIII. Dall'Oceano convien paſſare a Nettuno, fra' quali pone Voſſio queſta differenza, che l'Oceano è il Principio umido, che compone, e nutriſce tutta la natura de' corpi, e Nettuno l'elemento dell'acque, come parte del gran corpo di queſt' Univerſo. Potrebbe altresì dirſi per avventura, che l'Oceano è il Mare conſiderato in ſua natura, come un elemento, ed un membro riguardevole del Mondo: e che Nettuno è il Genio di queſto grand'elemento, più da' Poeti conſiderato, che da' Naturaliſti: o ſia queſti un Genio particolare, o l'anima del Mondo medeſimo, in quanto anima queſto liquido elemento.

Dicendo altrove, che i Greci chiamavanlo πο-

σειδών, e recammo nello stesso tempo l'etimologia Ebraica di questo nome. Vossio, seguendo Fornuto, crede che venga da ποσιν δȣ̃ναι, perchè dà a bere, cioè umetta la natura. Tre altre Etimologie n'abbiam da Platone nel Cratilo. O da Ποσιδεσμον, perchè arresta, e quasi incatena i piedi; o da πολλὰ εἰδως, come che sappia tutto; o finalmente da πολλα σείων, perchè il mare tutto smove. Il nome Latino di Nettuno viene secondo Varrone dal coprir la terra, *Terras obnubit*; o da νίωθεῖν, *lavare*, *abluere*. da noi già s'è data l'origine Ebraica di questo nome Nettuno, e 'l nome stesso del mare, *Mare*, vien probabilissimamente dall'Ebraico, o dal Fenicio *Mar*, che significa *amaro*, ciò che ben conviene all'amarezza dell'acque salse. Quello che rende più probabile la derivazione di questi nomi dalla lingua Ebraica, si è, che l'etimologie Greche, o Latine, che se ne recano, son poco verisimili, e stiracchiate, come può scorgersi da quelle, che ci ha date Platone del nome di Ποσειδῶν.

XIX. Nereo anch'egli è uno degli Dei marini; e il suo nome vien da νηρός, *fluidus*; νάω, *fluo*, *Scorrere* secondo Esichio. Vien anco più probabilmente da *Nâhar* parola Ebraica, che significa *fluere*, *fluvius*. Secondo alcuni egli è figlio di Nettuno, secondo altri del Ponto. Nel che non vi ha contradizione alcuna, essendo la stessa cosa Nettuno, e il Ponto. Sebbene ordinariamente considerisi Nettuno come il Genio de' mari, e l'Oceano, e il Ponto come il corpo di quello. Dansi a Nereo cinquanta figlie, dette dal suo nome Nereidi, che sono tanti mari particolari, parti del mar grande,

XX. Da queste Nereidi incominciasi a vedere, che il mare ancora ha i suoi nomi femminili, e le

sue

ſue Dee, non men che i ſuoi Dei; la quale diverſità di ſeſſi non già provammo nulla aver di contrario all' unità della perſona. Il mare fu appellato *Amphitrite*, perchè circonda la terra. παρὰ τὸ ἀμφιθρίϑειν τὴν γῆν. Fu detto *Tethys* da τήθη, nutriſce, nutrix, perchè colla ſua umidità nutriſce tutt' i corpi Sublunari, e gli Aſtri medeſimi. Alcuni preſero *Tethys* per la Terra, perchè l' Oceano come ſua ſpoſa l' abbraccia, ciò che pare abbia voluto accennare Ovidio così dicendo,

Duxerat Oceanus quondam Titanida terram,
Qui terram liquidis, qua patet, ambit aquis.

L. 1 Faſt.

Se ſi pigliaſſe *Tethys* per la terra, il nome ſuo al par di quello de' Titani potrebbe crederſi derivato dal Fenicio, o dall' Ebraico *Tit*, *lutum*. Nondimeno più comunemente *Tethys* ſuole pigliarſi pe 'l mare medeſimo. Avvi un' altra *Tethis*, nipote di Tethys; Imperocchè dall' Oceano e da *Tethys* nacque Dori, che ſposò Nereo, e n' ebbe *Tethis*, coſicchè *Tethys* era avola di *Tethis*, che ſposò Peleo, e n' ebbe Achille. Dice Voſſio, che *Peleus* vien da Πηλὸς, *lutum*, ciò che riguarda parimente le nozze del mare colla Terra, onde nacquero gli Eroi medeſimi. Altri voglion *Tethys* figlia del Centauro Chirone. L' opinione più comune ne fa una delle Nereidi.

Le Nereide ſon le Ninfe del mare, alle quali par che meglio convengaſi il nome ſteſſo di Ninfa, che non a quelle de' Monti, e de' Boſchi, o venga queſto nome dall' Ebraico *Nouph ſtillare*, *effundere*, o altronde. i Latini an fatto *lympha*, di *Nympha*, per ſignificar l' acqua. Spiegando Servio quelle parole di Virgilio *Faciles venerare Napæas*, dice che le Napee, o le Najadi ſon le Ninfe de' fonti. *Napeæ, vel Najades ſunt fontium Nymphæ*. Queſta parola *Napeæ* vien' eſſa pure chiaramente dall'

In l. 4. Georg. Ebraico *Noupb*, o *Noup*.

Lo stesso Servio spiegando quel verso di Virgilio, *Quam mille secutæ hinc, atque hinc glomerantur Oreades*, dice che le Oreadi sono le Ninfe delle Montagne; le Driadi quelle de' boschi, che chiamansi anco Amadriadi, perchè nascono, e muojono insiem con le querce, le Napee son le Ninfe de' fonti; e le Nereide quelle del Mare. *Nynphæ montium Oreades dicuntur; Sylvarum Dryades, quæ cum Sylvis nascuntur Hamadryades; fontium Napeæ, vel Najades; maris vero Nereides*. Esichio fa menzione ancora delle Limoniadi, λειμονιαδες, che presiedono a' prati, λειμῶνι. *Limneæ* sono le Ninfe delle paludi: λιμνᾶιαι, λιμνάιδες.

In l. 1. Eneid.

CAPO XIII.

Continuazione dello stesso argomento. Del culto dell' acque. De' fiumi d' Inferno.

I. *Spiegazione de' versi di Virgilio. Del fiume Acheloo. Onde sia questo nome derivato.*

II. *Del fonte Ippocrene. Del caval Pegaso. Di Nettuno formator del Cavallo. Del Cavallo di Bellerofonte.*

III. *Del fiume Aretusa.*

IV. V. *De' fonti, e de' fiumi tenuti in venerazione da' Romani. Anna Perenna. Giuturna.*

VI. *Rispondasi a Tertulliano il quale dice, che non per altro ebbesi ricorso all' interpretazioni Fisiche, se non per coprire l' infamia insopportabile delle favole. Ciò in parte è vero, quanto a' Greci degli ultimi tempi.*

VII. *Quasi tutte le nazioni del Mondo da principio fur barbare, e le nazioni barbare incominciarono dagli Dei naturali.*

VIII. *Compendio delle ragioni, che mosser gli uomini*

mini ad abbracciare il culto dell' acque.

IX. *Spiegazione del corno spezzato al fiume Acheloo da Ercole.*

X. *De' fiumi d'Inferno. Omero e Virgilio gli an posti in Italia.*

XI. *Gli stessi fiumi eran dapprima in Grecia.*

XII. *Erano in Egitto prima che la Grecia, e l' Italia si studiassero d' imitarli.*

XIII. *Pruovasi che la loro prima origine debbesi alla Fenicia.*

XIV. *Lo stesso Inferno, o gli stessi fiumi eran anco in Ispagna, siccome pure i Campi Elisj, là collocati da' Fenicj.*

XV. *Del giuramento degli Dei per la palude Stige.*

I. Già s' è detto, che i fiumi ancora furono tenuti per Dei, e che il Nilo era dagli Egizj considerato come lo stesso, che Osiri. Confusero i Greci il loro *Liber* con Osiri, e Vossio è d' opinione, che sotto nome di *Liber*, talvolta eglino intendessero l' acque; e crede ancora, che quelle parole di Virgilio, *Liber, & alma Ceres*, possano interpretarsi dell' acqua, e della terra. Ma egli medesimo confessa poi che i seguenti versi determinano il senso a Bacco inventore del vino.

L. 1. Georg.

Vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis.

Non si potendo negare, che in questo luogo non pigli Virgilio le acque del fiume Acheloo per l' acqua in generale, abbiam quindi giusto motivo di credere, che non senza ragione abbia detto Scaligero la parola Latina *aqua* essere derivata da una parola somigliante dell' antica lingua Greca, onde il fiume Acheloo ha preso il suo nome: *aqua*, e λὑειν, *lavare*.

Nettuno, quantunque non scostisi da quella della nave, ed osserva in Omero che Menelao giura per Nettuno in un combattimento di cavalli. Dionigi d'Alicarnasso dice, che la festa di Nettuno Equestre chiamavasi in Roma *Consualia*.

8.*p*.439. 494.

L. 1. & 2.

III. Quanto ad Aretusa, quest'è una fontana della Grecia, che si finge essere stata amata dal fiume Alfeo, che la seguì sotterra ancora, per dove ella fuggiva, fino in Sicilia dove fu da Diana accolta nella picciol' Isola Ortigia. Strabone s'è molto adoperato per confutar questa favola, dimostrando che il fiume Alfeo sbocca in mare, come gli altri fiumi; e sebbene pretendeasi aver trovato nel cratere d'Aretusa alcune cose, ch'erano state gettate, e ch'eran cadute nel fiume Alfeo, onde s'argomentava la segreta comunicazione delle loro acque: non pertanto questi racconti non renderanno mai probabile un così lungo sotterraneo corso d'un fiume, e d'una fontana.

L. 6.

Cainan l.1.*c*.38.

Molto ingegnosamente spiegò Bochart questa favola, dicendo, che il nome d'Aretusa è Fenicio; che *arith* in Siriaco significa un ruscello; che da' Fenicj fu detta verisimilmente *hen-alphe*, cioè fonte de' Salci, o fonte delle navi, perchè molto era grande l'abbondanza delle sue acque, e avendo le sue sponde coperte di Salci, invitava i naviganti ad ivi scendere per provedersi d'acqua. Ovidio nelle sue Metamorfosi chiama questo fonte *Alphejas*.

L. 5.

Tum caput Eleis Alphejas extulit undis.

Avendo quindi scoperto i Greci una fontana così abbondante, come la descrive Cicerone, *Fons in aquæ dulcis incredibili magnitudine*, e avendo inteso, che non solamente appellavasi Aretusa, ma ancora *Alphejas*, finsero che per condotti sotterranei ricevesse l'acque del fiume Alfeo.

Orat. 4. *Ver*. *rem*.

IV. I

L.3. Od. 8. IV. I Romani adorarono anch' essi i Genj, o le Ninfe de' fonti, siccome chiaramente lo dice Orazio; *O fons Blandusiæ cras donaberis hædo*: Una delle più celebri Ninfe era Anna Perenna, il Genio *Fast.l.2.* del fiume Numico, che Ovidio così introduce a parlare.

Ipsa loqui visa est, Placidi sum Nympha Numici.
Amne perenne latens, Anna Perenna vocor,

L' allusion del nome fece sì, che se le offerissero sacrificj, e voti nel mese di Marzo, ch' era allora il primo mese dell' anno, per ottenere una lunga serie d' anni, o piuttosto un' eterna vita.

Ibid. *Nec mihi parva fides, annos hinc isse priores,*
Anna quod hoc cæpta est mense Perenna coli.

Fast.l.6. V. Fa pur menzione Ovidio del Tempio in cui veneravasi Giuturna sorella di Turno, di cui tanto ha favellato Virgilio nella sua Eneide, e che si vuole essere stata amata da Giove, ond' ella prese il nome di *Juturna*, quasi *Joviturna*. Quest' era in sostanza un fonte d' acqua salubre, e limpidissima, ond' ella trasse, per avviso di Servio il suo nome. *In L.12. Æneid.* *Juturna fons est in Italia saluberrimus; cui nomen a juvando inditum*. Varrone per l' opposto sembra dire, che per una comune superstiziosa semplicità erano quell' acque ricercate a cagion del nome. *Nympha* *L. 4. L. L.* *de Juturna, quæ juvaret. Itaque multi propter id nomen hinc aquam petere solent.*

VI. Pare che Tertulliano voglia persuaderci, che i Gentili non ebbero ricorso a queste Fisiche interpretazioni delle loro favole, se non allora, che si videro stretti, e convinti dalla troppo manifesta *L.3. adv. Marc. c. 13.* inconvenienza delle loro false Deità. *Ipsa quoque vulgaris superstitio communis idololatriæ, cum in simulacris de nominibus, & fabulis veterum mortuorum pudet, ad interpretationem naturalium refugit; & dedecus suum ingenio obumbrat: figurans Jovem in*

sua-

substantiam fervidam, & Junonem ejus in aerem; item Vestam in ignem, & Camænas in aquas. Ciò ch'è verissimo della maggior parte de' Numi della Grecia, che nuovi erano, e tutti d'uomini, e di statue composti. Ma i Greci più antichi, e certamente i Fenicj, gli Egizj, gli Assirj, i Persiani, e gli altri Orientali, innanzi che pensassero agl' Idoli, o d'uomini, e d'animali, e innanzi ancora che si fosse trovata l'arte di fabbricar Idoli, furono adoratori della Natura. Rimase in alcuni luoghi quest'antico culto della Natura, ed i Gentili, che se n'eran dilungati, eran sovente costretti a ritornarvi, per dare un pò più di colore alla loro Religione, e render meno le loro favole intollerabili.

VII. Quando tutte le testimonianze da noi recate finora in questo Trattato, non bastassero a persuaderci, che l'Idolatria incominciò dagli Dei naturali, o dal Culto della Natura, prima di passare agli Dei istorici, o favolosi, potremmo trarne un argomento fortissimo da tutte le barbare Nazioni di tutt' i Secoli, i quali, ignorando affatto le Greche favole, si scelsero per loro Dei, o gli Astri, o gli Elementi, o le montagne, o i fiumi, o i fonti. Parla Erodoto de' Sciti in guisa, che ci fa vedere, ch' eglino adoravano i medesimi Dei dell'altre nazioni, sebbene sotto nomi diversi: *Vesta Scythice vocatur Tabitti, Jupiter autem Papæus; Tellus Apia, Apollo Oetosyrus; Cælestis Venus Artimpaso; Neptunus Thamimasades*. Tutte le nazioni ne' suoi principj furon barbare, e non poterono avere nè immagini, nè statue, nè artefici che le fabbricassero; e la scoperta del nuovo Mondo ci ha fatto conoscere tanti adoratori della Natura, quante si son trovate Nazioni idolatre.

In Melpom.

VIII. Non è da tralasciarsi in questo ragionamen-

Orat.38. mento del Culto dell' acque, una memorabile testimonianza di Massimo di Tiro, il quale mette in vista le diverse ragioni, che indusser gli Uomini al culto de' fiumi. L' utilità, la bellezza, la grandezza, le leggi, i costumi, e quanto vi ha di maravigliosio in ciascheduna favola, sono le ragioni, che questo Filosofo accenna. *Est & suus fluviis honos, aut ob utilitatem, quomodo Ægyptii colunt Nilum; aut ob pulchritudinem, ut Peneum Thessali; aut ob magnitudinem, ut Istrum Scythæ; aut ex lege, ut Spartiatæ Eurotam; aut ex Sacro instituto, ut Ilissum Athenienses.* Le quali ragioni tutte non poteano aver luogo, che per li fiumi medesimi, non già per le loro immagini. E così, comechè in varie maniere se ne facessero dell' immagini, e delle statue, non altro non pertanto pretendeasi adorare, che la natura medesima de' fiumi. Il male si era, che più a' corpi de' fiumi arrestavansi, che non al loro Genio, cosicchè sempre più diveniva materiale la Religione, e più disposta ad essere unicamente a' corpi, e alle immagini de' corpi indirizzate.

IX. Quanto alla favola d' Acheloo, di cui favella questo Filosofo, ell' è verisimilmente il combattimento di questo fiume con Ercole, che gli strappò un corno, di cui le Ninfe, empiendolo di fiori, e di frutti, ne fecero una Cornucopia. Servio, spiegando quel verso di Virgilio, *Corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum*, dice, che i fiumi solean dipingersi colle corna, o a cagion del grande strepito dell' acque, somigliante a muggiti di un Toro, o perchè ordinariamente le sponde son curve, e tortuose a guisa di corna. Quindi il fiume Acheloo rappresentavasi colle corna, non men che il Po, di cui parla Virgilio. Narra Diodoro di Sicilia, che scendendo per l' addietro questo fiume

L. 8.

L. 5.

assai

assai precipitosamente infra le rupi dal monte Pindo, e recando perciò gravi danni alle sottoposte campagne: Ercole gli aprì una strada più raccolta, e ne innaffiò un campo, che ne divenne fertilissimo. Tanto intese significar la favola, e tanto espresse Ovidio in descrivendoli la Cornucopia:

Dum tenet, infregit, truncaque a fronte revellit. *L.9.Metam.*

Najades hoc pomis, & odoro flore repletum

Sacrarunt, divesque meo bona copia cornu est.

X. Non ci resta più a favellar, che de' fiumi dell' Inferno, cioè che i Poeti an fatto scendere nell' Inferno, ma che veramente eran fiumi d' Arcadia, o d' Italia, o ancor de' paesi Orientali. Omero colloca questi quattro fiumi nel paese de' Cimmerj, cioè Acheronte, Flegetonte, Cocito, e Stige, e vuol che l'Inferno sia questo paese medesimo de' Cimmerj distante una giornata da Monte Circello, ch' è un monte del Lazio. Imbarcandosi Ulisse per andar nel paese de' Cimmerj, così Circe gli favella: *Navem quidem illic siste in Oceano profundorum vorticum. Ipse autem in Plutonis eas domum obscuram, ubi in Acherontem Pyriphlegethon fluunt, & Cocytus, qui Stygiæ aquæ est emanatio.* E Ulisse che vi giunse in un giorno. *Tota die navigavimus, navis pervenit ad fines profundi Oceani. Hic erat Cimmeriorum hominum populus, qui caligine, & nubibus contecti sunt, neque unquam eos sol lucidus intuetur radiis.* *Odyss. l. 10.* *L. 13.*

Spiegando Servio quelle parole di Virgilio, *Tenebrosa palus Acheronte refuso*, par che confermi il senso da noi dato ad Omero, mettendo in Italia que' luoghi tenebrosi, e que' medesimi fiumi dell' Inferno. *Avernum significat, quem vult nosci de Acherontis æstuariis. Acheron fluvius dicitur inferorum, quasi sine gaudio, sed constat locum haud longe* *In lib. 6. Æneid.*

a Baiis, undique montibus septum; adeo ut nec Orientem, nec Occidentem Solem possit aspicere; sed tantum medium diem. Quod autem dicitur ignibus plenus, hæc ratio est, omnia vicina illic loca calidis, & sulphuratis locis scatent. Altrettanto narra Festo de' Cimmerj; e Plinio è dello stesso sentimento, *Cumæ &c. Portus Bajarum &c. Avernus lacus, juxta quem Cimmerium oppidum quondam. Dein Puteoli, postque Phlegræi campi, Acherusia palus Cumis vicina.* Ecco tutto ciò, che Omero, e Virgilio anno attribuito all' Inferno, le Cimmerie tenebre, i Campi ardenti, l' Averno, l' Acheronte, e tutto presso Cuma, dove Virgilio fà discendere Enea all' Inferno, in distanza d' una giornata da Monte Circello, dov' è collocato da Omero.

L. 3. c. 5.

XI. Ma gl' Italiani altro ordinariamente non an fatto, che copiare le favole de' Greci, trasportandole in Italia con tutto il loro equipaggio, cioè co' medesimi nomi, e le medesime circostanze; e l' Italia stessa, siccome quasi tutta popolata da' Greci, potea dirsi una seconda Grecia. Il fiume Stige era in Arcadia presso Nonacri, e le sue acque erano sì fredde, e mortifere, che servivano di potentissimo veleno, di cui vogliono gli Storici, che morisse Alessandro il Grande. Pausania stendesi molto intorno il fiume Stige della Grecia, recando que' luoghi d' Omero, e d' Esiodo, in cui se ne fa menzione. Tutt' i Geografi mettono parimente i fiumi Acheronte, e Cocito, nell' Epiro, che confina coll' Arcadia; e tutti questi nomi Acheronte, Cocito, Averno, o piuttosto Aorno, Flegetonte, e Stige significano in lingua Greca ciò, che loro conviene per essere immagini dell' Inferno. E così non resta luogo a dubitare, che i Latini non abbian preso il loro Inferno da' Greci.

Pausan. l. 8. p. 483.

XII. Ma non dobbiam quì fermarci. Imperocchè, siccome Pausania si studiò d' appropriare alla Gre-

Grecia, e a' suoi fiumi, quanto più verisimilmente disse Omero di que' d' Italia, che portano lo stesso nome: così può dirsi, che Omero attribuì all' Italia, o alla Grecia ciò, ch' egli intese, o fors' anco vide egli medesimo de' fiumi Infernali dell' Egitto. Ecco le parole di Pausania. *In Thesphrotide Jovis in Dodona templum, & sacra ei fagus. Ad Cichyrum Acherusia est palus, & Acheron amnis. Fluit autem ibidem Cocytus aqua insuavissima. Quæ loca cum vidisset, ut opinor, Homerus, multa ex illis in suum de Inferis Poema transtulit, & ipsa etiam carminibus amnium nomina inseruit.* Diodoro di Sicilia per l' opposto fa vedere, che l' Inferno de' Greci non fu, che un' imitazione de' Funerali degli Egizj, così favellando: *Pratum vero, & habitationem Defunctorum consictam, esse locum juxta paludem Acherusiam, prope Memphim. Nec abludere, quod mortuos loca ista incolere fingant: plerasque enim, & maximas Ægyptiorum funerationes istic peragi, dum cadavera per amnem, & Acherusiam paludem deportata, in cryptis illic sitis reponant. Cetera quoque Græcorum de inferis commenta cum his, quæ etiamnum fiant in Ægypto convenire. Nam quod cadavera transvehit navigium Barin appellari: obolumque portitori, quem Charontem appellant, pro Naulo solvi. In vicinia enim Scotiæ, seu tenebricosæ Hecates fanum, & Cocyti, Lethesque portas æreis vectibus obstructas &c.* Cita Servio un libro di Seneca, *De ritu, & de sacris Ægyptiorum*, e ne reca ciò, che segue, e che può dar peso alle parole di Diodoro di Sicilia innanzi riferite: *Isis inventa Osiridis, quem Typhon occiderat, ossa cum sepelire vellet, elegit vicinæ paludis tutissimum locum, quem transitu constat esse difficilem. Limosa enim est, & papyris referta, & alta. Ultra hanc est brevis insula inaccessa hominibus, unde ἄβατος appellata est. Hæc palus styx vocatur, quod tristi-*

L. 1. p. 30.

L. 1. p. 86.87.

ſtitiam transeuntibus gignit. Sane ad illam insulam ab his, qui sacris imbuti sunt, certis transitur diebus. Lectum est etiam quod vicini populi cadavera suorum ad alteram regionem transferunt; sed si quis in fluvio pereat, nec ejus inveniatur cadaver, post centum annos ultima persolvuntur officia. Hinc est tractum, centum errant annos, volitantque hæc littora circum. Dopo tali testimonianze non credo si possa più dubitare, che quanto i Greci, e dopo quelli i Latini anno scritto del loro Inferno, d'Acheronte, di Cocito, di Caronte, della sua barca, e del prezzo per lo traggitto, non sia stato preso da' funerali degli Egizj.

In l. 6. Æneid.

XIII. Non sarà fuor di proposito, che ripigliam più da alto ancora l'origine di queste favole; giacchè n'abbiam giusto fondamento dall'applicazione medesima de' funerali degli Egizj, e de' luoghi, in cui celebravansi, all'Inferno de' Greci, e de' Latini. Avvegnachè non v'è chi non sappia, che la parola *Scachat* nella Scrittura significa, e traducesi ora sepolcro, ed ora Inferno; ciò che anco più sicuramente può asserirsi della parola *Seol*. In fatti nel salmo 15., ove leggesi, *Non derelinques animam meam in inferno*, tutti convengono gl'Interpreti, che *Seol* tanto può significar l'Inferno, quanto un sepolcro. Che se dunque gli Egizj penetrata avean la mente degl'Israeliti, come non par lontano dal vero, non ponean egli gran differenza fra le parole, e l'espressioni di cui servians per accennar i sepolcri, o l'inferno, i funerali del corpo, o il trasporto dell'anime nell'altro Mondo. Noi abbiam dato all'Inferno il nome di *Gehenna*, ch'è una valle presso Gerusalemme, dove, in odio de' sacrificj ivi offeriti a Moloch, Giosia fece portar de' cadaveri, ed ogni sorta d'immondezze, e in appresso vi si punivano i rei cogli estremi supplicj. Dice S. Girolamo sull'ultimo capo di S. Matteo,

teo, che spesso Iddio minacciò per bocca de' Profeti di cambiar in cimitero quel luogo, che prima era stato vaghissimo, e deliziosissimo. *Sed vocetur Polyandrium, idest tumulus mortuorum. Futura ergo supplicia, & pœnæ perpetuæ, quibus peccatores cruciandi sunt, hujus loci vocabulo denotantur.*

De Idol. l. 2. c. 81.

Ella è osservazione di Vossio, che sebbene i Greci abbian derivato il nome del fiume stige ἀπὸ τοῦ στυγεῖν, *odisse, aversari*: non è non pertanto inverisimile, che venir possa dalla parola Fenicia *Setika*, o *stika*, che significa silenzio, appropriato già all' Inferno da Virgilio allor che disse: *Umbræque Silentes, & Chaos, & Phlegeton, loca nocte silentia late*. Bochart parimente riferisce un passo di Tolomeo, che pone un fonte nell' Arabia nominato *l' acqua di stige*, onde può argomentarsi, che il nome di stige fosse anzi Arabico, o Fenicio, che Greco.

Æneid. l. 6. Plat. leg. p. 165.

XIV. La Spagna avea anch' essa non solamente i campi Elisj, ma il fiume ancora dell' obblio, *Lethe*, e il Lago Averno. Ne fa menzione Tito Livio del fiume dell' obblio, e insiem della pena, che provarono i Romani in tragittandolo per tema di non passare all' altro Mondo: *D. Junius Lusitaniam urbium expugnationibus usque ad Oceanum perdomuit; & eum fluvium oblivionis transire nollent, raptum signifero signum ipse transtulit, & sic ut transgrederentur, milites persuasit*. Aristofane egli ancora fa menzione del Lago Averno in Ispagna: *Tartessus est Hispanica urbs circa lacum Avernum ἄορνον*. Crede Bochart che la parola *Aornos* non venga dal Greco, nè dal rischio, che corron gli uccelli passando sopra le fetid' acque di questo Lago, ma sì bene dall' Ebraico *Abaron*, che significa, ciò che sta posto all'estremità; ond' è, che nel Deuteronomio il mare Oc-

στυγόςῶδωρ

Epito. l. 55.

In Ranis

Cap. 11. 24.

cidentale appellasi *mare extremum*. Siccome la Spagna è situata sul mar Occidentale all' estremità dell' Europa, così potea bene applicarsele questa parola. Strabone fu di parere che dal nome di Tartesso, il quale è proprio ancor della Spagna, avesse dato occasione ad Omero di dire quel ch' ha detto del Tartaro, o dell' Inferno. *Audiens aliquis de Tartesso, existimare possit Tartarum ab Homero nominatum, extremum eorum, qui infra terram sunt, locum.* Poichè dunque i Campi Elisj eran nella Spagna, e nella Betica, secondo Strabone, egli è molto probabile, che gli stessi Fenicj, che gli diedero tal nome, abbian dato il nome altresì al fiume di Lete, ed al Lago d' Averno; finalmente è assai verisimile, che applicando i medesimi luoghi, e i medesimi nomi, che avean nella Palestina, collocati abbian nella Spagna il Paradiso, e l' Inferno; non si potendo rivocar in dubbio, che la parola *Elisj* non sia Ebrajca, *Alas, lætari*; e che quella d' *Acharon*, che pure è Ebraica, non convenga assai meglio al fiume dell' Inferno Acheronte, che non l'etimologia recata da Greci. Conchiudiam dunque esser molto probabile, che tutte queste finzioni poetiche intorno i fiumi dell' Inferno, sieno state fondate sulla natura medesima, e qualità de Laghi, e de' fiumi di tal nome, ch' eranvi nella Fenicia, e che poi furono all' Egitto, alla Grecia, all' Italia, ed alla Spagna tramandati; essendo stato questo l' ordinario corso delle favole, e non essendovi quasi alcun paese, in cui non trovinsi luoghi deliziosi, di e in pocastanza luoghi poco illuminati dal Sole, e fiumi infetti, e contagiosi. Avvegnachè convien riflettere, che, siccome Virgilio facendo calar Enea all' Inferno, gli fa vedere i Campi Elisj in picciolissima distanza dall' Inferno: così l' inferno d' Italia, di cui sopra abbiam favellato, stava situato nel-

nella Campagna uno de' più belli paesi del Mondo, e un Campo veramente Elisio: e nella Spagna i Campa Elisi non eran parimente molto lontani dal fiume *Lethe*, e dal lago, *Aornus*.

XV. Restaci per ultimo a dire alcuna cosa intorno al giuramento sollenne degli Dei per l'acque di Stige. Si ha dalla Favola, che la Vittoria figlia di Stige, avendo recato ajuto a Giove contra i Giganti, si ebbe da lui in guiderdone, che gli Dei giurato avrebbero in avvenire per le sue acque; e quando si fossero trovati spergiuri, sarebbero stati di sentimento privi, e di vita per nove mill'anni al riferir di Servio: *Fertur namque ab Orfeo quod Dii pejerantes per Stigiam paludem, novem millibus annorum puniuntur in Tartaro*. Rende Servio la ragione di questa favola, dicendo che essendo gli Dei beati ed immortali, giurano per la palude de Stige, ch'è un fiume di tristezza, e di affanno, come per cosa, che loro è affatto contraria, ciò ch'è giurare in forma di detestazione. *Ratio hæc est. Styx mœrorem significat. Dii autem læti sunt semper, unde & immortales. Sit ergo, quia mærorem sentiunt, jurant per rem suæ naturæ contrarium; idest tristitiam, quæ est æternitati contraria. Ideo jusjurandum per execrationem habent*. Narra Esiodo nella sua Teogonia, che se alcuno degli Dei mentiva, Giove allora spediva Iridi a recargli in una coppa d'oro dell'acqua di Stige, sulla quale giurar dovea il mentitore, e se spergiurava, rimanea per un anno immobile e senza vita, ma per un anno grande, che contiene molte migliaja di anni. *Qui pejeraverint, jacent spiritus expers integrum per annum, neque ambrosiæ & nectaris fruitur cibo &c. Sed postquam morbo defunctus est, magnum per annum alia ex alia excipit molestissima ærumna. Novennio autem a Diis separatur æternis, decimo autem anno versatur*

In Theogon. v. 79.

In l. 6. Æneid.

iterum in cœtibus immortalium. A questa maniera accordar si possono le differenti opinioni intorno il numero degli anni del gastigo degli Dei caduti in fallo. Per altro questa caduta dagli Dei, o degli Angeli, e il loro ritorno alla primiera felicità, era quel segno piacevole, che trovò già qualche fede, poi fu con tanta pompa da'Patonici, e da'nostri Origenisti divulgato intorno la decadenza dell'anime beate, e il loro ritorno vicendevolmente nella loro felicità primiera.

CAPO XIV.

Del culto dell'Aria, de' Venti, delle Tempeste, de' Fulmini, e dell'Iride.

I. II. *Gli Scrittori Sacri, e profani, i popoli stessi non anno ben distinta l'aria dal Cielo.*

III. *Anassimene faceane un Dio dell' Aria, comprendendovi però la suprema Intelligenza, che l' anima, e mill' altre intelligenze, che l' abitano.*

IV V. *Gli Assirj, e gli Egizj credean che fosse Venere Urania, o Minerva.*

VI. *I Greci, e i Romani volean, che fosse Giunone.*

VII. *O Giove, Diespiter.*

VIII. *Ma piuttosto Giunone.*

IX. *Furono in venerazione i Venti ancora.*

X.. *Eolo ne fu supposto il Re.*

XI. XII. *In Oriente il culto de' Venti era più antico d' Eolo.*

XIII. *Seneca disapprova in Virgilio, ch' abbia chiusi i Venti. Risposta.*

XIV. *Genealogia de' Venti secondo Esiodo.*

XV. *Onori resi à Venti.*

XVI. *Se sia vero, che le Cavalle sieno state impregnate*

I. ANno gli Autori profani imitata la scrittura, dando il nome di Cielo non solamente a quello, che contiene gli Astri, ma all'aria ancora, che circonda la terra. Gli uccelli del Cielo, *volucres Cæli* nelle Scritture, e *spiritalia nequitiæ in cælestibus*, i Demonj del Cielo sono gli abitatori di quell'aria, che al nostro capo sovrasta. Il Firmamento, che creò Dio per separar l' acque superiori dall' inferiori, secondo il testo della Genesi, altro parimente non è, che quell'ampio tratto di liquida trasparente materia, in un luogo più grossa, che in un'altro, nella quale son collocate le Stelle fisse, i Pianeti la Terra medesima, gli uccelli, e per avviso di S. Paolo molti Demonj ancora. Tal' era l' idea che la tradizion delle Scritture lasciò all'uman genere, e che il buon senso alla testimonianza degli occhi, conformandosi, conservata avea: la quale rigettate l' opinioni contrarie d'alcuni Filosofi, presentemente s'è ripigliata.

II. Recaci S. Agostino il sentimento di Varrone con tali parole *Adjungit Mundum dividi in duas partes, Cælum, & Terram, & Cælum bifarium in æthera, & aera.* E Varrone stesso così spiega: *Cælum*

Civit l. 7. c. 6.

L. 5. De L. L.

lum dupliciter dicitur, & supremum illud, ubi Stellæ: & hoc totum quod complexu continet terram. Nè men chiaramente ne favella Lucrezio: *Constituuntur in hoc Cælo, qui dicitur aer.*

III. Anassimene Milesio, e Diogene Apolloniate presero l'aria per loro Dio. Cicerone, e S. Agostino gli an confutati con ben salde ragioni, ma quest' ultimo ci ha fatto comprendere non per altro essere stata da questi due Filosofi l'aria divinizzata, se non perchè la credean piena d'un' Intelligenza infinita, ed infiniti Genj particolari, che l'abitavano. Ciò che s'accorda coll'idea de' Platonici, i quali credeano, che Dio fosse l'anima del Mondo, e che tutte le parti di quello piene fossero di Genj, e di sostanze viventi. Son questi i sentimenti di Cicerone. *Anaximenes aera Deum statuit, eumque gigni, esseque immensum, & infinitum, & semper in motu. Quasi aut aer sine ulla forma Deus esse possit: cum præsertim Deum non modo aliqua, sed pulcherrima specie esse deceat; aut non omne quod ortum sit, mortalitas consequatur.* Invincibili sono queste ragioni per provare, che Dio non può essere nè il corpo dell'aria, nè l'anima di alcun corpo, perchè informe diverrebbe, e corruttibile. Ma S. Agostino fa vedere, che questo Filosofo non attribuiva la Divinità al corpo dell'aria, ma sì bene all'intelligenza: *Diogenes Anaximenis alter auditor aerem quidem dixit esse materiem, de qua omnia fierent; sed eum esse compotem divinæ rationis, sine qua nihil ex eo fieri posset.* E altrove asserisce lo stesso Dottore, che questi Filosofi consideravan l'aria, come una Città Santa, popolata d'infiniti, invisibili, e beati abitatori: *Interrogavi auras flabiles, & inquit universus aer cum incolis suis, Fallitur Anaximenes, non sum Deus.*

L. 1. de nat. Deor.

Civit. l. 8. c. 2.

Conf. l. 10. c. 6.

IV. Gli

IV. Gli Assiri, e gli Africani, per testimonianza di Giulio Firmico, davano all' aria il nome di Giunone, o di Venere Urania, e Vergine: *Assyrii, & pars Afrorum aerem ducatum habere elementorum volunt, & hunc venerantur. Nam hunc eumdem nomine Junonis, vel Veneris Virginis si tamen Veneri placuit aliquando Virginitas, consecrarunt.*

L. de err. prof. rel.

V. Gli Egizj davan all' aria il nome, e il culto di Minerva. Tanto asserisce Eusebio, *Aera vero ajunt ab iis Minervam vocari.* S. Agostino dice quasi lo stesso, *Ætheris partem superiorem Minervam tenere dicunt, & hac occasione fingere Poetas, quod de Jovis capite nata sit.* Macrobio parimente s' accosta molto a questo sentimento. *Qui diligentius eruunt veritatem, dixerunt esse medium aetera Jovem, Junonem vero imum aera cum terra; & Minervam summum aetheris cacumen.* Ma nessuno così bene ha posto in chiaro questa Dottrina, quanto Diodoro di Sicilia parlando degli Egizj. *Aeri porro Athenæ, seu Minervæ nomen quadam vocis interpretatione tribuisse, Jovisque filiam hanc, & Virginem putari, eo quod aer natura corruptioni non obnoxius sit, & summum Mundi locum obtineat. Unde etiam fabula, e Jovis vertice illam enatam. Vocari autem Tritogeniam, quod ter in anno naturam mutet, vere, æstate, hyeme. Et Glaucopin dici, non quod glaucos, idest cæsios habeat oculos, insulsum enim hoc esset, sed quod aer glauco sit colore.* Ecco la Favola chiarissimamente spiegata.

Præp. Evang. l. 3. c. 2.

Civit. l. 4. c. 10.

Saturn. l. 3. c. 4.

L. 1.

VI. Greci, e i Romani diedero piuttosto all' aria i nomi di Giove, e di Giunone, due virtù distinguendo nell' aria, attiva l' una, e maschile, passiva l' altra, femminile, ciò che accenna Seneca nelle sue naturali questioni: *Aera marem judicant, qua ventus est; feminam, qua nebulosus, & iners.*

L. 3. cap. 4.

Legat. pro Christ. Altrettanto a un dipresso dica Atenagora: *Aerem duplici natura præditum Masculo feminam Jovem vocant*, 'Αρσενόθηλυν. Ed Ennio pure lo stesso per testimonianza di Varrone: *Istic est is Jupiter quem dico, quem Græci vocant Aerem: qui ventus est, & nubes, imber postea, atque ex imbre frigus, ventus fit, aer denuo*. Così da' suoi varj cambiamenti prende l'aria i diversi suoi nomi.

L. 4. de L. L. VII. I nomi di *Dijovis*, e *Diespiter* furon dati a Giove, in questo egli è l'aria, siccome chiaramente lo dice Varrone? *Olim Dijovis, & Diespiter dictus, hoc est, Aer, & Dies pater &c. Idem hic diespiter dicitur, infimus aer, qui est conjunctus terræ; ubi omnia oriuntur ubi aboriuntur*. Ed ivi pure nota l'origine di questi termini latini; *Unde sub dio, & Deus fidius. Itaque inde ejus perforatum tectum, ut videtur Divum, idest Cælum*. Crede Aulo Gellio e che *Jupiter* sia lo stesso che *Jovis pater*, che dicesi ancora *Diespater*. Son queste le sue parole: *Item Jovis Diespater appellatus, idest diei, & lucis Pater. Idcircoque simili nomine Diovis dictus est & Lucetius, quod nos die, & luce quasi vita ipsa afficeret, & juvaret*. (L. 5. Noct. Attic. cap. 12.)

VIII. Dobbiam confessare nondimeno che più comunemente fu pigliata Giunone per l'aria, pretendendosi ancora, che il nome Greco di Giunone ἥρα non sia che una trasposizione d' ἀὴρ. Cicerone spiega la favola di Giunone sulla natura dell'aria. *Aer, ut Stoici disputant interjectus inter mare, & Cælum Junonis nomine consecratur. Quæ est soror, & conjux Jovis, quod ei similitudo est ætheris, & cum ei summa conjunctio*. Questa è dunque la ragione della parentela, e delle nozze fra Giove, e Giunone, cioè fra'l Cielo, e l'aria. Nè ciò men chiaro apparisce in un altra favola d'Omero, ove dice che Giove sospese Giunone ad una catena con (L. 2. de nat. Deor.)

due

due incudini, che le pendevano a' piedi; Imperocchè non altro vuol ciò significare, se non la dipendenza dell'aria dal Cielo, e del mare, e della terra dall'aria. Finalmente se i Poeti han dato a Giunone la qualità di λευκώλενος, *Albis ulnis*, vollero con ciò esprimere la trasparenza dell'aria.

IX. Coloro che adorarono i Venti; egli è verisimile, che intendessero adorar l'aria allor che è in moto; ond'è per avventura, che i Persiani adoravan gli Astri, la Terra, l'Acqua, il Fuoco, e i Venti, pigliando forse i Venti in vece dell'Aria. Così ne parla Erodoto: *Sacrificant verò Soli, & Lunæ, & Telluri, & Igni, & Aquæ, & Ventis; his enim solis sacrificant ab initio*. Lo stesso dice Strabone; e lo stesso Erodoto narra de' Greci; che trovandosi in una somma consternazione all'avvicinarsi dell'esercito formidabile di Serse, l'Oracolo di Delfo comandò loro, che sacrificassero a' Venti, da' quali aspettar doveansi il più possente soccorso. Enea sacrificò a' Venti. *Pecudem Zephyris felicibus albam*; ed Augusto eresse un Tempio al Vento Circio nelle Gallie, le quali, quantunque ne ricevessero grave danno ne' loro edificj, che quelli sovente atterrava, se gli credevan nondimeno molto obbligate, perchè purificava l'aria. Seneca così ne parla. *Galliam infestat Circius, cui ædificia quassanti, tamen incolæ gratias agunt, tamquam salubritatem Cœli sui debeant ei. Divus certe Augustus templum illi, cum Gallia moraretur, & vovit, & fecit*. Da' quali ultimi esempj si può scorgere che non all'aria, ma propriamente a un Vento rendeansi questi onori. Diverse Nazioni poteron diversamente pensare. Nel libro della sapienza veggansi chiaramente distinti quelli, che adoravano l'aria, da quelli che adoravan i Venti *Aut ignem, aut ventum, aut celerem aerem Deos esse putaverunt*,

L. 1.
L. 15.
L. 7.

Æneid. l. 3.

Nat. quæst. l. 5. c. 17

C. 13.

X.

X. I Poeti an fatto Eolo Re de' Venti, e Virgilio ne fece menzione nella sua Eneide.

L. I. *Hic vasto Rex Eolus antro*
Luctantes ventos, tempestatesque sonoras.
Imperio premit, & vinclis ac carcere frenat.

E poco dopo.

Æole, tamquam tibi Divum Pater, atque hominum Rex.
Et mulcere dedit fluctus, & tollere ventos.

Dice Servio per relazion di Varrone, ch' Eolo fu Re di nove Isole situate nel mar di Sicilia, e che si finse, ch'egli avesse sotto il suo Impero i Venti, perchè prediceva le tempeste, che dovean accadere dall'osservare i vapori, e'l fumo che usciva da quest' Isole, e distintamente da quella ch'appellavasi Vulcano. *Ut Varro dixit, Rex fuit insularum, ex quarum nebulis, & fumo Vulcaniæ Insulæ prædicens ventura flabra ventorum ab imperitis visus est ventos sua potestate retinere.* Ma questo valente Gramatico, L. 3. c. 9. dopo aver narrata la favola, confessa, che ell'è fondata sulla Filosofia. *Physica ratione hoc fingit Poeta. Naturale enim est, ut loca concava plena sint ventis.* Dice Plinio, che Strongile era una dell'Isole ardenti, e fumanti, che dal fumo gli abitanti predicean i venti tre giorni innanzi; e che di quì nacque la favola, ch' Eolo fosse Re de' Venti. *E cujus fumo, qui nam flaturi sint venti in triduum prædicere incolæ traduntur: unde ventos Æolo paruisse existimatum.*

XI. Converrà dunque confessare che il culto de' Venti fu più antico del Regno di Eolo, che si vuole aver vivuto a'tempi della guerra di Troja. I Persiani, che adoravan i venti al riferir di Strabone, e d'Erodoto, verisimilmente non intesero giammai parlare del Re di queste picciol' Isole, nè a lui il loro culto indirizzarono. Direm lo stesso de' Sciti,

di

di cui dice Luciano nel suo *Toxaris*, che giuravan pe 'l Vento, e per la spada, *per Ventum, & acinacem*. E quando Salomone dice nella sapienza che v'era gente tanto insensata, la quale adorava i Venti, a tutt'altro egli pensava, fuor che ad Eolo. Tutti quest' Idolatri aveano in venerazione i Venti prima che la favola d'Eolo si fosse inventata; e però si dee credere, che il culto de' Venti al par di quello dell'altre parti della Natura essendo passato dall Oriente in Occidente, i Greci, i Siciliani, e gli Italiani presero occasione dalla natura di quest' Isole, di farne il Regno de' Venti, perchè ne vedean uscire spesso de' turbini di fumo, di vento, e di fuoco. Diodoro di Sicilia narra lo stesso, che Servio, e Varrone. *Velorum usum docuit nauticæ rei studiosos. ex ignis quoque prodigiis diligenter observatis, qui venti ingruituri essent indigenis certo prædixit. Unde ventorum præses, & dispensator a fabula declaratus est* L. 5. p. 291.

XII. Strabone ci reca l'osservazioni di Polibio sull' Isola di Lipari, ch' è la più grande delle sette Eolie, cioè, che quando dee soffiare il vento di mezzo dì, ella copresi di una si densa nuvola, che in non molta distanza toglie affatto di vista la Sicilia. Ma se dee succedere la Tramontana, allora quest'Isola getta fiamme più chiare, e sentesi rumore, e strepito maggiore del solito; ciò che diede luogo a fingere, che il Re di quest'Isole è il Re de' Venti: *Idem refert Austro spiraturo Insulam caliginosa nubecula obtegi, ut ne Sicilia quidem eminus cernatur. At sub Aquilonis flatum &c. veritatem per ambages significasse Poetam, cum Æolum fecit Ventorum primum*. Questo Poeta è lo stesso Omero che nella suo Odissea ci descrive si vagamente la grotta de' Venti, con tanta eleganza da Virgilio imitata. L. 6. p. 190. L. 10.

XIII. Seneca ha criticato Virgilio, pretendendo che *Nat. quæst. l. 6. c. 18.*

che i Venti non possano star chiusi, poichè non sono propriamente Venti se non allora, che sono in piena libertà, e che scorrono; e la sua critica tocca ancor più Omero, il quale vuol, che Ulisse ricevesse da Eolo quantità di venti chiusi in un otre per servirsene secondo il bisogno. Per giustificar questi due Poeti si può dire, che possono i venti star chiusi in luogo, dov' abbiamo qualchè libertà di muoversi, ma non piena, ed intera, ond' è che n'escono con violenza, e con impeto. Anzi non non altrove per avventura, che ne' luoghi chiusi, ed angusti formansi i gran venti, come avviene nell'Eolipile, che da Eolo medesimo, o dalle sue grotte presero il nome. Avvegnachè in queste caverne, non men che in quelle picciole palle di ferro, un vapore posto in moto straordinario di calore, non si potendo muovere in sì angusto luogo, che con istento, se truova qualche picciola apertura indi n'esce con violenza. Quanto all'otre d'Omero, in cui avea Eolo chiusi i venti può essere che questo Poeta abbia voluto accennare un'effetto della magia, che gli Storici degli ultimi tempi ci rappresentano comunissima per far traffico de' Venti.

XIV. Dichiarasi Esiodo scopertamente per la Fisiologia allora che ci reca la Genealogia de' Venti, che vuol figli d'Astreo, e dell'Aurora: *Astreo vero Aurora peperit ventos violentos, celerem Zephyrum, Boreamque rapidum & Notum, in amore eum Deo Dea congressa.* Imperocchè, che altro è ciò, se non far nascere questi venti dagli Astri, e dall'Aurora, o dall'Orizonte, e piuttosto dagli Astri, e da' vapori, che trovansi mai sempre sull'Orizonte in quantità sufficiente a formarvi i venti, e l' Aurora, sapendosi essere opinione de' Fisici, e degli Astrologi, che gli astri contribuiscan molto alla generazion de' venti? Soggiunse, non molto dopo, che toltine

que-

questi tre venti i quali sono utili agli uomini, tutti gli altri son nati di Tifeo, quel famoso Gigante che percosso con fulmine fu da Giove vincitore sotto alti monti sepellito, per cui mandando anco fuori gemiti, e sospiri, vomita fiamme, venti, e tempeste. *E Thypheo autem est ventorum vis humide flantium excepto noto Boreaque, & celeri Zephyro. Qui sane ex Diis sunt nati, hominibus magna utilitas. Ast alii sine usu venti inspirant pontum, magna clades hominibus, dissipantque naves.* Distinque dunque questo Poeta due sorte di venti, moderati gli uni, ed utili, gli altri violenti e perniciosi, i primi son figli degli Astri, e dell'Aurora, gli ultimi sono que' venti, che escono dalle caverne de' monti, o dall'Isole ardenti, che mandan fuoco, turbini, e tempeste, ciò che porse occasion di fingere che i Giganti eran quelli che soffiavano i venti dal fondo delle montagne, ove ardono eternamente.

V.378.

XV. Riferisce Pausania che in Megalopoli Città della Grecia altro Dio non veneravasi tanto, quanto il Vento Borea, perchè da quello si tennero possentemente assistiti nell'impresa che contro di essi tentarono gli Spartani. *Boreæ ara dicata est, cui anniversarium sacrum Megalopolitani faciunt neque ulli Deorum majores habent honores, quod per eum contra Lacedemoniorum, & Agydis conatum servati fuerint.* Dice Festo, che gli Spartani sacrificavan a' Venti un cavallo, e insieme con varj profumi l'abbrugiavano, affinchè se ne spargessero in ogni banda le ceneri. *Lacedemonii in monte Taygeto equum ventis immolant, ibidemque adolent, ut eorum flatu cinis ejus per fines quam latissime deferatur.* Accenna Virgilio il costume di sacrificare a' Venti. *Tres Eryci vitulos, & tempestatibus agnam cædere deinde jubet.* Ed Orazio *Libidinosus immolabitur caper & agna tempestatibus.* Ovidio allude al Tempio fatto erge-

L. 8. p. α13.

L. 5. Æneid.

In od. 10. Epod.

ergere dal Consolo Scipione alle tempeste per essere a grande stento scampato da naufragio nel mar di Corsica. *Te quoque tempestas meritam delubra fatemur, cum pene est Corsis obruta classis aquis.*

XVI. Che se narra Omero del Vento Borea, che trasformato in cavallo impregnò alcune bellissime cavalle, e n'ebbe da quelle dodici puledri d'una sì prodigiosa velocità, e leggerezza, che potea correre sulle spiche delle biade senza piegarle, e sull'onde del mare senza immergersi: ciò non ci dee parer Strano, poichè allora credeasi, che veramente vi fossero delle cavalle impregnate dal Vento. Virgilio racconta come verace Storia di Zefiro ciò che scrisse Omero di Borea, come una favola.

Iliad. L. 20.

Ore omnes versæ in Zephyrum Stant rupibus altis
Exceptantque leves auras, & sæpe sine ullis
Conjugiis, vento gravidæ.

Georg. l. 3.

E ben potè Virgilio spacciar questo racconto, poichè Varrone l'ha preso per fatto incredibile sì ma per certo, e l'ha con l'altri esempli confermato. *Res incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in Lusitania ad Oceanum, in ea regione ubi est oppidum Ulyssippo, monte Tagro, quædam equæ concipiunt e vento certo tempore: ut hic Gallinæ quoque solent, quarum ova ὑπηνέμια appellant. Sed ex his equis nati qui pulli, non plus triennium vivunt.* Meglio s'avvisò Giustino, dicendo esser questa una favola con cui ornar si volle una cosa per se medesima assai bella, e maravigliosa, cioè la fecondità, la moltitudine, e la velocità de cavalli di Galligia, e di Portogallo. *In Lusitanis juxta fluvium Tagum vento equas fœtus concipere multi auctores prodidere. Quæ fabulæ ex equarum fæcunditate, & gregum multitudine natæ sunt qui tanti in Gallæcia, & Lusitania, ac tam pernices visuntur, ut non immerito vento ipso concepti videantur.* Vero è che S. Agostino fra le

L. 2. De re rust.

L. 44. c. 3.

ma-

maraviglie, che negar non debbonsi, tuttochè non se ne sappia render la ragione dà luogho ancora a questa delle cavalle di Cappadocia, che concepiscon dal Vento. *In Cappadocia etiam vento equas concipere, eosdemque fœtus non amplius triennio vivere*. Ma sarà questo il secondo esempio, dopo quel di Varrone, che ci farà comprendere, che e più grand'ingegni, e gli uomini più doti non adopran sempre tutta la forza della loro mente nell'esaminar tutto ciò che propongano ne' discorsi loro di poca importanza.

Civit. l. 21. c. 5.

XVII. Vossio riferisce a' Venti il combattimento ancora de' Titani contro Giove, asserendo non esser altro che la guerra de' Venti nell'aria. Lo che Egli conferma coll' autorità d'Esiodo, che son Venti che annovera Gige, Briareo, e Cotto che tra i parimente Titani; recandoci in oltre le seguenti parole d'un antico Scoliaste d' Esiodo. *Cottum ajunt vim habere motricem, idemque Cottum dici quia κοτεῖν notet ferire. Briareum autem signare validum, ac Gigen vim, sive potestatem. Et hi dicuntur venti, e nubibus delati. Ac universis sunt raptores. Idcirco etiam centimani sunt secundum fabulas nempe propter impetum bellicum*. Sogliono ordinariamente i Venti turbar la purità, e la serenità dell'aria, e così fan guerra a Giove. Frà quelli per l'opposto ve ne sono alcuni che rendon l'aria più serena, e però i tre Venti o i tre Titani sopra accennati si dichiararono del partito di Giove. Ciò che soggiugne lo Scoliaste d' Esiodo, che i Venti abbian la loro origine dalle nuvole, egli è abbastanza chiaro, e quindi forse i Poeti an finto, che i i Giganti eran nati di una nuvola.

De Idol. L. 3. c. 2.

XVIII. Non meriterebbe aver qui luogo ciò, che gli Astrologisti della Religione Cristiana an riferito degli Egizj, se non tornasse alcuna volta in acconcio il far considerare a' Lettori a' quali estremi

d'accecamento, e d'empietà non giugne la nostra mente quando da Dio dipartendosi, è da Dio abbandonata. Imperocchè non avvi altra massima più certa di questa di S. Agostino, che tutti gli uomini capaci sono d'ogni più strano eccesso, in cui alcuni caddero, quando furono abbandonati da Dio. Ecco ciò che dice Minuzio Felice nel suo Ottavio. *Iidem Egyptii cum plerisque vobiscum non Serapidem magis, quam strepitus per pudenda corporis expressos extremiscunt.* Altrettanto scrisse già Clemente Romano parlando degli Egizzj. *Crepitus ventris pro numinibus habendos esse docuere.* Ne dubitar possan, che in favor della nostra Religione non abbian questi scrittori tali deformità delle contrarie superstizioni esaggerate; poichè lo stesso asserisce Plinio nella sua storia naturale *Gentes quædam animalia, & aliqua obscena pro Diis habent, ac multa dictis magis pudenda per fætidos cibos & alia multa jurantes.*

L. 5 Recogn.

L. 2. c. 7.

XIX. Passiam da' Venti a' Fulmini. Pare che Giove sia stato venerato da' Romani sotto nome di Tuono, e di Fulmine, ciò che altro non era se non Giove fulminante. Così Festo ne parla. *Itaque Jovi Fulguri, & Summano fit, quod diurna Jovis, nocturna Summani fulgura habentur.* Vitruvio unisce parimente Giove col fulmine così che sembra farne un solo Dio: *Cum Jovi Fulguri, & Soli, & Cælo, Lunæ ædificia sub divo hypethraque constituuntur.* Egli manifestò, che questi altro non è, se non Giove fulminante, pigliandosi Giove allora pel Cielo, o per l'aria: ciocchè osservar puossi nelle seguenti parole di Cicerone. *Hic etiam augures nostri cum dicunt. Jove fulgente, tonante. Dicunt enim Cælo fulgente, tonante.* Siccome il tuono reca spavento, così non è credibile, che le barbare Nazioni, le quali altronde al culto di numi sì ridicoli, e chimerici s'abbandonavano, non avessero altrettanta ve-

L. 2. de nat. Deor.

venerazione pel tuono. Dice S. Bernardo, che a' tempi suoi eranvi de' Barbari nel settentrione, che tenean per Dei i fulmini, e i Tuoni. *Sed etiam hodie extant, in Barbaria de gentibus Aquilonis, qui Tonitru pro Deo adorant*. Lo stesso riferisce Vossio, aggiugnendo esempli di molt'altri popoli barbari, anco degli ultimi secoli, distintamente nel Mondo nuovo.

Serm. 10. Dom. quadrag.

L. 3. c. 8.

XX. I fuochi fatui, che veggonsi talvolta sul mare, e sulla terra ancora ebbero anch'essi un tempo nome di Dei. Se compariva un solo fuoco, chiamavasi Elena; se ne comparivan due chiamavansi Castore, e Polluce. Avean posto i Gentili fra i Genj beati. Elena, Castore, e Polluce, e li facevan presiedere a que' fuochi, che portavano i loro nomi; forse perchè un tempo Castore, e Polluce furon compagni de' famosi Argonanti, ed Elena sovente anch'essa aveva passato il mare, andando, e ritornando da Troja, e forse anco dall'Egitto.

XXI. Seneca così ne parla di queste Meteore dell'aria nelle sue questioni naturali. *In magna tempestate apparent quasi Stellæ velo insidentes. Adjuvarii se tunc periclitantes existimant Pollucis, & Castoris numine. Causa autem melioris spei est, quod jam apparet frangi tempestatem, & desinere ventos.* Siccome questi due fuochi non comparivan se non sul finir della tempesta, i nocchieri ne solevano pigliar buon augurio, di leggieri persuadendosi essere questi manifesti contrassegni dell' assistenza invisibile degli Dei. Chiamansi presentemente i fuochi di S. Elena, e in alcun luogo di S. Pietro, e di S. Niccolò.

L. 1. c. 1

XXII. Aristofane accusa Socrate d'essere stato adorator delle nubi così introducendolo a favellare *Divina aperte nosse vis negotia, sermone nec non colloqui cum nubibus nostris Deabus*. ταῖς νεφέλαισι ταῖς ἡμε-

In Nubibus.

ἡμεθέραισι δαίμοσι &c. *Nubes venerandæ Deæ, quæ fulguratis & tonatis desuper.* Ma tutti gli scrittori s'avvidero esser questa una calunnia, con cui Aristofane guadagnato da' nemici di Socrate tentò di screditarlo. Altrettanto ingiustamente armaronsi i Gentili della medesima calunnia contra gli Ebrei come può vedersi in Giovenale.

Sat. 14.

Quidam sortiti metuentem Sabbata patrem
Nil præter nubes, & Cæli numen adorant.

Dalle quali parole scuopresi il fondamento ridicolo di così ingiusta accusa, che cade ancora sopra i Cristiani; giacchè asserisce Tertulliano che da' Gentili era loro imputato il culto delle nubi. *Alius si hoc putatis nubes numeret orans, alius lacunaria.* Egli è troppo chiaro, che così frivole accuse fondate erano sul costume de' Cristiani, e degli Ebrei, e fors' anco di Socrate medesimo, di tener gli occhi al Cielo rivolti, mentre pregavano. Cicerone non dimeno par che ci dia a conoscere, che i Romani adoravano le nuvole, e le Tempeste: *Quod si nubes retuleris in Deos referendæ certe erunt tempestates, quæ populi Romani ritibus consecratæ sunt.*

L. 3. de nat. Deor.

XXIII. L' Iride, o l' Arco Baleno è una delle più belle maravigliose meteore dell' Aria. Ne ha fatto l' elogio la Sacra Scrittura. *Vide Arcum, & benedic eum qui fecit eum; valde speciosus in decore suo; gyravit Cælum in circitu gloriæ suæ. Manus excelsi aperuerunt eum.* Platone, al riferir di Plutarco dice che l' Iride a cagion della sua rara bellezza faceasi figlia di Taumante. *Plato ait homines genus ejus deducere a Thaumante, quod eam admirentur,* θαυμάζειν, *admirari*. Esiodo è quegli, che nella sua Teogonia fa l'Iride figlia di Taumante, e d'Elettra. Nè diverso da quel di Platone è il sentimento di Cicerone: *Cur autem arcus species non in Deorum numero reponatur? Est enim pulcher, & ob eam causam*

Ecclesiastici c. 43. v. 12. 13.

Plut. de placit. Philos l. 3. c. 5.

sam quia speciem habet admirabilem Thaumante dicitur esse nata.

XXIV. Fingesi da' Poeti messaggiera di Giunone, *Nuncia Junonis*, perchè da quella conosciamo qual sia per essere la disposizione dell'aria, che intendesi sotto nome di Giunone. Dio medesimo ci dà nella Genesi quest'Arco Celeste per pegno, che non tornerà più il diluvio. *Cum obduxero nubibus Cælum, apparebit arcus meus, & non erunt ultra aquæ diluvii ad delendam universam carnem.* Quantunque abbia potuto comparire questo maraviglioso arco prima del Diluvio, non lo potè certamente in tempo di quello, essendo allora da densissime nubi tutto coperto il Cielo, dove non può formarsi l'Iride, che non ispiega i suoi vaghi colori se non sopra sottili nubi e leggiere. Quindi naturalmente fu segno proprio a significare, che non si dovea temer più di Diluvio. Avvegnache, sebbene ove interamente dalle nuvole coperto il Cielo, abbia luogo qualche timore: perchè nondimeno in su gli estremi le nubi si diradano, ivi comparisce l'Arco Baleno ad assicurarci, che più non torna il diluvio.

L. 3. de nat. Deor.

Gens. c. 9.

XXV. Osservò Servio, che Mercurio, ed Iride erano i Messaggieri degli Dei, e che l'imbasciate di quello tendean sempre alla pace, siccome l'ambasciate di questa alla guerra, ed alla discordia, onde trasse il nome d' Iride: *Ex magna parte servatur, ut Mercurius ad concordiam, Iris ad discordiam mittatur; unde & Iris dicta est, quasi* ἔρις. Soggiugne però molto saviamente questo Gramatico, che non per questo l'Iride è quella che muove risse, e discordie, poichè la sua prima incombenza fu d'annunziare il Trattato di pace fra Dio, e gli uomini.

In L. 5. Æneid.

XXVI. Quanto all' etimologia dal nome d'Iride, merita più fede Platone, che non Servio, quando E' dice, che vien εἴρειν, *dicere annun-*

ciare, perche annunzia il buon tempo. Egli è altresì verisimile che il nome Greco di Mercurio Ἑρμῆς venga dallo stesso εἴρειν. Nè è da tralasciarsi ciò che v'aggiugne Vossio, che il nome d' Iride possa essere derivato dall'Ebraico *Ir*, *o Hir*, che significa Angelo Messaggiero, nome che vien dato agli Angeli nella Scrittura a cagion della loro vigilanza mentre ciò è quello, che propriamente significa la parola *Hir Vigil*.

XXVII. Deesi confessar nondimeno che Servio attennesi ad Esiodo derivando *Iris* da ἔρις, e dicendo, che le sue imbasciate tendeano alla discordia. Avvegnachè così ne parla Esiodo *Raro vero Thaumantis filia pedibus velox Iris, nuncii causa versatur super lata dorsa maris quando lis* ἔρις *& contentio inter Deos orta fuerit*. Esiodo però spiegasi in appresso un pò meglio di Servio, soggiugnendo, che allora quando alcuno degli Dei ha mentitore, Giove manda Iride a recargli dell'acqua formidabile di Stige, sulla quale giurar debbe il mentitore: *Et sane quisquis mentiatur cælestes domos tenentium, Jupiter tum Irim mittere solet, Deorum magnum jusjurandum ut ferat è longinquo in aureo vase aquario, &c.* E in cotal guisa la spedizione d' Iride, suppone, a dir vero, qualche discordia, ma tende alla pace.

V. 780.

XXVIII. Stazio par che ci suggerisca un'altra ragione per cui fassi l' Iride messaggiera degli Dei; cioè la sua situazione, che tocca il Cielo da una banda, e dall'altra la terra.

Parent justis Dea clara, polumque
Linquit, & in terras longo suspenditur arcu.

Thebaid l. 10. v. 84.

XXIX. Possono ancora riferirsi all'aria il giorno, la notte, e l'aurora, che i Poeti divinizzarono, e da' Gentili adoraronsi. Dice Esiodo nella sua Teogonia che dal Caos nacquero l'Erebo, e la Notte, e che dall' Erebo per cui verisimilmente intendonsi

donsi le tenebre, e dalla Notte nacquero l'Etere, e il giorno. E noi ben sappiamo che secondo la Genesi, la notte precedette il giorno, sicchè può dirsi che il giorno nacque dalla notte. Abbiam da Ovidio che in Roma era costume di sacrificar un gallo alla notte; e la ragione n'è ben chiara. *Ovid. Fason. cap.* I.

Nocte Deæ Noctis cristatus cæditur ales
Quod tepidum Vigili provocet ore diem.

Sembra che la *Matuta* de' Romani, e la *Leucotea* de' Greci sieno state l'Aurora.

CAPO XV.

Del Culto dell'Erbe, de' Boschi, e degli Alberi.

I. *Se gli Egizj adorarom le piante de' loro orti.*
II. *Pruovasi, che caddero in quest' empietà.*
III. *Gli Alberi, e i Boschi furon parimente adorati come Templi, o come corpi di qualche Deità vivente, e intelligente.*
IV. *Confermasi questo sentimento coll' autorità de' Poeti medesimi.*
V. *Come l' inclinazion naturale del cuor degli uomini a ricercar il vero Dio, s' arrestasse a questi oggetti sensibili.*
VI. *Tale superstizione siccome contraria al fondo della natura, non potea essere se non superficiale; e però all'occasione facilmente cedea.*
VII. *Varie osservazioni intorno il culto de' Boschi.*
VIII. *I fiori, se crediamo a Porfirio, furon venerati sotto il nome di Attide.*

I. DAgli Astri, e dagli Elementi convien passare alle piante, ed agli Animali, fatti Dei da' Gentili, e da' Poeti. Dice Giovenale, che s'astenevan gli Egizj dalle cipolle, e da' porri non osan-

osando toccar gli Dei, che nascean ne' loro Orti.

Sat. 15. *Porrum & cæpe nefas violare, & frangere morsus.*

O Sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis.

Numina.

Può essere nondimeno che sia questa un odiosa conclusione di Giovenale, che da sì fatta astinenza degli Egizj argomenta che adorassero, queste piante. Plutarco dice bensì, che i Sacerdoti Egizj astenevansi dalle cipolle, ma ne adduce una ragione assai diversa, che la cipolla riscalda, s' accende la sete, e però è contraria alla temperanza, e alla castità. *Sacerdotes vero aversantur & cæpam, quoniam solum decrescente Luna vigeat, & crescat. Neque usus ejus commodus est vel exercentibus castimoniam, vel dies festos celebrantibus: illis quidem, quia sitim ciet: his vero quia lacrymas movet.*

L. de Iside.

II. Convien confessare per altro, che Plinio giudicò, che veramente in Egitto queste piante s' adorassero. *Alium, cæpasque inter Deos jurejurando habet Ægyptus*. E 'l Poeta Cristiano Prudenzio ha seguita l' opinion di Plinio, e di Giovenale.

L. 19. c. 6.

Sunt qui quadriviis brevioribus ire parati
Vilia Niliacis venerantur oluscula in hortis,
Porrum, & Cæpe Deos imponere nubibus ausi,
Alliaque, & Særapim Cælo super astra locare.

Eusebio fa dir lo stesso a Sanconiatone, e stende anco più il culto dell'Erbe: *At illi omnium primi terræ germina consecrarunt, iisque Dearum loco habitos cultum tribuerunt*. E tutte le storie, non tanto de' tempi bassi, quanto di questi ultimi secoli ci fan testimonianza che le Nazioni barbare furon tutte

Præp. Evang. li 1.

te in questa vana superstizione involte.

III. Posta la loro stupidità, ed accecamento ella è cosa facilissima a credersi.Ma come potrem mai persuaderci,che i Greci,ed i Romani tenessero l' erbe in venerazione?Come potea Plinio derider gli Egizj adoratori delle cipolle, se i Romani adoravan l'erbe e gli alberi?E con qual ragione tanto aspramente criticava Giovenale coloro, che supponean crescere negli orti i loro Dei, quando gli Dei de' Romani crescean nelle foresti? Scioglie Plinio Egli medesimo questa difficoltà dicendo, che intanto gli antichi adoraron degli alberi, perchè li consideravano come Templi di qualche Nume, in mancanza d'altri Templi, è d'altri Idoli, che allora non v' erano. Quindi venne il costume di conservare qualch'albero ad alcuni Dei particolari, e quindi ebbero origine quegli Dei, i di cui nomi medesimi accennano,che annessi erano a qualche pianta.. *Hæc ferunt Numinum templa priscoque ritu simplicia rura etiamnum Deo precellentem arborem dicant.Nec magis auro fulgentia,atque & ebore Simulacra, quam lucos & in iis ipsa silentia adoramus. Arborum genera numinibus suis dicata perpetuo servantur,ut Jovi Esculus,Apollini laurus, Minervæ olea,Veneri myrthus,Herculi populus. Quin & sylvanos, Faunosque & Deorum genera Silvis ac sua numina, tamquam, & Cælo attributa credimus.* L.12. c. 12.

IV. Da questo passo di Plinio chiaramente apparisce, che se i Romani a' tempi di Plinio medesimo adoravan le selve e'l loro silenzio, *Lucos, & in iis ipsa silentia adoramus*; era questo un atto di rispetto, che rendeano a qualche intelligente Deità, o a qualche Genio, che credean presiedere, ed anco soggiornare in quegli alberi. E in questa gisa ritorniam sempre al culto dell'anima del Mondo, e dell'Intelligenze, che i Romani credean essere l'anime di varie parti del mondo, e delle piante e dell'erbe anco-

ra. La stessa cosa asserisce Festo delle Driadi. *Querquesulanæ viræ putantur significari Nymphæ, præsidentes querceto virescenti; quod genus Sylvæ indicant fuisse intra portam, quæ ab eo dicta sit Querquetulana.*

Ovidio raccoglie in uno molte maniere d'unire le Divinità alle selve.

Lucus Aventino suberat niger ilicis umbra,
Quo posses viso dicere, Numen inest.
In medio gramen, muscoque adoperta virenti
Manebat saxo vena perennis aquæ.
Inde fere soli Faunus, Picusque bibebant.
. Huc venit & Fonti Rex Numa mactat ovem.
Tum Numa, Dii nemorum factis ignoscite nostris. &c.
Dii sumus agrestes. &c.

Fast. l. 3. v. 295.

Sotto nome di rustici Dei confonde insieme questo Poeta il bosco, il fonte, Fauno, e Pico consultasi questo nume, ed egli risponde. Questi adunque son Genj a' fonti, e agli alberi annessi.

E quando questo Poeta medesimo ascrive a singolar beneficio degli Dei la trasformazione di due innocentissime persone in alberi, soggiugnendo, che avendo rispettati gli Dei ebbero in appresso i loro onori anch' eglino, non dà chiaramente a conoscere, che i Genj di queste due persone viveano, e risiedevano in quest'alberi?

Metam. v. 8. l. 720.

Quidem pendentia vidi
Serta super ramos ponensque recentia, dixi,
Cura pii Diis sunt, & qui coluere coluntur.

Lo dice anco più chiaramente non molto dopo, ove parla d' un empio violatore de'Sacri Boschi, e d'una gran Quercia, che facea di per se sola un bosco, sotto cui sovente pigliar soleansi le Driadi i loro innocenti divertimenti. Imperocchè percossa questa Quercia d' un colpo d' accetta da quel temerario, protestò ch'Ella era una Ninfa di quell'albero, abitatrice, che insiem coll'albero finito avrebbe di vi-

vere

vere, ma che la sua morte restar non dovea impunita.

Ille etiam Cereale nemus violasse securi — *Id.*
Dicitur, & lucos ferro temerasse vetustas, — *v.* 270
Stabat in his ingens annoso robore quercus,
Una nemus: vittæ mediam, memoresque tabellæ
Sertaque cingebant, voti argumenta potentis.
Sæpe sub hac Dryades festas duxere Choreas &c.
Repetitaque robora cædit,
Editus e medio sonus est cum robore talis;
Nympha sub hoc ego sum Cereri gratissima ligno,
Quæ tibi factorum pœnas instare tuorum
Vaticinor moriens, nostri solatia lethi.

Fa menzione altrove d' una madre cambiata in albero, la quale desidera, che suo figlio non tocchi mai pianta, e le riguardi come corpi di qualche Ninfa, per non cader nello stesso fallo, e soggiacere alla medesima pena. — *L.* 9. *v.* 380.

Cumque loqui poterit matrem facitote salutet,
Et tristis dicat, latet hoc sub stipite mater,
Et frutices omnes corpus putet esse Deorum.

Narra Virgilio, che in quel luogo medesimo, dove fu poscia il più superbo di tutti i Templi innalzato, cioè il gran Campidoglio in Roma, eravi anticamente un Bosco altrettanto rispettato, dove abitava Giove, e dove credeasi, che si fosse fatto vedere. — *Eneid. l.* 8.

Jam tum religio pavidos terrebat agrestes
Dira loci, jam tum sylvam, saxumque timebant,
Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem,
Quis Deus incertum est, habitat Deus. Arcades ipsum
Credunt se vidisse Jovem, cum sæpe nigrantem
Ægida concuteret dextra &c.

Orazio consacrò un Pino a Diana, obbligandosi ad offerirgli un sacrificio ogn' anno. — *L.* 3. *Od.* 22.

Montium custos, nemorumque Virgo &c.

Im-

Imminens villæ tua Pinus esto,
Quam per exactos ego lætus annos,
Verris obliquum meditantis ictum
Sanguine donem.

Questo sacrificio offerito all'albero prima consacrato a Diana, intender debbesi offerito a Diana medesima, che si credea presiedere, ed abitare in quest'albero. E perciò sacrificavansi de' porci a Diana, a cagion della caccia. Altrettanto convien dire di quel passo di Stazio, dove dice, che avendo consacrato un albero a Diana, diveniva quello una Deità, pe 'l culto, che gli si rendea, come ad un Tempio, al corpo, o al Simbolo di Diana:

Thebaid. l. 9. v. 585.

Nota per Arcadias felici robore sylvas
Quercus erat, Triviæ quam desacraverat ipsa
Electam turba nemorum; numenque colendo
Fecerat.

V. Tali erano i pensieri de' popoli, o de' Poeti su questo proposito. La grandezza, e l'antichità degli alberi, l'estensione, e la bellezza delle foreste, l'oscurità, la solitudine, e il silenzio destano nello stesso tempo ammirazione, rispetto e spavento negli animi degli uomini. Ed eglino nello stesso tempo mossi erano internamente dal fondo della loro natura, e dalla loro coscienza a ricercar Dio, come solo vero, e supremo oggetto dell'ammirazion nostra, del nostro timore, e rispetto, e come avente in se stesso un'infinita grandezza, un'antichità, un'estensione, una bellezza, un'unità, un silenzio, ed una solitudine ineffabile, e infinitamente sublime. Finalmente, guasta la loro natura dal peccato, ricercar non sapeano la loro felicità, e Dio medesimo, che nelle cose sensibili. Dalla qual mescolanza ne nascea un culto mostruoso, che tendea a Dio, ma per mezzo delle sue immagini, arrestandosi a quelle, non come ad immagini,

gini, ma come a Dio medesimo. Convinti nondimeno dalla forza della ragione non per anco affatto estinta, costretti a riconoscere il gran divario, e la sproporzione che passava fra la grandezza della Divinità, e la picciolezza del più grand'albero del Mondo; fabbricavansi certi piccioli Numi, o Genj nascosti dentro gli alberi, che gli animavano, o gli presiedevano. Imperocchè son queste le tre maniere, che abbiam accennate per ispiegar questo culto; o facendo abitar questi Genj negli alberi, come ne' loro corpi, o ne' loro Templi; o facendo che a quelli soltanto esteriormente presiedessero, come a cose loro appropriate, e consacrate.

VI. Ma perchè la superstizione non potè guastar, per così dire, se non la superficie dell'anima, che nella più profonda segreta parte portava impresse l'idee della Divinità, diverse affatto da quelle, che convenir poteano agli alberi, ed alle selve; quindi è che nelle necessità, e nelle urgenze un pò premurose, lasciati da parte sì fatti pregiudizj, operavasi con altri principj. Questo è ciò, ch' egregiamente espresse Lucano, parlando d' un bosco sacro che Cesare fece tagliare per uso di guerra.

Lucus erat, longo nunquam violatus ab ævo &c. L. 8.

Medio cum Phœbus in axe est, v.400.

Aut Cælum nox atra tegit, pavet ipse Sacerdos

Accessus, Dominumque timet deprehendere luci.

Comandò Cesare a' suoi soldati di tagliar quegli alberi, e vedendo, che non osavan ciò fare per tema, che le loro scuri, non si rivolgessero contro di loro medesimi,

Motique verenda.

Maje-

Majestate loci, si robora sacra ferirent.
In sua credebant redituras membra secures.

Incominciò egli, e seguirono il suo esempio i soldati, non perchè deposto avessero il timor degli Dei, ma perchè più di quelli temean Cesare:

Tunc paruit omnis
Imperiis, non sublato secura pavore
Turba, sed expensa superorum, & Cæsaris ira.

Temeasi di qualche memorabil gastigo per un così grand' eccesso; ma così fatti Numi son più da temersi dagl'infelici, che da' colpevoli.

Servat multo fortuna nocentes,
Et tantum miseris irasci Numina possunt.

Onde apertamente si vede, che la superstiziosa credenza di queste ridicole Divinità facilmente dileguavasi, e dava luogo a' passioni, o ad interesse più sodo, qualora, se ne presentava l'occasione.

VII. Narra Tito Livio l'imbasciata fatta da' Romani agli Equi, e la protesta, o il giuramento ch'essi fecero per un' antica Quercia, e per tutti gli Dei. *Et hæc Sacrata quercus, & quidquid Deorum est audiant fœdus a vobis ruptum. &c.* Eran questi verisimilmente alberi molto grandi, e molto vecchi, che si venerarono, come l'alloro di Dafne presso Antiochia, la Quercia di Dodona, e l'Ulivo d'Atene; non altramente che il Terebinto, sotto cui stese Abramo la sua tenda, diede il nome a quel luogo. Tessendo Appiano la storia delle guerre di Mitridate, non obbliò il sogno, ch' Egli ebbe accompagnato da minacce, se continuava a far tagliar gli alberi d'un bosco sacro per uso delle sue macchine da guerra; *Minaci somno jussus est abstinere a sacris arboribus*. Cesare di cui poc'anzi favellò Lucano, non era di tali sogni capace, o almeno è da credere, che ne avrebbe fatto alcun conto, ben sapendo altro non esser quelli, che vani scherzi dell' imma-

L. 3. c. 25.

gini precedenti, ond' è piena la nostra mente
Molto antico esser dovette il culto de' boschi in Oriente, poichè sì spesso comandò Iddio agli Israeliti di tagliar tutte le selve, e di atterrar le statue de' falsi Numi de' Cananei *Confringe Statuas, lucosque succide*; e vietò a loro medesimi di piantare. *Non plantatis lucum*. Avean questi Idolatri delle Statue ancora, e de' boschi che adoravano, ond'è che leggesi del Re Manasse, *Posuit quoque Idolum luci*. E di Giosia che fece togliere dal Tempio, ed ardere questo bosco. *Et afferri fecit lucum de domo Domini foras Jerusalem, & combussit eum ibi*. Egli è verisimile che fosser queste immagini di un bosco sacro come leggiam negli Atti degli Appostoli, che l' Orefice Demetrio facea certi piccioli Tempietti d'argento a somiglianza del Tempio di Diana Efesina, *Faciens ædes argenteas Dianæ præstabat artificibus non modicum quæstum*. Nel vecchio Testamento non dirado incontransi parimente, e boschi, ed idoli insieme, perchè v'erano ancora dell'immagini di boschi. Afferisce per l' opposto Giuseppe, che nel Tempio di Gerusalemme non v'erano nè idoli, nè boschi nè doni appesi: *Simulacrum vero aut aliquod anathema ibi nequaquam est, nec ulla plantatio. Nullus ibi veluti lacus, aut aliquid hujusmodi*. I voti che s'appiccavano a' templi erano per lo più immagini e rappresentazioni, che divenivan pericolose per la sciocchezza degli Idolatri, che non ben distinguevanle da Dio, medesimo, cui erano offerite. Siccome dunque i piccioli Tempietti di Diana erano doni verisimilmente, e voti che si offerian nel famoso Tempio di questa Dea in Efeso: così è molto probabile, che doni, e voti fossero quest'idoli de' boschi di cui abbiam favellato.

Exod. c. 34. v. 13.
Leutar. c. 7. v. 5. &c. 16. v. 21.
L. 4. Req. c. 21.
C. 23. v. 6.
C. 19. v. 24.
L. 1. contr. App.

Osserva Plinio, che i Druidi, i quali erano i Magi de' Galli. *Ista suos appellant Magos*, aveano in

L. 16. c. 44.

L. 16. c. 44. in gran venerazione le Querce, dalle quali secondo la Greca lingua pigliarono il loro nome, e fecevan gran conto del vischio, che nascer suole su di quelle, e della gomma, che ne stilla; cosicchè per essi nulla v' era di più sacrosanto, quanto quest' albero, e questa gomma, tanto son piccioli gli animi degli uomini, dice Plinio, e tanto inclinati sono alle vane, e frivole inclinazioni: *Tanta gentium in rebus frivolis plerumque religio est*.

Disse già Seneca il Filosofo, che alla vista di un ben' alto, e folto bosco, di una scura e profonda caverna, e sopratutto della sorgente di un gran fiume, o di un gran Lago, noi non possiamo almeno di non concepire sentimenti di rispetto e venerazione per la grandezza di quel Dio, le di cui minime opere così grandi appariscono; ma che saria assai meglio, che a noi si destassero più vivi sentimenti della presenza di Dio, allora che s' offre a' nostri sguardi un uom dabbene. Imperocchè la pietà, la costanza, e il dispregio di tutte le cose frali, e caduche, sono argomenti assai più chiari, e manifesti, che Dio è presente, e regge queste grand' anime. Epist. 41. *Si occurrerit lucus, fluminum capita &c. animum tuum quadam religionis suspicione percutiet. Si hominem videris interritum periculis, intactum cupiditatibus, inter adversa felicem, ex superiore loco homines videntem, ex æquo Deos: non subit te veneratio ejus? Non dices, ista res major est, altiorque, quam ut credo similis huic, in quo est corpusculo possit? Vis istuc divina descendit*.

Præp. l. 3. VIII. Dobbiam ad Eusebio la cognizion d' un libro, che ha scritto Porfirio delle Allegorie della Teologia de' Greci, e degli Egizj, e i molti passi che di quello ci restino. Ati, per avviso di questo Scrittore, significava i fiori della Primavera, che cadono innanz' i frutti; e il nome può credersi deri-

rivato da ἄνθος, che fignifica un fiore. E quefto è ciò, che Porfirio pretendea dover' intendere per la coftruzione d' Ati. S. Agoftino conferma anc' egli tal' effere ftata l' interpretazion data a quefta favola da Porfirio: *Propter vernalem quippe faciem terræ, quæ ceteris temporibus eft pulchrior, Porphyrius Philofophus nobilis Atyn flores fignificare perhibuit, & ideo abfciffum, quia flos decidit ante fructum.* A queft' efempio del culto della Primavera, e de' Fiori, infiniti altri fe ne potrebbero aggiugnere.

Civit. l. 7. c. 15.

CAPO XVI.

Del Culto degli Animali.

I. *Rimproverò a' Greci S. Clemente Aleffandrino, che il cultò da loro refo ad uomini empj, era più empio ancora del culto, che fi rendeva agli animali in Egitto.*

II. *Atenagora rimproverò gli Egizj, che gli Dei adorati in una Città foffero uccifi, mangiati, e facrificati nell' altre.*

III. *Da quefta contrarietà ne deduce S. Atanagio la vanità di così fatti Dei.*

IV. *Cominciamento, e progreffi del culto degli animali.*

V. *Da' Poeti medefimi furono quefti Dei deteftati.*

VI. *Non poffono ammetterfi le fpiegazioni mifteriofe.*

VII. *In qual maniera fi nafcondeffer gli Dei fotto la forma di beftie. Se gli animali ch' adoravanfi in Egitto erano le Coftellazioni Celefti.*

I. AVea ragione S. Clemente Aleffandrino di rinfacciare a' Greci, che meno era tollerabile la Religion loro di quella degli Egizj, da loro tanto fprezzati, e derifi, poichè meno peri-

ricolosa cosa era l' adorar cogli Egizj le bestie prive di ragione, ma innocenti, che non l' adorar co' Greci uomini ragionevoli ma pieni e carchi d' ogni sorta d'empietà. *Quanto melius Egyptii, qui vicatim, & per oppida bruta coluerunt animantia, quam Graeci, qui tales Deos adorant? Illa enim etsi sint ferae, non sunt tamen adultera, nec stupro, aut fornicationi dedita.* Passa quindi questo Padre a numerare i pesci, e gli altri animali, che adoravano in Egitto, gli uni in una Città, gli altri in un' altra. Ma torna sempre a' Greci mostrando loro, che per quanto avveduta fosse la loro nazione, non lasciò nondimeno di cader nella massima sciocchezza d' adorare le bestie. *Vos autem, qui estis Egyptii omnino meliores, vereor autem dicere deteriores, qui non cessatis Egyptios ridere quotidie, quales estis in bruta animantia? Ex vobis Thessali ciconias honore effecerunt propter consuetudinem. Quid vero? An Thessali dicuntur colere formicas, quoniam didicerunt Jovem assimilatum formicae, coiisse cum Eurymedusa filia Cletoris, & genuisse Myrmidonem?* Finalmente passa questo Padre a' Fenicj della Soria, che adoravano i pesci, e le colombe.

Admon. ad Gent. pag. 19.

II. Solea dire Atenàgora, che non dovea sembrar strano, che gli Egizj adorassero come Dei coloro, di cui poco innanzi avean pianta la morte, mentre a tanto era giunta la cecità loro, che adoraron per fino le bestie, adoperandosi perchè noi facessimo lo stesso, quantunque presso loro que' pretesi Numi, che s' adoravano in una Città, fossero materia di riso, e di scherni in tutte l' altre. *Plangunt tamquam defunctos, & rursum sacrificant tamquam Diis. Sed hoc mirum non est in illis, qui etiam in bestias honores divinos conferunt. Ergo si nos impietatis postulamur, quod non communes cum ipsis cultus exerceamus, omnes eodem nomine civitates,*

In Legat. pro Christ.

gen-

gentesque impiæ fuerint. Non enim omnes eosdem Deos veneramur. Negar non possiamo, che i Fenicj, gli Egizj, e i Greci non sieno stati fra' l'antiche Nazioni i più accorti, ed ingegnosi, da' quali abbiam noi prese tutte le umane scienze, ch'eglino i primi coltivarono. Lascio però quindi giudicare a' leggitori, quanto reputar dobbiamo noi medesimi, e le nostre scienze, se i più avveduti fra di noi, e i primi maestri di tutte le nostre scienze vissero in tanta stupidità, ed in un sì orribile accecamento.

III. Osserva S. Atanagio, che la stravaganza maggiore era il bizzarro capriccio di que' vicini popoli, di cui gli uni adoravano ciò, che detestavan gli altri, gli uni adoravan come loro Dei le bestie, che gli altri come vittime sacrificavano; onde nasceano inimicizie, battaglie, e guerre crudelissime fra queste nazioni, di cui l'una sacrificava, e si mangiava gli Dei dell'altra. Se questi popoli avesser avuto un pò più di ragione, dalla contrarietà delle loro superstizioni potean restar convinti della falsità delle medesime; E così lo stesso errore contribuito avrebbe a disingannarli, mostrando loro evidentemente, che la menzogna per se stessa si distrugge, che non avendo soda base, non può imporre che a pochi; e ch'era ben più conforme alla ragione il preferir tante Nazioni, che disprezzavan ciò, che da una sola nazione adoravasi, che non l'adorare con una sola nazione, ciò ch'era soggetto d'abborrimento, e di disprezzo a tutte l'altre. Avvegnachè sebbene quest' altre nazioni altre bestie adorassero, avean nondimeno ciascheduna la sua, e con questa divisione davano chiaramente a conoscere, ch'empio era il loro culto, e al senso comune degli uomini contrario, potendo bensì cadere cischedun uomo in qualche errore, ma

non vi essendo menzogna, che agguagliar possa la forza della verità, tutto a se sottomettendo il genere umano. *Apud alios adoratur Crocodilus, apud alios abominationi habetur. Ac Leo alicubi ut numen cultus, a collimitaneis non solum non colitur, sed deprehensus, ut bellua neci datur, idemque piscis alicubi in numen dedicatus est, alibi homo capitur. Hinc illis bella, seditiones, & nulla non cædium causa. Denique, quod mireris, Pelasgi, ut historici volunt, cum ab Ægyptiis disciplinam religionis hauserint, ne nomina quidem eorum numinum, quæ apud Ægyptios in pretio sunt, cognita habent, sed plane diversa ab illis colunt.*

Orat. contr. Gent.

IV. Questa osservazione di S. Atanagio merita d' essere un pò seriamente considerata, riflettendo che i Greci avendo presa la loro religione degli Egizj, non avean cognizione neppur de' nomi degli Dei d' Egitto. Ciò avvenne per mio avviso, come può giudicarsi da ciò ch' abbiam detto nella prima parte, perchè i Greci presero le lettere, e la religione degl'Egizj in tempo, che gli Egizj non adoravano, se non gli Astri; non per anco essendo discesi al culto delle piante, e delle bestie. Siccome infatti non comparisce nelle scritture, che gl'Israeliti, quando caddero nell' Idolatria, abbian mai reso onori divini agli animali. Ma poichè ebbero una volta l' eterna verità del vero Dio abbandonata, da cui l' anima ragionevole è naturalmente illuminata, e poichè resero una volta alle creature quegli onori, che al solo Creatore si debbono, impossibil' era, che non scendessero per gradi nel più profondo abisso dell'errore, e dell' empietà, e non si rendesse a tutte le creature quel culto, che si credea poter convenire ad altri, che al Creatore. Tutto ciò par che accenni S. Atanagio nel corso dello stesso ragionamento, *Ut dicam compendio, omnium ido-*

idolatrarum gentium dissimilis & religio, & existimatio. Quod non immerito illos accidit. Delapsi enim à cognitione unius Dei, in multa, & diversa sese praecipites dederunt, aversatique veri Patris Verbum Servatorem omnium Christum, non injuria mentem habent ad alia, atque alia fluctuantem, e poco dopo: *Quippe cum qui apud alios sunt Dii, aliorum Diis pro victimis mactantur, ac libamina fiant; & rursus quae istic sunt victimae, alibi Deorum vicem, & locum obtinent*. I Greci, che da principio non ebbero di sì fatti Dei, n' ebbero in appresso, come osservò poc'anzi S. Clemente; e se più a lungo durava l' Idolatria degli Israeliti, essi pure caduti sarebbero nello stesso errore. Ma siccome assistiti particolarmente da Dio, ben presto si rialzavano, non mai discesero sin' al fondo di quell' abisso, in cui caddero i Greci, gli Egizj, ed i Fenicj ancora. Ond' è, che favellando S. Paolo di tutt' i saggi del Mondo, quali pretesero d' essere considerati questi tre popoli, dice in generale, che per giusto gastigo d' aver volte le spalle al vero Dio, che ignorar non poteano, caddero in tale acceecamento, che adorar poteron le serpi, gli uccelli, e quadrupedi, e gli uomini. *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt, & mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis & volucrum, & quadrupedum, & serpentium.* *Rom.* 1.

V. Descrivendo Virgilio la famosa battaglia d' Azzio, e disponendo giusta l' idea degli antichi Poeti, dall' una, e l' altra parte, come pronti a combattere gli Dei; ci dà a conoscere in queste importante congiuntura, quali erano i sentimenti de' Romani intorno gli Dei degli Egizj. *Æneid. l.* 8.

Regina in mediis patrio vocat agmina sistro &c.
Omnigenumq; Deum monstra, & latrator Anubis,
Contra Neptunum, & Venerem, contraque

 Mi-

Minervam

Tela tenent.

Lo stesso disse Properzio parlando parimente di Cleopatra,

Ausa Jovi nostro latrantem opponere Anubim.

L. 3. Gli Dei dunque d' Egitto parean mostruosi a' Romani. E non avrebber potuto oppor loro gli Egizj, come già S. Clemente Alessandrino, ch' essendo i loro Dei gli stessi, che quelli de' Greci eran' anco più mostruosi di quelli d'Egitto, poichè meno assai colla Divinità s' accorda l' adulterio' che non la natura delle bestie, la quale almeno n' è un vestigio? In cotal guisa da per se stessa coprivasi l' empietà della meritata vergogna, e confusione, e la menzogna seco stessa pugnando, rendea una ben illustre testimonianza al vero,

Alla stessa maniera può rispondersi a Giovenale, che, mentre deride gli Dei dell' Egitto, condanna quelli della Grecia, e di Roma.

Sat. 15.
Quis nescit, volusi Bithynice, qualia demens
Ægyptus portenta colit? Crocodilon adorat
Pars hæc, illa pavet saturam serpentibus Ibin
Effigies sacri nitet aurea Cercopitheci.
Illic cæruleos, hic piscem fluminis, illic
Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam.

Descrive in appresso l' implacabili inimicizie di questi popoli, gli uni contro gli altri per cagione della diversità de' loro Dei.

Inter finitimos vetus atque antiqua simultas,
Immortale odium, & nunquam sanabile vulnus;
Ardet adhuc Ombos & Tyntyra, summus utrinque
Inde furor vulgo, quod numina vicinorum
Odit uterque locus, cum solos credat habendos
Esse Deos, quos ipse colit.

Gran

Gran pazzia era in vero il venire a tali estremi per così fatti Dei. Ma forz' è ripeterlo un' altra volta ancora, gli Dei della Grecià, e di Roma eran anco più abbominevoli, poichè il delitto è sempre male, e il solo vero male; e la natura delle bestie per l' opposto è sempre un bene, quantunque de' minimi, ed è sempre un vestigio, ed una imperfetta immagine del bene supremo. Da un tale stato di cose però trasse non picciol vantaggio la Cristiana Religione, quando incominciò a comparire: mentre tutte le nazioni del Mondo confessavan d' accordo esservi una qualche Divinità, e tutte le medesime nazioni, toltane una sola, persuase erano che quella non fosse la Divinità dagli Egizj, ò da' Greci, o da' Romani adorata. Dissi, toltane una sola, perchè gli Dei di chiascheduna nazione, eccetto quella sola, erano da tutte l' altre nazioni detestati, ed abborriti. E così per comune consenso degl' Idolatri condannavano l' idolatria, tutti si rigettavano i falsi Dei, e si riconoscea una Divinità, che scevra d' ogni imperfezione, da ciascheduna nazione attribuitale, governasse il Mondo. *L.* 10. *v.* 158.

VI. Allora che Cesare divenne Signor dell' Egitto, dice Lucano, che fu trattato splendidamente, coperta la sua mensa di molti Dei dell' Egitto.

Non mandante fame multas volucresque, ferasque
Ægyptii posuere Deos.

Non lasciò Cesare di spiare da uno di que' Sacerdoti la natura, e la forma de' loro Dei:

Vulgique edissere mores.
Et ritus, formasque Deum, quodcunque vetustis
Insculptum est adytis profer, noscique volentes
Prode Deos.

Dalle parole di Lucano raccogliesi, che gli Egizj dar soleano misteriose interpretazioni a tutte quelle bestie, o alle figure di bestie, che adoravano. Contuttociò a gran ragione venivan condannate, sì perchè anco i simboli della Divinità piu onesti esser debbono, come ancora perchè gli Dei, di cui questi animali eran simboli, non eran eglino stessi, se non semplici corpi, e creature; e perchè finalmente ragion non volea, che a simboli, o a creature s' offerissero sacrificj, e quegli onori si rendessero, che al solo vero Dio convengono.

Metam. l. 5. v. 320. VII. Narra Ovidio come in tempo della guerra de' Giganti si fuggiron gli Dei in Egitto, ed incalzati da Tifeo, si nascosero trasformandosi in bestie:

cunctosque dedisse
Terga fugæ, donec fessos Ægyptia tellus
Ceperit &c. Huc venisse Typhoea narrat,
Et se mentitis superos celasse figuris.
Duxque gregis, dixit, fit Jupiter, &c.

L. 3. c. 8. v. 4. Il rimanente l' abbiamo già sopra recato. Parla questo Poeta altrove ancora di questi medesimi Dei d' Egitto, incominciando da Iside: *L. 9. v. 6. 85.*

Inerant lunaria fronti
Cornua, cum spicis nitido flaventibus auro,
Et regale decus, cum qua latrator Anubis,
Sanctaque Bubastis, variisque coloribus Apis,
Quique premit vocem, digitoque silentia suadet.

Quest' ultimo, che col dito sulle labra intimava silenzio, era il Dio del silenzio Arpocrate, e questo silenzio verisimilmente riguardava le misteriose interpretazioni di questi Dei, che tanto a prima vista avean dello strano. Parlando degli Astri fu da noi recato quel passo di Luciano, ove e' dice, che da principio dipinsero in Cielo gli Egizj, o' nelle loro sfere celesti rappresentarono gli animali del

Zodiaco, e dell' altre costellazioni, di cui vollero averne in appresso delle immagini sulla terra in quelli animali medesimi, la cui natura credean conforme alla natura di quelle costellazioni, e delle influenze loro sulle cose sublunarj. Dicemmo parimente esser probabile, che la favola della fuga degli Dei in Egitto, e della loro trasformazione in bestie non sia stata, che un adombramento della figura di questi animali, che dieder gli Astronomi alle costellazioni, e della figura delle costellazioni agli Dei attribuita, o alle celesti intelligenze. Ma comechè tale fosse l' origine, i popoli men colti non lasciarono perciò d' attaccarsi interamente a questi animali, o alle loro statue, non alzando, se non di rado gli occhi della loro mente al Cielo, ed alle divine intelligenze, che li muovono, e li governano. Avean perciò ragione l' altre Nazioni di condannarli, e non a torto i Cristiani interpretavan nel più sinistro senso la loro idolatria poichè tale era il senso del volgo, e il senso anco più sublime degli uomini dotti, e de' Sacerdoti, era sempre un' empio culto reso alle creature.

CAPO XVII.

Continuazione dello stesso argomento del Culto degli animali.

I. *Varie osservazioni d' Erodoto intorno il culto degli animali. Pruovasi ch' era indirizzato ad una Divinità, cui questi animali erano consacrati.*

II. *Così erano quasi gli stessi Dei della Grecia.*

III. *Confermasi ciò che s' è detto coll' autorità di Strabone.*

IV. *E di Diodoro di Sicilia. Ragioni diverse del culto degli animali in Egitto.*

V. *Plutarco fa palese il perchè vi s' adorasse il Cane,*

ne, o Mercurio sotto nome di Cane d' Anubi.

VI. *Dice, ch' essendosi dato agli animali il nome degli Dei, di cui si credean dono, si considerarono in appresso come gli Dei medesimi.*

VII. *Altrettanto avvenne delle statue in Grecia.*

VIII. *Adoravansi gli animali, come simboli della Divinità.*

IX. *Sono in fatti eccellenti simboli delle perfezioni divine.*

X. XI. *Sentimenti di Luciano, e d' Eliano. De' Nobi adoratori de' cani.*

XII. *Non per altro onoravansi gli animali, se non perchè eran utili.*

XIII. *De' buoi, Api, e Mnevi.*

XIV. *Del Caprone Mendes.*

XV. *Del culto de' Sorci.*

XVI. *Se la trasformazione degli Dei d' Egitto in bestie venga da allusion di nomi.*

XVII. *Degli Oracoli degli animali.*

XVIII. *I racconti, che si faceano del culto superstizioso degli Egizj, eran forse un pò caricati.*

I. DOpo i Santi Padri, e i Poeti convien passare agli Storici, incominciando da Erodoto, il quale dice, che gli Egizj furono i primi inventori delle statue, e i primi che scolpissero in pietra figure d'animali: *Primos simulacra statuisse, quin etiam animalia in saxis sculpsisse*. Dice in oltre, che gli Egizj non anno altri Dei comuni a tutta la nazione, se non Iside, ed Osiri, che credesi lo stesso, che Bacco. *Non eosdem Deos colunt Ægyptii præter Isidem, & Osirim, quem Bacchum esse ajunt, hos universi colunt*. Che rappresentan Giove col capo di montone, perchè così comparve una volta ad Ercole, ch' erasi invogliato di vederlo. *Tandem exoratus, hoc commentus sit, ut amputato arietis capite,*

L. 2. c. 4. 42. 46.

pite, ita se Herculi ostenderet. Ciò che manifestamente ci dà a conoscere, che queste figure di bestie non erano, se non simboli per rendere visibile agli uomini quella Divinità, che non potean vedere in se stessa. Dice più innanzi ancora, che Pane è uno de' loro grand' Iddj, e che lo rappresentano a guisa d'un Caprone, quantunque sappian benissimo, ch' egli non è diverso dagli altri Dei. *Pingunt caprina facie hircinisque cruribus; haudquaquam existimantes eum esse talem, sed similem ceteris Diis*. Parla ancor più positivamente Erodoto in appresso, dove riferisce il costume degli Egizj di far voti a queste sacre bestie, indirizzando le loro preghiere a quel Dio, cui queste bestie appartengono. *His bestiis omnes qui in urbibus sunt, vota persolvunt; supplicantes illi Deo, cujus hæc bestia est*. Τῷ θεῷ, τοῦ ἂν ᾖ τὸ θηρίον. Certa cosa è dunque, che distinguevan eglino gli Dei dalle bestie, che gli eran consacrate; nè rendeano onori a queste bestie, se non in riguardo di quegli Dei, cui le loro preghiere indirizzavano, e non alle bestie. E se v' ha chi desideri sapere di che sorta erano questi voti, che si faceano alle bestie, o piuttosto all' utilità delle bestie, consistevan essi in una somma d' argento dello stesso peso de' capelli de' loro figli, destinata al mantenimento di quelle. Con tuttociò, sebbene tutta la loro venerazione diretta fosse agli Dei, non lasciavan di punire coloro, che inavvedutamente avean dato morte a queste bestie, e di far morire chi volontariamente l' avesse uccise: *Quarum si quam quis necaverit volens, morte mulctatur; si nolens, plectitur ea mulcta, quam Sacerdotes statuerint*. E siccome l' Ibi era più rispettata dell'altre, così reo era di morte chiunque in qualsivoglia maniera l' avesse fatta morire: *Quisquis tamen Ibin, aut accipitrem necaverit, sive nolens, sive volens, necessario morte afficitur*. Dal quale barbaro

Ibid. c. 65.

onoravansi in Egitto, gli uni da per tutto, cioè il bue, il cane, il gatto, l'Ibi, e lo Sparviero; gli altri in qualche Città solamente. Ma non ispiega poi, in che questi onori consistevano.

IV. Ma Diodoro di Sicilia è dello stesso sentimento d'Erodoto, che col pascer gli animali pretendeano gli Egizj onerar gli Dei, cui eran quelli consacrati. *Diis etiam nonnullis vota pro liberis a morbo servatis Ægyptii facientes, capillis abrasis, & ad argenti, aurive pondus appensis, nummos curatoribus animalium istorum expendunt.* Narra, che in tempo di carestia si mangiò carne umana, ma non si toccò mai alcuno degli animali Sacri; e che anco allora, quando vivamente desideravasi di stringere una ben soda alleanza fra Tolomeo Re d'Egitto, e i Romani non si potè scampar da morte un soldato Romano, che avea ucciso un gatto quantunque innavvedutamente. Dice, che si credea l'anima d'Osiri passata nel corpo d'un bue, che però in sua vece adoravasi. *Tauri hujus cultum ad hanc referunt causam; Osiridis animam in ipsum demigrasse perhibent; quæ ob id huc usque perpetuo, quando ipse apparet, in posteros, trasfundatur.* E quanto agli altri animali asserisce, che i Sacerdoti d'Egitto sapean certe ragioni misteriose del loro culto, ma che il popolo n'adducea tre, le due prime delle quali parea sapesser di favola. I. Che gli Dei assaliti da principio da una masnada d'uomini ribaldi, si nascosero sotto la forma di quegli animali, che poi vollero fossero adorati. II. Che gli Egizj vinti sovente da' suoi nemici, poichè spiegarono per loro bandiere le figure di quegli animali, restarono finalmente vincitori. III. Che tutti questi animali erano loro sommamente utili, per la loro conservazione de' loro beni, e della lor vita. Altri dicono, che gli antichi Re per dominar più facilmente gli Egizj, popoli sediziosi, e pronti sem-

L. 1. p. 74. & seq.

ſempre a ribellarſi , a bello ſtudio queſta contrarietà introduſſero di coſtumi , e di Dei , acciocchè animate queſte provincie , l'une contro l'altre non poteſſero mai coſpirare contro il loro Sovrano , e l'une piuttoſto contro l'altre rivolgeſſero l'armi . Afferiſce finalmente Diodoro di Sicilia , che gli Egizj adorano i loro Re eſtinti , ciò fanno a cagion de' beneficj che ne an ricevuti , conſiderandoli come inſtrumenti della liberalità Divina , poichè non poſſono regnare i Re , ſe non per volere della Divina provvidenza , e con qualche participazione della Divinità . Egli è che coloro i quali nutrivano tai ſentimenti per li benefizj che riceveano da' loro Re , o ſomiglianti , o poco diverſi concepir ne doveano per li vantaggi , che ne traevano dalle beſtie ; onde è che rendevan culto divino a' loro Re trapaſſati egualmente, ed agli animali ſacri . *Hiſque de cauſis Egyptii Reges non ſecus ac ſi veri eſſent Dii , adorare & religioſe colere videntur . Nam & non ſine divina ipſos providentia ſummam poteſtatem adeptos : & cum velint , & poſſint maxima conferre beneficia , divinæ naturæ participes eſſe arbitrantur .*

Pag. 81.

L. de Iſide .

V. Dichiara Plutarco doverſi interpretar queſte favole in ſenſo pio , e filoſofico , *pie , & philoſophice* , che ſe gli Egizj adoraron Mercurio ſotto il nome di Cane, ciò avvenne a cagion della vigilanza di queſto animale . *Non enim proprie Cani Mercurium nomen faciunt , ſed ob cuſtodiendi , & vigilandi Studium , & Sapientiam , qua inter amicum & inimicum internoſcit , eum callidiſſimo , ut Plato ait , Deorum accomodant* .. Aggiugne queſt' Autore , che l'Anubi degli Egizj era lo ſteſſo che l'*Hecate* de' Greci , o ſecondo altri lo ſteſſo , che Saturno , perchè producendo tutte le coſe , era come una donna in ſul partorire, ciò che i Greci chiamano κύον , che fu preſo per κύων , *canis* ; E così

non

non sarebbesi, che un allusione di nomi. *Videturque apud Ægyptios eam obtinere vim Anubis, quam apud Græcos Hecate, numen terrestre simul, & cæleste. Nonnullis Anubis Saturnus esse videtur, quia omnia gignens ex se: & in se tamquam prægnans mulier gerens, quod κύειν græce dicitur Kyon idest canis appellatur*. Con questo esempio fa veder Plutarco quanto importava l'adorar qualche Dio negli animali, e non gli animali medesimi.

VI. Ma nello stesso luogo scuopre egregiamente quest' erudito Scrittore l'origine del grave fallo, in cui caddero gli uomini, dicendo, che, siccome dicesi Platone, quando vogliono accennarsi l'opere di Platone; così diedesi il nome di Dei a i loro beneficj; e col tempo poi fur prese per gli Dei medesimi quelle cose, che ne portavano il nome. *Sicut nos eum qui libros Platonis emit, Platonem emere dicimus; ita illi nomina Deorum liberaliter donis, ac operibus Deorum tribuerunt, ob utilitatem ea honorantes, atque exornantes. Sed posteri eorum indocte ista accipientes, imperiteque in ipsos Deos detorquentes, ea quæ frugibus accidunt, alias exorientibus, alias occultatis, Deorum ortus interitusque, non vocando dumtaxat, sed etiam sic habere rem arbitrando, se ipsos absurdis, impiis, tumultuosisque opinionibus obruerunt*. Ed ecco l'origine di que' pianti, e di quelle vicendevoli dimostrazioni di giubbilo per Proserpina, per Osiri, e per Adone. Diedesi da principio a frutti della terra il nome di quegli Dei, che supponeansene donatori; poi coll'andar del tempo si pensò che questi frutti fossero Dei, perchè n'aveano il nome, e finalmente così adoperavan gli uomini, come se questi fossero morti, e risuscitati, quando i frutti, e le sementi morivano dentro la terra, per ispuntar di nuovo, e rinascere.

Ibidem.

VII. Lo stesso avvenne a' Greci, quanto alle

statue, cui diedero alla prima il nome di Dei, e poscia al volger de' secoli le presero per gli Dei medesimi. *Quod usuvenit Græcorum iis, qui ærea, picta, aut lapidea simulacra cum adsuevissent, non imagines, & honores Deorum appellare, sed Deos; ausi sunt deinde dicere, Minervam a Lachare fuisse exutam, Jovem Capitolinum incendio periisse.*

Ibid.

VIII. Nè altro finalmente se non quest' inganno, e quest' abuso de' nomi, mosse gli Egizj ad adorar gli animali come Dei. *Atque hoc non leviter Ægyptiis accidit, respectu eorum, quæ venerantur animalia. Nam in hoc negotio Græca recte, cum dicunt, tum sentiunt, columbam animal esse sacrum Veneri, draconem Minervæ, corvum Apollini, canem Dianæ, sicut Euripides de Hecuba, Hecates simulacrum luciferæ fies canis. Sed Ægyptiorum plerique colentes ipsa animalia, & tractantes tanquam Deos, non sannis modo, & irrisioni totam pene sacrorum objecerunt rationem &c.* Rigetta quindi la scusa di coloro, i quali diceano, che dal timor di Tifone furono gli Dei costretti a nasconderli sotto la forma di bestie, o che l'anime degli uomini estinti passavano ne' corpi di quelle. Nè tralascia l'altre ragioni riferite da Diodoro di Sicilia; ma torna in fine alla simbolica somiglianza, che an questi animali con quel Dio, cui sono consacrati. Imperocchè in alcuni di questi animali ravvisavasi un'immagine del divino potere, siccome in ogni stilla d'acqua ravvisasi l'immagine del Sole. *Aspidem Ægyptii, & felem, & cantharum in honore habent divinæ potentiæ imagines quasdam obscuras, sicut Solis simulacra in stillis solent conspicari.* Perchè il Cocodrillo non ha lingua, era perciò considerato come simbolo della Divinità, che favella senza lingua, e tacitamente dettaci le leggi del retto dentro i nostri cuori. *Crocodilus fertur extitisse exemplum Dei, solus animalium elinguis.*

Ibid.

Ni-

Nimirum quia voce numen nihil indiget, sed iter justitiæ, citra ullum conficiens sonitum, res humanas juste temperat. Alle statue de' loro Dei aggiunsero i Greci molti simboli; laonde non an ragione di biasmarne gli Egizj insinattantochè unicamente come simboli la considerarono. *Proinde cum Philosophorum probatissimi conspectam aliquam occultam Dei imaginem, ne in animæ quidem corporisque expertibus rebus neglexerint, aut contemnendam senserint: multo nisi fallor pluris faciendæ sunt, quæ in sensibilibus, animatisve proprietates eo pertinent, eorumque affectionibus, & moribus. At enim probandi sunt, non qui isthæc, sed qui per hæc numen venerantur; itaque recte habentur pro speculis clarioribus, & a natura suppeditatis, tamquam instrumenta, & artificia Dei universa ornantis*.

IX. Quest' è la più saggia maniera di difendere, e di spiegare tutta questa religion degli animali non li considerando mai, se non come vestigj, e simboli della Divinità, come verisimilmente considerati furono al principiar di questo culto, che fu allora un culto, non d' animali, ma di Dio da questi animali rappresentato. *Probandi sunt, non qui isthæc, sed qui per hæc Deum venerantur*. In fatti, se non parve strano, che i numeri, i quali non an corpo, nè anima, si considerassero da' Pitagorici come eccellenti simboli delle divine perfezioni: non è egli più ragionevole, che le nature di corpo, e d'anima fornite, steno riguardate come opere della mano di Dio, e come naturali simboli, ne' quali E' volle rappresentar se medesimo, e rendersi agli occhi nostri sensibile? Così ragiona Plutarco nel passo, che abbiam citato soggiugnendo in appresso, che, se le nature tutte son come tanti specchi, in cui il divin Sole dipinge continuamente se stesso; con più ragione potrà ciò dirsi degli animali, che in se conten-

ten-

tengono un'anima, che muovesi, che opera, che signoreggia, e ch'è per conseguenza una partecipazione, ed una eccellente immagine di quel Dio, che tutto muove, signoreggia, e governa questo grand' Universo. E così non vi fu mai statua, che meglio di qualunque minimo animale la Divinità, rappresentasse. *Æquum est etiam intelligi, nihil animatum inanimato, nihil sensu carens sentiente præstantius esse; etiam si quis universum aurum, & smaragdum in unum comportaret locum. Non enim in coloribus, aut figuris, aut levitatibus inest Divina natura &c. Quæ vero natura vivit, videt, & in se principium motus, notitiamque sibi convenientium, & repugnantium continet, omnino particulam aliquam defluentem hausit ejus providentiæ, qua gubernari hoc universum Heraclitus dixit. Itaque in his rebus nihilo deterius Divinæ naturæ concipitur imago, quam in æreis, aut lapideis operibus &c.* Confrontando due capi d' Ezechiele, scorgesi apertamente, che la faccia di bue è lo stesso che la faccia di Cherubino: *Facies Cherub., facies bovis.* Onde non resta luogo a dubitare, che questa testa di bue tanto sovente nel Tempio di Salomone rappresentata, e nella Profezia di Ezechiele, non fosse un simbolo della natura angelica.

Ibid.

Ezech. 1. 10.

Ezech. 10. 14.

X. Luciano al solito prese a schernir questi animali dall'Egitto divinizzati, ne' suoi Dialoghi; *De De sacrificiis, Imagines, Deorum Concilium*, in riguardo di coloro, che pigliavan que' simboli per gli Dei medesimi. Narra parimente Eliano tante, e così sciocche superstizioni degli Egizj intorno questi animali, che non dobbiam maravigliarci, se tutte l'altre Nazioni ne concepirono dell'abborrimento, e dell'orrore. Nè tralascia di dire, che intanto s'adoravan le vacche; perchè erano a Venere Urania consacrate; e quanto al cane lo consideravano come

Hist. de animal. l. 10. *c.* 21. 24.

C. 27. 45.

come simbolo del cane celeste, al nascer del quale gonfiavasi il Nilo.

XI. Racconta altrove quest' Autore, che nell' Etiopia vi fu un paese, in cui aveano un cane per Re, e le sue carezze, e il suo abbajare pigliavansi per contrassegni di sua benevolenza, o di sdegno. *Natio Æthiopum est, quæ canem Regem habet suum, & illius etiam arbitrio paret, si suo quodam modo gannit, iratum non credunt; si latrat, iram agnoscunt*; lo che conferma coll' autorità d'Ermippo, e d' Aristotele. Questi senza dubbio sono que' popoli, che da Plinio son chiamati *Nubæi*, o *Nubæ*, e collocati nell' Etiopia; il nome de' quali molto s' assomiglia a quello d' Anubi, ed è molto verisimile, che l' uno, e l' altro di questi due nomi vengano dall'Ebraico *Nabach*, *latrare*, *Annobeach latrator*. Plutarco anch' Egli fa menzione di questo cane, che da alcuni Etiopi era tenuto per Re, e ch' era da tutt' i nobili servito. *Gentem ajunt esse Æthiopum, ubi Canis regnet, Rexque appelletur, & Sacris ac honoribus colatur Regiis; viri autem obeant principum, ac magistratuum munia*. Alcuni furono d' opinione, che questo Cane fosse Mercurio stesso, così dagli Egizj rappresentato per esprimere la sua destrezza, il suo accorgimento, e i suoi servigj.

L. 6. c. 30.

XII. Dice Cicerone insieme con molt' altri, che tutti quest' animali non s' aveano in venerazione, se non in riguardo de' vantaggi che recavano. *Ipsi qui irridentur Ægyptii nullam belluam, nisi ob aliquam utilitatem, quam ex ea caperent consecrarunt*, E venendo agli esempli, *Ibes maximam vim serpentium conficiunt; cum sint aves excelsæ, cruribus rigidis, corneo, proceroque rostro; avertunt pestem ab Ægypto, cum volucres angues ex vastitate Lybiæ vento Africo invectas interficiunt, atque consumunt: ex quo fit ut illæ non morsu vivæ noceant, nec odore mortuæ*.

L. I. de Nat.

Possum de Ichneumonum utilitate, de Crocodilorum, de felium dicere, sed nolo esse longus. Concludam belluas a barbaris propter beneficium consecratas. Riferisce altrove il sentimento d'un Filosofo stoico, *eos dicit habitos esse Deos, a quibus magna utilitas ad vitae cultum esset inventa: ipsasque res utiles, & salutares Deorum esse vocabulis nuncupatas; ut ne hoc quidem dicerent, illa inventa esse Deorum, sed ipsa divina.* Basta ritoccar tutto questo ragionamento, conformandolo a quello di Plutarco, e degli Storici dianzi da noi riferiti, e così tutto ciò, che abbiam detto, s'accorderà con quelle sue due massime, che, sebbene i più sciocchi abbian presi i beneficj della Divinità, per la Divinità medesima: coloro, nondimeno, che di lume affatto privi non erano, li consideravano come beneficj d'una Divinità superiore, alla quale il loro culto indirizzavano.

L. 2.

XIII. Ciò ancora confermar possono i due buoi, che più s'aveano in venerazione in Egitto, Mnevi, ed Api, il primo de' quali era consacrato al Sole, l'altro alla Luna. Tanto abbiam da Ammiano Marcellino. *Inter animalia antiquis observationibus consecrata, Mnævis, & Apis sunt notiora. Mnævis Soli sacratur, sequens Lunæ.* Plutarco li distingue anch' Egli. *Qui Heliopoli nutritur bos, Mnævis dictus, Osiridi sacer, pater Apis quorundam sententia, niger est, & secundos post Apim honores obtinet.* Dice parimente con Diodoro di Sicilia, che si credea fosse passata l'anima d'Osiri in questo Bue. Strabone dice, e vuol dire lo stesso: *Bos Apis, qui idem est Osiris.* Nè è già d'uopo rifletter molto su quel, che abbiam detto, per comprendere non esservi in tutto ciò veruna contraddizione. Facemmo vedere altrove, che dagli Egizj il Sole chiamavasi Osiri, ed Iside la Luna; e dicemmo parimente essere stata opinione loro, che gli Dei risie-

L. 22.

In Iside.

L. 17.

eran

dessero, o ne' Templi, o ne' Simboli, che loro eran consacrati; e finalmente che il culto degli Astri riferivasi all' Anima, o all' Intelligenza motrice di quelli, e direttrice. Quindi è palese che, giusta il linguaggio di questa nazione dir si potea, che Api era consacrato al Sole, ch' era consacrato ad Osiri, e che in certa maniera era dell' anima d' Osiri albergo, e sede. Ma da tutto ciò ne risulta, che il culto di questi Buoi ad una Divinità superiore riferivasi, e ad una Intelligenza Divina. Api adoravasi in Memfi, e Mnevi in Eliopoli, ed entrambi eran piuttosto nomati Dei, che riconosciuti per tali; gli altri buoi erano semplicemente agli Dei consacrati. Questo e ciò, che ne dice Strabone, *Apis Memphi, Mnævis Heliopoli. Atque illi quidem Dii putantur; & qui alibi aluntur, non Dii putantur, sed sacri.* Veggasi ciò che scrisse Plinio del bue Api.

L. 17.

L. 8. c. 46.

Herod. l. 2. c. 46.

XIV. Non vi fu culto più obbrobrioso di quello del Becco, dagli Egizj appellato Mendes, da' Greci Pane, e da' Latini Fauno, e Silvano, copie de' quali erano i Sileni, ed i Satiri; le figure de' quali numi erano assai più oscene, e vergognose, che non sì fatta sorta d' animali. Erano, per così dire gli Originali del Priapo de' Greci. Contuttociò si dichiaravano quest' infami Idolatri, che intenzion loro era d' onorar con questi simboli la fecondità della natura, ond' an nascimento continuamente infiniti animali, che son tanti capi d' opera della fecondità, della vita, della sapienza, e del potere di Dio. Diodoro di Sicilia, *Hircum inter Deos retulerunt, ut apud Græcos Priapum coli dicunt, propter genitalem partem &c. Etiam Panas, & Satyros hirci naturam imitantes, in templis dedicant, significantes gratiarum actionem pro gentis suæ fæcunditate.*

L. 1.

XV. Meno ſtrano non era il culto de' ſorci. I popoli della Troade nondimeno l'abbracciarono, per la vittoria che riportarono coll'ajuto di queſti piccioli animaletti, che roſicchiaron le corde degli archi de' loro nemici. Ma contuttociò non credean queſti popoli d'eſſerne tenuti ad altri, che ad Apolline, come dimoſtra S. Clemente Aleſſandrino: *Polemo refert incolas Troadis mures indigenas, quas σμίνθυς vocant, colere, quod arcuum hoſtilium nervos corroſiſſent. Et Apollinem ab his ſminthium nuncupari.*

In Co-hort. ad Gent.

XVI. Non ſenza fondamento potrebbeſi credere, ſiccome abbiam già detto, che la maggior parte delle trasformazioni degli Dei d'Egitto in animali, o i varj coſtumi di rappreſentarli ſotto la figura di animali diverſi, non abbia avuto l'origine, ſe non da ſemplice alluſion di nomi. Imperocchè Bochart molto ingegnoſamente oſſerva, che intanto *Iſis* fu cangiata in rondine, perchè *Sis* in Ebraico ſignifica rondine. Anubi fu dipinto colla teſta di cane, perchè *Nobach* ſignifica abbajare. Fu Api riverito ſotta la figura d'un bue, perchè *Abbir* ſignifica bue. Giove cangioſſi in montone, perchè *El*, ch'è il nome di Dio, ſignifica parimente montone. Oſiri, o Bacco in un Caprone, perchè *Seir* ſignifica Caprone. Diana in gatto, perchè la lingua Egizia, per avviſo di Stefano, Bubaſtis ſignifica un gatto, ed è nello ſteſſo tempo il nome di Diana. Venere in peſce, perchè Atergatis molto s'accoſta a *Dag*, che ſignifica peſce. Giunone finalmente, o Aſtarte cangioſſi in vacca, perchè *baſtaroth* ſignifica armento di buoi.

L. 3. c. 8. n. 4.

De Animal. p. 2. c. 10.

XVII. Quanto agli Oracoli, che ſi aſpettavan dagli animali, non può negarſi, che non foſſero pure ſuperſtizioni. Scriſſe Plinio, che il bue Api rifiutò il cibo offertogli da Germanico, ciò che fu preſagio della vicina morte di quel Principe. *Reſpon-*

L. 8. c. 46.

sponsa privatis dat, e manu consulentium cibum capiendo. Germanici Cæsaris manum aversatus est, haud multo post extincti.

XVIII. Chiudiam questo discorso con quest'ultima riflessione, che le relazioni fatte de' strani costumi di quelle Nazioni, che si disprezzavano, poteron esser talvolta oltre il dovere caricate. Infatti fu rimproverato agli Ebrei, ed a' Cristiani, che adorassero ciò, che più abborrivano. Perchè astenevansi gli Ebrei dal mangiar carne di porco per aversione, credettero i Gentili, che ne fossero Idolatri; e fra gli altri Petronio, che a loro attribuisce nello stesso tempo il culto dell' asino.

Judæus licet & porcinum numen adoret,
Et cilli summas advocet auriculas.

C' insegna Esichio, che l' asino appellavasi ancora *Cillus*. Narra Suida la stessa cosa, che gli Ebrei adoravan la testa di un asino, siccome anco Plutarco, e Tacito. Minuzio, e Tertulliano asseriscono, che altrettanto ingiustamente fu ciò imputato a' Cristiani. Nè i Gentili medesimi alcuna volta se la perdonarono gli uni agli altri vicendevolmente; avvegnachè chi mai può persuadersi, che gli Egizj adorassero gl' insetti più vili, quantunque Plutarco e Plinio l' asseriscano? Ecco ciò che ne dice Plinio: *Ægypti magna pars Scarabæos inter numina colit, curiosa Apionis interpretatione, qua colligit, Solis operum similitudinem huic animali esse, ad excusandos gentis suæ ritus*. Altrettanto dice Arnobio nel suo primo libro. *Templa felibus, Scarabæis, & buculis, sublimibus sunt elata fastigiis*.

In Ἰȣ̃δας

Plut. l. 4. Symp. q. 5.

Tacit. l. 5. histor.

Tertul. Apo. c. 16.

Plut. ib.

Plin. l. 30. c. 11.

XIX. Porrò fine a questo Capitolo co' sentimenti di Porfirio, tratti dalla sua Opera dell' Astinenza dagli animali. Studiasi egli di pruovare non esser lecito sacrificare animali, ne' pascersi delle loro carni; ed una delle ragioni, che n' adduce, è

ch'

ch' essendo l'anime loro della stessa natura delle nostre, passano talvolta ne' corpi umani, onde partirono, sicchè sono anch' elleno participazioni, e come particelle della Divinità. Quindi gli Egizj anno creduto di non poter mettere in pubblico simboli della Divinità, o immagini più somiglianti degli animali. Porfirio rende la stessa ragione degli augurj, e di tutte le varie maniere, con cui cercavasi per mezzo degli animali venir in cognizione delle cose avvenire. *Ægyptii hominum sapientissimi, a cædibus animantium abstinens, Deorum simulacra ad earum similitudinem effingebant, atque ita domesticas, cognatasque Diis, & hominibus esse censebant.* Ed in un altro luogo: *Accedit & illud, non minus ad fidem religiosi cultus erga animantes faciens, quod animam cujusque animantis a corpore solutam participem rationis esse ajunt, atque vim habere futurorum præsciam, oracula aperiendi, & omnia efficiendi, quæ hominis anima a corporea compage soluta.* Fa pietà il vedere, come un così dotto Filosofo, per difendere un errore, ne ha tanti ammassati. Egli è verissimo, che i corpi, e l'anime degli animali sono capi d'opera della sapienza, ed onnipotenza Divina, e che debbon muoverci ad adorar quella unicamente, e non le sue opere. Ma il dire, che non si veneravan gli animali, se non come simboli della Divinità, egli è una scusa frivola, ed un vano pretesto: essendo pur troppo vero, che i popoli, tutta avendo la mente occupata in questi animali, ponean Dio in dimenticanza. Il sollevar poi l'anime degli animali quasi allo stesso grado di quelle degli uomini, e degli Dei medesimi, concedendo loro la cognizion dell'avvenire, quest'era un'inconvenienza, e un'empietà manifesta. Ecco sin dove potè giugnere la più illuminata Filosofia e da quale abisso d'errori, e di tenebre trasse Gesù Cristo i sapien-

L. 2.

L. 4.

pienti del mondo. Costretti dal lume della ragione a riconoscere, che la sola intelligente, e Divina Natura si dovea adorare, e mossi altronde dalla superstizione ad adorare, o a permettere, che s'adorassero nature sensibili, fra questi due contrarj movimenti della loro anima s' argomentarono da' aver trovato un temperamento, ponendo nelle nature sensibili una parte dell' Intelligenza, e della Natura divina. Ma non consideraron eglino, che l' adorazione, e 'l sacrificio non sono dovuti, che alla sola Divinità in se stessa, e non alle sue parti, o participazioni; perchè tutto ciò, che non è ella medesima, infinitamente è a quella inferiore.

Eravi nondimeno ciò di maraviglioso in quest' Idolatri, o in questi difensori dell' Idolatria, che internamente della vera Divinità convinti, e del culto unicamente a Lei dovuto, non poteano adorar le Creature, senza comprendervi il Creatore, il quale talmente ha stretta l' anima ragionevole col vero, che, ne' suoi medesimi errori, non può non andarne in traccia, e mentre cerca allontanarsi da quello, più a quello s' avvicina. Felici questi popoli, e questi Savj del mondo, se convinti, com' erano, dalla loro sperienza, che Dio è un' Intelligenza senza corpo, ed unicamente adorabile; e che nel misero stato presente non può star senza Dio, nè senza un oggetto sensibile: a questo gran Dio rivolti si fossero, supplicandolo, che si degnasse vestirsi d' una natura sensibile, e della più degna fra tutte, per adattarsi alla nostra fievolezza, al nostro bisogno, ed alla nostra pietà. Gli uomini vestiron Dio della natura sensibile, o de' corpi luminosi, o degli animali; e Dio per farci contenti, per occuparci, e pur salvarci si è vestito della natura umana. Che se gli Egizj, come non tralasciò di

ram-

rammentare Porfirio, adorarono talvolta l'uomo fra gli animali divinizzati, fu questa un'empietà orribile, ma che però dava a conoscere l'inchinazion nostra, il nostro bisogno, e la necessità d'avere un vero Dio veramente fatt'uomo.

Fine del terzo Tomo.